il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Bimestrale - Una copia L. 600

Abbonamenti: annuale L. 3.500
sostenitore L. 10.000

Conto corrente postale: 18091207

Anno XXXIV
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 1 - 15 gennaio 1985

LA NOSTRA VIA DIRITTA

È passato un anno da quando, ripresa la direzione del giornale, abbiamo cercato di ricondurlo sulla traccia sicura della sua tradizione di battaglia, pur disponendo di forze enormemente ridotte dalla crisi attraverso la quale era passata la nostra organizzazione e, quindi, anche di più labili e discontinui contatti con la classe e le sue battaglie quotidiane. Il tentativo era ambizioso, ma *doveva* essere fatto. A un anno di distanza, pensiamo di avere almeno stabilito le basi di uno sviluppo coerente con tutto il nostro passato, e proiettato - come è urgente che sia - verso il futuro.

Il partito, di cui il giornale è lo specchio, ha per definizione una serie di compiti a *nessuno* dei quali può rinunciare, pena l'asfissia o lo snaturamento, nelle fasi diverse - di espansione, di ristagno, di regresso relativo - che esso attraversa in rapporto all'evolvere della situazione oggettiva e dei rapporti materiali di forza, anche se, com'è ovvio, questo stesso evolvere *impone* di dedicare di volta in volta maggiori energie e più largo spazio ad un compito piuttosto che all'altro: o li assolve *contemporaneamente tutti, benché in grado diverso*, o non è più partito, ma semplice «scuola di opinioni» o mero «reparto in movimento» accanto ad altri e indifferenziati reparti in movimento.

Nella situazione in cui eravamo venuti a trovarci dopo la crisi interna dell'autunno '82 e gli smarrimenti successivi, non poteva e tuttora non può non assumere carattere di assoluta *priorità* (il che non significa esclusività) la *ripresentazione* delle nostre posizioni teoriche e politiche fondamentali. E alludiamo, così dicendo, non solo alla concezione marxista del succedersi storico dei modi di produzione, dello scontro fra le classi della società moderna, del comunismo con i suoi caratteri distintivi, non diversi ma *opposti* a quelli del capitalismo, ma alludiamo alla concezione marxista della via *obbligata* su scala *mondiale* per pervenirvi, la via della rivoluzione e della dittatura proletarie, la cui *preparazione* è la ragion d'essere del partito oggi nella sua opera paziente ed incessante di penetrazione fra le masse, così come sarà domani la sua ragion d'essere alla testa della rivoluzione e alla guida della dittatura.

Questa ripresentazione, che è insieme elucidazione teorica e propaganda politica, non si fa «in laboratorio» e sotto vetro, ma in costante battaglia polemica sia con i rinnegati che alla visione di una società senza merce, senza denaro, senza profitto, senza barriere aziendali e nazionali, quindi senza classi, come sarà il comunismo, sostituiscono la visione (di marca russa, cinese, cubana ecc.) di una società mercantile e capitalistica, solo «moderata» da un intervento più o meno esteso dello Stato nell'economia, sia con i rinnegati che alla via della rivoluzione sostituiscono quella delle riforme graduali e pacifiche e alla via della dittatura proletaria quella della democrazia, parlamentare o «consigliare» che sia, e che da entrambe le deviazioni deducono orientamenti e direttive pratiche nella lotta quotidiana della classe operaia che è necessario combattere non per lusso accademico o sfizio teorico, ma nell'interesse delle stesse lotte sostenute dai proletari nello sforzo di scrollarsi dalle spalle il giogo dello sfruttamento capitalistico o almeno di alleviarne il peso. Della stessa opera di riaffermazione e difesa del programma, e di propaganda in senso lato, fanno inoltre parte prima di tutto la spietata denuncia delle infamie della società presente, poi l'analisi il più possibile attenta e dettagliata dell'evolversi del ciclo economico, della situazione politica internazionale e nazionale e dei loro riflessi sia sulle condizioni di vita della classe operaia, sia sulle manifestazioni in tutto il mondo dell'esplodere delle lotte sociali.

È a questo insieme di argomenti che, nel limite delle nostre forze e dello spazio di cui dispone un mensile e, ora, un bimestrale, abbiamo cercato particolarmente di dedicare il massimo di attenzione in questo anno di vita: non pretendiamo né di aver scoperto la polvere, né di aver esaurito bene e a fondo il compito che ci eravamo assunto: crediamo però di aver fatto almeno il *necessario* per elevare il nostro foglio a portavoce di una «scuola di pensiero *e* di azione» caratterizzata sia da princìpi generali ben precisi, sia da orientamenti pratici ben definiti e inconfondibili. È un campo che ci guardiamo bene dal ritenere esaurito, e che non cesseremo di approfondire colmando le molte lacune rimaste forzatamente aperte.

Il sicuro possesso di questi tre elementi è condizione indispensabile di quell'intervento puntuale nelle lotte di classe nel senso più vasto del termine, attraverso il quale non solo il partito estende la propria influenza nelle file del proletariato, ma alimenta di linfa vitale la sua stessa riflessione teorica e la sua stessa propaganda, e si abilita a favorire, promuovere, ampliare il movimento sociale e ad imprimergli un indirizzo e un contenuto classista. Come si è detto all'inizio, non si tratta di un'attività che il partito svolga *dopo* aver proceduto alla sistemazione rigorosa della teoria, dei princìpi e del programma, ma le è - pur nella diversità di gradazioni che le condizioni oggettive determinano - indissolubilmente legata in un rapporto di fecondazione reciproca. Se perciò le vicende della nostra organizzazione hanno inevitabilmente ridotta l'area della nostra attività di agitazione e di intervento - e il giornale finora ne risente -, l'esigenza di darle uno sviluppo adeguato è sempre sentita da noi come *vitale* ai fini della nostra stessa crescita come partito della preparazione rivoluzionaria. È nella misura in cui, aprendoci una strada fra gli spiragli aperti nello schieramento nemico dal perdurare della crisi mondiale del capitalismo, lavoreremo sulla base degli orientamenti generali che non abbiamo mai cessato di precisare e propagandare, specie in campo sindacale, è in questa misura che gettiamo *le basi* della definizione di quel «piano sistematico di azione, illuminato da princìpi fermi e rigorosamente applicato, che - per dirla con Lenin - è l'unico che meriti il nome di tattica», e che sarebbe assurdo pretendere di possedere oggi, se non altro perché presuppone l'esistenza di un partito forte e capillare, saldamente ancorato nella realtà sociale e, parallelamente, di un grado elevato di sviluppo dei conflitti fra le classi.

In questo sforzo a lungo respiro, ci confortano le tensioni che scuotono in tutto il pianeta il modo di produzione capitalistico e la società ad esso corrispondente e che, come può non vedere solo chi non riesce a gettare uno sguardo oltre i limiti del giorno o del mese tale e del paese tal altro, spingono via via i reparti isolati e dispersi del proletariato a scendere in campo e a lanciare al nemico di classe la sua terribile sfida, *classista, rivoluzionaria ed internazionalista*.

Nei distretti minerari inglesi

L'altra faccia di una splendida battaglia

Sorde e mute nel momento in cui lo sciopero dei minatori inglesi era in pieno slancio e non solo rompeva clamorosamente gli argini di una lunga pace sociale, ma metteva obiettivamente in discussione le basi stesse dell'ordine politico vigente, le cosiddette Sinistre europee si sono fatte prodighe di manifestazioni di apprezzamento e di solidarietà verso i «musi neri» britannici proprio quando il loro gigantesco movimento, pur mantenendosi splendidamente compatto e non perdendo nulla in combattività, cominciava a battere il passo, ripiegandosi su se stesso. Perfino il Pci ha mandato delegazioni in quello che, per la stampa di «sinistra», è divenuto qualcosa di simile a un pezzo di folklore!

In realtà, lo sciopero, pur nella sua imponenza, ha raggiunto il limite oltre il quale le forze politiche che ne hanno la direzione non possono, per la loro stessa natura, spingersi. La grande forza dei minatori era e resta, da un lato, la solidarietà e la compattezza nelle loro file e, dall'altro, lo spirito di organizzazione indipendente che si esprimeva nei picchetti volanti e in tutta la rete di assistenza gettata all'interno di comunità indissolubilmente legate al lavoro in miniera. Ma quella solidarietà e questo spirito di organizzazione non potevano rimanere chiusi in se stessi; più che sufficienti a sostenere per mesi e mesi gli oneri pesantissimi di un'astensione eventualmente generalizzata dal lavoro, non sarebbero bastati a dare al movimento il respiro più vasto in cui tuttavia, a lunga scadenza, risiedeva non soltanto la sua salvezza, ma la sua vittoria.

Occorreva la solidarietà *attiva* delle altre categorie, su scala almeno nazionale; le basi oggettive di questa solidarietà esistevano, visto che il problema del posto di lavoro specie in periodo di frenetica ristrutturazione generale dell'industria, interessa tutto il mondo operaio. L'appello a questa solidarietà e, a un certo punto, allo sciopero poteva e doveva essere lanciato *direttamente alla base* operaia, e *fin dall'inizio:* i dirigenti politici e sindacali dei minatori - che solo alla fine di aprile, dunque dopo più di due mesi di sospensione localizzata del lavoro, si erano decisi a scavalcare le ignobili procedure di voto per chiamare allo sciopero nazionale della categoria sciopero nazionale della categoria - a maggior ragione hanno rinunciato a farsi promotori di una mobilitazione *generale* della classe nel momento in cui il ferro era più caldo, nè si sono spinti in questo senso oltre all'impotente appello ai vertici ultra opportunisti delle Trade Unions perchè facessero *loro* quel passo, come se non fosse apparso chiaro a tutti che, a prescindere da qualche messaggio di solidarietà e da un minimo di appoggi se non altro verbali, essi non avevano nessuna intenzione di muovere un dito per ampliare il movimento e meno che mai per trasformarlo in movimento *generale* della classe. Da soli, i picchetti volanti non potevano compiere se non localmente e sporadicamente quet'opera di mobilitazione, oltre che dei minatori dei distretti carboniferi dove si continuava a lavorare, *almeno* delle categorie più direttamente collegate al lavoro in miniera, come i siderurgici e i portuali: d'altro lato, le azioni, in gran parte spontanee, decise da questi ultimi si sono immediatamente scontrate nel sabotaggio di sindacati ansiosi di liquidare al più presto ogni spinta verso quella che, non a torto dal loro punto di vista, appariva come una pericolosa infrazione del codice ormai stabilito di «relazioni industriali».

Quanto alle forme di organizzazione *autonome* alle quali lo stesso sciopero aveva dato vita, e che contenevano in sé le premesse oggettive (ma soltanto oggettive) di un superamento dei limiti posti dall'opportunismo sindacale, le forze politiche e sindacali di cui sopra, lo stesso Scargill, si sono ben guardati dal valorizzarle su un piano che non fosse locale ed episodico: la sfida all'apparato superopportunista delle Trade Unions poteva essere portata avanti solo da forze decise a battersi su un terreno classista *indipendente* e con l'intransigenza (che non significa velleitarismo) propria delle battaglie senza quartiere, ma la dirigenza dello sciopero era troppo vincolata alle tradizioni del movimento sindacale inglese per mettersi su una via talmente eterodossa.

Lo stesso appello alla solidarietà e all'estensione dello sciopero fino alla sua generalizzazione imponeva la fissazione di obiettivi comuni a *tutte* le categorie, e non più soltanto rivendicativi ma *politici*, come per esempio la lotta contro l'intera legislazione antioperaia varata prima dal governo laburista, poi - e conseguentemente - dal governo conservatore, e diretta a chiudere il movimento operaio, le sue forme di organizzazione, l'arsenale delle sue armi di lotta, entro la camicia di forza di procedure istituzionalizzate e di restrizioni giuridiche imposte dagli organi esecutivi della classe dominante. Lo stesso problema della disoccupazione, visto al di là della contingenza, assumeva (come sempre assume oggettivamente) aspetti politici che occorreva valorizzare proprio come strumenti di mobilitazione della classe o della sua enorme maggioranza in funzione di obiettivi *comuni* da realizzarsi *in comune*. La dirigenza dello sciopero ha preferito mantenere al movimento, pur così grandioso, il suo carattere di categoria e i limiti delle sue rivendicazioni. Certo sarebbe stato illusorio aspettarsi un «salto di qualità» che dello sciopero facesse la leva potente di un attacco non a questo o a quel governo, ma alle basi stesse dello Stato; ma almeno gli aspetti che abbiamo indicato e che sono direttamente legati a un'imponente azione rivendicativa come appunto quella dei minatori, andavano posti in netto risalto, e non lo furono. Di qui l'impressione che lo sciopero, pur non regredendo, giri su se stesso, non trovi il suo sbocco *necessario*.

È ovvio che questi rilievi critici non riguardano la base operaia la cui combattività, il cui spirito di sacrificio, le cui capacità di organizzazione e mobilitazione si sono dimostrate formidabili. Del resto il problema di scavalcare le barriere poste al movimento proletario dall'opportunismo socialdemocratico e staliniano, insomma dal riformismo, è come a *tutti* i Paesi del mondo, e solo *internazionalmente* potrà essere risolto. È il problema di una direzione comunista rivoluzionaria anche del movimento rivendicativo come sola garanzia *stabile* di suo indirizzo classista; è il problema di una guida politica non compromessa con gli ingranaggi del «sistema», ma decisa a scrollarne il giogo. Lo sciopero dei minatori inglesi, alquale non abbiamo cessato fin dall'inizio di rivolgere tutta la nostra attenzione, va salutato non soltanto per le lezioni positive che ha impartito ai proletari di tutto il mondo, tuttora vincolati ai metodi della conciliazione *per principio*, dell'ossequio agli interessi della nazione elevati a *norma*, del «dialogo» come *regola* e di una battaglia ridotta al minimo come eccezione, ma anche per il richiamo a ciò che, malgrado le sue enormi potenzialità eversive, esso *non ha potuto divenire* in mancanza di una guida politica *di classe*. Gli operai si sono messi istintivamente in *quella* direzione: non hanno trovato l'organo precostituito in grado di raccogliere il loro appello: di *prenderne la testa*.

Così, la questione degli obiettivi ultimi delle lotte di classe e dell'organo-partito che incanala nella loro direzione le spinte spontanee della classe si pone sotto l'urgenza *dei fatti*: risolverla è anche *condizione necessaria* - giova ricordarlo - della soluzione del problema di un sano indirizzo classista delle lotte rivendicative e dell'indicazione dei loro traguardi, non ultimi, ma non per questo meno vitali per la lotta di emancipazione del proletariato.

Ondata di agitazioni operaie in Iran

È durato diverse settimane lo sciopero di almeno 10.000 dipendenti dell'acciaieria di Isfahan, una delle più importanti del Medio Oriente, contro il licenziamento di circa 5.000 operai previsto in base ai piani di riprivatizzazione dell'azienda. Il movimento ha ricevuto l'appoggio delle maestranze di una grande fabbrica di tabacchi, nel corso delle cui lotte rivendicative in ottobre tre lavoratori erano rimasti uccisi. Trenta dirigenti dello sciopero dei siderurgici sono stati arrestati dalla cosiddetta Guardia Rivoluzionaria di Khomeini, e 10 ne sono stati fucilati.

La grandiosa manifestazione rappresenta un significativo anello nella catena di scioperi e proteste operaie che si susseguono negli ultimi mesi, anche per effetto del peggioramento delle condizioni generali di vita delle grandi masse in seguito alla guerra con l'Iraq, che ha provocato un forte rincaro del costo della vita mentre i proletari sono rimasti privi di qualunque organo riconosciuto di difesa collettiva e la repressione statale si abbatte su di loro con una violenza non meno spietata di quella di cui erano vittime sotto il regime dello Scià. È su questo terreno che si realizza la saldatura fra il movimento di liberazione nazionale dei curdi, selvaggiamente represso dagli scherani di Khomeini, e il movimento strettamente proletario dei grandi centri industriali dell'Iran.

FRA LE CONTORSIONI
del mondo politico italiano

Il caos nel quale versa la società borghese, in Italia come e più che altrove, è tale, in tutti gli aspetti - tecnici, amministrativi, politici (basterebbe pensare al rebus dei servizi segreti e del ripetersi di stragi, come quella recentissima della Firenze-Bologna, dei cui autori regolarmente non si trova traccia; si pensi, all'estremità opposta, alla paralisi in cui può gettare una città come Roma, il 14/XII, la combinazione di uno scioperetto nei trasporti pubblici e di una pioggerella di fine autunno) -, che perfino i più benpensanti fra i membri della classe dominante avvertono come insopportabile il contrasto fra l'esigenza di un'organizzazione sociale ordinata e la realtà del suo procedere sconnesso e disarmonico. In tale situazione, è tanto idiota chi si scandalizza dell'incapacità dei «pubblici poteri» di prendere i provvedimenti necessari per assicurare lo svolgersi più o meno «normale» della vita sociale (solo chi non ha occhi per vedere può non percepire l'inadeguatezza di *ogni* potere pubblico, in una società dominata dall'anarchia della produzione e, di riflesso, dalla conflittualità permanente non solo fra classi, ma fra gruppi e fra individui, di fronte ai suoi squilibrî), quanto lo è l'ottimista a prova di bomba, a cominciare da quegli uomini politici che, nella caparbia finzione di svolgere un ruolo di protagonisti e salvatori del paese, in realtà recitano goffamente la parte di ridicole e impotenti marionette.

Così il governo Craxi, nato con la più ferma intenzione di decidere, intervenire, operare, ristrutturare ed innovare per risolvere i problemi della crisi economica e finanziaria, sta dando l'esempio più luminoso del marasma generale di una società che è quasi già cadavere ma non si rassegna a morire e impone alla cosiddetta classe politica le contorsioni cui abbiamo assistito nel secondo semestre dell'84 prima del varo del «pacchetto Visentini» e che ci avevano già deliziati nel primo semestre a proposito della conversione in legge del famigerato decreto di San Valentino.

L'impotenza del potere politico si manifesta infatti non solo di fronte ai macroscopici, inevitabili effetti dell'anarchia capitalistica, ma anche di fronte alla necessità di riparare i guasti di una macchina produttiva caduta in crisi e obbligata a fare i conti con le economie degli altri paesi in una guerra sempre più dura, accanita e violenta. Le vicende della cosiddetta «questione fiscale», da tutti considerata importante come la «questione morale», hanno per esempio messo in luce divisioni, lacerazioni e contrapposizioni fra gli alleati di governo tali da lasciar supporre che fossero piuttosto dei *cordiali nemici*, e che il governo stesse lì lì per cadere. Sia chiaro che questo spettacolo non suscita in noi preoccupazioni o rammarichi: tutt'altro! A dolersene sono coloro che difendono la società presente, a preoccuparsene sono tutti coloro - Pci fra i primi - che hanno a cuore le istituzioni e il loro prestigio. Tutta questa gente sogna ogni giorno un governo forte, rispettato da tutti, sfruttati e sfruttatori. Il governo forte che noi auspichiamo è quello della dittatura rivoluzionaria del proletariato, il solo in

(prosegue a pag. 5)

La bomba dei debiti del Terzo Mondo (II)

L'articolo omonimo apparso nel nr. 7/1984 del *Programma* si era fermato alla soglia delle due riunioni settembrine del *Gruppo di Cartagena* a Mar del Plata, da una parte, e del FMI a Washinton, dall'altra[1]. Che cosa è uscito da questi incontri, e quali ne saranno gli strascichi?

La prima riunione si è conclusa con una nuova dimostrazione dell'impossibilità di opporre al blocco della finanza internazionale e dei suoi istituti di credito privati e pubblici un fronte unito dei Paesi debitori dell'America Latina che vada oltre il solito invito ai Paesi industrializzati di accedere a un dialogo sui «problemi globali» del Terzo Mondo. È facile prevedere che, a sua volta, il terzo vertice del Gruppo di Cartagena, fissato per il 7-8 febbraio, lungi dal dichiarare guerra ai creditori si limiterà a rivolgere loro un appello alla «*riflessione comune* sulle conseguenze sociali e politiche della crisi debitoria dell'America Latina» al fine di «uscire da una crisi che mina alle fondamenta gli obiettivi di sviluppo» di quest'ultima «e l'aspirazione a un ordine internazionale giusto e ragionevole».

Le ragioni di questo «ripiegamento» sono chiare: poco prima della riunione di Mar del Plata, Messico e Venezuela - forti della loro posizione di produttori ed esportatori di petrolio e, come tali, detentori di riserve monetarie pregiate - avevano praticamente *già* rotto il fronte dei Paesi debitori concludendo con il FMI e le banche private di cui esso è il portavoce un accordo a lungo respiro per la ristrutturazione dei propri debiti [2] e favorendo così la politica cara alla finanza internazionale delle soluzioni «caso per caso» dell'arduo problema.

Prendendo la palla al balzo, FMI e World Bank poco dopo in riunione a Washington puntavano i piedi: nessun intervento a favore di una riduzione dei tassi d'interesse e di un'attenuazione, quanto meno, della politica monetaria Usa; nessuna creazione di nuovi diritti speciali di prelievo, con l'argomento che ciò comporterebbe un aumento della liquidità internazionale e quindi un'ulteriore spinta all'inflazione; rinnovo parziale e del tutto insufficiente della clausola (detta dello «sportello allargato») in virtù della quale il FMI, in deroga dei suoi statuti, può concedere ai Paesi membri che li richiedono o ne hanno urgente necessità finanziamenti superiori alle rispettive quote - a danno, in tutt'e due i casi, dei paesi in via di sviluppo (PVS), cronicamente assillati dalla penuria di denaro fresco - ; insistenza comunque su una politica di severa austerità quale presupposto inderogabile di nuove aperture di credito.

Riflessi sulla situazione economico-sociale dell'America Latina

Nel rapporto presentato dalla Banca Mondiale alla riunione congiunta del FMI si sottolinea come l'ultimo anno e mezzo abbia visto crescere l'indebitamento dei PVS soprattutto verso le banche private, il volume dei prestiti a medio e lungo termine, e la percentuale sia del servizio del debito estero sull'export dei Paesi debitori (dal 18,5 al 20,1% per i non-esportatori di petrolio), sia del totale dei debiti contratti sul prodotto nazionale lordo (dal 22,2 al 22,8%). Si mette inoltre in guardia contro le illusioni su una prossima fine dello stato di emergenza economico-finanziaria, e questo per le ragioni da noi stessi elencate nel precedente articolo: perdurante lentezza nella ripresa degli scambi internazionali (quindi, per i PVS, perduranti difficoltà di esportazione verso i paesi industrializzati anche a causa delle misure più o meno dichiaratamente protezionistiche adottate da questi ultimi; minori introiti da export; disavanzo cronico delle bilance commerciali); aumento tendenziale dei tassi di interesse (quindi, aggravamento dell'esposizione debitoria); orientamento dei flussi di capitale verso gli Usa piuttosto che verso i meno affidabili Paesi del Terzo Mondo, divenuti anche per questo «esportatori netti di capitale» (quindi, paralisi degli investimenti produttivi).

Di una situazione del genere l'America Latina era ed è particolarmente vittima: dal 1983, il suo prodotto lordo complessivo è diminuito del 5% circa; la sua bilancia commerciale continua ad essere fortemente passiva; il servizio degli interessi sui debiti contratti assorbe da solo il 39-40% dei redditi da esportazione; il totale dei suoi debiti ammonta al 60% delle entrate di bilancio, e a tanto ammonterebbe anche nel caso di ristrutturazioni largamente diluite nel tempo come quelle accordate al Messico e al Vanezuela. Gli accordi conclusi da questi ultimi si limitano a rinviare la soluzione del problema, non la offrono; quanto alla posizione di vantaggio di cui finora essi hanno goduto in qualità di esportatori di greggio, ci si può chiedere fino a quando essa perdurerà se i prezzi OPEC del petrolio subiranno, come è già cominciato ad avvenire, ulteriori flessioni[3].

In mancanza di ripresa economica interna, sia per le difficoltà di esportazione, sia per i vincoli imposti alle importazioni, sia per la tendenza dei capitali ad emigrare verso più redditizi impieghi soprattutto negli USA, il respiro concesso a Paesi come il Messico e il Venezuela può essere messo a frutto dai rispettivi governi alla *sola* condizione che la politica di austerità sulla pelle delle grandi masse sia non soltanto proseguita con rigore, ma *aggravata*, con tutti i rischi sociali e politici, vicini e lontani, che ne derivano. All'atto di entrare in carica, il presidente messicano De la Madrid aveva dichiarato: «Abbiamo consumato più di quanto abbiamo guadagnato col nostro lavoro. Perciò siamo cosi fortemente indebitati [...] Ora dobbiamo *investire di più, risparmiare di più e, a questo fine, limitare i consumi*». È appunto per essersi mantenuto fedele a queste direttive che il Messico (come pure il Venezuela) ha avuto in «premio» il consenso del FMI al riscaglionamento dei suoi debiti. Ma il nuovo accordo fissa in materia traguardi ancor più netti: il deficit pubblico dev'essere drasticamente ridotto tagliando senza pietà nelle spese sociali (con particolare riguardo alle sovvenzioni per i beni di più largo consumo); l'inflazione dev'essere rigorosamente contenuta entro limiti oggi largamente superati, soprattutto bloccando i salari contro la promessa (mai mantenuta, dacché capitale è capitale) di un analogo blocco dei prezzi. Ora, «il drastico ridimensionamento di tutti i prezzi politici dei generi di prima necessità» ha già avuto per effetto - si legge nel *Manifesto* del 16/XII - che «nel giro di un anno il prezzo del pane è aumentato di 5 *volte* e quello della tortilla di *3*; un mese fa il governo ha disposto l'aumento del 50% sul prezzo dello zucchero, mentre per gennaio prossimo è previsto un ulteriore aumento del 50% sul prezzo della benzina», dopo che nuovi «ritocchi» sono stati applicati in dicembre ai prezzi di due alimenti - base, la rosetta di pane e la tortilla. Non diversa la situazione del Venezuela. E di questo passo che accadrà fra un anno?

Sui primi di dicembre, nuovo colpo alla solidarietà dei paesi debitori dell'America del Sud: l'Argentina, il cui neo - presidente, «civile» e «democratico», si era appunto perciò sentito in obbligo di opporre resistenza alle pretese jugulatorie dei creditori, cede le armi e sottoscrive un «maxi - accordo» che assicura al Paese (indebitato verso l'estero per 47 mrd.doll.) un prestito di oltre 6 mrd.doll. e un'estensione agevolata di prestiti precedenti per 13,5 mrd. doll. da parte di un nugolo di banche private oltre a un prestito di emergenza di quasi 1,4 mrd. doll. da parte del FMI; operazione finanziaria che il *Corriere della Sera* del 4/XII definisce fra le più grandi della storia («con una somma di poco superiore, gli Usa conquistarono la Luna a cavallo del 70»). In contropartita, il governo, il quale deve fra l'altro restituire tra la fine del 1984 e il secondo trimestre dell'85 un totale di 1.500 milioni doll. di interessi arretrati, si è quindi impegnato a operare drastici tagli nelle spese sociali per ridurre il deficit pubblico dal 16,5% del prodotto nazionale lordo all'8,1% nell'84 e al 5,1% nell'85, a far scendere l'inflazione dall'iperbolico 600% annuo di oggi al 300% mediante, fra l'altro, un controllo dei salari che si vorrebbe, chissà come, compatibile con «una certa protezione» del loro livello reale (in settembre, si parlava già di incrementi salariali intorno al 16%, quando il tasso d'inflazione viaggiava al ritmo del 21%!), e a svalutare periodicamente il *peso* nella speranza di ottenere alla lunga un attivo della bilancia commerciale di 4 mrd. doll.,obiettivo che, nelle condizioni odierne degli scambi internazionali, non si vede come sia raggiungibile. È noto che i primi provvedimenti di austerità hanno già provocato scioperi e disordini, e che gli stessi sindacati peronisti se ne sono dissociati.

Maggiori difficoltà sembrano incontrare le trattative col Brasile, debitore verso gli istituti bancari esteri, privati e pubblici, per qualcosa come 98 mrd. doll. A fine agosto si era data per raggiunta un'intesa circa il riscadenziamento dei debiti destinati a scadere nell'85-89 su un arco di 14 anni e per un totale di 49,3 mrd. doll. (un po' come avvenuto per Messico e Venezuela) contro rinunzia alla richiesta di prestiti addizionali nell'85. Sui primi di dicembre, colpo di scena: tre giorni dopo l'accordo fra Argentina e FMI, Brasilia rompe le trattative in corso da mesi e annuncia che nel prossimo anno si limiterà a pagare gli interessi sui propri debiti (cfr. *La Stampa* del 7/XII). La ragione è ovvia: sopattutto in pendenza delle elezioni presidenziali del prossimo marzo, nessun partito, meno che mai quello di governo, è disposto ad assumersi l'odiosità della politica di rigore estremo posta come *conditio sine qua non* di un simile accordo, e consistente nel ridurre al minimo le spese sociali per contenere il deficit di bilancio e nel porre freno all'inflazione (il cui tasso si aggira oggi sul 220% annuo) mantenendo le variazioni semestrali dei salari entro limiti inferiori a quelli raggiunti dall'indice generale dei prezzi al consumo, in un Paese in cui il tasso di disoccupazione (non parliamo poi del numero enorme di sottopagati) raggiunge e forse supera il 20% e, nell'83, il reddito pro capite è diminuito del 12%. Prima o poi, un accordo sarà comunque raggiunto: ma la situazione del Brasile resta emblematica dello stato di crisi acuta in cui versa tutto il continente sudamericano. Come chiedere, per esempio, nuovi sacrifici ad un Perù la cui popolazione attiva è per il 9% disoccupata e per il 48% sottoccupata, senza provocare sussulti sociali catastrofici? E, d'altra parte, come evitare di *imporli*, per disinnescare la bomba non solo economica, ma sociale e politica, dei debiti esteri? La spirale indebitamento-austerità-ulteriore ricorso a prestiti non conosce né può concedere tregua finché l'intero modo di produzione e di scambio non andrà all'aria. Di qui la nostra prognosi dell'America Latina come *uno degli epicentri* della futura rivoluzione mondiale.

Riflessi sui paesi creditori d'Occidente

Se l'indebitamento estero dei Paesi in via di sviluppo, e di quelli latino-americani in specie, rappresenta per questi ultimi una vera e propria mina vagante, esso lo è pure per i Paesi creditori e, in genere, per i Paesi industrializzati dell'Occidente.

Lo è anzitutto dal punto di vista degli scambi internazionali: se l'aumento dei tassi d'interesse e la diminuzione delle entrate da esportazione, quindi anche la penuria di divise per finanziare le necessarie importazioni, ha significato per l'America Latina nel suo insieme, *nel solo periodo 1980-1982*, un calo del prodotto interno lordo del 3,6%, non è difficile immaginare quali ripercussioni questo stato di fatto abbia avuto, e debba avere nel prossimo avvenire, nei Paesi altamente industrializzati che trovavano nel Terzo Mondo un mercato di sbocco sempre aperto. Calcoli esatti in materia sono impossibili[4]: è certo comunque che il flusso degli scambi verso e dai PVS ne ha fortemente risentito; quindi ne ha risentito anche l'andamento economico dei Paesi ad alto sviluppo capitalistico.

La crisi dei Paesi debitori rappresenta inoltre una mina vagante per i maggiori istituti bancari soprattutto degli Stati Uniti e, di riflesso, per il complesso del sistema finanziario internazionale. È verso la metà del 1983, appesantendosi la crisi sudamericana, che i primi scricchiolii si fanno sentire nel sistema bancario americano: ed è vero che la Continental Illinois o la Manufacturers Hanover sfiorano la bancarotta per motivi non imputabili soltanto alle insolvenze dei debitori latino-americani, ma è anche vero che, per le più importanti banche Usa, il limite raggiunto dall'esposizione verso i più dissestati Paesi dell'America del Sud è tale da costituire un rischio permanente, e un fattore, non unico, certo, ma ragguardevole, d'instabilità.

Gli stessi giornali che, il 7/XII, riferivano della rottura da parte del Brasile delle trattative con il FMI sottolineavano la gravità della situazione in cui versano le banche Usa ingolfatesi in prestiti per oltre 100 mrd. doll. ai Paesi latino-americani. «Le banche Usa più esposte - scriveva allora *La Stampa* - sono la Citybank con oltre 10 mrd. doll., la Bank of America con quasi 7 mrd., la Manufacturers Hanover con 6 mrd. e mezzo e la Chase Manhattan con 6 mrd. Di queste banche, quella nella posizione più solida è la Bank of America, il colosso del settore. Essa corre il minor pericolo di illiquidità di tutte, sia per le sue dimensioni, sia per la sua politica prudenziale di accantonamento». In sé, queste cifre non dicono molto; se però si tengono presenti le tabelle pubblicate da *Il Sole 24 Ore* del 2/VI/84 sotto il titolo «insopportabile per i maggiori istituti americani una crisi dei Paesi debitori», si vede come, al 31/12/1983, una serie di banche americane corressero sul filo del rasoio non tanto per il volume assoluto dei prestiti concessi e solo in parte esigibili, quanto per il rapporto fra quest'ultimo, il capitale proprio degli istituti bancari stessi e gli accantonamenti di riserve a fronte di rischi di insolvenza.

Facciamo cinque esempi macroscopici: l'esposizione totale verso 6 paesi del Terzo Mondo considerati come i debitori «più preoccupanti» (Messico, Brasile, Venezuela, Argentina, Cile e, in Asia, Filippine) raggiungeva per la Citycorp., la Chase Manh., la Manuf. Hanover e la Chemical, rispettivamente il 13,5, il 12,8, il 15,8 e il 13/9% dei crediti totali, ma - cosa ben più significativa - il 213,1%, il 209,4%, il 285,5%, il 202,8% del capitale, e le 16, le 12,7, le 17,6 e le 12,6 volte gli accantonamenti per rischi. In tali condizioni, è ovvio che il pericolo di perdere non soltanto gli utili (che molte volte le banche considerano ormai svaniti) ma addirittura il capitale, è particolarmente elevato, e quello di una reazione a catena, prima sul territorio nazionale, poi nell'insieme dei Paesi capitalisticamente più evoluti, non può non destare la preoccupazione degli organi esecutivi dello Stato, come infatti è avvenuto per la crisi della Continental e della Manufacturers Hanover. Poiché d'altra parte gli accantonamenti fatti in previsione di rischi di inesigibilità, specie se i Paesi debitori non offrono serie garanzie di solvibilità, costerebbero alle banche cifre enormi (se fossero pari al 10% dei crediti, circa il 90% degli utili annuali), avviene che i prestiti vengano non di rado concessi senza copertura adeguata, quindi con percentuali elevatissime di rischio.

Non ci si obietti che i dati surriferiti riguardano per lo più Paesi che hanno concluso di recente accordi di ristrutturazione dei loro debiti, come il Messico, il Venezuela, il Cile e le Filippine: il rinvio del pagamento di un debito non solo non annulla il debito, ma lo *accresce* diluendolo nel tempo, il che significa, nella situazione attuale di crisi generalizzata, che il rischio di bancarotta aumenta invece di ridursi e, per l'intreccio di interessi e di rapporti economico-finanziari fra tutti i Paesi che si è andato creando, si estende a macchia d'olio invece di restringersi. È questa un'altra delle ragioni che confermano la prognosi di un ampliarsi su scala mondiale dell'area di crisi del capitalismo, *dalla periferia verso il centro*, dai Paesi «emergenti» alle roccaforti antiche e recenti dell'imperialismo.

Di questo ampliarsi, il nodo dell'indebitamento del Terzo Mondo e dei suoi riflessi sui Paesi industrializzati dell'Occidente è un aspetto bensì derivato, ma non per questo meno indicativo.

1) Ci concentriamo essenzialmente sull'America Latina sia perché i suoi debiti esteri costituiscono la metà circa dell'indebitamento complessivo del Terzo Mondo, sia perché essa è più vulnerabile di qualunque altro gruppo di paesi alle conseguenze di questa situazione. Pure l'Asia «vanta» alcuni dei massimi debitori del pianeta (la Corea del Sud per 40 mrd. doll., l'Indonesia per 33, le Filippine per 25,6, con percentuali sul prodotto nazionale lordo che nell'ultimo caso raggiungono il 68%: cfr. *Mondo Economico* del 22/XI/84), ma le loro condizioni economiche li rendono ancora «affidabili» agli occhi dei banchieri occidentali - se a ragione o a torto, lo dirà il prossimo avvenire. Per ragioni anche politiche, il più dissestato dei Paesi debitori in Asia, le Filippine, ha recentemente ottenuto dal FMI addirittura un credito a condizioni particolarmente vantaggiose (come del resto quello accordato di recente al Cile) di circa 622 milioni doll. in diritti speciali di prelievo per 18 mesi (cfr. *Le Monde* del 18/XII).

2) Senza entrare nei particolari, gli accordi prevedono il riscaglionamento di 48,7 mrd. doll. sui circa 93 dovuti complessivamente dal Messico e di 20,7 mrd. doll. sui 34 dovuti dal Venezuela; facilitazioni per il pagamento degli interessi maturati; riduzioni dei tassi di interesse, ecc. In particolare il Messico, ritenuto «il primo della classe» per ossequienza ai diktat del FMI, ha potuto trasformare i 48,7 mrd. doll. di cui sopra da prestiti a breve e medio termine in prestiti a lunga scadenza (11-15 anni), risparmiando così circa 5 miliardi l'anno di interessi.

3) Preoccupazioni in questo senso sono già state espresse (cfr. *Il Sole 24 Ore* del 20/X) dalle banche americane.

4) Un'idea può darla l'andamento delle esportazioni americane di manufatti dal 1981 al 1983: da 31,5 mrd. doll., esse scendono a 23,2 nell'82 e a 16,9 nell'83, mentre per le esportazioni verso l'insieme del Terzo Mondo si passa, nello stesso periodo, da 61,5 mrd. doll. a 54,6 e 45,3 (cfr. *Le Monde* del 5/VI/84).

Gli insanabili antagonismi dell'India borghese

L'assassinio di Indira Gandhi prima, e i massacri che gli hanno fatto seguito, il «disastro ecologico» di Bhopal poi, hanno improvvisamente squarciato il velo sulla realtà dell'India borghese e democratica.

Che il subcontinente fosse composto di 22 Stati e 8 territori; che vi si parlassero 90 lingue principali, di cui 15 ufficiali; che vi si praticassero 6 religioni; che i 740 milioni e passa di abitanti fossero di razze e credi differenti e antagonistici, era un fatto noto, che non sarebbe stato sufficiente a far esplodere la polveriera indiana se questi contrasti relativamente minori non si fossero innestati su profondi conflitti economici e sociali. Fra i Sikh nel Punjab o i musulmani di altre regioni, e il governo centrale d'impronta induista, corre infatti la barriera di interessi che divide la grande borghesia terriera ormai solidamente impiantata anche grazie alla «Rivoluzione verde», e la grande borghesia industriale, commerciale e finanziaria in rapida e rapacissima ascesa: sono frazioni della stessa classe dominante che si azzuffano, i profittatori delle cosiddette riforme agrarie da un lato, i profittatori dell'industrializzazione a marce forzate con appoggio statale dall'altro.

I primi si sono avvantaggiati quasi in esclusiva, fino agli ultimi anni, degli appoggi finanziari, tecnici, organizzativi forniti all'agricoltura dalle autorità centrali: l'aumento della produzione cerealicola (grano e riso soprattutto) ottenuto mediante la spinta all'irrigazione, l'impiego di sementi altamente selezionate e il ricorso a pesticidi e disinfestanti in genere ha bensì permesso di raggiungere - nella grande media - un grado elevato di autosufficienza alimentare, ma ha pure avuto per effetto un'ulteriore concentrazione delle risorse del suolo nelle mani di un piccolo numero di grandi proprietari; il 4% dei proprietari fondiari detiene oggi un terzo delle terre coltivabili; dal 1960 all'80, la percentuale di contadini con meno di 1 ettaro è salita dal 40 al 50% del totale; lo sviluppo della popolazione agricola è stato particolarmente vistoso nel Punjab, lo Stato più ricco dell'Unione, nell'atto stesso in cui nella fascia costituita dal 25% di cittadini più poveri il consumo di cereali nel medesimo decennio 1960-80 decresceva in modo altrettanto impressionante, sia per effetto del rincaro dei prodotti del suolo, sia per la diminuzione del potere di acquisto di grandi masse contadine impossibilitate a sostenere le spese di rammodernamento e potenziamento della produzione e costretto a subire le vessazioni di usurai e mezzani.

La borghesia industriale ha tuttavia, di recente, preso sempre più il sopravvento su quella fondiaria: nei piani economici centrali la priorità è stata data nell'ultimo quindicennio all'industria pesante (ferro e acciaio, cemento, fertilizzanti) e a quella degli articoli di lusso; la parte della forza-lavoro occupata nell'industria sull'insieme della popolazione attiva è passata fra il '60 e l'80 dal 14 al 26%; all'industria è destinato il 60% delle risorse del VI piano nazionale contro il 25% all'agricoltura e il resto ai servizi sociali (cfr. il *Il Sole 24 Ore* del 17/X); una politica economica sempre più liberista e sempre meno dirigista ha creato un clima ognor più favorevole agli investimenti di capitale non solo interni ma esteri; il mondo degli affari (ivi compreso il traffico in armi ultrasofisticate) ha vissuto un periodo di crescente floridezza; le tecnologie più avanzate hanno fatto breccia anche sotto la spinta di «esigenze nazionali di difesa», nella siderurgia e nella meccanica, e l'India si è collocata all'8° posto nella graduatoria dei paesi con più alta produzione industriale. Come stupirsi della rivolta della grossa ma sempre più umiliata borghesia agraria sikh all'arrogante e sempre più invadente borghesia industriale e finanziaria indù?

L'India della prosperità agricola e industriale ai vertici della classe dominante non solo, tuttavia, è rimasta, ma è diventata sempre più l'India della miseria diffusa delle grandi masse. Secondo calcoli del FMI il reddito pro capite in India è oggi inferiore ai 300 dollari l'anno; solo 100 milioni di abitanti su 740 hanno superato negli ultimi 4 anni

(segue a pag. 4)

DITTATURA PROLETARIA E PARTITO DI CLASSE

Di questo testo fondamentale di partito (1951) abbiamo pubblicato nel numero scorso le parti I, II, III, e i paragrafi a-d *della parte IV. In esse viene anzitutto rivendicato il ruolo del partito nelle lotte di classe, se ne illustrano i compiti permanenti non solo nella fase che precede la rivoluzione proletaria, ma in quella che culmina nella presa del potere e nel suo esercizio dittatoriale, e si illustrano le principali differenze «nel ruolo dello Stato in rapporto alle classi sociali e alle organizzazioni collettive, così come si presenta nella storia dei regimi sorti dalla rivoluzione borghese e come si presenterà dopo la vittoria proletaria»: lo Stato proletario si proclamerà apertamente* di classe *invece di mascherarsi dietro lo schermo ingannatore del «popolo sovrano», non avrà carte costituzionali in quanto non si considera una realizzazione stabile e fissa ma uno strumento di trapasso al comunismo, priverà di ogni diritto politico i membri delle classi abbattute, eliminerà la classica distinzione borghese fra potere esecutivo e legislativo.*

Pubblichiamo ora il paragrafo e *della parte IV, concernente sia il ruolo subordinato dei sindacati, in quanto e finché sussistano, nella dittatura proletaria, sia il mito della «democrazia operaia», e le finali parti V, VI, VII e VIII, che potentemente concludono la lucidissima sintesi.*

e) Nella sua forma classista, lo Stato borghese, coerente a una ideologia individualista che la finzione teorica estende nella stessa misura a tutti i cittadini, riflesso mentale della realtà dell'economia di proprietà privata monopolio di una classe, non volle ammettere fra il suddito isolato ed il centro statale legale altre organizzazioni intermedie che le assemblee elettive costituzionali. Tollerò i club e i partiti politici, necessari nella fase insurrezionale, in forza dell'affermazione demagogica del libero pensiero e come puri raggruppamenti confessionali ed agenzie elettorali. In una seconda fase la realtà della repressione di classe costrinse lo Stato a tollerare le organizzazioni degli interessi economici, i sindacati operai, di cui diffidava come di uno «Stato nello Stato». Infine, il sindacato da una parte divenne una forma di solidarietà adottata dai capitalisti per i loro fini di classe e dall'altra lo Stato intraprese, sotto il pretesto di *riconoscerli legalmente*, l'assorbimento e la sterilizzazione dei sindacati operai, privandoli di ogni autonomia per impedirne la direzione ad opera del partito rivoluzionario.

Nello Stato proletario - dato che sussistano in quanto sopravvivono datori di lavoro, o almeno esistono aziende impersonali i cui operai sono sempre dei salariati pagati in danaro - i sindacati di lavoratori vivranno per proteggere il livello di vita della classe lavoratrice, la loro azione essendo, in questo, parallela all'azione del partito e dello Stato. I sindacati delle categorie non operaie saranno proibiti. In realtà, sul terreno della distribuzione dei redditi con le classi non proletarie o semiproletarie, il trattamento dell'operaio potrebbe essere minacciato da considerazioni diverse dalle esigenze superiori della lotta generale rivoluzionaria contro il capitalismo internazionale. Ma questa possibilità, che sarà a lungo presente, giustifica il ruolo di second'ordine del sindacato in rapporto al partito politico comunista, avanguardia rivoluzionaria internazionale, formante un tutto unitario coi partiti che lottano nei paesi ancora capitalisti ed avente come tale la direzione dello Stato operaio.

Lo Stato proletario non può essere animato che da un solo partito, e non ha alcun senso che vada oltre la congiuntura concreta la condizione ch'esso organizzi nei suoi ranghi e riceva nelle «consultazioni popolari», vecchia trappola borghese, l'appoggio di una maggioranza statistica. Fra le possibilità storiche c'è l'esistenza di partiti politici che sembrano composti di proletari ma che subiscono l'influenza delle tradizioni controrivoluzionarie o dei capitalismi esterni. Non si può ridurre la soluzione di questo contrasto, il più pericoloso di tutti, a diritti formali od a consultazioni in seno ad una astratta «democrazia nella classe». Sarà anche questa una crisi da liquidare sul terreno del rapporto di forza. Non v'è gioco statistico che possa assicurare la buona soluzione rivoluzionaria; questa dipenderà unicamente dal grado di solidità e chiarezza del movimento rivoluzionario comunista nel mondo. Ai democratici ingenui di un secolo fa in occidente e di mezzo secolo fa nell'impero zarista, i marxisti ebbero ragione di contestare che i capitalisti ed i proprietari sono la minoranza e quindi il solo vero regime di maggioranza è quello dei lavoratori. Se la parola democrazia significa potere dei più, i democratici dovrebbero mettersi dalla nostra parte di classe. Ma la parola democrazia, sia in senso letterale («potere del popolo») che per lo sporco uso che sempre più se ne fa, significa «potere non appartenente a una classe ma a tutte». Per questo motivo storico, come respingiamo con Lenin la «democrazia borghese» e «la democrazia in generale», dobbiamo escludere politicamente e teoricamente la contraddizione in termini di una «democrazia di classe» e di una «democrazia operaia».

La dittatura preconizzata dal marxismo non rischierà d'essere confusa con le dittature di uomini e gruppi di uomini che abbiano assunto il controllo governativo e si sostituiscano alla classe proletaria, appunto perché proclamerà apertamente di essere necessaria in quanto l'unanimità della sua accettazione è impossibile, e che la maggioranza dei suffragi, se fosse seriamente constatabile, non sarebbe una condizione in mancanza della quale la dittatura avrebbe l'ingenuità di abdicare. Alla rivoluzione occorre la dittatura, perché sarebbe ridicolo subordinarla al 100% o al 51%. Dove si esibiscono queste cifre, la rivoluzione è stata tradita.

Si conclude che il partito comunista governerà solo, e non abbandonerà mai il potere senza combattere materialmente. Questa dichiarazione coraggiosa di non cedere all'inganno delle cifre e di non farne uso aiuterà a lottare contro la degenerazione rivoluzionaria.

I sindacati si svuoteranno della loro ragione d'essere nello stadio superiore del comunismo, non mercantile, non monetario, non uni-nazionale, stadio che vedrà d'altronde la morte dello Stato. Il partito come organizzazione di combattimento sarà necessario finché esisteranno nel mondo resti di capitalismo. Potrà, inoltre, aver sempre il compito di depositario e propulsore della dottrina sociale, visione generale dello sviluppo dei rapporti fra la società umana e la natura materiale.

V

La nozione marxista di sostituzione dei corpi parlamentari con organi di lavoro non ci riconduce neppure ad una «democrazia economica» che adatti gli organi dello Stato ai luoghi di lavoro, alle unità produttive o commerciali ecc., eliminando da ogni funzione rappresentativa i padroni sopravvissuti e gli individui economici che ancora dispongono di una proprietà. La soppressione del padrone e del proprietario non definisce che la metà del socialismo; l'altra metà, e la più espressiva, consiste nell'eliminazione dell'*anarchia economica capitalistica* (Marx). Quando la nuova organizzazione socialista sorgerà ed ingrandirà, il partito e lo Stato rivoluzionario essendo in primo piano, non ci si limiterà a colpire soltanto i padroni ed i loro contromastri di un tempo, ma soprattutto si ridistribuiranno in modo affatto originale e nuovo i compiti e gli oneri sociali degli individui.

La rete di imprese e di servizi, così come sarà ereditata dall'ambiente capitalista, non potrà quindi essere posta a base di un apparato di cosiddetta «sovranità», di delegazione di poteri nello Stato e fino ai suoi organi centrali. È appunto la presenza dello stato uniclassista, e del partito solidamente e qualitativamente unitario ed omogeneo, ad offrire il massimo di condizioni favorevoli al riordinamento della macchina sociale, guidato il meno possibile dalla pressione degli interessi limitati dei piccoli gruppi ed il più possibile dai dati generali e dal loro studio scientifico applicato al benessere collettivo. I cambiamenti nell'ingranaggio produttivo saranno enormi; basti pensare al programma di reversione dei rapporti fra città e campagna sul quale Marx ed Engels hanno tanto insistito e che è in perfetta antitesi con la tendenza attuale in tutti i paesi conosciuti.

La rete aderente ai luoghi di lavoro è dunque un'espressione insufficiente che ricalca le antiche posizioni proudhoniane e lassalliane che il marxismo si è gettato da molto tempo alle spalle.

VI

La definizione dei tipi di collegamento con la base degli organi dello Stato di classe dipende soprattutto dagli apporti della dialettica storica, e non può essere dedotta dai «principi eterni», dal «diritto naturale» o da una carta costituzionale sacra e inviolabile. Ogni dettaglio in merito non sarebbe che utopistico. Non c'è un granello di utopia in Marx, dice Engels. La stessa idea della famosa delega di potere dell'individuo isolato (elettore) grazie a un atto platonico derivante dalla libera opinione, quando l'opinione è in realtà un riflesso delle condizioni materiali e delle forme sociali, quando il potere consiste in un intervento di forza fisica, deve essere abbandonata alle brume della metafisica.

La caratterizzazione negativa della dittatura operaia è stabilita nettamente: borghesi e semiborghesi non avranno più diritti politici, si impedirà loro con la forza di riunirsi in corpi di interessi comuni o di agitazione politica, non potranno mai alla luce del giorno votare, eleggere, delegare altri a non importa che «posto» e funzione. Ma neppure il rapporto fra lavoratore, membro riconosciuto ed attivo della classe che ha il potere, e l'apparato statale manterrà il carattere fittizio ed ingannatore di una *delega* ad essere rappresentato *da un deputato*, da una lista, da un partito. Delegare è, in effetti, rinunciare alla possibilità di azione diretta, la pretesa funzione «sovrana» del diritto democratico non è che un'abdicazione, per lo più a favore di un mariuolo.

I membri lavoratori della società si raggrupperanno in organismi locali, territoriali, secondo la residenza, in certi casi secondo lo spostamento imposto dalla loro partecipazione all'ingranaggio produttivo in piena palingenesi. Grazie alla loro azione ininterrotta, senza intermittenze, si realizzerà la partecipazione di tutti gli elementi sociali attivi agli ingranaggi dell'apparato statale, e per ciò stesso alla gestione e all'esercizio del potere di classe. Disegnare questi ingranaggi prima che il rapporto di classe si sia concretamente determinato è impossibile.

VII

La Comune stabilì come criteri della più alta importanza (Marx, Engels, Lenin) la revocabilità in ogni momento dei suoi membri e dei suoi funzionari, e la limitazione della mercede di questi al salario operaio medio. Ogni separazione fra produttori alla periferia e burocrati al centro è così soppressa mediante rotazioni sistematiche. Il servizio dello Stato dovrà cessare d'essere una *carriera* e perfino una *professione*. È certo che, in pratica, questi controlli creeranno difficoltà insormontabili. Lenin ha espresso da tempo il suo disprezzo per i progetti di rivoluzione *senza difficoltà!* I conflitti inevitabili non saranno completamente risolti redigendo scartoffie regolamentari, costituiranno un problema storico e politico, un rapporto reale di forza. La rivoluzione bolscevica non si è fermata davanti all'assemblea costituente, e l'ha dispersa. I consigli di operai contadini e soldati erano sorti. Dal villaggio a tutto il Paese la formazione di questo tipo originale, apparso già nel 1905, di organi di Stati per stadi sovrapposti di unità di territorio, nati nell'incendio della guerra sociale, non rispondeva a nessuno dei pregiudizi sul «diritto degli uomini» sul suffragio «universale, libero, diretto e segreto»!

Il partito comunista scatena e vince la guerra civile, occupa le posizioni-chiave in senso militare e sociale, moltiplica per mille, in virtù della conquista di stabilimenti, edifici, ecc., i suoi mezzi di propaganda e di agitazione, forma senza perder tempo e senza fisime procedurali i «corpi di operai armati» di Lenin, la guardia rossa, la polizia rivoluzionaria. Alle assemblee dei Soviet diventa maggioranza sulla parola d'ordine «tutto il potere ai Soviet!». È, questa maggioranza, un fatto giuridico, un fatto freddamente e banalmente numerico? Niente affatto! Chiunque, spia o illuso in buona fede, voti che il Soviet deponga, o fornichi, il potere conquistato col sangue dei combattenti proletari, sarà buttato fuori a colpi di calcio del fucile dai suoi compagni di lotta. Né ci si fermerà a calcolarlo nella «minoranza legale», colpevole ipocrisia di cui la rivoluzione fa a meno, la controrivoluzione si pasce.

VIII

Dati storici diversi da quelli russi del 1917 — caduta recentissima del dispotismo feudale, guerra disastrosa, ruolo dei capi opportunisti — potranno determinare, sulle stesse direttive fondamentali, altre configurazioni pratiche della rete di base dello Stato. Da quando si è buttato dietro le spalle l'utopismo, il movimento proletario assicura la propria via ed il proprio successo con l'esperienza esatta del modo attuale di produzione, della struttura dello Stato presente e degli errori della strategia della rivoluzione proletaria, sia sul campo della guerra sociale «calda», sul quale i federati del 1871 caddero gloriosamente, che «fredda», sul quale abbiamo perduto, dopo il 1917 e fino al 1926, la grande battaglia di Russia fra l'Internazionale di Lenin e il capitalismo del mondo intero, sostenuto in prima linea dalla complicità miserabile di tutti gli opportunisti.

I comunisti non hanno costituzioni codificate da proporre. Hanno un mondo di menzogne e di costituzioni cristallizzate nel diritto e nella forza dominante da abbattere. Sanno che, mediante un apparato rivoluzionario e totalitario di forza e di potere, senza esclusione di mezzi, si lotterà per impedire che i relitti infami di un'epoca di barbarie ritornino a galla, che il mostro del privilegio sociale risollevi la testa, affamato di vendetta e di servitù, lanciando per la millesima volta il mentitore grido di libertà.

L'altro Brasile

Alla fine dell'83, il 45% della popolazione del *Nordeste* doveva vivere con reddito equivalente a 25 dollari *all'anno*; in tempi normali, e prendendo per buoni i dati ufficiali, oltre il 50% dei lavoratori locali non guadagnano che il minimo legale, cioè 10.000 lire *al mese*; il tasso di mortalità infantile è del 107 per mille; nelle campagne, il 66% dei bambini soffre di denutrizione; le malattie tropicali colpiscono 7 milioni di persone; il tasso di analfabetismo è del 55%; la maggioranza dei contadini non possiede più di 10 ettari di terra, mentre i proprietari di oltre 1.000 ha. occupano la maggior parte della superficie agraria.

Le cifre sono di fonte vescovile, quindi plausibili (in meno); le riporta *Le Monde* del 20/11. Esse non impediranno al prossimo Carnevale di Rio di infuriare, a maggior gloria della ricchezza nazionale brasiliana.

ITALIA GUERRIERA

Tagli sì, ma aggiunte alla difesa

Notoriamente, i repubblicani sono all'avanguardia nella «battaglia» per la riduzione del deficit pubblico, fra l'altro mediante tagli nelle spese statali. «Coerentemente», il ministro Spadolini ha chiesto, nella sua nota aggiuntiva al bilancio di previsione della difesa, che il suo dicastero sia autorizzato a spendere nel 1985 il 19,39% in più *rispetto all'84 (in cifra tonda, 16.500 miliardi), non solo a causa della politica atlantica patrocinata dal gen. Rogers, e adottata dalla Nato, del «colpo in profondità», con conseguente rivalutazione del ruolo della «componente convenzionale» delle forze armate europee e suo adeguamento ai livelli raggiunti dalle «tecnologie emergenti», ma anche in vista del «crescente dinamismo politico-militare che si riscontra nell'area mediterranea» e della necessità di prepararsi sia a «far fronte alle minacce alla sicurezza nazionale che potrebbero sorgere», sia a proteggere «in caso di emergenza» le imprese e gli operatori italiani prosperanti nella regione grazie al rilievo assunto* in loco *dalle «nostre attività commerciali, produttive e di ricerca».*

Ce n'era abbastanza perché l'edera repubblicana, così severa e moraleggiante nel chiedere riduzioni di spesa in campo sanitario, previdenziale, assistenziale e salariale, si aggrappasse con tutta la sua tenacia alla rivendicazione di aumenti nel bilancio della cosiddetta difesa nazionale. L'Italia e la sua vocazione guerriera anzitutto, come si è detto e documentato nei nr. 7 e 8 del 1984!

Ad ogni guaio c'è un compenso

Il vertice franco-italiano del 9 novembre ha lasciato aperto in massima parte il contenzioso economico-commerciale fra i due paesi: «In cambio - scriveva però Le Monde *dell'11/11 - la cooperazione tecnico-militare dovrebbe prendere nuovo slancio. Era la prima volta [si è o no progressisti?] che i ministri della difesa si trovavano associati ai lavori di un vertice franco-italiano, mentre essi partecipano regolarmente agli analoghi incontri con gli inglesi e i tedeschi. Roma potrebbe così prendere in carico una parte del programma di realizzazione di un missile della terza generazione, destinato a equipaggiare il futuro elicottero anticarro franco-tedesco, sul quale lavora anche la Gran Bretagna. L'Italia, associata al progetto di elicottero da trasporto leggero e di lotta antisottomarina, si interessa inoltre alla realizzazione in comune di un missile terra-aria di difesa aerea». Presa da sacri entusiasmi patriottici,* La Stampa *del giorno prima aggiungeva: «E questa buona volontà potrebbe essere estesa ad alcuni progetti spaziali come "Ariane 5" e "Columbus", o al lancio di un aereo transatlantico europeo».*

Dal che si deduce che, in cagnesco per vino, olio, burro, pomodori ecc., Francia e Italia a direzione socialista vanno a nozze insieme nella produzione di missili ed altri aggeggi di morte, e che, se zoppica l'agricoltura e avanza a fatica l'industria civile, c'è almeno il compenso di un'industria militare in pieno fiore. *A carattere, s'intende, difensivo,* quindi *pacifico ...*

Non basta ancora

La vocazione guerriera dello Stato italiano e, per esso, del pentapartito con in testa il Pri, è stata pure ribadita al vertice Nato del 4/12 a Bruxelles, dove il nostro ministro della difesa ha bensì approvato il piano di potenziamento delle infrastrutture militari in Europa per un allegro totale di circa 14 mila miliardi di lire in sei anni, ma si è anche lamentato della scarsa considerazione in cui le «esigenze nazionali» dell'amato Stivale sono state spesso tenute fino ad oggi, privilegiando l'asse Parigi-Bonn e trascurando il «fianco Sud» dell'Alleanza, e ha chiesto che dopo tre anni dall'inizio dell'operazione si verifichi se il livello delle spese effettuate in tale area sia o no «soddisfacente» come Roma vorrebbe.

VERSAMENTI E CORRISPONDENZA

L'abbonamento annuo è stato fissato in:
lire 5.000 abbon. normale
lire 10.000 abbon. sostenitore

Abbonamenti, sottoscrizioni (di cui daremo un elenco ogni due numeri) e versamenti in genere vanno fatti sul conto corrente postale 18091207 intestato a «Il programma comunista», Casella postale 962, Milano, c.a.p. 20101.

Alla stessa casella vanno indirizzati lettere, corrispondenze, giornali, opuscoli, ecc.

Anche questo numero contiene l'elenco delle edicole o librerie presso le quali «Il programma comunista» è in vendita in diverse città.

Una volta di più, su capitalismo e fame

Avevamo concluso l'articolo «Ancora su capitalismo e fame» apparso nel numero scorso alludendo ai «controlli a distanza», difficili da individuare e quindi da denunciare, che il *grande capitale* esercita sull'agricoltura di tutti i paesi, e il cui effetto è di rendere *ancor più difficili* se non addirittura insolubili i problemi alimentari soprattutto nel Terzo Mondo.

In occasione della «Giornata mondiale dell'alimentazione», celebrata solennemente il 16 ottobre e denominata «Il seme della speranza», si è letto sul *Corriere della Sera* della vigilia che la campagna omonima «intende affrontare uno dei più delicati problemi del sottosviluppo e della fame nel mondo, in particolare la scelta delle sementi più appropriate e idonee per sviluppare e far crescere autonomamente quelle popolazioni che da sole, per mancanza di mezzi o per negligenze di governi, rischiano di perire». Visto che gli stessi *aiuti* (come notavamo facendo parlare i nostri stessi avversari) si convertono, per il gioco delle leggi del mercato mondiale, in *acceleratori* del processo di degrado dell'agricoltura rivolta all'alimentazione, distribuiamo - si dice - sementi! Il guaio è che, a loro volta, le sementi e la loro «scelta» soggiacciono sempre più al controllo del grande capitale e la loro fornitura ai paesi attanagliati dalla fame, lungi dal «farli crescere autonomamente» nella direzione più confacente alla soluzione del problema di assicurare il cibo necessario alle grandi masse, li vincola ancor più direttamente al capitale internazionale e alle sue esclusive *esigenze di profitto*. Documentiamolo sulla base di quello stesso che dice la stampa non nostra.

Miracoli dell'agricoltura capitalistica

Uno dei «miracoli» dell'agricoltura moderna è quello di essere riuscita a far sì che un ettaro di terreno produca il doppio di quanto produceva 30/40 anni fa o anche meno.

In questi ultimi 30/40 anni un mare di progetti, ricerche, denaro e scienziati è stato infatti riversato sull'agricoltura, dai «lontani» primi tentativi (40 anni fa circa) della Rockefeller Foundation in Messico in materia di selezione vegetale, che permisero di triplicare la produzione di frumento tra il '44 e il '57 e di raddoppiare quella di mais, fino a quelli strombazzati in tutto il mondo (primi anni '60 - Rivoluzione Verde) dall'IRRI (Istituto Internazionale per le Ricerche sul Riso), a proposito dei quali le due Fondazioni Rockefeller e Ford, finanziatrici dell'Istituto, annunciarono per bocca di Lester Brown, loro consulente e ancor oggi «esperto» di problemi legati alla fame, che era stato risolto il problema della fame nel mondo.

La ricerca «scientifica» non si è data pace: ingegneria genetica, tecniche raffinatissime ecc. hanno portato alla costruzione di ibridi di mais ad alto contenuto di lisina ('63), varietà di riso e grano ad alta resa ('66), realizzazione del tricale (incrocio tra frumento e segala) nel '68.

Risultati dal punto di vista alimentare? Nulli o quasi nulli; anzi, in certe parti del mondo, a dire degli stessi «esperti», dal punto di vista nutrizionale si sta peggio di vent'anni fa. Potenza della scienza asservita al capitale!

Ma scendiamo nei particolari, prendendo come esempio i cereali, coltura massiva per eccellenza. Oggi quasi più nessuno nel Vecchio Mondo, nemmeno il piccolo agricoltore, semina come ci avevano insegnato a scuola; non ci si serve di una parte del prodotto accantonato, o prelevato dal consumo, durante l'ultimo raccolto; e non lo si può perché le sementi in commercio sono ibride, quindi danno origine a semi che non sono in grado di germinare (così come il mulo, incrocio tra asino e cavalla, non può riprodursi): il loro acquisto va perciò ripetuto ogni anno, altrimenti inutile seminare.

Ci sono, è vero, sul mercato sementi non ibride, ma nessun agricoltore può autoapprovvigionarsene, perché i selezionatori che dominano il mercato inseriscono in queste sementi alcune caratteristiche (piante nane, forme assurde, colori indesiderati, ecc.) che compaiono non alla prima semina ma solo alla seconda.

Non basta: queste sementi «artificiali» non hanno un vero e proprio habitat e sono «specializzate»: c'è quella più resistente al freddo, quella che sopporta maggiormente la siccità, e così via. In questa specializzazione sta il loro tallone d'Achille, perché se, malauguratamente, durante l'anno si presenta un solo evento imprevisto, per quella determinata area può essere la fine dell'intera coltivazione.

Le sementi di uso commerciale non possono avere potenzialità imprevedibili, da esprimere in caso di bisogno, appunto perché sono il risultato di incroci selettivi; l'opposto è vero delle sementi *non* specializzate o standardizzate che invece quelle potenzialità genetiche possiedono. Per l'agricoltura di oggi è vitale difendersi *ad ogni costo* da certe malattie, perché - causa appunto l'omogeneità delle sementi - esse distruggerebbero *la totalità* del raccolto. Ecco il perché del grande uso dei fitofarmaci con le molteplici conseguenze che ormai tutti sanno .

Questo fenomeno è la cosiddetta *erosione genetica*, esemplificata efficacemente da G. Freiburger nei *Semi della discordia* (vedi «Quaderni di controinformazione alimentare», numero di febbraio 1984) con le parole che seguono:

«La situazione è paragonabile ad immaginarsi un mondo popolato solo da esquimesi: un anno con caratteristiche climatiche particolarmente calde provocherebbe una gravissima mortalità e metterebbe in discussione la presenza stessa del genere umano sulla Terra; questo pericolo non esiste (testate nucleari a parte) perché la diversità del patrimonio genetico della razza umana è tale da dare origine ad un notevole numero di individui che resistono bene al caldo».

Ma per garantire la produzione continua di sementi ibride, come fare, visto che non si riproducono?

Ci sono zone, Terzo Mondo soprattutto, dove le potenzialità genetiche delle specie si esprimono al massimo. Per poter mettere sul mercato semente ibrida, occorre partire da un *germoplasma* fresco e di notevole potenziale. Questo germoplasma deve necessariamente provenire dalla zona di origine della pianta in questione e poiché, durante le ère glaciali, ad essere libere dai ghiacci erano solo le zone tropicali, è in quella fascia che le potenzialità e le differenze genetiche dei vegetali si sono sviluppate enormemente.

Chi dispone del germoplasma ha in mano gran parte del mercato! Attualmente, guarda un po', sono - e chi altro potrebbe esserlo? - le multinazionali del settore a sfruttare commercialmente il germoplasma attraverso vari organismi che si avvalgono soprattutto delle banche-geni.

E i suoi miracolati

Che cosa comporti tutto ciò è facile da immaginare:

1) La non riproducibilità delle sementi selezionate impedisce all'agricoltore di autoprovvigionarsi come aveva fatto per secoli: egli deve rivolgersi *sempre* al mercato, al *fornitore*, agente del grande e grandissimo capitale, e affrontare spese di gran lunga superiori agli utili derivanti dalle maggiori rese ottenute mediante sementi ibride[1].

2) Scompare l'impresa tradizionale (familiare) e le subentrano le grandi industrie, che, senza un solo salariato agricolo, possono controllare l'agricoltura di quasi tutto il pianeta. Per quanto riguarda il controllo del germoplasma, i più grossi *agrobusinnes* sono oggi Ciba, Sandoz, Schell, Dekalb e Upjohn, Rhom e Haas, gli stessi che controllano il mercato dei fitofarmaci, degli antiparassitari. Sono costoro che possono facilmente decidere chi e che cosa si dovrà produrre: sono essi d'altra parte a lucrare profitti enormi dalla fornitura di ibridi. Come osserva *Le Monde* citato nella nota 1, la necessità di rinnovare ogni anno le scorte di sementi ibride crea a favore dell'industria delle sementi sviluppatasi soprattutto negli Stati Uniti sugli ibridi di mais una vera e propria «rendita di posizione». L'introduzione delle sementi ibride di frumento aprirebbe «la porta a un mercato favoloso» - per l'industria, s'intende!

3) I paesi sottosviluppati, la cui agricoltura poggia essenzialmente sulla piccola conduzione, e che d'altra parte vanno affannosamente in cerca di alte rese, da un lato saranno costretti a sopportare *nuovi* oneri finanziari e a sconvolgere gli antichi equilibri nei sistemi di coltura, dall'altro cadranno sempre più sotto il controllo del grande capitale rappresentato dai colossi dell'*agrobusiness* e dovranno subirne le imposizioni, i ricatti, le soperchierie, senza per questo migliorare in misura anche solo relativa la propria situazione alimentare.

Un simile controllo è ancor più importante se si pensa che il 95% dei cibi che costituiscono la dieta di un comune mortale originano da pochissime specie vegetali: esse non sono più di 30, e solo 8 forniscono i 3/4 della razione calorica di tutto il mondo. (È noto, facciamo un solo esempio, che il 60% della produzione cerealicola statunitense diventa mangime per il bestiame!)

Ci mancava anche la «Rivoluzione verde»

Ma il bello (per noi che non ci abbiamo mai creduto) viene ora. State a sentire che cosa dicono gli studiosi del problema:

«Questo processo [controllo del mercato attraverso il controllo delle banche-geni] è partito inequivocabilmente con la grande illusione chiamata Rivoluzione Verde, che propagandando la varietà ad alta resa (HYV), ha gettato le basi per l'esplosione planetaria dell'agrochimica. Il controllo del germoplasma è solo l'ultimo anello di una catena che parte da lontano» (Freiburgher, cit.)

In un altro articolo dei citati *Quaderni*, Carla Benelli precisa:

«Le risorse genetiche, essenziali per migliorare la varietà di piante ad alta produttività e per aumentare la resistenza alle malattie [...] sono situate, oltre che per ragioni ambientali, anche per l'agricoltura meno intensiva attuata, nei paesi del Terzo Mondo dove sono localizzati i Centri Vovilov.

«Questi centri, che prendono nome dal botanico russo che all'inizio di questo secolo formulò per primo la teoria che ogni pianta ha un suo centro d'origine e diversità genetica, sono stati già in parte distrutti dalla 'Rivoluzione Verde'. Iniziata nel 1960, la Rivoluzione Verde ha introdotto nei centri Vovilov nuove varietà di riso, grano e mais ad alta produttività trasformando aree ad elevata diversità in terre di estrema uniformità genetica. A questo va aggiunto che la Rivoluzione Verde, la quale, con l'inserimento di varietà altamente specializzate, ha tagliato fuori dal mercato le piccole industrie sementiere, e più ancora il PBR (Diritto di Riproduzione delle Piante) che istituisce brevetti esclusivi sulle nuove varietà di piante, hanno aperto la strada alle multinazionali petrolchimiche che, inseritesi nel mercato internazionale delle sementi dal 1970, stanno acquisendo la gran parte del materiale grezzo per rafforzare i propri prodotti. Ditte come la Ciba-Geigy, la Schell, la Pioneer ecc. hanno in brevissimo lasso di tempo incorporato la maggior parte delle ditte sementiere preesistenti, garantendosi prima il mercato al Nord, poi diffondendosi nel Sud, dove attualmente hanno una concentrazione anche maggiore e stanno lentamente ma inesorabilmente sostituendo le varietà originali con le loro». Crolla anche sotto questo aspetto il mito della Rivoluzione Verde e simili esperimenti riformistici.

Per concludere, un'altra testimonianza del fatto che il regredire dell'agricoltura da alimentazione e il progredire della fame soprattutto nei paesi emergenti sono indissolubilmente legati all'inserzione di questi ultimi nel mercato mondiale capitalistico di cui non possono non subire le ferree leggi.

(prosegue a pag. 5)

1) Dalla Francia, dove la vendita dei primi grandi ibridi di produzione nazionale è stata solo di recente autorizzata, giungono le seguenti notizie (cfr. *Le Monde* del 13/11/84): «Perchè l'interesse degli ibridi sia evidente, i guadagni di produttività devono essere grandi: i *test* per le prime varietà ammesse lasciano prevedere un incremento delle rese dell'ordine del 15-25% in confronto alle *migliori* qualità oggi coltivate. *Ma questo vantaggio costa caro*: più di 1.100 franchi il quintale di sementi di grano ibrido in coltura, cioè quasi *quattro volte* il prezzo di una semente normale». Figurarsi se i «paesi emergenti» possono permettersene il lusso!

L'India

(segue da pag. 2)

la «soglia della povertà» rappresentata da un paniere di 1.800 calorie al giorno (cfr. *Mondo Economico* del 22/XI); malgrado tutte le opere di irrigazione, nel Sud 55 mila villaggi su 70 mila mancano d'acqua; i 20 milioni di operai occupati nell'industria sopravvivono su salari oscillanti fra le 400 e le 800 rupie al mese (da 60 a 120 mila lire); la rovina della piccola agricoltura si è ripercossa in una rapidissima urbanizzazione: il 24% della popolazione vive in e attorno alle città contro il 18% nel 1970; dal '60 all'84 Calcutta è passata da 5,5 a 9 milioni di abitanti, Bombay da 4 a 8, New Dehli da 2,3 a 5,2 e ciò significa che i centri storici si sono attorniati di una miriade di baraccopoli, di bidonvilles, di favelas, insomma di cittadine-tugurio; alla sanguinosa repressione dei movimenti contadini di occupazione delle terre nel Bengala (1970) hanno fatto eco le campagne antisciopero e antioperaie in genere soprattutto a Bombay (dove il più recente sciopero dei tessili è durato, come qualche nostro lettore ricorderà, più di un anno). Tutte queste lacerazioni si rivestono assai spesso di tinte nazionalistiche o religiose che ne frenano gli sviluppi, ma non possono non porre sul tappeto problemi inequivocabilmente *di classe*.

La catastrofe di Bhopal si inquadra in questo intreccio di contrasti, proprio del resto di tutti i paesi emergenti[1]. Le quasi 2.000 vittime della fuga di isocianato di metile e il numero incalcolabile di persone che rischiano la cecità, le ulceri, i disturbi circolatori e respiratori, la sterilità, ecc. per effetto dell'espandersi della nube di gas tossico, pagano il prezzo di un'industrializzazione selvaggia (di stampo in parte nazionale, in parte internazionale e specialmente americano) incurante della vita umana, prosperante sullo stiparsi di forza lavoro espulsa dalle campagne in orrendi quartieri-dormitorio sorti tutt'intorno agli impianti giganteschi della «Union Carbide», avida di manodopera a buon mercato non meno che taccagna in «spese improduttive» come quelle riguardanti la sicurezza sul lavoro (dal dicembre '81 quattro incidenti simili si erano, benché su scala minore, già verificati: chi controllerà i controllori?), certa di poter corrompere una burocrazia nata dallo stesso ceto sociale e indissolubilmente legata alle sue sorti, e di poter trovare nei paesi «in via di sviluppo» un comodo sfogatoio a tecnologie divenute obsolete e a prodotti considerati rischiosi nel paese di origine.

Di questa borghesia affarista e ruffiana, corrotta e corruttrice la famiglia dei Nehru e quindi anche di Indira era ed è il vessillo. L'eredità che l'ex-premier lascia all'India borghese martoriata dalle sue mille contraddizioni sarà difficile da sostenere.

1) Si ricorderà che tre settimane prima, a Città del Messico, l'esplosione dei minareti metallici della società petrolifera statale «Pemex» aveva causato la morte di 452 persone e la distruzione di un intero quartiere.

VARIE DALLA SPAGNA

Volete un «patto sociale»?

Rivolgetevi ad un governo integralmente socialista, per es. quello presieduto in Spagna da Felipe Gonzalez.

Il 9/10 esso ha patrocinato la firma di un accordo, denominato espressamente «patto economico e sociale», fra il sindacato socialista UGT e le associazioni padronali, che si ispira ai princìpi di patriottica collaborazione fra le classi già posti a base degli analoghi accordi del 1977, del 1979 e del 1981, e che prevede in particolare: 1) la costituzione *ad opera delle tre parti* di un «fondo di solidarietà» per la creazione di 250.000 posti di lavoro in un biennio (una bazzecola, per giunta a carico *diretto* dei lavoratori per un terzo, e a carico *indiretto* degli stessi lavoratori in quanto contribuenti per almeno un altro terzo, in un paese che conta ufficialmente 2,5 milioni di disoccupati, il 20% della popolazione attiva, e al quale i socialisti avevano promesso, durante la campagna elettorale, di creare almeno 800.000 nuovi posti di lavoro!). 2) Il *contenimento degli aumenti salariali* entro il 5,5 e il 7,5% nel 1985 ed entro il 4,5 e il 6,5% nel 1986; dunque meno, in media, dell'aumento previsto del tasso di inflazione (7 e 6% nell'85 e nell'86: ma come ci si arriverà, se il tetto dell'8% preventivato per il 1984 contro il 12% dell'83 «quest'anno verrà probabilmente disatteso», come scrive *Il Sole 24 Ore* del 12/10?) e molti punti in meno degli aumenti, aggirantisi sull'11,5%, realizzati nel 1983. 3) Un aumento delle pensioni nella misura del 7%, accompagnato però da una *riduzione dell'onere* finora sostenuto *dalle imprese* in materia di previdenza sociale. 4) *Sgravi fiscali* fra il 20 e il 25% per *le imprese* sugli investimenti attuati. 5) In merito alla famosa e controversa richiesta di «libertà di licenziamento», una formula sibillina (e interpretabile, come è stata infatti subito interpretata, in modo diverso e perfino opposto dalle parti contraenti), il cui senso è comunque che, col pretesto di «adattare la legislazione spagnola a quella vigente nella CEE», saranno rese più flessibili, ovvero più elastiche, le condizioni finora richieste per mettere sul lastrico la manodopera eccedente (la quale nel frattempo crescerà, visto che la siderurgia e la cantieristica dovranno essere radicalmente «ristrutturate», e l'unica ... consolazione per i lavoratori sarà che la percentuale dei senza-lavoro fruenti di un sussidio di disoccupazione salirà dall'attuale 25% circa al 43 e 48%: oh gran bontà dei cavalieri social-democratici!). Così, da un lato la libertà d'intrapresa verrà ulteriormente stimolata, dall'altro i costi del lavoro saranno ricondotti «entro accettabili livelli di competitività».

Le «comuniste» Comisiones Obreras hanno salvato la faccia - perduta in tutti gli anni precedenti, a cominciare dal 1977 - urlando alla «sconfitta storica» fatta subire ai lavoratori dal governo socialista e promettendo di servirsi di tutti «i mezzi legali» - ma soltanto legali - per contrastare l'applicazione dell'accordo da esse non sottoscritto. I proletari spagnoli non dimenticheranno tuttavia che a sbandierare per primi il principio di un «patto sociale» di solidarietà furono proprio i «comunisti» di Carrillo.

L'impennata degli arsenalotti

Decisamente, gli arsenalotti di Galizia e Guiscaglia non intendono restare indietro ai loro fratelli di classe inglesi, i minatori.

Avendo imprenditori e governo deciso di ristrutturare gli arsenali riducendone al minimo la manodopera, e avendo il sindacato socialista UGT «ottenuto» dal governo socialista che nessun cantiere chiuda nell'arco dei prossimi dodici mesi - durante i quali sarebbero esperite tutte le possibili vie di infinocchiamento dei lavoratori -, i proletari sono scesi spontaneamente in piazza affrontando la polizia in giornate di vera e propria guerra civile. Scrive per esempio il quotidiano moderato *El Paìs* del 18/11: «Molti arsenalotti sanno che si tratta di una battaglia perduta; che sarà molto difficile che l'Amministrazione modifichi i suoi piani. E questa convinzione, la disperazione di veder chiudere la fabbrica, si trasforma in sassaiole con lancio di palle di acciaio, viti, bulloni, bottiglie Molotov, pietre e razzi, incendi di baricate. L'immaginazione dei lavoratori inventa sempre nuovi stratagemmi. Qualche giorno fa erano petardi; ieri una camionetta di fabbricazione domestica, con le sue brave ruote e lamiere, ma incapace - ahimé - di competere con quelle della polizia». E aggiunge, riferendosi a quelle organizzazioni sindacali, come le CC OO, che non hanno apposto la loro firma all'accordo: «I sindacati temono di perdere il controllo della situazione, come, in certi momenti, sembrava proprio che l'avesse perduto. E qualche osservatore assicura che, per recuperarlo, sono stati costretti a mettersi alla testa dei lavoratori, e mostrare d'essere pronti a tutto. E ogni mattina è lo stesso e drammatico gioco di guerra. Uno dei molti curiosi che [a Bilbao] contemplano da 50 metri di distanza le scaramucce, commenta: "Questo non è nulla. L'altro giorno era una *guerra civile*", il che significa una piazza in cui il fumo lascia appena appena respirare; significa ascoltare ininterrottamente i colpi secchi delle palle di acciaio e dei petardi; significa camionette, travi, barricate, razzi. Significa, in definitiva, qualche cosa che nessuno sa quando finirà, che può continuare a lungo in una spirale di tensione». Scontri di particolare violenza si sono poi susseguiti anche altrove e a Madrid, il 14/12, durante una manifestazione davanti al ministero dell'industria in parte sfociata in una protesta di fronte al palazzo in cui si teneva il congresso del PSOE.

Durerà; non durerà? Certo, a Bilbao, la minaccia di ridurre gli arsenalotti dell'Euskalduna da 2.700 a 200 ha dato alle fiamme un barile di polvere proletaria. Ne vedremo gli sviluppi.

SOTTOSCRIZIONI

Pro stampa: Milano, 10.000, 13.000, 20.000; Torino, 52.000; Genova, 30.000; Mesagne, 50 mila; Catania, 100.000; Messina, 40.000; Gaeta, 10.000; Bagnacavallo, Silvano 50.000; Parma-Modena, 150.000; Bologna, 40 mila.

Pro III volume Storia della Sinistra: Udine, 10.000; Carrara, 50 mila; Bari, 25.000; Siena, 50.000; Pescara, 200.000; Forlì-Bagnacavallo in memoria di Balilla, 100.000, Gigi 20.000, Valeria 30.000; Parma-Modena, 150 mila; Milano, Romeo 10.000.

Pro minatori inglesi: Bagnacavallo, Silvano e Romolo 100.000, Gigi 20.000; Forlì, Valeria 50 mila, Gastone 10.000.

Fra le contorsioni del mondo politico italiano

(prosegue da pag. 1)

grado di spazzar via quel mondo degli affari che in Italia, proprio negli ultimi tempi, va sempre più riscoprendo la sua anima autentica, quella più privata, quella più meschina, quella più sozza, anche se idealizzata come la più efficiente per il Dio Capitale.

Dalla politica salariale alla politica fiscale

L'esito della «battaglia fiscale» ingaggiata da tutti i partiti in Parlamento, che, manco a dirlo, vorrebbero la botte piena (risanare le finanze pubbliche) e la moglie ubriaca (non intaccare le finanze private di piccoli e medi borghesi), era scontato già in sede di programma di governo, come del resto lo era quella conclusasi nel giugno scorso (salvo a vedere come finirà in seguito al referendum Pci) con la trasformazione in legge del decreto di San Valentino.

La politica salariale del governo ha avuto un carattere più duro e impopolare della politica fiscale non solo perché investiva una massa maggiore di interessi, ma anche perché era meno giustificata da motivi patriottici e di «giustizia» della legge Visentini, che, per la prima volta in Italia, intende realizzare in modo completo il principio dell'uguaglianza dei cittadini di fronte al fisco e, almeno parzialmente, il principio dell'equità del fisco di fronte ai cittadini. Con le personalizzazioni sempre di moda fra i politicanti, è stato scritto che questa differenza fra le due grosse battaglie politiche svoltesi nell'84 va ascritta al cambiamento di umori o di gusti tattici di Bettino Craxi: nel primo semestre egli avrebbe privilegiato il «decisionismo»; nel secondo, forzando l'istinto con la ragione o forse considerando il prezzo elettorale pagato dal Psi il 17 giugno, sarebbe venuto a più miti consigli facendo proprio il tradizionale metodo democristiano della mediazione. Insomma, a sentire il vice segretario del Psi, Craxi, non essendo nato Presidente del Consiglio, avrebbe cercato di divenirlo con l'esperienza. Vera o no che sia questa tesi, resta il fatto che, quando si tratta di dare addosso ai proletari, e ai lavoratori dipendenti in genere, ogni divergenza tra i cinque partiti della coalizione di governo cessa, mentre tutto cambia quando si tratta di dare qualche bacchettata sulle mani ai borghesucci che, anche se evasori cronici, sono pur sempre gli elettori di molti dei loro «rappresentanti del popolo».

Ovviamente, fra un intervento e l'altro di politica economica del governo, anche il maggior partito di opposizione ha cambiato atteggiamento, passando dall'opposizione «dura» protestataria a quella «morbida» e propositivo-costruttiva. Solo il MSI è rimasto legato alle sue ragioni «di principio» (il rapporto fiduciario che dovrebbe instaurarsi in eterno fra Stato e contribuenti, fra Stato e lavoratori) difendendo in entrambi i casi, ma soprattutto nel secondo, i bottegai per i quali ha già usato e userà ancora l'ostruzionismo parlamentare, non disdegnando neppure un eventuale «sciopero antitasse» per dimostrare a tutti i «lavoratori autonomi» che il loro vero e più autentico difensore non è Longo ma Almirante, grande e dichiarato ammiratore di quel qualunquista che in Francia, prima dell'ascesa al potere di De Gaulle e l'avvento della V Repubblica, fu Poujade.

Anche sul piano sindacale ci sono state, fra il 1° e il 2° semestre, notevoli diversità di comportamento nei confronti dell'azione di governo. Il decreto tagliasalari del 9 febbraio aveva suscitato la «rivolta» della Cgil non solo contro il governo a guida socialista ma contro le consorelle Cisl e Uil, che, a suo parere, si rendevano complici di un'operazione «pericolosa per la democrazia» in quanto, al di là degli interessi dei lavoratori, c'era da difendere un ben più importante principio di natura politica, quello cioè dell'autonomia sindacale, del potere contrattuale in cui assenza il sindacato non può essere «soggetto politico». Di fronte alla questione fiscale, invece, ecco che, nei rapporti fra le confederazioni, tutto cambia. Anche se restano da risolvere molte divergenze in materia di salario, scala mobile e pensioni, le tre centrali decidono di comune accordo di appoggiare il governo, o meglio il ministro Visentini, per la sua legge fiscale e il tanto discusso metodo degli accertamenti induttivi, riconosciuto l'unico in grado di far pagare le tasse a chi, fra commercianti, artigiani e professionisti, non le ha mai pagate. Questo appoggio si è espresso in vari modi, dalle inchieste sulle evasioni svolte dalla Uil fino allo sciopero unitario al quale sono stati chiamati per ben due volte i lavoratori di tutte le categorie. Certo è, comunque, che la pressione esercitata sulle forze governative dimostratesi le più riluttanti a varare il provvedimento o a snaturarlo ha contribuito a metterle in imbarazzo facendole temere di apparire complici degli evasori fiscali, nel momento stesso in cui anche il Pci si spostava sul fronte della solidarietà al «pacchetto Visentini», sia pure con qualche distinguo che faceva gridare alla sua «ambiguità» tra posizione nazionale e posizione di parte.

Dopo una serie di spinte e controspinte, provenienti dai commercianti con le loro lotte organizzate e ben decise, del 23/10 e 13/12, il disegno di legge è riuscito a imboccare la via dell'approvazione fino a prendere la forma attuale di decreto legge, il che significa che dovrà ancora essere trasformato in legge entro 60 giorni dal 18/12 e superare nel frattempo altri «esami», mentre non è da escludere che commercianti e artigiani, sentendosi ormai sconfitti, organizzino qualche altra manifestazione unitaria allo scopo di esercitare un'ultima pressione sui partiti (Psdi in specie) non ancora del tutto disposti a cedere all'ultradecisionista Visentini e timorosi di essere troppo duramente puniti dai ceti borghesi interessati dalla nuova legge nelle amministrative del 12 maggio (qualcuno ipotizza perfino che l'intero pentapartito subisca un calo che dall'attuale 56% dei voti lo porterebbe a meno del 50%).

Dal caos alla radiosa «alternativa democratica»

I «comunisti» del Pci, dirigenti in testa, non credono certo a previsioni del genere, anche se ovviamente ci sperano. Ma hanno finito per considerare che il dibattito intorno alla legge fiscale, per quanto caotico, abbia avuto i suoi lati positivi, e soprattutto quello di un «rimescolamento di carte». Insomma i confronti-scontri, i colpi di scena, le schizofrenie di certi personaggi dell'alta politica italiana, e la fermezza di altri, avrebbero aperto «nuovi spazi», «nuove speranze» all'avvenire di una democrazia che tutti vorrebbero rendere più efficiente e più agile sul piano sia legislativo che amministrativo-operativo, senza che nessuno operi coerentemente per riuscirvi facendo non i piccoli passi finora compiuti ma passi ben più lunghi.

Vale la pena di ricordare in breve gli ultimi avvenimenti.

Fra i governativi ci sono stati «pentiti» e «dissociati». Di e da che? Dal programma concordato nell'estate '83 alla vigilia del «primo governo a direzione socialista» e riconfermato nella «verifica» del luglio '84. Poi, tuttavia, i De Mita, i Longo e gli Zanone hanno dovuto pentirsi d'essersi pentiti e sono tornati sulla via dell'intesa programmatica a suo tempo stabilita con Craxi e Spadolini e ispirata - come dicevamo già nel primo numero dell'84 - ai supremi interessi di classe della borghesia, alle necessità economico-finanziarie delle imprese capitalistiche e del loro Stato. Si sono quindi limitati ad apportare emendamenti-ritocchi al disegno di legge senza stravolgerne la sostanza e dandogli la forma di decreto legge per renderlo subito operante.

Il Pci - il cui comportamento parlamentare era divenuto determinante - ha seguito una via non molto diversa da quella tortuosa dei partiti di governo. Infatti, mentre i sindacati sono subito scesi in campo in difesa del disegno di legge «anti-evasione fiscale» chiamando agli scioperi del 12/11 e dell'11/12 i lavoratori dipendenti di tutte le categorie, il Pci non ha preso subito un atteggiamento di certo e chiaro appoggio. Partito elettorale qual'è, anch'esso ha avuto le sue legittime preoccupazioni: in particolare, non poteva permettersi il lusso di apparire drasticamente contro i bottegai, giustificandosi - come i democristiani e C. - con l'argomento che l'area dei cosiddetti lavoratori autonomi è differenziata in fasce non solo di reddito ma anche di moralità e che, quindi, erano necessari degli emendamenti per non colpire indiscriminatamente tutti ed evitare che il metodo dell'accertamento induttivo favorisse arbitrî amministrativi.

Il problema fiscale ha quindi avuto un corso tutt'altro che lineare, semplice e pacifico. Pur non essendo affatto quella che qualcuno ha chiamato una *rivoluzione* - in quanto si vuol solo far pagare le imposte ai padroncini come le pagano i loro dipendenti e, nella media, nemmeno in misura maggiore - la legge Visentini, per i suoi effetti «morali» e «civili», oltre che economico-finanziari, ha prodotto nel Pci prima l'impressione, poi la convinzione che «costituisse una grande opportunità per l'alternativa democratica» (*Unità* del 19/12). Il dibattito è poi stato - secondo il Pci - una specie di processo rivoluzionario, che ha fatto compiere alle cose un certo salto di qualità coagulando su versanti opposti schieramenti diversi e più chiaramente definiti sia politicamente che socialmente. In breve, da una parte ci sarebbero le forze conservatrici di Dc, Psdi, Pli (e Msi), dall'altra le forze progressiste di Pci, Psi, Pri (più Dp e Pr). Con un certo sforzo d'immaginazione, favorito dal desiderio, secondo politologi e dirigenti del Pci dietro queste alleanze politiche di fatto si potrebbero intravvedere le alleanze sociali, rispettivamente, dei ceti parassitari, o poco produttivi, e dei ceti operai, produttivi ed emergenti, «portatori di professionalità». E poi si dice che non bisogna credere ai miracoli!

Nel secolo scorso, a salvare le finanze patrie ci fu Quintino Sella con la famigerata «tassa sul macinato» che scatenò la rivolta delle masse popolari urbane e rurali e diede l'avvio alla sinistra politica e sindacale d'allora. Nel 1984, a cento anni esatti dalla sua morte, a Bruno Visentini, che pur persegue gli stessi obiettivi di «risanamento e sviluppo» è toccata tutt'altra sorte: quella cioè di colpire maggiormente i ceti piccoli e medi della borghesia e di vedersi appoggiare dai sindacati e dalla sinistra parlamentare, che così sperano anche di alleggerire il carico fiscale sui lavoratori dipendenti riducendo quella «sovrattassa da inflazione» che va anche sotto il nome di «fiscal drag»[1]. Non per nulla i commercianti più arrabbiati - ritenuti i sicuri evasori della categoria - hanno dato a Visentini l'epiteto di «Bruno il Bolscevico». La sua «imperturbabilità», la sua «irremovibilità» (pari a quella di Q. Sella) sulla sostanza delle cose hanno guadagnato il Pci alla causa della legge che porta il suo nome, per cui il contegno del Pci in parlamento, per la trasformazione del decreto legge, è oggi chiaramente a suo favore. Dalle Botteghe Oscure il ministro delle finanze è considerato la punta di diamante dello schieramento parlamentare, economicamente «moderno», chiamato a portare a termine quella rivoluzione borghese che, per il Pci, sarebbe ancora da compiere, come proverebbero i «privilegi fiscali» che appunto Visentini vuole abbattere. Certo, per il Pci, la legge fiscale non è ancora tutto, perché, come la legge finanziaria per l'85, non ha recepito gli altri emendamenti del Pci che tendevano a farla finita con il «vero scandalo» - come lo chiama l'esperto economico del Pci, Reichlin, nell'*Unità* del 14/12 - rappresentato dalla «immunità fiscale» di cui ancora godono i percettori di rendite finanziarie e immobiliari[2].

Questi limiti non hanno ultimamente impedito al Pci di riconoscere alla legge Visentini i suoi meriti e, tra essi, quello, di natura politica fondamentale, di facilitare in qualche modo la via che porta alla radiosa, auspicata «alternativa democratica» in cui ci sarà spazio per tutti i progressisti, qualunque ne sia la fede politica, religiosa o filosofica. Il dibattito sulla legge fiscale ha quindi facilitato, in una certa misura, la comprensione di quello che dovrebbe costituire il contenuto programmatico di tale «alternativa» e a definire i protagonisti sociopolitici che dovrebbero realizzarlo.

1) Per il 1985 Goria e Visentini hanno concesso solo un piccolo aumento delle detrazioni fiscali proprio per ridurre il drenaggio provocato dall'inflazione su salari, stipendi e pensioni: l'aumento lordo dei salari, che è concesso in misura uguale al tasso d'inflazione programmato, è infatti inferiore all'aumento che subiscono le aliquote Irpef. Di qui la richiesta da parte dei sindacati della correzione della curva di tali aliquote («riforma Irpef»), senza la quale Benvenuto minaccia che non si addiverrà neppure alla riforma del salario.

2) Un altro contentino è stato concesso su questo punto, sempre dalla coppia Goria-Visentini, con il decreto del 27/11, nel quale è fatto «divieto a società, enti e banche di dedurre dal reddito imponibile gli interessi passivi in misura equivalente a quelli attivi percepiti sui titoli di Stato». Ovviamente a giovarsene saranno ancora ed esclusivamente le entrate fiscali dello Stato.

Capitalismo e fame

(prosegue da pag. 4)

Riassumendo i lavori della World Food Assembly in novembre a Roma e in particolare uno studio dell'economista inglese Niguel Twose, e prendendo lo spunto da quanto sta accadendo nel Guinea-Bissau, *La Stampa* del 14/11 scrive:

«Il governo della Guinea-Bissau ha proibito la vendita locale del manì, un prodotto agricolo ricco di proteine che rappresenta un elemento-base nell'alimentazione dei bambini in quella parte del mondo. La misura intende privilegiare l'esportazione e quindi fermare la crescita dell'indebitamento internazionale: ma la popolazione ne sconterà gli effetti. Quanto al manì sottratto ai bambini di Guinea-Bissau, *finisce per la maggior parte in Europa. Nei truogoli dei maiali, nelle mangiatoie delle vacche*.

«E così altrove. In Africa si coltiva sempre meno miglio e sempre più cotone, té, tabacco destinati all'esportazione. In un Terzo Mondo dove la vita di mezzo miliardo di persone è in bilico, ogni anno diminuisce la terra destinata a coltivazioni che appartengono all'alimentazione basica. *È in quella gigantesca riconversione, dettata attraverso gli strumenti finanziari dai Paesi ricchi, che sta il cuore del problema-fame*».

«Tale riconversione è già cominciata alcuni anni fa, in seguito al rialzo del prezzo del petrolio: per pagare le importazioni, i Paesi in via di sviluppo tendono sempre più a privilegiare *la coltivazione di prodotti destinati ai mercati occidentali*, a svantaggio delle colture tradizionali, che sono alla base dell'alimentazione locale. Il risultato è che *il Terzo Mondo oggi deve acquistare una quantirà di grano pari a cinque volte quella del 1960*.

«Nascono in compenso economie proiettate verso l'export, e specializzate in un solo prodotto (il 70% dei Paesi africani): dunque *esposte ad ogni fluttuazione del mercato*. Ne consegue l'impossibilità di una pianificazione e, per i Paesi ricchi, la possibilità di determinare il mercato tenendo bassi i prezzi (negli anni Settanta gli Usa acquistarono il 50% di cotone in meno dal Messico e il 90% in meno dal Pakistan, zucchero per 100 milioni di dollari dal Brasile nel 1975 e l'anno seguente nulla).

«Il disperato tentativo di riequilibrare l'interscambio porta inoltre ad *uno sfruttamento intensivo del suolo che impoverisce la terra* (80.000 miglia quadrate di terreno non più fertile ogni anno). E l'innesto di tecniche moderne spinge ai margini gli strati poveri, che non hanno denaro per pagare fertilizzanti, pesticidi, macchinari.

«Anche da qui i grandi flussi migratori dalle campagne alle metropoli (la metà della popolazione dell'America Latina vive in città) e la pressione sociale che provoca disordini e repressione di disordini: *gran parte degli armamenti acquistati dal Terzo Mondo (25 miliardi di dollari ogni anno) viene destinata ad uso 'interno'*».

Quasi quasi ci viene il dubbio di averle scritte noi, queste cose!

Oppure a proposito del Sahel, una delle regioni oggi più tormentate dalla siccità, si legga *Le Monde* del 14/11 in un articolo sull'«Africa, un male che peggiora»: «Nel Sahel, le piogge sono state, da che mondo è mondo, sempre irregolari e violente. *La popolazione lo sapeva e a questa irregolarità aveva trovato un rimedio*: la transumanza. Gli spostamenti degli uomini e delle loro greggi avvenivano per tradizione su zone immense. Oggi, la balcanizzazione dell'Africa, *la monetarizzazione dei rapporti sociali, l'estensione delle colture da rendita* - il contadino deve coltivare per vendere e non più per nutrirsi - *hanno reso difficilissime queste migrazioni, e il tradizionale maggese*, cioè la messa a riposo dei suoli, *quasi impossibile*. Di qui l'*inaridimento del suolo* che non trova compenso nell'acquisto di fertilizzanti moderni, troppo costosi». Siamo nell'era del progresso; regredisce proprio la scienza *più vitale*, quella dell'impiego delle risorse del suolo per sfamare un numero crescente (ma, in assoluto, non abnorme) di bocche!

Mentre dunque nei vari congressi si litiga, o si fa finta di litigare, per stabilire se qualche miliardo di uomini è o no in pericolo di cadere in stato di sottonutrizione, la realtà fa passi da gigante, e rende chiare, almeno a chi ha occhi per vedere, le contraddizioni di un sistema sociale che sfrutta tutto ciò che cade nel suo raggio d'influenza. Essa mostra che è proprio lo sviluppo *capitalistico* della produzione agricola su scala mondiale a creare situazioni di vita paurose per gran parte degli abitanti dei continenti più o meno sottosviluppati.

Perfino i «tecnici» del capitale hanno più volte dimostrato che si potrebbe oggi sfamare con tranquillità una popolazione 10 volte superiore all'attuale. «In tutto il mondo - scriveva un esperto nello *Scientific American* del marzo 1975 (da noi citato nel nr. 11 di luglio dello stesso anno) - la superficie potenziale lorda di terreni coltivati arriva [in tutto il mondo] a poco meno di 4,1 miliardi di ettari. Se il 10% di questa superficie potenziale lorda venisse destinato alla coltivazione di fibre e di altri prodotti non alimentari, e se al rimanente 90% si applicassero ritrovati tecnologici e accorgimenti produttivi [...] sarebbe possibile fornire una dieta a base di 4.000-5.000 chilocalorie ricavate da sostanze vegetali commestibili *a un numero di persone variabile dai 30 ai 48 miliardi, vale a dire fra 10 e 13 volte l'attuale popolazione della terra*». Senonché gli stessi esperti urtano contro un muro inespugnabile: o gli investimenti necessari (500-1.000 dollari per ettaro nel caso suddetto) sono eccessivi *in rapporto ai profitti che ne risulterebbero*, o la rotazione del capitale in agricoltura è *troppo lenta* perché non si preferisca investire nell'industria, o la coltura di «fibre e altri prodotti non alimentari» è preferita a quella delle piante alimentari perché più redditizia, o, infine «i ritrovati tecnologici e gli accorgimenti produttivi», se pure si dimostrano validi, sconvolgono equilibrî millenari senza sostituirne dei nuovi, anzi aggravando le difficoltà da superare per stabilirli, come si è visto nel caso del presente articolo. Così la fame nel mondo *cresce*, non perché la terra non possa nutrire, in sè e per sè, il numero crescente di bocche, ma perché sotto il capitalismo l'agricoltura deperisce.

L'esperto citato poco prima concludeva: «*L'area della superficie terrestre che verrà dedicata all'agricoltura è soprattutto una variabile economica e sociale più che fisica*». Proprio così. E noi chiosavamo: «*Per bocca dei suoi medici e dei suoi sacerdoti il capitalismo confessa la sua storica condanna*». Alle parole di allora non abbiamo nulla da aggiungere.

«L'avvenire» secondo il Pci

Le recenti schermaglie parlamentari e interpartitiche sulla politica economica del governo e sulle tensioni in seno al pentapartito, se non saranno servite ad altro avranno almeno contribuito a rendere *ancora più esplicita* la vocazione patriottica del Pci e *più dichiarata* quella che Giorgio Napolitano chiama la sua «*sfida in senso riformista*», e, quindi, a metterne ancor più a nudo la natura antiproletaria. La «novità» di quello che, secondo Ingrao, dovrebbe ormai definirsi «un *nuovo* partito nuovo» consiste infatti non nell'essersi votato anima e corpo al riformismo (cosa che sta facendo da *almeno* quattro decenni), ma nel non esitare a *dichiararlo ad alta voce* (come avrebbe stentato a fare Berlinguer e, a maggior ragione, avrebbe senz'altro evitato di fare Togliatti).

In altri paesi, in cui i partiti pseudo-comunisti rimangono, o sono stati cacciati di recente, all'opposizione, succede abitualmente che essi si sforzino di allargare l'area delle proprie simpatie e dei propri consensi rivolgendosi in primo luogo ai lavoratori, e dandosi a questo fine una tinterella operaista e retoricamente giacobina. In Italia il Pci, comodamente installatosi su una base sociale largamente formata da rappresentanti dei ceti medi e, in quanto tale, divenuto concorrente diretto della dc come massimo partito costituzionale, può estendere il raggio della sua influenza non soltanto elettorale a condizione di guadagnarsi i favori di cerchie sempre più consistenti appunto di questi ceti, e di rifletterne le ambizioni blandamente progressiste, riformiste e moralizzatrici, anche a costo di alienarsi i favori di ulteriori frange proletarie.

Il riformismo è caratterizzato dalla pretesa che si possa e si debba, per usare le parole di Natta nell'intervista alla tv del 19/XII, «riuscire a *determinare un cambiamento ... una trasformazione della società*» progredendo in tal modo «*verso soluzioni socialiste nella democrazia e nella pace*», il che significa non arrivare mai più al socialismo e adoperarsi per mantenere in piedi, imbiancandone e decorandone la facciata, la società borghese - dato che, secondo il marxismo, l'attuale modo di produzione e le sue sovrastrutture devono, perché il socialismo divenga realtà, essere non riformati ma *abbattuti*, e per abbatterli *non c'è che la via, unica ed immutabile, della rivoluzione e della dittatura proletarie mondiali*. Fissato questo punto-cardine, e stabilito che *non si può più tacere di averlo fatto proprio* (in questo senso, si può ben dire che siamo per il pci nella fase della «grande confessione»), ogni variazione sullo stesso tema è possibile, ogni diversità di accento e sfumatura è ammessa.

Nell'intervista all'*Espresso* del 16/XII, Lama può assegnare al pci una funzione analoga a quella della socialdemocrazia tedesca, partito non solo parlamentare ma squisitamente di governo, e ribadire a Ronchey nel *Corriere della sera* del 23: «Se fossi tedesco, sarei della SPD, *non c'è dubbio*». Napolitano (come al solito, i grossi calibri sindacali e parlamentari del pci sono i più espliciti nella loro professione di fede ultramoderata) può scrivere ne *La Repubblica* del 22/XII che «la scelta di un partito riformatore» può solo essere «quel-

la di offrire un *nuovo terreno di crescita e di alleanza a tutte le forze* - presenti anche nell'area del lavoro autonomo - *che sappiano mostrarsi vitali, valorizzarsi ed affermarsi contribuendo al rinnovamento produttivo e civile del Paese*», insomma agli esponenti più illuminati della piccola e media borghesia imprenditoriale, commerciale e libero-professionista, per rendere così possibile «uno schieramento riformatore che giunga a dar luogo ad una *alternativa di governo*».

A sua volta, Natta nella suddetta intervista televisiva può eliminare ogni dubbio sul collocamento del pci nell'ambito della società italiana parlandone come di «un *partito aperto, che da lungo tempo non si può più definire una nomenclatura di classe*» - cosa di cui, siamo giusti, neppure Turati qui da noi e Kautsky in Germania se la sarebbero sentita di vantarsi -, oppure dichiarando pochi giorni prima all'associazione piccoli produttori del Lazio: «Il pci ha un grande insediamento di massa tra i lavoratori, ma *non si sente estraneo o escluso da nessuna area sociale*»: dichiarazione tanto più notevole in quanto, richiesto se la via dell'«alternativa democratica» o del «governo di programma» vada intesa come strategia o come tattica, l'illustre segretario generale del pci risponde: «*È la nostra visione dell'avvenire: altro che tattica*». Chi avesse ancora l'ingenuità di credere che l'adesione al riformismo abbia solo il valore di un abile espediente per mascherare dietro un candido pelo di agnello il fiero volto del lupo sovversivo o addirittura rivoluzionario, è così servito: il «sol dell'avvenire» non è che la società borghese riformata, il *capitalismo ripulito*.

A che cosa deve portare il «*confronto aperto con tutte le forze sociali*» che un partito dichiaratosi apertamente interclassista aspira ad instaurare? Per quanto Natta si schermisca (diversamente da Lama e Napolitano) e, in un'intervista al *Mondo* citata dall'*Unità* del 27/XII, arrivi fino a dire: «Parlare di governo di programma vuol dire riferirsi ad un governo, *con o senza il Pci*, che dovrebbe partire da un confronto reale sugli indirizzi politici e programmatici», ribadendo il chiodo che si tratta di un'«esigenza generale», non necessariamente di un'autocandidatura al reggimento del paese, le carte del suo gioco si scoprono non appena egli afferma: «La nostra politica punta ad ottenere *un cambiamento di indirizzo, di contenuti, e un cambiamento anche delle forze dirigenti*». È questo il vero obiettivo del nuovo partito nuovo, è questo il «governo di cui *l'Italia* oggi avrebbe bisogno», un governo di coalizione con perno il pci: «*quale che sia* la sua base parlamentare [il possibilismo del fiero Alessandro non si smentisce mai: ai piccoli imprenditori laziali, egli aveva già detto che il suo partito realizzerà la famosa alternativa democratica e annesso governo *"con chi ci sta"*], esso dovrebbe sorgere su una piattaforma concreta e sul reale impegno di realizzarla», precisa il segretario generale in *Rinascita*; e, stando così le cose, non si vede perché almeno una «parte sana» della dc non dovrebbe aderirvi.

Tutti i salmi finiscono in gloria, e quello di Natta termina col patetico «vogliamoci tutti bene» di ogni buon patriota: «Ci è ben chiaro - egli spiega ancora alla tv - che le alternative, l'alternarsi di forze diverse al governo del Paese debba avvenire nel quadro costituzionale, nel rispetto delle regole della democrazia e anche con *quella visione dei beni fondamentali del nostro Paese, che esigono - al di là della battaglia, dello scontro, della dialettica tra maggioranze e opposizioni - una visione di possibile unità*». Il cerchio così si chiude: partito interclassista infine votatosi *ufficialmente* al riformismo parlamentare, gradualista, pacifista e democratico, il partito delle Botteghe Oscure ha una «visione dell'avvenire» aperta ad ogni possibile affiliazione a classi, ideologie e programmi diversi da quelli storicamente propri dell'*unica* classe proletaria, e identificabile con la strenua difesa e la gelosa conservazione dei «beni fondamentali», del cosiddetto *patrimonio comune*, del Paese, l'arca santa di «valori» esistenti al disopra delle classi, condivisi a pari titolo da sfruttatori e sfruttati, oppressori ed oppressi, e da trasmettere ai posteri nella sua intatta e intangibile purezza e, per carità, senza sbalzi. In nome di questo ideale, l'opposizione «dura» di oggi, può divenire gestione governativa «molle» di domani: viva l'unità fra italiani!

Tutto qui. Ma che cosa di diverso si proponeva - per non scomodare le grandi ombre del passato - Bettino Craxi, allorché, non ancora *premier*, chiedeva al suo partito di spogliarsi della logora zimarra massimalista e proclamarsi francamente riformista? Gira e rigira, per il pci come già per il psi (suo interlocutore privilegiato), il sol dell'avvenire è Palazzo Chigi, in alleanza con *qualunque* forza politica «sana», cioè sollecita del bene comune della Patria ed efficiente nel custodirlo e amministrarlo. Ma può essere questo, l'obiettivo dei proletari coscienti dei propri interessi di classe?

Una politica sindacale antioperaia

Mentre la Confindustria attacca sul terreno della scala mobile e, tanto per cominciare, invita a non pagare i decimali, mentre il governo con le nuove leggi finanziaria e fiscale provoca un rincaro delle voci del bilancio operaio riguardanti i più larghi consumi, e aumenta le tariffe dei principali servizi o taglia sulle spese di assistenza e previdenza che erano il vanto del «Welfare State», i sindacati non soltanto incassano, ma si ritrovano uniti nell'elaborare una politica sindacale basata sull'*accettazione sostanziale del punto di vista della controparte*.

Essi avevano già rinunziato a proclamare inattaccabile la scala mobile: oggi è Lama il primo ad affermare esplicitamente la necessità di «differenziare il punto di contingenza». Lo stesso salario andrebbe ristrutturato secondo criteri che non sono stati ancora definiti, ma che non si discosteranno sostanzialmente da quello, proposto dalla Cisl, di tre livelli, uno minimo garantito per tutti e indicizzato al 100%, uno intermedio e differenziato secondo la professionalità (e da stabilire categoria per categoria) ed uno massimo fondato sulla produttività e contrattato azienda per azienda. Il rapporto fra salario diretto e salario differito ed indiretto andrà a sua volta modificato a favore del primo e a danno degli altri due, fiscalizzando ulteriormente gli oneri sociali, cioè facendoli pagare indirettamente dal lavoratore invece che dal padrone con lo stratagemma di accollarli allo Stato. L'orario di lavoro, nella misura in cui se ne chiederà la riduzione, sarà regolato da criteri di flessibilità del tutto simili a quelli (illustrati in questa stessa pagina) introdotti in Germania, ecc. I particolari della riforma sono del resto il meno: quel che più conta è il fatto che i sindacati, col pretesto di difendere sia l'occupazione, sia il potere d'acquisto del salario, si mettono *dritti dritti nell'ottica del capitale*: il posto di lavoro si difende, per dirla con Lama, «compensando adeguatamente la professionalità e incentivando la crescita della produttività»; il sindacato che del posto di lavoro e della stabilità del salario pretende d'essere il tutore diventa uno degli ingranaggi il cui funzionamento regolare garantisce l'efficienza e la competitività dell'*azienda* privata e pubblica e di quella superazienda che è l'economia nazionale: ne diviene, esattamente come l'occupazione e il salario, una *variabile dipendente*; condizione della sua esistenza diviene la pace sociale o, che è lo stesso, la «partecipazione» come premessa di un felice andamento economico, a sua volta premessa dell'occupazione...

L'intesa siglata poco dopo la metà di dicembre fra Cgil-Cisl-Uil e aziende a partecipazione statale è simbolico di questo orientamento, simile nell'insieme a quello a cui si è ispirata la «cogestione» o meglio «coinvolgimento nelle decisioni» in Germania. Al sindacato si riconosce il diritto di dire la sua sull'introduzione di nuove tecnologie e in genere sui piani di ristrutturazione dell'azienda (che, fra parentesi, li ha quasi sempre già decisi ed attuati); «comitati paritetici consultivi» esautoreranno i CdF occupandosi della complessa serie di strumenti «per favorire una più razionale allocazione delle risorse all'interno del gruppo» (part-time, cassa integrazione a rotazione, nuovi regimi di orario, contratti di solidarietà, mobilità interna, nuova occupazione) e riducendo i margini di conflittualità interna attraverso procedure di prevenzione, conciliazione e preavviso degli scioperi - il tutto, è chiaro, in funzione di quella produttività, efficienza, competitività e relative «compatibilità», che rendono imperativo lo smantellamento degli automatismi e il riconoscimento di quella flessibilità senza la quale non c'è legge del mercato che funzioni; e, per le organizzazioni sindacali come per quelle padronali, il mercato è *legge*.

L'effetto per gli operai è triplice: le loro sorti sono legate non più alla lotta col nemico, ma alla pace sociale interna ed esterna all'azienda («il nuovo potere riconosciuto al sindacato - ha detto Militello della Cgil - esalta il momento del confronto rispetto a quello dello scontro»); la stabilità del posto di lavoro dipende dal grado di produttività, quindi di sfruttamento, esplicato dalla manodopera; la diversificazione sia del salario, sia del regime di assunzione *frantuma* la classe operaia costringendola a battersi, o anche solo a difendersi, *in ordine sparso e in reciproca concorrenza*. Nello stesso tempo, si svuotano di ogni significato concreto quegli organi, come i Cdf, che in qualche modo, e almeno potenzialmente, servivano di contrappeso alle prevaricazioni dei vertici sindacali. Delle procedure sancite da quell'accordo, e certo destinate ad estendersi all'industria privata, il *Sole 24 Ore* del 21/XII scriveva gongolando che esse erano finalizzate, «ulteriore elemento di novità», ad obiettivi «di mobilità interna ed esterna, di riconversione professionale della manodopera, di incremento della produttività, con connessa clausola di sperimentare forme nuove di incentivazione, anche salariale».

È una politica sindacale *da capovolgere*, o la classe operaia sarà chiamata a sempre più pesanti sacrifici per tenere in piedi la macchina del suo quotidiano sfruttamento, riconoscendo in tal modo l'*eternità* di quel modo di produzione capitalistico che poggia sulle sue lacrime, sul suo sudore, sul suo sangue: una *politica di suicidio proletario*. Ma il suo capovolgimento può venire soltanto da una poderosa *spinta dal basso* da cui i vertici escano travolti. È per renderla possibile che è necessario battersi, giorno per giorno. Il 1985 si è già aperto con il rincaro di voci consistenti del bilancio familiare operaio e l'annunzio di nuove ristrutturazioni, quindi di nuove perdite del posto di lavoro. Il presidente del consiglio si è fatto un vanto della diminuzione della conflittualità sociale nell'anno appena concluso. Ma è proprio il torpore in cui le confederazioni sindacali lasciano o addirittura gettano i lavoratori a rendere possibile l'imposizione «indolore» di ulteriori sacrifici, non compensati da nessun alleviamento. Tanto più si impone una politica rivendicativa che prenda a norma *esclusiva* gli interessi non dell'economia nazionale o aziendale, ma dei proletari; non le famose «compatibilità», ma il loro *rifiuto*. Basta con le capitolazioni di fronte al nemico!

Scioperi a rovescia

Tre considerazioni vanno fatte a proposito dello sciopero generale di 4 ore proclamato in novembre dalle confederazioni sindacali.

La prima e la più ovvia è che gli stessi sindacati nella testa dei quali non passa neppure lontanamente di proclamare un vero sciopero generale *per la difesa del salario o dell'occupazione non esitano poi a proclamarne uno (e di una durata addirittura inverosimile, per le loro abitudini) in appoggio ad un decreto governativo che, nella migliore delle ipotesi, interessa quell'ente generico che va sotto il nome di* popolo. *In secondo luogo, il ricorso in questo caso all'arma dello sciopero rientrava in una politica sindacale tesa ad inserirsi nel gioco dei contrasti fra ceti e sottoclassi borghesi, «criminalizzando» gli uni e assolvendo gli altri, che poi in fatto di evasione fiscale sono dei primatisti assoluti (la grande industria e l'alta finanza). In terzo luogo prendendo posizione sul «pacchetto Visentini», i sindacati hanno scoperto le proprie carte di consulenti del governo in materia* di gestione dell'economia nazionale e del bilancio dello Stato: *comunque si giudichi il famoso decreto, esso fa parte di tutto un piano di potenziamento dell'amministrazione finanziaria della felice attuazione del quale i cosiddetti rappresentanti dei lavoratori esigono di essere partecipi in prima persona, dimenticando che, se ad uno «scandalo» si dovrebbe porre rimedio, è quello di un sistema fiscale come il nostro, che eleva il padrone a esattore dei suoi dipendenti, i soli quindi a pagare le imposte integralmente perché trattenute «alla fonte»*.

A Milano, Benvenuto è stato, a dir poco, fischiato (ci riferiamo ai fischi dei bolidi lanciati dalla platea proletaria). Ma va subito detto che Lama e, ovviamente, Carniti meritavano lo lo stesso trattamento: sono «forze del regime», colonne portanti del «Palazzo». È vero che, teorici dell'«equità fiscale», essi chiedevano per contropartita un alleggerimento dell'onere fiscale sui lavoratori dipendenti: ci mancherebbe che non l'avessero fatto; avrebbero perso e perderebbero completamente la faccia...

Vie europee alla «riduzione della settimana lavorativa»

Non è soltanto vero, come scrivevamo nel numero scorso, che, in regime capitalistico, è illusorio e menzognero pretendere di «lavorare *meno* per lavorare *tutti*»: è anche vero che ciò che il capitale è costretto a dare con una mano lo ritoglie con l'altra, assicurandosi inoltre un margine di utile *in più*. Recenti esperienze europee lo confermano.

Lo sciopero dei metalmeccanici tedeschi nella scorsa estate è stato senza dubbio grandioso, ma la sua importanza non risiede nell'aver sfondato, come si è detto e ripetuto a vanvera, il «muro delle 40 ore», bensì nell'aver rotto per giorni e giorni una pace sociale durata ormai da vent'anni. Agli effetti di una *reale* riduzione del tempo di lavoro, il significato della vertenza, grazie all'irremovibilità padronale da un lato ed alla remissività sindacale dall'altro, ha finito per essere non solo attenuato, ma addirittura stravolto.

Prima di tutto, il contratto firmato dalle controparti a conclusione dello sciopero vale fino al 30/9/86; quindi blocca per due anni una situazione che i lavoratori avrebbero tutto l'interesse a mantenere *aperta*. In secondo luogo, le ore settimanali scendono soltanto da 40 a 38.5, contro la rivendicazione iniziale di 35, e gli incrementi salariali non superano per l'84 (a partire dal 1° luglio) il 3,3% e per l'85 il 2%, quindi restano al disotto dell'aumento previsto del tasso d'inflazione: insomma, la riduzione della settimana lavorativa da una parte è pagata con una perdita secca di salario reale dall'altra. Ma il peggio è che le 38.5 ore valgono come *media aziendale*: nulla vieta perciò che una parte della manodopera dell'azienda X lavori 37 ore, un'altra 40 e una terza per una durata intermedia, *purché* la somma delle ore lavorate corrisponda al «tetto» suindicato; d'altra parte, l'accordo - in nome della flessibilità - lascia liberi i «datori di lavoro» di ripartire il tempo di lavoro del singolo operaio in modo irregolare secondo i giorni e le settimane (ad esempio, facendolo lavorare 32 ore durante una settimana e 45 nelle due successive). Quarto punto: l'accordo fissa norme *generali* che vanno poi applicate azienda per azienda, e nulla garantisce che ciò avvenga in modo uniforme e non serva invece a *dividere ulteriormente* la classe lavoratrice mettendo l'uno contro l'altro i singoli suoi componenti. Per finire, la introduzione di più ritmi può consentire al capitale di mantenere sempre in esercizio, eliminando i costi delle pause, il macchinario; il lavoro stesso viene reso più *intensivo*, con riflessi fisici e nervosi sull'operaio che è inutile per l'ennesima volta illustrare, e così via. Come se non bastasse, il complicato sistema di conteggio reso necessario in ogni azienda da una flessibilità spinta all'estremo servirà di trampolino all'intensificazione di quei controlli *personali*, elettronici o meno, sui lavoratori (costretti d'altra parte, in date circostanze e per il cosiddetto bene di tutti, a fare lo straordinario ...), che delle fabbriche faranno *sempre più* dei «bagni penali».

Quanto alla riduzione della disoccupazione che si pretende di ottenere con l'ormai celebre ricetta di «lavorare meno per lavorare tutti», basta leggere quanto scrive un giornale non certo rivoluzionario di Berlino Ovest[1]: «Sindacati e studiosi calcolano che fino alla fine del 1986 si creeranno circa 10 mila nuovi posti di lavoro nel settore metalmeccanico. Ciò non è sufficiente a eliminare *nemmeno di poco* la presente disoccupazione». E lo crediamo bene! Come stupirsi che solo il 55% dei lavoratori interessati abbia accettato l'accordo sottoscritto dall'IG-Metall?

Altro esempio il contratto firmato nei Paesi Bassi fra il governo e il sindacato degli statali, e destinato, nonostante le «riserve» espresse dalla confederazione sindacale socialdemocratica, a servire da modello ai contratti nel settore privato: qui l'orario settimanale è stato ridotto da 40 a 38 ore, ma, *in compenso*, i salari e le pensioni sono stati tagliati nella misura di complessivi 1,9 miliardi di fiorini per un totale di 1,2 milioni di dipendenti. La «promessa» è di salvaguardare o addirittura «creare» nel prossimo biennio 30 mila posti di lavoro: una inezia, e tutta da vedere!

I due esempi citati devono servire di ammonimento: la lotta per la riduzione dell'orario lavorativo *deve* essere ingaggiata su una *base che escluda ogni scappatoia*, sia nel senso di un'intensificazione del lavoro, sia in quello della introduzione di una flessibilità del lavoro ad arbitrio delle aziende che, da un lato, accentui la divisione fra i lavoratori, dall'altro favorisca gli interessi del capitale agevolandone la redditività, sia nel senso di un prolungamento effettivo della giornata o settimana lavorativa attraverso i mille accorgimenti di cui abbiamo parlato negli articoli precedenti sullo stesso tema. È una lotta, inoltre, che va condotta senza alcuna illusione sulla possibilità che si risolva in un arresto o addirittura in una diminuzione del numero dei disoccupati, a favore dei quali va invece condotta una *continua*, vigorosa battaglia, come parte di una lotta *generale* di difesa della classe lavoratrice, non come presunto corollario della lotta per la riduzione del tempo di lavoro. È infine una lotta che presuppone la mobilitazione di *tutta* la classe per obiettivi che non hanno nulla a che vedere con la ristrutturazione delle industrie, l'incremento della produttività, la maggiore competitività delle merci nazionali, lo sviluppo dell'economia italiana ecc., ma che sono e possono essere soltanto gli interessi *immediati e lontani* del proletariato.

Nel corso di questa lotta, i comunisti non cesseranno di svolgere la loro propaganda e l'agitazione dei propri fini ultimi, *i soli* del resto dalla cui realizzazione ci si può attendere sia una riduzione veramente drastica dell'orario lavorativo, sia la fine della disoccupazione grazie anche all'estensione dell'obbligo del lavoro veramente *a tutti*, ivi compreso il folto stuolo di parassiti che oggi vive sulla carogna in putrefazione del modo di produzione capitalistico.

1) Articolo di J. Ch. Watkinson nel «Prokla» di Berlino-Ovest, riprodotto nel mensile *Democrazia Proletaria* nr. 8/9-1984. Ma si veda anche l'articolo di Peter Bartelheimer in *Inprecor*, nr. 183 del 5 novembre.

Dove è in vendita «Il Programma»

Milano
Librerie: Feltrinelli, via Manzoni; Calusca, corso Ticinese. Edicole: via Orefici, P.za S. Stefano, corso di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro), P.za Luigi di Savoia (Staz. Centrale), P.za Lima, P.za Piola, via Pacini angolo via Teodosio, Casa dello Studente in viale Romagna.
Bologna
Librerie: Feltrinelli; Picchio; Onagro. Edicole: di fronte alla Stazione Centrale, Casaralta, P.za dell'Unità.
Firenze
via Alamanni, ang. Stazione centrale; via Brunelleschi, la prima sotto i portici; via Cavour Libreria Feltrinelli; Il Romito in Piazza Baldinucci; Piazza Libertà, ang. via Matteotti.
Genova
Galleria Mazzini, all'ingresso; Piazza Verdi, portici Grattacielo; Piazza Corvetto, lato Brignole.
Udine
Cooperativa libraria via Aquileia.
Torino
Edicole: via S. Domenico 13; via Barbaroux 5; Piazza Statuto 16; via S. Paolo 37; Piazza Carlo Felice; via Songinevro, ang. via S. Maria Mazzarello; Stazione Ciriè-Lanzo; via Giulio Cesare, ang. Corso Novara; Piazza XVIII Dicembre (Stazione Porta Susa).
Librerie: Comunardi, via Bogino; Calderini, via S. Anselmo.
Parma
S. Vitale, presso Portici del Comune.
Faenza
Edic. Zaccherini, via Fratelli Rossellini.
Cesena
Edic. Piazza Pia; edic. via Mora Barriera del Ponente.
Forlì
Edicole: Foschi, Piazza Saffi; Bertelli, Corso Repubblica; Portolani, Piazza Saffi. Nostra sede, via Merlonia 32, venerdì dalle 21 in poi.
Ravenna
Edicole Piazza del Popolo e viale Farini; Librerie Rinascita, via XIII giugno, e Scimmia, via Roma.
Lugo
Edicole Tellarini, «Più libri», e Piazza Baracca.
Bagnacavallo
Edicole Piazza Libertà e presso Biblioteca Comunale.
Forlimpopoli
Edic. Boschi, Piazza Paolucci
Messina
Edicole: Piazza Cairoli; Piazza Risorgimento; Piazza del Popolo; Piazza Università; incrocio viale Boccetta e via Mon. d'Arrigo; Libreria Hobelix in via Verdi.
Reggio Calabria
Edicola in Piazza Garibaldi.
Catania
Nostra sede in via Vicenza 39, int. H, tutti i martedì dalle 20,30 in poi. — Edicole di P.zza Jolanda; C.so Italia (ang. via V. Ognina); V.le V. Veneto 148; C.so Delle Provincie 148; P.zza Esposizione (ang. Ventimiglia); Via Umberto 147; P.zza Stesicoro (davanti Bellini); P.zza Università (ang. UPIM).
Lentini
Via Garibaldi 17 e 77.
Priolo
Via Trogilo (ang. Via Edison).
Siracusa
P.zza Archimede 21; C.so Umberto 1° n. 88; C.so Gelone (di fronte Standa); Via Tisia (vicino SAGEA).

Stampa: Arti Grafiche Decembrio s.r.l. (Mi) - Direttore responsabile: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano: 2839/'53 - 189/'68 -

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Bimestrale - Una copia L. 600

Abbonamenti: annuale L. 3.500
sostenitore L. 10.000

Conto corrente postale: 18091207

AnnoXXXIV
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 2 - 15 marzo 1985
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo IV/70%

DOVE VA L'ORGOGLIOSO IMPERO MONDIALE DEL DOLLARO?

Il 6 febbraio, nel pronunciare il suo discorso sullo «stato dell'Unione», Reagan aveva esaltato, nei toni ditirambici di un predicatore battista, l'avvento di una «seconda rivoluzione americana» basata sui cosiddetti valori dell'iniziativa personale, del rischio affrontato a viso aperto, del benessere come ricompensa del lavoro ecc., e contenente la «dorata promessa della libertà umana in un mondo di pace». *Doveva* farlo per rincuorare quegli stessi ceti medi che, votando massicciamente per lui nelle elezioni di novembre, avevano inteso esprimere l'auspicio della fine della crisi e il ritorno alla prosperità passata; doveva farlo *tanto più* in quanto il capitalismo Usa non ha da offrire - *anche* agli strati sociali che credevano di poter maggiormente avvantaggiarsi del «sogno americano» - che *lacrime e sangue*.

La doccia fredda non è tardata a venire. Già in novembre e, rispettivamente, in ottobre, due grossi calibri come Rostow e Feldstein avevano scritto: «Gli americani [...] rispondono ai loro bisogni a breve termine prendendo a prestito su una scala senza precedenti, il che si chiama *vivere al disopra dei propri mezzi*», e: «Benché nessuno sappia quando si esauriranno i capitali che vengono dall'estero, gli Stati Uniti non dovrebbero *vivere a credito*». Ma la diagnosi è stata confermata il 26/2 scorso nientemeno che dal presidente della Federal Reserve, Paul Volcker nella sua deposizione alla Camera dei Rappresentanti: «*Noi ci stiamo finanziando coi capitali provenienti dall'estero*. Ma, nelle nostre condizioni, gli incentivi agli investimenti stranieri rischiano di rivelarsi fragili. Se questi capitali venissero ritirati, ci troveremmo in difficoltà»([1]).

Nella visione di Reagan, dunque, gli Stati Uniti stanno *gagliardamente sui propri piedi*; la realtà dei fatti dimostra - paradossalmente, l'ascesa vertiginosa del dollaro ne è, come vedremo, una riprova - che essi poggiano, in equilibrio *già di per sè instabile*, sui piedi *altrui*.

Il vero volto della ripresa economica

Stando alla stampa e ai *media* borghesi, sembrerebbe che l'ottimismo presidenziale sia fondato. La crescita non è forse ricominciata negli Usa raggiungendo cifre elevate, addirittura da record storico? La disoccupazione non è forse diminuita e, nell'arco di 4 anni, non sono stati forse creati 6 milioni di posti di lavoro?

La realtà della ripresa economica Usa è, certo, innegabile. Iniziatasi nel 1983, essa si è andata accelerando agli inizi dell'84 e, benché a ritmi sempre più lenti, si è protratta fino ad oggi. L'inflazione è ricaduta a livelli precedenti la crisi. La disoccupazione è diminuita ed è, in ogni caso, inferiore ai livelli europei. Corrispondentemente, i profitti delle imprese sono aumentati l'anno scorso del 14% dopo l'incremento del 20% registratosi nell'83. Guardiamoci tuttavia dallo scambiare la *facciata* per la *sostanza* delle cose.

Per cominciare, tutti gli indicatori economici prevedono per quest'anno, negli Usa non meno che in Europa, una «crescita rallentata», se non addirittura un arresto. In secondo luogo, la ripresa si è limitata a riportare l'economia americana ai livelli dell'82, cioè non ha scalfito il duro nocciolo di una recessione ormai pluriennale. In terzo luogo, lasciando perdere l'inflazione, ad arginare la quale sono intervenuti, come vedremo, fattori a loro volta degenerativi, l'aumento dei profitti delle imprese non è che l'altra faccia di uno sfruttamento accresciuto della forza lavoro. Lo dimostra anzitutto la diminuzione dei salari reali anche dell'«aristocrazia operaia» in settori importanti come l'automobile e la siderurgia, dove i sindacati hanno barattato la rinuncia a chiedere aumenti salariali contro una fittizia «garanzia del posto di lavoro»: figurarsi poi il salario medio! Se infine guardiamo ai famosi 6 milioni di nuovi posti di lavoro creati, vediamo che si tratta nella stragrande maggioranza di assunzioni nel cosiddetto terziario, dove la paga è inferiore alla media dell'industria, infuria il part-time (fino a 20 ore la settimana) e l'occupazione è instabile; nell'industria propriamente detta, posti nuovi sono stati creati, è vero, nelle tecnologie di avanguardia, come l'elettronica, che dovrebbero costituire il nocciolo della famosa «terza rivoluzione industriale»; ma si tratta di impieghi non qualificati, decisamente meno ben remunerati che nell'industria tradizionale, e molto più precari. Un panorama tutt'altro che esaltante.

I più sfavoriti sono stati anche i più colpiti dal calo del tenor di vita delle grandi masse. Il numero delle persone che vivono al disotto della cosiddetta soglia di povertà ha superato il 15% della popolazione complessiva: sono oltre 40 milioni di individui. In 4 anni, i 20% più poveri della popolazione americana hanno visto diminuire dell'8% il reddito familiare (e la metà delle famiglie ha subìto sensibili contrazioni del reddito), mentre i 20% più ricchi hanno aumentato il loro reddito familiare del 9% circa([2]). I senzatetto superano i 2 milioni. I 3/4 delle famiglie nere hanno un reddito inferiore alla media nazionale (e circa il 40% non raggiunge la soglia di povertà). Essi formano la parte più sfruttata del proletariato e hanno risentito in modo particolare della crisi. Infatti, alla fine del 1984, il tasso di disoccupazione raggiungeva per i neri il 16% contro il 6,5% per i bianchi; in alcune grandi città, in piena «ripresa economica», più della metà dei giovani neri era senza lavoro. In un quartiere come il Bronx, a New York, con popolazione nera e portoricana per il 90%, un terzo degli abitanti vive di assistenza pubblica, i disoccupati si contano per decine di migliaia, il tasso di mortalità infantile supera del 45% il tasso medio della città, il numero dei morti per alcoolismo o per droga è superiore del 30% alle cifre medie.

Tutta la politica del capitalismo americano, nell'èra Reagan, è consistita nel «prendere ai poveri per dare ai ricchi», cioè nell'aumentare il grado di sfruttamento e ridurre le «garanzie» più o meno estese dello Stato assistenziale. «Liberalismo» e «monetarismo» sono la veste ideologica di cui si ammanta questo *attacco di classe* ai lavoratori.

Secondo una delle classiche promesse reaganiane, le imposte sono state, è vero, diminuite, ma essenzialmente per gli alti redditi; l'imposta federale è aumentata del 20% per le famiglie con reddito inferiore a 100.000 dollari, ma è *diminuita* del 15% per le famiglie con reddito superiore a quella cifra. I 10% più ricchi della popolazione hanno visto passare dal 29% nel 1969 al 33% nel 1982 la loro parte sul totale dei redditi individuali; nello stesso anno, essi possedevano il 78% di tutte le imprese private. Fra il 1980 e il 1982, il numero delle persone il cui reddito supera il milione di dollari è raddoppiato, e si calcola che la metà delle più redditizie compagnie americane non abbia pagato un soldo di imposte durante almeno un anno sui primi 3 della prima presidenza Reagan.

Il liberalismo «antistatale» dei reaganauti gioca in pieno quando si tratta di diminuire le «spese sociali», ma svanisce come nebbia al sole non appena si tratta di venire in aiuto al capitale: salvataggio della Chrysler, nazionalizzazione della banca Continental Illinois e garanzia accordata dallo Stato ai maggiori depositi, moltiplicazione delle misure protezionistiche e, soprattutto, rilancio economico nel più puro stile keynesiano, cioè grazie all'intervento dello Stato nell'economia, mediante massicci disavanzi del bilancio federale, il cui primo responsabile è un bilancio militare senza precedenti.

Sulla stessa linea si colloca il progetto di bilancio '85-86 presentato dall'amministrazione negli ultimi giorni di febbraio: infatti, tutte le voci sono in diminuzione (benché non nella misura auspicata da Volcker), salvo quelle della difesa: «è il sesto anno consecutivo - record nella storia del dopoguerra - che la spesa militare aumenta di una quota superiore a quella dell'inflazione» (cfr. *La Repubblica* del 5/2: si tratta di dotarsi di un numero cospicuo di supermissili Mx, di bombardieri B-l, di sommergibili lanciamissili, di sviluppare un nuovo missile sottomarino, di dare impulso alla ricerca nel settore delle famose armi spaziali, e così via).

La sicurezza sociale passa (in percento del prodotto nazionale lordo) dal 7,7% quest'anno al 7,4%, e dovrebbe attestarsi sul 7% alla fine del mandato presidenziale. I programmi per i poveri passano dall'1,8% quest'anno all'1,6% l'anno prossimo. Le altre spese «civili» passano dal 4,6% al 3/3% per arrivare al 2,1% nel 1990, mentre le spese per la difesa aumenterebbero del 6,4 al 6,6% nel biennio fino a raggiungere il 7,4% alla fine della presidenza Regan. Tagli verranno inoltre effettuati sia sugli stipendi dei funzionari, sia sui sussidi agli agricoltori, che sono fra i più colpiti dalla crisi ora in atto, mentre dovrebbero incarnare l'ideale dell'americano tutto casa, chiesa, lavoro, spirito d'iniziativa. Oltre ai lavoratori, saranno dunque anche i ceti medi tanto coccolati da Reagan e compagni a sostenere le spese della «grandezza» americana.

Tutto ciò implica dei rischi di cui i borghesi hanno acuta coscienza e che giustifica l'affermazione fatta agli inizi di questo articolo secondo cui la ripresa economica americana è «*già di per sé* instabile». Se è vero, prima di tutto, che la minaccia di perdere il posto di lavoro ha finora giocato da ammortizzatore delle spinte rivendicative, è altrettanto vero che il rifiuto da parte degli operai degli accordi sottoscritti dai sindacati alla General Motors lo scorso autunno e diversi episodi di sciopero scoppiati nel corso dell'anno dimostrano che la classe lavoratrice non ha subìto del tutto passivamente lo sfruttamento accresciuto al quale è stata sottoposta, ed è probabile che il malessere serpeggiante nelle fabbriche si aggravi soprattutto nelle aziende che lavorano per l'esportazione e che, appunto perciò, risentono maggiormente dell'apprezzamento del dollaro. «Gli americani che soffrono per il superdollaro - si è letto di recente - sono decisamente più numerosi di quelli che ne beneficiano. La sua scalata dal 1980 ad oggi è già costata due milioni di posti di lavoro, ma molti altri sono in pericolo. Migliaia di località sono diventate zone socialmente ed economicamente devastate. *Interi settori dell'economia rischiano di essere cancellati dalla mappa*». È azzardato prevedere, in tali condizioni, che si verifichi oltre Atlantico qualcosa di simile a quanto è avvenuto nei distretti carboniferi inglesi?

In secondo luogo, è in subbuglio uno dei settori più tradizionalisti dell'Unione, l'agricoltura con particolare riguardo al piccolo e medio contadiname. Dalla fonte citata più sopra leggiamo: «I più colpiti [dal super dollaro] sono gli agricoltori, che devono alle banche 200 miliardi di dollari ed oltre 26 alla Farmers'Home Administration. A causa del super dollaro essi non possono più competere sui mercati internazionali con gli agricoltori a valute più deboli come l'Australia, il Canada, l'Argentina o i paesi della comunità europea. Era *già una sessantina d'anni* che non si vedevano tanti contadini costretti ad abbandonare casa, terra, attrezzi perché non possono pagare le cambiali. Nel Middle West *ogni mese* ci sono *sommosse* di agricoltori per bloccare la vendita all'asta del bestiame o del macchinario di qualche collega. Le reti televisive mostrano lunghi documentari sul grande aumento dei suicidi nelle zone rurali; decine di banche rurali sono già fallite, ma molte altre sono sulla stessa strada»([3]). La politica dei sussidi aveva cercato di alleviare la situazione da tempo precaria dei *farmers*: i tagli proposti in questo settore dall'ammini-

Leggeteci!

Diffondeteci!

Sottoscrivete!

Evoluzioni della democrazia moderna

Consenso a prova di bomba

Dunque, «il più grande spettacolo del mondo», cioè l'inaugurazione del secondo mandato presidenziale di Reagan, sarà costato più di 12 milioni di dollari e passerà alla storia come il più «blindato» carnevale democratico Usa: oltre 10.000 fra poliziotti, soldati e agenti segreti; barriere anticarro; perquisizioni agli ospiti; perfino, stando al *Los Angeles Times*, missili portatili Stinger contro eventuali attacchi aerei; limousine a prova di bomba e giubbotto antiproiettile per il presidente, e via discorrendo.

La democrazia, si dice, poggia sul consenso, di cui a differenza dei regimi totalitari sarebbe la più alta e nobile espressione. (Fra l'altro Reagan ha bensì vinto, ma grazie all'appoggio della maggioranza di un elettorato non superiore al 50% degli aventi diritto al voto). Ma fate che un presidente celebri il suo trionfo, che un capo di governo metta il naso fuori di casa, che un pontefice spicchi il volo verso orizzonti lontani o vicini, ed ecco che il frutto di un preteso consenso popolare ha bisogno di circondarsi non di schede elettorali, ma *di armi* di offesa e di difesa. Battuto in guerra - abbiamo detto tante volte e ripetiamo -, il fascismo ha vinto in pace: gli schieramenti polizieschi e militari dietro i quali oggi si proteggono i cosiddetti rappresentanti del popolo superano in efficienza anche solo intimidatoria quelli di cui si servivano Hitler o Mussolini a salvaguardia delle proprie illustri persone. Gli individui possono cambiare o, come nel caso di Reagan, rimanere sulla scena, i falchi divenire colombe e viceversa, i programmi elettorali essere applicati o, come più spesso avviene, capovolti nella pratica di governo: *resta* quella che è improprio chiamare militarizzazione dello Stato, ma è piuttosto la creazione di un'*armatura* di acciaio *dietro e col favore* di una *facciata* bonaria, pluralistica, tollerante e, appunto, democratica: *un'armatura che non si vede, ma c'è, e cresce di giorno in giorno*.

Ciò dimostra quanto sia vera l'affermazione che ogni dominio di classe *è dittatoriale*, qualunque veste esteriore indossi: primo fra tutti quello che ha nome «democrazia».

Sbirri di tutto il mondo, unitevi!

Incapace di pianificare sia nazionalmente, sia e a maggior ragione internazionalmente la propria economia, il capitalismo corre ai ripari sul piano internazionale con *azioni concertate*, poliziesche e giudiziarie, di autodifesa.

Non da oggi (vedi articoli dell'autunno 1977) parliamo di un'«Internazionale degli sbirri al lavoro». La «novità» odierna è che, persistendo la crisi economica e sociale, dal seno stesso della classe dominante e soprattutto delle sue ali piccolo-borghesi rinascono episodi di terrorismo individuale o «romantico» (dai quali il marxismo prende le distanze come tipici di un'ideologia democratica alla rovescia, quella - per dirla alla Lenin - del «liberale con la bomba», ma di cui non sottovaluta il carattere sintomatico e contro il quale non si accanisce per il fatto di «rivendicare la violenza», bensì per il fatto di non saperla inquadrare in una generale *prospettiva di classe, non individuale né episodica*); la «novità» odierna è che la borghesia internazionale ne esageri volutamente l'importanza e, oltre ad alimentare una vera «*psicosi del terrorismo*», ne tragga pretesto per scatenare *una campagna repressiva contro chiunque*, anche respingendo il «terrorismo romantico», rivendichi il principio della rivoluzione e della dittatura proletarie o anche solo, molto vagamente, l'abbattimento con la violenza, e non la pacifica riforma, del modo di produzione attuale.

Viaggi di Scalfaro a Parigi e Madrid, di Fabius a Bonn, di altri ad Atene, proposte di Washington per un'azione concertata contro un generico e spesso presunto e per nulla giustificato terrorismo (come nel caso di Scalzone), grida generali (anche da parte del Pci) di allarme: ci si accorgerà fra poco che, ansiosa di uscire dalla crisi, la classe dominante non esita a mettere la museruola a chiunque non la pensi come lei, cioè *in chiave democratico-riformista*. A questo piano hanno dato la loro benedizione anche Giovanni Paolo II e il suo amico Pertini, quest'ultimo anche più spregevole dell'altro in quanto erede di un movimento politico che pure ha avuto i suoi esuli e non avrebbe mai tollerato le spie, i «soffiatori», i «pentiti». Il nostro amato presidente ha infatti preso la parola a Madrid per *elogiare la delazione* anche a carico di chi è *solo* indiziato (e nient'affatto provato) come reo di «terrorismo», quindi di *chiunque* non condivida l'amore per l'assetto democratico presente, e, peggio ancora, per deplorare quel «diritto d'asilo» in Francia del quale egli stesso si era avvalso come antifascista.

Ciò dimostra sia la coscienza borghese dell'instabilità delle fondamenta del suo stato (e questo ci rallegra), sia la sua ferma decisione di far valere l'*ordine pubblico*, lo *status quo*, contro *qualunque* minaccia vera od ipotetica ma in ogni caso *propagandata come imminente*. Altro che: viva la democrazia! È la democrazia stessa a *proclamarsi fascista*!

strazione nel bilancio '84-85 saranno seguiti da nuove e più gravi «sommosse»?

Un altro problema per la borghesia è la scarsa integrazione delle masse nel sistema politico. Tradizionalmente, circa il 50% della popolazione non partecipa alle elezioni, e questa percentuale aumenta via via che si scende negli strati sociali più sfruttati. Ciò spiega sia la comparsa sulla scena di Jackson, un politico nero dall'immagine «radicale» che ha condotto una campagna attiva per interessare gli uomini di colore alle elezioni e farli confluire nelle reti del partito democratico, sia la candidatura alla vice-presidenza, sempre per i democratici, di Geraldine Ferraro, una donna di origine «latina», quindi suscettibile di attirare due fra le categorie più sfruttate delle grandi masse proletarie o in via di proletarizzazione.

Ciò spiega anche lo sforzo delle chiese per mantenere il contatto con i diseredati. L'ultrareazionaria gerarchia cattolica si è perfino pagata il lusso, in una lettera pastorale degna dei «teologi della liberazione», di criticare l'«amoralità» del capitalismo. Restano ancora, purtroppo, come solidi bastioni dell'ordine costituito, i sindacati, pronti se necessario a darsi una vernice di sinistra, sempre attenti a deviare contro gli strati inferiori non qualificati le reazioni operaie, e a mantenere con lo sciovinismo e il nazionalismo il consenso imperialista fra le classi. Ma sarà sufficiente, quest'argine? Si è parlato, in questi giorni, di «fragilità di una moneta forte»: tutto indica che della stessa fragilità soffre un'economia pur tuttavia fortissima.

Gli Usa e il resto del mondo

L'ottimismo di Reagan sull'evolversi della situazione economica interna va di pari passo con l'arroganza nei confronti delle condizioni del resto del mondo. Se il dollaro è in salita, se capitali sempre più massicci affluiscono negli Stati Uniti, la causa - egli proclama - è semplice: l'economia statunitense è sana, dunque gli investitori le concedono fiducia; risanino gli altri Paesi industrializzati la loro economia, e gli squilibri oggi esistenti sui mercati valutari cesseranno.

Il fatto é che l'economia americana finora «tira» *non perché sia sana, ma perché è drogata*.

Drogata dall'indebitamento delle imprese, che dai 900 mrd. doll. del 1974 è passato nel 1984 a 2.589 mrd. doll., sia per modernizzare i propri impianti che, come scrive il già citato *Le Monde diplomatique*, «sono stati molto spesso lasciati invecchiare durante il lungo periodo nel quale la loro strategia le spingeva di preferenza a spostare i centri di produzione verso paesi in cui la manodopera costa di meno» (il processo è ora completato: la droga non servirà più), sia per diversificare il proprio campo di attività mediante operazioni di riscatto e di fusione.

Drogata dall'indebitamento delle famiglie o per acquistare la casa, o per dotarsi degli elettrodomestici e delle macchine ultimo modello, o per finanziare gli studi dei figli (l'indebitamento sale in questo caso fra il 1974 e il 1984 da 671 a 1.832 miliardi di dollari: gli alleggerimenti fiscali introdotti da Reagan non hanno impedito al tasso di risparmio delle famiglie di scendere dal 6,7% nel 1981 al 5% nel 1984; non resta, per tirare avanti sulla base di un treno di vita decoroso, che rivolgersi alle banche).

Drogata, infine, dal vertiginoso aumento del debito pubblico (del governo federale, degli Stati, dei comuni, ecc.) che fra il 1974 e il 1984 è balzato da 543 a 1.573 miliardi di dollari (il solo deficit del bilancio federale '83-84 è salito a circa 175 miliardi) fino a corrispondere a circa due volte il debito estero dei paesi del Terzo Mondo. Ed è proprio su quest'ultimo punto che è necessario soffermarsi, perché la questione tocca direttamente l'insieme dell'economia mondiale.

Decisa a contenere l'inflazione frenando l'emissione di cartamoneta, ansiosa di non aumentare le tasse per non scoraggiare gli investitori(4), impegnata d'altra parte ad accrescere l'arsenale militare per la difesa non soltanto di se stessi, ma dei suoi alleati (tale, almeno, lo slogan), l'Amministrazione si è trovata a dover aumentare di anno in anno, e a dismisura, il debito pubblico interno, e, per riuscirvi senza pesanti contraccolpi inflattivi e senza aggravi di imposte al di là di un certo limite, ha scelto di finanziare il proprio disavanzo *con denaro altrui*, elevando o tenendo esageratamente elevati i tassi d'interesse dei titoli pubblici, sopprimendo la ritenuta del 30% sugli interessi percepiti da investitori in titoli Usa, e adottando tutta una serie di misure sulle quali non è il caso di fermarsi destinate a rendere sempre più appetibile il trasferimento di capitali *dall'*estero *agli* Stati Uniti.

Parallelamente, e per lo stesso motivo, il dollaro si lanciava nella corsa pazza che l'ha portato ai livelli-record di questi giorni. Ora scriveva già Felix Rohatyn nel *Time* del 15 ottobre: «Noi acquistiamo una prosperità a breve termine privando il resto del mondo di capitali di cui esso ha enormemente bisogno, e così destabilizzando il sistema monetario internazionale». Nello stesso senso si sono pronunciati più di recente gli economisti e gli esperti citati all'inizio di questo articolo. E il nodo della questione è proprio qui: da Paese largamente creditore com'era rimasto fino a pochi anni fa, gli Stati Uniti *stanno diventando il Paese più debitore del mondo*; l'*attivo* negli interessi che ne derivava, si sta convertendo in un *passivo*, e in un passivo *netto*.

Ne risultano conseguenze interne ed esterne di gravissima portata. Internamente, l'euforia del finanziamento del deficit pubblico mediante afflusso di capitale straniero cede il passo all'incubo di una rinuncia sempre più sostanziosa a fette di mercati di esportazione: le merci americane diventano sempre meno competitive sul mercato mondiale, dove costano troppo; la grande industria e, come si è già visto, l'agricoltura premono con le buone o, spesso, con le cattive sul governo federale perché cambi politica, pur sapendo che la possibilità di invertire una tendenza oggettivamente determinata come l'attuale non dipende dalla buona volontà o dalla speciale oculatezza dei singoli, e che, in ogni caso, una simile inversione non potrebbe avvenire senza sconquassi non meno e forse più gravi di quelli ora lamentati. Fatto sta che il disavanzo della sola bilancia commerciale supera già oggi i 120 mrd. doll. e si ritiene che supererà i 150 nell'anno in corso: «L'ufficio di New York della Riserva Federale - si legge il 21/2 in una corrispondenza de *La Stampa* - ha calcolato che, se la tendenza non verrà invertita, l'indebitamento degli Usa nel 1990, tra soli cinque anni, sarà di circa 1.000 miliardi di dollari, *una cifra spaventosa*». Le esportazioni calano: per gli stessi motivi, le importazioni aumentano; il fabbisogno interno è sempre più coperto da merci straniere a buon mercato; un altro settore dell'industria ne soffre. Sempre sul piano interno, l'afflusso precipitoso di capitali stranieri provoca sul mercato finanziario, nelle banche sempre più in pericoloso equilibrio(5) e sull'orlo di quella che è già stata per alcune la bancarotta completa, pericolosissime tensioni.

Guardiamo ora la situazione dal lato opposto, cioè da quello del resto del Mondo. In una serie di articoli sulla «bomba dei debiti del Terzo Mondo» (nr. 7/84 e 1/85) abbiamo già rilevato che una parte sostanziosa del flusso di capitali in arrivo negli Usa è costituito dal servizio degli interessi sui debiti contratti da quelli che si chiamano i paesi emergenti, e in qualche caso dalla loro parziale restituzione. Ora, il balzo all'insù del dollaro sta mettendo in ginocchio paesi come il Brasile, l'Argentina e lo stesso Messico, che fanno onore - come si dice - ai propri obblighi verso Zio Sam e le sue banche private ed istituti pubblici *solo* imponendo - ma non ci riusciranno in eterno - alle grandi masse un'austerità equivalente ad un vero e proprio salasso(6).

Il tallone di ferro Usa si abbatte però anche sui Paesi, debitori ed alleati al contempo, degli Usa: tanto per fare un esempio a noi vicino, «in Italia tutti i grandi enti pubblici, dall'Iri all'Eni, dall'Enel alle FFSS, hanno contratto rilevanti debiti in dollari su cui corrono alti interessi sempre in dollari» (*Sole - 24 Ore* del 26/2), quindi in una moneta in continua ascesa malgrado i temporanei balzi all'indietro. La mina vagante dei debiti del Terzo Mondo può quindi divenire la mina vagante *anche* dei debiti dei Paesi appartenenti all'onorata società degli altamente industrializzati: che avverrebbe, se questi cessassero anche solo in parte di pagare i loro interessi? Sia i Paesi del Terzo Mondo, sia quelli del Secondo, subiscono d'altra parte i contraccolpi dell'irresistibile attrazione del mercato americano dei capitali: essi spediscono a Wall Street, per investirle, masse di capitale di cui avrebbero bisogno per potenziare la propria economia; ecco un altro tributo alla «grandezza americana», un dissanguamento al quale nessuna barriera può opporre resistenza e che provocherebbe ulteriori cataclismi se banche e tesoro Usa dichiarassero una moratoria. A prescindere da ogni prospettiva futura, il capitale emigra dovunque si offrano le migliori probabilità *immediate* di rendimento. Come impedirglielo?

Infine, è vero che l'ascesa ininterrotta del dollaro favorisce le esportazioni sia dal Terzo Mondo (a questa sola condizione i maggiori paesi debitori di quest'area sono stati finora in grado di non perdere i favori del Fondo Monetario Internazionale), sia, benché non uniformemente, dall'Europa e in particolare dal Giappone negli Stati Uniti. Ma è anche vero che il vantaggio è stato ed è in gran parte annullato dal maggior costo delle importazioni di materie prime (e non soltanto di greggio) tutte quotate in dollaro. E che cosa avverrà se, cedendo alle incalzanti pressioni dell'industria, l'Amministrazione Usa aggravasse il già forte peso delle misure protezionistiche o, come pare che intenda fare prossimamente attraverso un apposito «Reagan Round», chiedesse o, battendo i pugni sul tavolo e minacciando l'iradiddio, *imponesse* all'Europa e al Giappone di abbassare a loro volta le tariffe doganali che si vuole frenino le esportazioni americane di alta tecnologia, servizi, impiantistica, generi alimentari ecc.?

Tutto ciò spiega come e perché perfino dal presidente della Federal Reserve salgano voci ammonitrici come quella che abbiamo riportato in apertura, e che completiamo con la presente (stessa fonte dello stesso giorno): «Al di là dell'attuale congiuntura favorevole non c'è un bel panorama [...]. *I deficit hanno fatto da motore all'economia, ma ne hanno accentuato anche le deformazioni*». Di qui, parimenti, le urla a favore di tassi d'interesse meno proibitivi, di un «deprezzamento graduale» del dollaro, di tagli più radicali nelle spese pubbliche, di aumento delle imposte. Ma possono rinunciare gli Stati Uniti a tagliare ulteriormente nel campo delle spese previdenziali e assistenziali o, peggio ancora, nel campo delle spese militari? Possono abdicare ad una politica costosa, senza dubbio, ma tale da rafforzare il loro dominio sul mondo da una parte, e da allentare le tensioni sociali interne dall'altra?

Considerazioni finali

La sopravvalutazione del dollaro ha suscitato in quest'ultimo scorcio di tempo non minori proteste e lamentele che, in epoca non lontana, la sua sottovalutazione - che significava, proprio all'inverso di oggi, maggiori esportazioni Usa nel mondo, maggiori investimenti Usa non solo in Europa, ecc. Chi oggi auspica un suo crollo non si rende conto di augurarsi così il ritorno a situazioni già a suo tempo deprecate di *ulteriore* recessione, *se non altro* perché bloccherebbe il flusso delle esportazioni verso gli Usa. La grande lezione che emerge dalle vicende che andiamo esaminando è appunto che, nell'economia capitalistica, non c'è terapia a un male *presente* che non preannunci disastri *anche peggiori in avvenire*; è, forse ancor più, che in tale economia *non c'è nulla di governabile* come non c'è nulla di prevedibile, e che, per esempio, è tanto stolto sperare nell'intervento risanatore di enti nazionali ed internazionali, come le banche centrali dei diversi paesi o un loro consorzio, per frenare o far retrocedere il dollaro, quanto attendere l'arrivo del Messia finalmente convintosi della necessità di metter ordine in un mondo *cronicamente in disordine*(7).

La nostra prospettiva, *rafforzata e convalidata dai fatti*, è che né gli Stati Uniti usciranno dall'*impasse* al fondo di un'economia apparentemente in rigoglio, né i mugugni dei suoi alleati emersi od emergenti serviranno a produrre un giro di boa nello scompiglio creato in tutto il mondo dalle «bizzarrie» del re-dollaro. In altre parole, nel quadro di una crisi che, fra alti e bassi, dura da almeno dieci anni, *scoppieranno nuove recessioni o si aggraveranno recessioni da poco attenuate*.

È questo il *panorama economico*. Esso pone alle classi oppresse e ai rappresentanti *politici* dei loro interessi finali un chiaro, insuperabile dilemma: o seguire passivamente un corso al termine del quale non può esserci, ancora una volta, che la guerra mondiale fra Stati preceduta dal sudore e dalle lacrime di un'austerità non più soltanto occasionale e temporanea, ma *perenne*, o preparare giorno per giorno il terreno, ed affilare a questo scopo le armi nella lotta quotidiana di difesa, all'unica soluzione possibile al caos, allo sperpero, allo sfruttamento e alle miserie del modo di produzione capitalistico: la rivoluzione e la dittatura proletarie, verso il comunismo!

(1) Per le citazioni da W.W. Rostow e M. Feldstein, cfr. *L'empire du dollar* in *Le Monde diplomatique* febbraio 1985. Per le dichiarazioni del presidente della Federal Reserve, Volcker, cfr. *La Stampa* del 27/2.

(2) «Dal 1980 al 1984 - si legge nel succitato articolo di *Le Monde diplomatique* - il reddito annuo medio delle famiglie appartenenti allo strato più povero della popolazione (20% del totale) è diminuito da 6.913 a 6.391 doll. (-8%), mentre, per lo strato più ricco (anch'esso 20% del totale), esso saliva da 37.618 a 40.688 (+9%)». Nell'84, il numero dei senzatetto ammontava ad oltre 2 milioni.

(3) *La situazione valutaria vista dall'altra sponda dell'Atlantico - Negli Usa c'è chi paga duramente*, in *La Repubblica* del 20/2. Nella puntata 19/2 della stessa serie (articolo *Così muore il Middle West*), si leggeva che «gli agricoltori devono pagare per i soli interessi [sui mutui ottenuti dalle banche rurali od altre] 21 miliardi di dollari all'anno, mentre il loro reddito si aggirava lo scorso anno sui 23 miliardi dollari. Lo squilibrio appariva quindi *insanabile* [...] Lo spettro della sovrabbondanza rende angosciosa [antico paradosso] l'esistenza dei farmers del Middle West».

(4) Gli alleggerimenti fiscali e il massiccio afflusso di capitale straniero hanno avuto certamente per effetto negli Usa un boom degli investimenti. Ma, osserva J.-M. Six della Data Resources Inc., «nel 1985 le imprese americane non potranno continuare ad investire allo stesso ritmo dell'anno scorso. Il calo dei loro profitti in seguito ad una concorrenza straniera sempre più viva diminuirà la loro capacità di autofinanziamento. Esse saranno quindi costrette a ricorrere di più al credito bancario, e il costo elevato di quest'ultimo potrebbe indurle a rinviare certi investimenti» (cfr. *L'Express* del 15-21 febbr. '85).

(5) Nell'*International Herald Tribune* del 15/1 si è potuto leggere, a proposito dei prestiti di rischio accordati alle imprese agricole e a quelle petrolifere dalle banche americane, che ormai «ogni grande banca poggia su una *bomba a scoppio ritardato* [...] Il fattore più destabilizzante è l'incertezza proveniente da un'economia sovraccaricata da un deficit di 200 miliardi per ognuno degli anni a venire». Figurarsi poi per le montagne di prestiti accordati al Terzo Mondo (e non solo ad esso) o per i depositi effettuati da Paesi altamente sviluppati come quelli della CEE e il Giappone, se mai il panico succedesse all'euforia!

(6) Un articolo del *Sole-24 Ore* del 23/2, intitolato *Il big-bang dei debiti*, mette in evidenza i rischi in cui incorrerebbero i «grandi debitori» del Terzo Mondo (Brasile, Messico, Argentina, Venezuela) «se ci sarà un'altra recessione internazionale o un aumento del protezionismo Usa, e se ciò coinciderà con l'esigenza dei Paesi dell'America Latina di dirigere più risorse verso i consumi interni», tutte eventualità che l'autore dell'articolo *dà* a priori *per scontate*. Inutile dire che di mezzo ci andrebbero anche i Paesi capitalisticamente avanzati.

(7) Sempre nella *International Herald Tribune* del 10/1, citata nel numero più volte riferito di *Le Monde diplomatique* di febbraio, si afferma: «Il deficit pubblico non può essere finanziato che attingendo al risparmio straniero. Ecco perché i tassi d'interesse in America *devono* restare elevati, ecco perché il dollaro *è* sopravvalutato». Solo che, utopisticamente, l'autore crede che vi si possa rimediare riducendo *drasticamente* il deficit di bilancio, sia decurtando le spese militari e sociali, sia aumentando le imposte, come se la colpa di tutto fosse la mania di grandezza di Reagan e in genere del partito repubblicano, e come se la politica dell'attuale Amministrazione non rispondesse ad esigenze *oggettive, anche se contradditorie* (ma che cosa c'è di non-contradditorio, nel modo di produzione capitalistico?) di quelle due realtà *inscindibili* che sono l'economia e la politica. Per il quadro globale di questi problemi si veda l'articolo *Où va l'Amérique?*, apparso nel nr. 381, febbraio 1985, del confratello mensile francese *Le prolétaire*, di cui abbiamo in parte seguito e in parte sviluppato la traccia.

Saluto ai minatori inglesi

Dopo trecentosessantacinque giorni di sciopero, i minatori inglesi hanno deciso di tornare al lavoro. L'unanimità in tale decisione non è stata tuttavia raggiunta: contro 98 delegati favorevoli alla cessazione dello sciopero, 91 hanno votato contro. All'interno della categoria, dunque, il dibattito resta aperto e non potrà non investire l'intero movimento sindacale che ha negato ai musi neri, proprio al culmine della lotta, l'indispensabile solidarietà di tutti i loro compagni di lavoro. Già oggi numerosi proletari hanno violentemente protestato contro la decisione di riprendere il lavoro, fra l'altro senza nessuna garanzia che vengano amnistiati coloro che attendono ancora il giudizio della magistratura per comportamento non del tutto ortodosso verso l'ordine costituito e i suoi difensori.

La sconfitta sul campo potrà segnare l'inizio di una risalita, se la grande lezione sarà tirata senza pietà riconoscendo la natura intrinsecamente opportunista dei sindacati attuali e del partito - quello laburista -, fratello di tutti i partiti socialdemocratici del mondo - che in parte ne è condizionato e in parte li condiziona, imponendo direttive e dirigenti tali da assicurare non solo fermezza nella lotta di difesa, ma capacità e determinazione nell'ottenere e propagandare la solidarietà di tutti gli sfruttati in una lotta senza quartiere contro la società borghese, e traendo da questo riconoscimento gli insegnamenti *politici* che ne derivano e che pongono sul tappeto, con estrema urgenza, il problema della nascita e dello sviluppo del partito di classe.

I minatori inglesi hanno mostrato ai loro fratelli come si possa e si debba lottare. La nostra certezza è che insegneranno loro anche come si esce a testa alta da una temporanea sconfitta. La lotta di classe può conoscere tregue; nulla e nessuno può impedirle di rinascere. Gli ex scioperanti avranno ancora bisogno dell'aiuto fattivo degli altri proletari (fra l'altro, 700 «colpevoli di atti di violenza e vandalismi» saranno esclusi dall'«amnistia generale» chiesta dai sindacati). Vedremo quali iniziative saranno possibili.

Intanto, sia onore a questi battistrada di una lotta che dovrà vederci tutti uniti contro il comune avversario, soprattutto nelle metropoli dell'imperialismo!

A scuola dalle emergenze nazionali!

Fiumi d'inchiostro sono corsi, nel gelido mese di gennaio, intorno all'enorme caos provocato in tutta Italia dal gelo; legioni di «responsabili» sono state scoperte; tutti, com'era logico, sono stati assolti. Da parte nostra, una lezione crediamo che i proletari debbano trarre dall'ennesima, anzi centomillesima, catastrofe nazionale. È la lezione che il modo di produzione borghese, che tanto sgomenta i proletari con la potenza dei suoi mezzi di offesa e di difesa, le sue tecnologie di avanguardia, le diavolerie della sua informatica, la capillarità dei suoi mezzi di informazione (o meglio di lavaggio del cervello), è in realtà di una fragilità estrema: *bastano alcuni centimetri di neve più del normale perché, nella splendida armonia dei suoi ingranaggi, nulla funzioni più: treni fermi o dirottati, telefoni interrotti, telegrammi bloccati, intere città in ginocchio.*

Già i black-out *di New York avevano avvertito gli schiavi della società del «progresso» e del «benessere» che è sufficiente che un anello della grande catena da cui essi sono avvolti e paralizzati si spezzi, perché l'intera catena salti in aria. Adesso ne abbiamo una nuova conferma; ed è vero che i proletari non hanno il potere di «creare» la neve, ma hanno sul padreterno il vantaggio di poter fermare* in ogni giorno e mese ed ora di qualunque anno *il gigantesco sistema integrato che li asservisce e li sfrutta: basterebbero due, non mille né centomila, braccia incrociate, perché l'orgoglioso Stato del capitale faccia bancarotta.*

È una lezione da apprendere a tanto maggior ragione, in quanto la potenza del nemico si basa in gran parte sul potere d'intimidazione e di ricatto che le sue risorse tecniche finora posseggono. Noi comunisti abbiamo due motivi fondamentali per auspicare la centralizzazione del capitale: la prima è che essa significa centralizzazione della classe rivoluzionaria; la seconda è che più il capitalismo si accentra, più non v'è nessuna delle sue rotelle che possa funzionare senza l'altra, e più l'intero apparato di dominazione e sfruttamento sul quale poggia la sua apparente eternità rivela la sua debolezza intrinseca.

Diamogli il colpo di piccone, facciamogli nevicare sopra la collera dei troppo a lungo sfruttati e martoriati!

RIVOLUZIONE DEL COMPUTER O CONSERVAZIONE DEL CAPITALE?

Quando si discute di proletariato, di lotta di classe, o per farla breve di marxismo, 90 e più volte su 100 l'interlocutore ribatte prontissimo, con l'aria soddisfatta di chi è sicuro di dire cose fin troppo banali, che siamo nell'era post-industriale, nell'epoca del computer, che tende ad eliminare l'operaio: ne segue che la teoria marxista non ha più alcun fondamento (come del resto tutte le «teorie»). Tutto preso dalla «nuova realtà», egli non immagina neppur lontanamente di dire cose stravecchie, risultato di teorizzazioni tipiche di chi si ferma nella sua analisi a ciò che appare sotto i propri occhi e non sa vedere al di là del proprio naso.

Per dimostrarlo basterebbe richiamare alla memoria le polemiche degli ultimi decenni, contrassegnate da una continua, insistente campagna sulla fine del marxismo. Il fatto però che si senta tuttora il bisogno di mostrare il suo fallimento dovrebbe se non altro rendere meno trionfalistico il sorriso dell'interlocutore di cui sopra. Infatti, pur essendo trascorsi vari anni da quando si è iniziato a parlare di società post-industriale, i conflitti sociali non sono stati per nulla eliminati e lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo non si è per nulla attutito, salvo per coloro che guardano la realtà con occhiali scopertamente «ideologici». Perché la battaglia (non si tratta infatti di sola polemica) contro i cardini della teoria marxista è ideologica proprio nel momento in cui predica la fine delle ideologie, anche se, come tutte le ideologie, non è astratta: ha un supporto materiale.

PRIMA PARTE

L'ideologia della «nuova tecnologia»-ecco la parola chiave, ecco la realtà che avrebbe relegato in soffitta la visione marxista del mondo contemporaneo- si fonda sì su mutamenti reali delle *forme* dei processi di produzione ma, ed è importante rilevarlo prima di entrare nello «specifico», è anche un tentativo del capitale di cambiare le carte in tavola, di quel capitale che sempre si è sforzato di darsi una faccia diversa e formalmente nuova per poter lasciare inalterate le fondamenta del suo dominio, o per rafforzarle, essendo la loro conservazione essenziale alla sua sopravvivenza, e il resto, importante fin che si vuole, accessorio.

È difficile sfuggire oggi al «fascino» della moderna tecnologia, della robotica, dell'informatica, della telematica, ecc., a rischio magari di passare per luddisti.

Tali «infatuazioni» collettive si sono presentate con regolarità dacchè il capitale è forza dominante; anzi negli ultimi decenni hanno assunto un ritmo sempre più ravvicinato al punto che non si ha neppure l'opportunità di ragionarci sopra e nuove già ne sopraggiungono a seppellire in fretta e furia le precedenti, contribuendo a spingere il rincoglionimento generale a tali livelli da far apparire come «rivoluzionarie novità» cose già viste e riviste, dette e ridette, per non parlare delle «autentiche rivoluzioni economiche e sociali» a cui ogni mortale assisterebbe una settimana sì e una no. Abbiamo avuto in rapida successione la rivoluzione della chimica, la rivoluzione verde, la rivoluzione del transistor, quella del Ddt, quella della pillola, quella del laser ecc. Un esempio per tutti: Al tempo dei primi lanci spaziali, esperti e gazzettieri di provincia riempirono volumi di carta e quintali di cervelli per convincere il pubblico che frontiere nuove e sconfinate si stavano aprendo alle conquiste umane, e quindi al benessere individuale e collettivo, salvo accorgersi poco dopo che la fetta più grossa di tanto ben di dio se l'era presa il capitale che gestisce l'industria bellica, con tutto ciò che ne derivava e ne deriva per la fiduciosa, ma dall'esistenza sempre più incerta, capoccia dell'uomo della strada. Passò un pò di tempo, e dall'esaltazione delle prospettive della cosiddetta «colonizzazione pacifica dello spazio» si passò ad umori assai meno allegri per l'evidente uso militare dello spazio.

Non basta. Gli «esperti» dell'economia capitalista sanno benissimo che la nuova tecnologia non sarà sufficiente a eliminare le contraddizioni di questo modo di produzione, ma sanno anche che finchè durerà la «fede» nella tecnologia queste stesse contraddizioni tenderanno a rimanere nascoste e il loro effetto sarà in qualche modo attutito. Potrà sembrar strano constatare come oggi, alle soglie del 2000, e con tutti i progressi compiuti nel campo della cultura, della scienza ecc. sia così diffuso il senso della crisi, sia così numeroso l'esercito di coloro che non sanno come tirare avanti, sia sempre più palpabile la sensazione che i benefici del modo di produzione esistente non reggono al paragone con le catastrofi che lo stesso ha già provocato e può ancora provocare, e che l'apparato politico, amministrativo, economico, insomma tutta la società, siano impestati da elementi incapaci, arroganti e ...incolti. Quante volte non abbiamo constatato che illustri «personalità» del «mondo che conta» sollecitano la speranza in qualcosa che la realtà quotidiana contraddice il giorno successivo?

Ma è proprio qui il punto! Non è rilevante se ciò che oggi si dice è in contraddizione con quanto si è detto ieri o sarà regolarmente smentito domani. L'importante è che la gente abbia sempre un feticcio - un nuovo feticcio - a cui credere. La scienza e la tecnologia assolvono, per numerosi aspetti, questa funzione.

Del resto è anche noto che più incomprensibili alle masse sono i linguaggi, più sono inspiegabili i fatti o i sistemi di funzionamento di qualcosa, e più credibile essa diventa al gran pubblico. Il bisogno di superstizione, fatto materiale ben noto al marxismo, è la molla per lo sviluppo della moderna religione che sostiene essere la tecnologia l'elemento risolutore delle miserie della situazione attuale. (Detto per inciso, non è che i marxisti ritengano impossibile superare certi limiti con l'aiuto delle tecnologie moderne. Con esse si possono certamente evitare numerosi ostacoli al raggiungimento di una vita degna d'essere vissuta. Il guaio è che, nella società capitalistica, l'uso di queste tecnologie trova un limite «fissato dal coefficiente teorico di massimo rendimento», come direbbe un imprenditore qualsiasi!)

«L'èra del calcolatore»

Nella «epoca tecnologica», i prodotti-simbolo (televisione, automobile ...) si succedono con frequenza, e quella attuale può essere definita l'èra del calcolatore. Contrariamente ai prodotti delle epoche passate, è indubitabile che il computer è destinato a lasciare tracce particolarmente profonde e va quindi visto con maggiore attenzione: lascia dietro di sè dei segni laceranti (basti pensare all'*ecatombe* dei posti di lavoro), e si inserisce in una situazione di *crisi* economica.

Non è l'informatica in sè a determinare o caratterizzare l'epoca attuale; è la dinamica economica e sociale ad esaltarne la funzione.

È noto infatti che l'idea del computer, ivi comprese le prime sue realizzazioni, risale a un centinaio di anni fa, solo che allora non v'era la necessità economica di renderlo tecnologicamente produttivo. Oggi, mentre tutti tendono a restringere la base produttiva per meglio competere a livello internazionale, oggi che in questa corsa alla sopravvivenza economica è favorito chi dispone di bassa intensità di lavoro, oggi che tutti sono costretti a fare i conti con la caduta tendenziale del saggio di profitto (ma non era finita tra i ferri vecchi, questa «teoria» marxista che condanna il capitale e che, in particolare, vede nel progresso tecnico un palliativo al progressivo declino del sistema, visto che suo unico scopo è quello di far risparmiare manodopera, cosa che la realtà economica, anche contemporanea, ha sempre confermato?), oggi il computer può trionfare anche se, ma lo vedremo successivamente, non potrà mai risolvere la crisi che ha colpito il sistema di produzione vigente.

Non è tanto il computer, dunque, che sta cambiando il mondo, ma è la crisi capitalistica che lo chiama in suo aiuto. Certo, e questo i marxisti devono tenerlo ben presente, i licenziati penseranno alla loro disgraziata condizione come a un risultato non del sistema capitalistico ma dell'applicazione della moderna tecnologia, così come il povero automobilista non può più prendersela con il vigile che gli contesta un eccesso di velocità perché l'apparecchio che attesta l'infrazione è «al di sopra delle parti», non si può contestare quand'anche desse i numeri! Non rimane che credere ciecamente e star zitti, salvo poi sfogare la rabbia fra le pareti domestiche. Parafrasando una frase spesso citata a proposito di economia, diremo che il computer non è neutro, o meglio «è neutro come un fucile». Serve chi sa servirsene!

Il computer è figlio di questa società anche per un'altra ragione. L'informatica, come strumento «totalitario», non è l'invenzione di chissà quale cervello, ma il risultato dei tempi moderni, o meglio, trova ossigeno e alimento in una società fondamentalmente totalitaria che vive e si sviluppa sulla base del principio che tutto ciò che non rientra nell'ambito di determinate strutture, di ben precisi schemi, *non serve, anzi disturba*. È la logica del computer.

La tecnologia del computer, dell'informazione, delle comunicazioni, della microelettronica, non scende dal cielo, come è ovvio, ma è frutto di una cultura e di una ben determinata realtà economica e sociale. Ecco perché va condannata subito la reazione di chi attribuisce alla tecnologia qualità e capacità alienanti e disumane, anche se è indubbio che, nella società dell'informatica, il computer tende a ridurre l'uomo a macchina, favorisce un livello culturale standard, crea ceti privilegiati e quindi nuovi emarginati; va condannata perché si ferma a guardare lo «strumento», il «fucile» senza badare a chi se ne serve creando così, alla fine, l'illusione che basti cambiare il tipo di «strumento», o le sue qualità, perché tutto cambi.

Trionfo del Brambilla o del grande capitale?

La moderna tecnologia dell'informatica è certo un'innovazione, nel senso che non si può misconoscere che è una *forma* del progresso capitalistico *nuova*.

È infatti evidente che i sistemi elettronici hanno un preciso ed efficace ruolo nel processo di accumulazione del capitale, anzi comportano qualcosa di più, perché la loro diffusione generalizzata permette anche un'accumulazione del sapere e del potere.

Strumento nuovo, si è detto. E a che serve? La risposta è ovvia: a estorcere plusvalore. Ma, e questo non è irrilevante, anche se può essere secondario, ha pure un «secondo fine», quello di permettere un passaggio dal controllo del lavoro a quello della comunicazione.

Alla base di questo processo tecnologico stanno quindi due direzioni di spinta: a) innovazione dei processi produttivi, cioè del processo che porta alla creazione di merci, insomma il processo lavorativo; b) controllo complessivo del processo della produzione intesa come *produttività a larga scala*; non solo dunque controllo del lavoro produttivo ma anche controllo del commercio inteso non riduttivamente come scambio, ma estensivamente come gestione e controllo dello scambio considerato nella sua totalità. «*Non è che produzione, distribuzione, scambio, consumo, siano identici, ma* [...] *essi rappresentano tutti delle articolazioni di una totalità, delle differenze nell'ambito di una unità*», per dirla con Marx (*Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica,* ediz. La Nuova Italia, pag. 25).

È evidente che quanto più si allarga il processo produttivo, tanto più è importante per il capitale il controllo a larga scala. Su questa esigenza di un controllo complessivo e quindi di una «pianificazione» torneremo in un successivo articolo. Qui ci limitiamo ad anticipare come si tratti di tentativi oggettivamente destinati a frantumarsi contro i limiti dello stesso *modo* di produzione che dovrebbero regolare (accumulazione, concorrenza, ecc.).

Queste forme non sono dunque nuovo capitalismo, ma un nuovo modo di far fronte alle sue difficoltà e quindi anche di *presentarsi*; un abito nuovo!

Dato per scontato che sotto l'abito poco è cambiato, va aggiunto però che anche l'abito ha la sua importanza, e che bisogna fare i conti anche con esso. Questa battaglia (i conti) va fatta, non la si può disertare con la scusa che a noi non interessa l'aspetto «*formale*», «*ideologico*» delle cose (visto cioè che l'informatica non cambia la *sostanza* dell'estorsione di plusvalore).Va fatta perché l'informatica tende ad accreditare presunti contenuti diversi e storicamente innovativi del capitale, o sue capacità di rinnovarsi,di rimarginare le sue ferite, di superare le sue contraddizioni. A livello di pubblicistica, questo tentativo è insistente, ossessivo e sfacciato: si mira ad una «rifondazione ideologica».

Un esempio fra i tanti: «Le piccole e medie imprese negli anni 70 hanno rappresentato anche una risposta alla crisi, si sono dimostrate in grado di affrontare anche il dopo-crisi e non si sono limitate a coprire solo settori marginali del mercato [...] La cultura della rigidità è diventata un ostacolo serio in tempo di rivoluzione tecnologica [...] Una via da seguire sembra essere quella del decentramento [...] In questa dimensione possono riacquistare un senso diverso ipotesi anche di 'democrazia economica', di partecipazione dei lavoratori, di controllo del mercato del lavoro», per cui diventa necessario «rilanciare un progetto che dia una meta collettiva alla rivoluzione tecnologica e delinei nuove frontiere del benessere e dello sviluppo» (*Unità*, 2 dic. '84, in un articolo che fin dal titolo è tutto un programma ... capitalista: «L'impresa alla riscossa»).

Senza insistere con altre citazioni, richiamiamo uno degli slogan che accompagnano tutto questo cancan pubblicitario: «piccolo è bello».

Le nuove tecnologie permettono trasformazioni funzionali all'esaltazione dell'iniziativa individuale, al risorgere del mito del liberalismo, ecc. Senonché, oggi come ieri, piccolo è bello perché ... è piccolo!

La piccola impresa, l'impresa a carattere familiare è competitiva, è sana, ha un aspetto apparentemente più «umano» appunto perché è piccola, ma se fosse *sola* invece d'essere - come è - *un'appendice della grande*, non sarebbe in grado di far girare un bel niente. Le nuove tecnologie permettono il fiorire di nuovi mestieri, di nuove attività economiche, e stimolano il sorgere della «fabbrica casalinga», *solo perché* la grande impresa preferisce delegare alla piccola tutta una serie di funzioni che per essa rappresentano un inutile fardello, un intralcio e un costo economico di cui volentieri si libera (1).

Perché il mercato giri è la grande fabbrica che deve intervenire. Le periferie hanno senso se c'è un centro, un'«anima» cui riferirsi. Nessuna piccola azienda può fare autonomamente ciò che solo la grande è in grado di condurre a termine e che è, in definitiva, la stessa condizione della sua esistenza. *La dispersione non può quindi che rafforzare la concentrazione*; in più, le dà nuova credibilità sotto l'aspetto ideologico («la novità degli anni 70», «le nuove frontiere» ecc. di cui sopra).

Questa ideologia però si nutre di tutta una serie di piccole realtà. Una in particolare è interessante: quella del «focolare telematico» (come è stato definito il lavoro che si può anche eseguire a casa usando il televisore come terminale), e va seguita attentamente non solo perché può rilanciare i valori della famiglia, l'illusione che si possa lavorare senza essere e sentirsi sfruttati stando comodamente in pantofole ecc., ma soprattutto perché comporta una riduzione delle interazioni sociali. Certo, questo è un aspetto specifico ed estremo dei processi economico-sociali legati all'informatica, ma fa parte dello stesso universo, conseguenza dello sviluppo delle tecnologie avanzate, che «atomizza» gli elementi della classe. Atomizzazione che tende anche in fabbrica ad isolare operaio da operaio, creando differenze che rendono difficile organizzare la classe a tutto vantaggio dell'ordine e del controllo capitalistico ponendo l'indubbio problema di demolire questa ulteriore divisione all'interno della classe, anche se non per ciò ignoriamo che nei nuovi processi produttivi la «socializzazione» del lavoro (2) non decade, solo che si pone su un terreno diverso dal passato, sia pur rendendone più ampie e vigorose le condizioni. Infatti il computer come prodotto è bensì *frutto* della socializzazione e lo stesso «operatore» acquista significato solo in un processo complessivo, ma *le condizioni soggettive del lavoro tendono a nasconderne le condizioni oggettive*. Del resto, fino a che punto tale rapporto di «isole» di lavoro può estendersi? Certamente non crolla la «vecchia» fabbrica, lo sappiamo bene, ma il problema c'è, ed ha una sua rilevanza ai fini dell'organizzazione di classe appunto per questa mistificazione.

A chi blatera di «democrazia economica», di «decentramento», di «imprenditorialità diffusa», di ... «Brambilla a lungo dileggiati» (sempre la succitata *Unità*) va risposto che in realtà egli si limita nella sua analisi all'aspetto formale immediato, appariscente, del fenomeno. I cantori delle presunte novità non si accorgono, per esempio, dell'enorme ruolo che lo Stato ha avuto in questo processo.

La microelettronica e l'informatica sono essenzialmente tecnologie di guerra e, come sempre, hanno un effetto di «ricaduta» nel settore civile, nel senso che tutte le scoperte fatte dai militari diventano in brevissimo tempo obsolete, quindi vengono «passate» ai civili. Di qui l'insostituibile presenza dello Stato. È lo Stato che finanzia (è inutile snocciolare cifre la cui consistenza è alla portata dell'immaginazione di tutti) la ricerca militare. Non solo, ma deve finanziare anche il successivo utilizzo civile della stessa.

È noto infatti che l'impegno produttivo di queste tecnologie comporta forti investimenti e ... mercati di sbocco, mercati che oggi più che mai sono controllati da un numero tutto sommato ristretto di «venditori» che, per non farselo sfuggire di mano, hanno bisogno di numerosi strumenti, informazioni ecc., del computer insomma, e dello Stato. Altro che piccola impresa!(3)

Assistiamo tutti i giorni ad una corsa, anzi «gara» affannosa per arrivare primi, per «battere l'avversario»; e come sarebbe possibile competere senza gli onerosi finanziamenti dello Stato a chi acquista nuove tecnologie?

Ecco infine l'ovvia necessità di ristrutturare i processi produttivi: quindi *centralizzazione del capitale*, con buona pace del neoliberismo e del Brambilla, il quale, però, sia ben chiaro, non è una figura inutile. L'ideologia del decentramento, oltre che lavorare sul piano economico, incide su quello politico in quanto tende o porta a migliorare il sistema di controllo del «centro» sulla «periferia». Fa insomma parte del tentativo di «pianificazione» di cui tratteremo in un prossimo numero.

Nessun idiotismo autonomista, dunque, anche se non possiamo non concludere con un sorriso: *il crescente intervento dello Stato è all'origine della rinascita dell'ideologia liberista*. È proprio vero: non c'è più religione!

(La II parte nel prossimo numero)

(1) «In una situazione di crescente concorrenza interna e internazionale le multinazionali si sono orientate nel modo seguente: -Perseguimento della massima produttività. -Centralizzazione delle attività strategiche, in termini di capacità di orientamento (e di controllo) del mercato, relative cioè a componenti e circuiti integrati, software per la gestione operativa dei sistemi, linguaggi avanzati di programmazione, reti di trasmissione, satelliti di telecomunicazioni, banche dati. Attività che richiedono alti investimenti e su cui si sviluppa la concorrenza fra grandi imprese. -Decentramento di alcune attività ritenute non strategiche, a bassi investimenti di capitali, su cui maggiormente si fa sentire la concorrenza delle piccole e piccolissime imprese.

«Attualmente, le attività maggiormente interessate al decentramento sono: -Commercializzazione ed assistenza dei piccoli sistemi, che vengono venduti a rivenditori e concessionari i quali a loro volta li collocano sul mercato, rivendendoli agli utenti, fornendo a questi l'assistenza hardware e software e provvedendo all'addestramento del personale. In tal modo l'impatto della concorrenza su questa fascia di prodotti non è più sopportato direttamente dalla grande impresa, ma piuttosto da una rete di marketing indiretta, costituita da una molteplicità di piccole aziende commerciali e di servizi. -Produzione di software per applicazioni diverse dei clienti, consulenze e servizi vari.

«Le grandi imprese sollecitano la crescita di questo decentramento 'amico', favorendo la fuoriuscita di dipendenti anziani e/o esperti, anche mediante incentivi di varia natura, e suggerendo la creazione di microimprese, o l'associazione in microimprese già esistenti, autonome giuridicamente ma dipendenti economicamente» (da *Primo maggio*, inverno '83/84, n° 19/20, sulla base di dati provenienti dal Seminario Nazionale del Coordinamento dei Cdf

(segue a pag. 4)

VERSAMENTI E CORRISPONDENZA

L'abbonamento annuo è stato fissato in:
lire 5.000 abbon. normale
lire 10.000 abbon. sostenitore

Abbonamenti, sottoscrizioni (di cui daremo un elenco ogni due numeri) e versamenti in genere vanno fatti sul conto corrente postale 18091207 intestato a «Il programma comunista», Casella postale 962, Milano, c.a.p. 20101.

Alla stessa casella vanno indirizzati lettere, corrispondenze, giornali, opuscoli, ecc.

Anche questo numero contiene l'elenco delle edicole o librerie presso le quali «Il programma comunista» è in vendita in diverse città.

Diffusione su larga scala dell'«oppio dei popoli»

L'enorme vuoto lasciato fra le grandi masse dalla distruzione staliniana dell'Internazionale comunista e dal trionfo conseguente del riformismo come unico relitto del grande movimento operaio nato sulla base del marxismo, questo vuoto è stato progressivamente riempito nel secondo dopoguerra, soprattutto nei Paesi del Terzo Mondo, dalle diverse religioni e, in particolare, dalle ali ufficiale ed «eterodossa» (ma finora non apertamente dichiarata eretica, anche se severamente ammonita) della Chiesa cattolica. Non insistiamo qui sull'altro sottile veleno, il nazionalismo.

È noto che, soprattutto nell'America Latina, e partendo dal Perù (di cui è nativo il principale esponente della «contestazione» interna della Chiesa romana, Gustavo Gutierrez), si è sviluppato un movimento che, senza nulla abiurare dei dogmi e dei comandamenti della Chiesa di Roma, tende ad opporre all'ordine gerarchico e conservatore di quest'ultima una «Chiesa dei poveri, la Chiesa della base, che è l'unico popolo di Dio», e, non senza spigolare qua e là spunti polemici marxisti, giustifica *entro certi limiti* perfino la violenza degli sfruttati e degli oppressi contro gli oppressori («Se fossi laggiù», ammoniva di recente il cardinale Daneels, «farei senza dubbio la stessa cosa di coloro che sono alla base e che stanno per rinnovare la Chiesa: sarebbe una catastrofe se li si scoraggiasse!»).

È questa la famosa «teologia della liberazione», in base alla quale nell'America Latina, specialmente ma non soltanto Centrale, non solo si sono sentite dal pulpito dichiarazioni di aperta simpatia per gli episodi di rivolta dei poveri e degli affamati contro i ricchi e i satolli, ma non è stato raro il caso di preti che hanno abbracciato il fucile per difendere, ad esempio, l'occupazione di terre da parte di campesinos diseredati.

È chiaro, peraltro, che la Chiesa, pur sentendo il bisogno di intervenire in situazioni sempre più drammatiche con un linguaggio ed una predicazione *diversi* da quelli tradizionali, specie nell'America Latina, non può dare il proprio avallo a quello che rappresenta o può rappresentare, in un avvenire lontano, un movimento di contestazione dell'autorità suprema della Curia romana. Si è così arrivati, non diciamo coscientemente e deliberatamente ma *di fatto*, ad una specie di divisione dei compiti. Da un lato, le Chiese locali e popolari predicano la «teologia della liberazione» e non rifuggono dal parlare di classi e lotte fra le classi, dando il loro appoggio a quelle oppresse e sfruttate a condizione che *un certo limite* non venga superato nella guerra contro i ricchi e gli sfruttatori. Dall'altro lato, la Chiesa tradizionale, per bocca di Giovanni Paolo II, predica il vangelo del lavoro, della «benedizione» (che non può essere riservata ai soli poveri, perché riguarda *tutti*, ricchi e predoni inclusi) e della *pacifica* riforma del regime specialmente agrario, imperante.

Le due ali apparentemente ostili concorrono in realtà ad ottenere lo stesso risultato: quello di deviare le grandi masse dal cammino della lotta indipendente di classe, la quale non può non essere diretta *anche* contro un cattolicesimo che ha perpetrato durante secoli e secoli le peggiori infamie proprio nell'America Latina, e ora tende a raccoglierne gli esponenti più bellicosi sotto le ali della teologia della liberazione e i più moderati - come ha inteso ribadire il papa nel suo recente viaggio sudamericano - sotto le ali della teologia del lavoro e della sua giusta ricompensa. Entrambe, quindi, vanno combattute *anche* nelle manifestazioni *apparentemente più eterodosse*, le più pericolose proprio per il fascino che esercitano o possono esercitare sugli oppressi.

Il marxismo può considerare la nascita di teorie eterodosse in seno alla Chiesa un *sintomo* del malessere popolare e della crisi delle istituzioni dominanti e deve far leva su questo malessere e su quella crisi per diffondere il seme della rivolta anticapitalistica e darle un indirizzo ben preciso, ma non può non combattere aspramente queste teorie *in quanto tali* e *in considerazione del seguito che riescono ad ottenere* in popolazioni alle quali è venuto a mancare l'ossigeno della preparazione rivoluzionaria, e dei partiti ad essa votati. L'«oppio dei popoli» è tale non solo sotto le bianche vesti tempestate di brillanti del pontefice, ma anche sotto le vesti dimesse dei predicatori della «liberazione» con l'aiuto del Padreterno! Finché non se ne renderanno conto, avranno voglia di battersi contro gli sfruttatori nazionali e internazionali, i «dannati della terra»! Ma, per contrastare e infine disperdere l'attuale fascino esercitato dalle varie chiese, ufficiali e non ufficiali, i comunisti devono dimostrare di prendere parte attiva e infine dirigente alle lotte delle grandi masse in difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro, e, ponendosi alla loro avanguardia, prospettare nello stesso tempo la visione di una finale emancipazione dalle loro miserie e dai loro patimenti *non* nelle presunte delizie dell'*aldilà*, ma *su questa terra*, in una società nuova ed opposta a quella ora vigente, cioè nel comunismo e quindi, per arrivare ad esso, nella rivoluzione proletaria. Solo così e solo allora la presa dell'«oppio dei popoli» nelle sue molteplici versioni potrà aver fine!

Paesi emergenti indebitati

Al tema abbiamo già dedicato due articoli nel numero 7/84 e 1/85. Aggiungiamo che a chiusura del 1985 il governatore della Federal Reserve, Volcker, ha lanciato l'ennesimo allarme, prima di tutto, sulla crescente difficoltà in cui versano perfino *i paesi che hanno di recente concluso accordi di ristrutturazione dei loro debiti con l'FMI con facilitazioni per restituire il capitale e pagarne annualmente gli interessi: così «il Messico è già stato costretto a ridurre di 3000 milioni di dollari la somma promessa alle grandi banche per il saldo degli interessi nel 85: il Venezuela è invischiato in una disputa sulla ristrutturazione del debito privato di 21 miliardi di dollari, 40 miliardi di lire, dalla cui soluzione dipende l'accrescimento degli aiuti pubblici». Ha aggiunto Volcker che la stessa cosa avviene, a maggior ragione, in Paesi meno fortunati: il* Cile, *che è indebitato verso l'estero per 20 mrd. doll., ne avrebbe bisogno di un altro miliardo per colmare il buco nel bilancio e ridare ossigeno all'economia; il* Perù, *alla fine dell'84, era in arretrato di oltre tre mesi nel pagamento degli interessi su un totale di 14 mrd. doll. presi a prestito; l'indebitamento di* Columbia *ed* Ecuador *era rispettivamente di 13 e 8 mrd. doll. Ed è proprio nell'Ecuador che lo sciopero di 48 ore proclamato il 9 gennaio dai sindacati operi, spalleggiati da nuclei di studenti e di contadini, contro l'aumento dei prezzi e degli affitti e per miglioramenti salariali del 100%, si è concluso con violenti disordini e con la morte di 6 dimostranti ed oltre 300 arresti.*

In Asia, i paesi più fortemente indebitati sono Indonesia e Filippine (entrambe per 25 mrd.doll.) e Malaysia (12 mrd.doll.); in Europa, Jugoslavia e Turchia (rispettivamente 19 e 17 mrd.doll.); in Africa, Algeria (15 mrd.doll.) e Nigeria (15). Che cosa avverrà, sul terreno sociale, in questi Paesi stretti nella morsa dei debiti?

Sempre di scena la rivolta proletaria nel Sud Africa

Abbiamo messo in luce più volte, nei numeri scorsi, l'enorme tributo di sangue che stanno pagando i proletari neri nelle città-ghetto dell'Africa del Sud, questo paradiso dell'incontrastato dominio della grande borghesia di pelle bianca. In realtà, il martirologio non cessa di proseguire.

Il 18 febbraio, nel sobborgo di Katelhong della metropoli sudafricana di Johannesburg, la polizia apre il fuoco contro i partecipanti ad una manifestazione «illegale», cioè non autorizzata, contro l'aumento delle pigioni, e al lancio di pietre contro l'abitazione di un consigliere comunale. L'attacco delle forze dell'ordine causa la morte di due donne di colore.

Contemporaneamente, nella bidonville o città-ghetto di Crossroads, i residenti neri di quest'orrendo «campo», costituito - come scrive *La Stampa* del 19/2 - «da baracche di lamiera, legno e compensato» insorgevano contro la decisione presa dal governo a totale loro insaputa di trasferirli in altra zona: circondati da pattuglie di polizia dopo che gruppi di giovani avevano preso a sassate alcuni veicoli sulle strade di accesso alla baraccopoli, i dimostranti hanno lasciato sul terreno non tre (come si era detto in un primo tempo) ma sei uomini e 137 feriti.

La gloriosa impresa delle forze dell'ordine si è poi conclusa con un blitz nella sede del Fronte democratico unito, e relativo arresto di 11 dirigenti negri accusati di «tradimento».

Come si vede, la terra non smette di tremare sotto l'infame dominio dell'ultrarazzista borghesia bianca del Sud Africa, e sono i proletari, con le loro specifiche rivendicazioni di vita e di lavoro, a prendere la testa della rivolta degli oppressi. Ciò dimostra una volta di più che il crollo di questo bastione dell'imperialismo mondiale è inscindibile dallo scoppio della rivoluzione proletaria, e la lotta per il primo dei due obiettivi è inseparabile dalla lotta per il secondo!

Fatalità della natura o effetto del sistema?

Il 6 dicembre, una nota di agenzia - tanto laconica da sfuggire all'attenzione del lettore impaziente o affaccendato - informava da Taipei (capitale di Taiwan, già Formosa) che 96 minatori erano rimasti sepolti dalla frana provocata da un'esplosione di gas in una galleria della miniera di carbone di Haishan, «una delle 120 rimaste in attività dopo che altre 100 erano state chiuse negli ultimi mesi per insufficienza delle misure di sicurezza». Due giorni dopo, la stessa fonte precisava che i morti superavano la centinaia, cioè equivalevano ad oltre la metà dei 200 dipendenti della compagnia. (Nel febbraio '85 vi si è aggiunta la tragedia mineraria in Lorena: 22 morti).

La spaventosa catastrofe si iscrive in una lunga storia di catastrofi minerarie provocate dalla spinta incoercibile, nell'attuale modo di produzione, a risparmiare in capitale costante per aumentare il saggio di profitto o per contenerne la caduta, ovvero, come dice Marx, dal *«fanatismo capitalistico per l'economia dei mezzi di produzione»*. Infatti (Libro III del *Capitale*, cap.3) «un risparmio in capitale costante accresce da un lato il saggio del profitto, dall'altro rende disponibile una porzione del capitale; *è dunque un fatto importante per i capitalisti*». E il cap.5 specifica: «Siffatta economia giunge fino al sovraffollamento di operai in locali ristretti, malsani, ciò che in termini capitalistici si chiama risparmio di costruzioni; all'ammassamento di macchine pericolose negli stessi ambienti, senza adeguate misure di protezione contro questo pericolo; all'assenza di misure di precauzione nei processi produttivi che per il loro carattere siano perniciosi alla salute o importino rischi *(come nelle miniere)* ecc. Per non dire poi della mancanza di ogni provvidenza volta ad umanizzare il processo produttivo, a renderlo gradevole o quanto meno sopportabile. Ciò sarebbe, dal punto di vista capitalistico, uno *spreco senza scopo ed insensato. Con tutto il suo lesinare, la produzione capitalistica è in genere molto prodiga di materiale umano, proprio come, grazie al metodo di distribuzione dei suoi prodotti per mezzo del commercio e al suo sistema di concorrenza, essa è molto prodiga di mezzi materiali e da una parte fa perdere alla società ciò che dall'altra fa guadagnare ai singoli capitalisti*».

Ecco la vera causa delle catastrofi minerarie, fatte passare dai portavoce della classe dominante per puri e semplici «incidenti sul lavoro» o per effetti imprevedibili del caso, mentre sono il portato necessario di un modo di produzione *«dilapidatore di uomini, di lavoro vivente, dilapidatore non solo di carne e di sangue, ma pure di nervi e di cervelli»*. Scriveva un rapporto ufficiale del 1829 citato da Marx: «Data la concorrenza che domina fra i proprietari di miniere di carbone, non si provvede più che alle spese *strettamente indispensabili* per superare *le più evidenti* difficoltà d'ordine fisico», ragione per cui «la maggior parte delle miniere si trova con istallazioni di prosciugamento e di ventilazione assolutamente insufficienti, con pozzi mal costruiti, con tubature cattive, con macchinisti incapaci, con gallerie e binari mal collocati e mal costruiti, il che è causa di mutilazioni, di distruzioni di vite e di salute in misura tale che la statistica ne darebbe un quadro terrificante».

* * *

Un secolo e mezzo dopo, il diocapitale non cessa di chiedere il tributo di sangue che la guerra di concorrenza fra imprese (o fra Stati) esige, soprattutto in periodi di crisi e in paesi in cui la manodopera abbonda e si acquista a basso prezzo. *Invertire* questa tendenza potrà solo un modo di produzione basato non sulla caccia al *profitto*, ma sulla esigenza di soddisfare i bisogni di vita della specie, della *collettività umana;* instaurare questo modo di produzione possono solo la rivoluzione e la dittatura proletarie. *Contrastare* l'inarrestabile tendenza a lesinare in capitale costante per aumentare il saggio di profitto anche a costo «dello *sperpero della vita e della salute e dell'operaio* e del *peggioramento delle sue stesse condizioni di esistenza*», in attesa della finale resa dei conti fra le classi, può solo un movimento operaio deciso a lottare senza quartiere in difesa dei lavoratori, proclamando altamente la propria irriducibile opposizione alle esigenze dell'accumulazione capitalistica e, appunto perciò, rompendo con la politica delle direzioni sindacali e dei partiti riformisti che si fanno carico dei piani di razionalizzazione e ristrutturazione delle aziende per aumentare la produttività e di ammodernamento dell'apparato produttivo e di efficienza dei suoi meccanismi per rendere insieme meno instabile e meno odioso agli occhi dei proletari il modo di produzione vigente e le sue sovrastrutture. Lo può solo un movimento guidato da direttive intransigentemente classiste, che non subordini gli interessi della classe lavoratrice a quelli, cosiddetti superiori, della produzione nazionale od aziendale, e sappia di poter difendere quelli alla sola condizione di ripudiare questi.

Il riconoscimento di questa duplice verità è il solo modo non fittizio e non retorico di rendere omaggio ai 100 fratelli di classe periti ad Haishan, ultimo anello di una catena più che secolare di immolazioni di vite di proletari sull'altare del profitto.

«Rivoluzione del computer?»

(seguito delle note a pag. 3)

del gruppo Honeywell Information System Italia, Firenze, 7-8 aprile '83).

(2) Gli stessi economisti capitalisti, anche se evidentemente in un'ottica diversa, hanno ben presenti i problemi di «socializzazione» che le nuove tecnologie comportano: «L'operaio moderno [...] è una persona molto incline all'indipendenza, molto meno docile alla subordinazione»; inoltre, «una crescente complessità, introdotta da una produzione sempre più diversificata e sofisticata, rende necessario un flusso di informazione sempre più complesso fra dirigenti, capi reparto e operai, per rendere efficaci i rapporti di direzione e di controllo. A tale complessità crescente di rapporti si può far fronte solo disponendo di un computer». E ancora: «La direzione aziendale vuol controllare molto attentamente quello che fa l'operaio, e questo ormai lo può fare soltanto con un computer».

Il male è che, purtroppo, alcuni padroni pigliano troppo sul serio le nuove realtà; ne nasce ... «sfortunatamente un grande desiderio da parte di alcuni datori di lavoro di fare addirittura a meno degli operai» (Kenneth Galbraith, *Ma è davvero il computer la novità che sta cambiando il mondo?* in *Genius*, dic. '84).

(3) Sulla questione intervento dello Stato - industria militare «trainante» ecc. si potrebbe obiettare: come mai il ruolo di primissimo piano del Giappone? In breve: -Le tecnologie giapponesi sono anche tecnologie militari. Poco importa ai fini del nostro discorso che vengano applicate da altri. Anzi ciò è stato per lungo tempo un vantaggio, in quanto ha permesso allo Stato di destinare al perfezionamento e all'ammodernamento dell'apparato tecnologico maggiori risorse. -Non va poi dimenticato che se è vero che il Giappone non è ancora una grande potenza militare è altrettanto indubitabile che «la borghesia giapponese trovava, nell'aprirsi della guerra fredda, una chance insperata di rinascita, sia dal punto di vista economico che da quello politico: da un lato poteva far ripartire di gran carriera l'industria grazie alle commesse di guerra, agli 'aiuti' e alle divise in dollari (fornite dagli Usa e dal complesso apparato militare dislocato in territorio nipponico ai fini bellici); dall'altro poteva 'riabilitarsi' politicamente e strappare un certo margine di autonomia appoggiando il potere 'alleato'» (da *Programma Comunista*, n° 3/1980). Infatti, gli Usa premono da tempo e con successo, affinché il Giappone pensi alla sua «difesa» armandosi. Questa esigenza, questa necessità degli Usa, è pressante anche nei confronti degli altri alleati, visti i quotidiani appelli per l'aumento delle loro spese militari. La congiuntura economica attuale non permette agli americani di continuare a concedersi il lusso di farsi i difensori di tutti: tutti devono contribuire alle «spese» ormai divenute insostenibili visto il ritmo forsennato necessario per tener dietro alla velocità con cui il settore della microelettronica si rinnova. Tra l'altro, è questo anche un modo per mettere in difficoltà le imprese «concorrenti» e il caso del Giappone è sintomatico perché qui lo Stato «ha esteso la sua influenza sopra l'industria privata quasi più che in qualsiasi altro paese dell'Occidente», avendo potuto «utilizzare in investimenti produttivi quella porzione del reddito nazionale che prima del 1945 veniva spesa in armamenti» (*State capitalism, armaments and the general form of current crisis*, in *International Socialism*, n° 19, citato in *Primo Maggio*, n° 19/20).

Zucchero, casa e ... Fidel

Tempo già fu che, appannatosi il mito del «socialismo cinese» e tramontato quello del «comunismo russo», il vuoto rimasto nei teneri cuori delle cosiddette Sinistre europee (così fragili, per non dire vuote, da aver sempre bisogno di un altarino interno al quale far la ronda agitando i turiboli emananti nuvole d'incenso, altrimenti crepano) era riempito da Cuba. È vero che la tragica fine del «Che» aveva scosso la fiducia un tempo illimitata in Fidel, ma un'altra delle caratteristiche delle Sinistre pseudo-rivoluzionarie (oggi ineffabilmente incarnate da Dp) è di avere la memoria corta, e il barbuto sire dell'isola della canna da zucchero era tornato ad occupare tranquillamente il suo piedistallo di rivoluzionario puro-sangue di fronte alle turbe adoranti dei suoi *fans*.

E adesso? Non ci sono soltanto, a rinnovare i dubbi, le timide aperture agli Usa per il rimpatrio dei profughi cubani. Non c'è soltanto, a far dubitare del socialismo in atto, la follia di una monocultura che avrebbe dovuto essere superata in nome dei superiori interessi di sopravvivenza delle grandi masse, mentre viene spinta a vertici paranoici come quello di 12 milioni di tonn. da produrre dal 1990 in poi, con un aumento del 50% e più sui livelli attuali - il che equivale a porsi come obiettivo l'*esatto inverso* della meta originaria (ma come, d'altra parte, saldare il deficit cronico della bilancia commerciale e pagare i debiti verso i «fratelli socialisti»?). Non c'è neppure soltanto la legalizzazione degli investimenti esteri e la riduzione al minimo dei sussidi a favore dei generi di più largo consumo in modo da contenerne i prezzi. La novità più recente - per essere precisi, della seconda metà di novembre '84 - è che lo Stato cosiddetto socialista ha deciso di mettere in vendita *a prezzo di mercato* le case di sua proprietà: chi ha i quattrini potrà liberamente acquistarle o, se non ce ne sono in giro, farsele costruire; avere non una sola ma una doppia casa; e non soltanto avere l'inarrivabile gioia di possederla, ma anche quella assai più sostanziosa di darla in affitto a prezzi «che saranno stabiliti liberamente», e che, lo si può giurare data la penuria di abitazioni, saranno astronomici. Non ha quattrini a sufficienza? Ebbene, si riunisca con altri in cooperative: lo Stato è pronto a fornire loro prestiti pubblici a *interessi vantaggiosi*. Le case hanno bisogno, come dovunque, di manutenzione? Ebbene, ci pensino i nuovi proprietari; il governo, in caso di lavori importanti, concederà loro i mutui agevolati di cui avessero bisogno. Viva, che diamine, la proprietà privata della casa, sede di quel valore eterno che è la famiglia!

Così la proprietà diventa uno degli ideali del «socialismo», e insieme ad esso lo diventa il denaro, quel tal gruzzoletto che fino ad ieri sembrava tipico dell'universo capitalistico e che i socialisti, specie se di scuola rigorosamente marxista, fieramente «snobbavano». Ci pensate? Avere la *propria* casetta, per di più galleggiante su un mare di zucchero: è il Paradiso! I dannati, gli abitanti dell'inferno sociale, prenderanno in affitto a prezzi strozzineschi la loro misera abitazione: che importa? Ci appenderanno il ritratto del barbuto Fidel: volete mettere che soddisfazione?

Noi facciamo dell'ironia, ma dietro l'ironia c'è la tragedia di un mondo proletario che ha smarrito il senso stesso della parola socialismo e lo scambia per il suo *opposto*, purché rechi il timbro ufficiale di Mosca o della dipendenza dal Cremlino. Engels, con la sua «Questione delle abitazioni», può andarsi a nascondere, lui che nel sogno di «ciascuno con la propria casetta» vedeva la quintessenza del *filisteismo* piccolo-borghese!

I conti dell'azienda Italia non tornano

Bruscamente, dopo gli inni di trionfo della presidenza del consiglio agli inizi dell'anno, ci si accorge (e non si ha più la forza e, quindi, la faccia di nasconderlo) che i conti dell'azienda Italia non tornano: tutto stava andando meglio, si diceva; tutto ora volge al peggio.

Lo proclamano i mass media, lo dice Il Bollettino economico della Banca d'Italia, di cui offre un riassunto in verità agghiacciante *La Repubblica* dell'1 marzo. «L'anno scorso - si legge sul quotidiano milanese - c'è stato un aumento del tasso di sviluppo, una discesa dell'inflazione, una sostanziale stabilità del fabbisogno pubblico. Ma a questi risultati si sono contrapposte numerose tendenze negative. [...] Star fermi sui livelli raggiunti è difficile. O si va avanti con azioni incisive sul fronte della finanza pubblica e su quella della politica dei redditi, oppure si sciuperà tutto l'investimento del 1984, l'inflazione risalirà, la stretta monetaria sarà feroce».

* * *

Vediamo, sommariamente, punto per punto le nubi che si addensano nei diversi settori dell'economia.

— Nel 1984 la produzione è aumentata del 3%; tuttavia, non solo ciò è bastato appena appena a recuperare la discesa del 1983, ma gli ultimi mesi segnalano un rallentamento della crescita (*La Repubblica* del 20/2): l'aumento della produttività e la ristrutturazione delle aziende hanno bensì permesso di riguadagnare il terreno perduto, ma 28 mila posti sono andati perduti nell'industria; la disoccupazione supera i 2,4 milioni; in ottobre era «al 10,2% della popolazione attiva, con una punta del 16,9 per le donne bilanciata dal 6,6 per gli uomini» (cfr. *Corriere della sera* del 5/1), e il quadro sarebbe anche più desolante se si tenesse conto del numero crescente di cassintegrati e si calcolasse il numero dei giovani in vana ricerca di primo impiego. Lo stesso aumento della produttività ha consentito bensì di ridurre il costo del lavoro per unità di prodotto, ma - si aggiunge, facendone il punto nodale - quest'ultimo resta «di ben tre volte superiore a quello dei nostri più diretti concorrenti» (cfr. *La Repubblica* del 2/3); di riflesso, è peggiorata la competitività delle merci nazionali sul mercato mondiale.

— Gran caso si era fatto del contenimento del tasso d'inflazione: il famoso tetto del 7% sembrava quasi raggiunto; oggi, dice la Banca d'Italia, «è quasi una chimera». Ed è facile constatarlo: dal gennaio in poi, i prezzi dei generi anche di largo consumo come il pane, la pasta, lo zucchero, l'olio, gli ortaggi, la frutta, la benzina, le pigioni, le tariffe del gas, della luce, dei trasporti sono in continuo aumento; il costo della vita, che doveva crescere dello 0,3% mensile, viaggia con una velocità superiore all'1,1, ed è probabile che alla fine superi il tasso annuo dell'8,7%, se non più.

— Si era parlato di un serio contenimento del deficit di bilancio: oggi il ministro Goria parla di un fabbisogno per il 1985 di almeno 100 mila miliardi contro i 95,8 della relazione previsionale. Né i tagli finora compiuti nelle spese sono stati sufficienti (e a sostenerne l'onere sono stati, come sempre, i ceti sociali più bassi, a cominciare dagli operai), né le entrate promettono di compensare il flusso crescente delle uscite; già si comincia a dire che il gettito delle imposte in seguito al varo del famoso pacchetto Visentini sarà inferiore al previsto, ed il rischio è che, a fine d'anno, il bilancio pubblico chiuda con un disavanzo di 117 mila miliardi, 20 mila più di quanto ci si attendeva. Fra l'altro, l'enorme buco apertosi nel bilancio dell'Inps è stato momentaneamente riempito, ma nessuno può garantire che lo sia in futuro; nessuno può fugare l'incubo di una sospensione del pagamento delle pensioni.

— Le esportazioni, è vero, hanno fatto un balzo all'insù; ma a questo aumento ha fatto da contrappeso un incremento assai più forte del valore delle importazioni, sia a causa dell'apprezzamento del dollaro con i suoi riflessi sul prezzo del petrolio e, in genere, delle materie prime, sia a causa di una domanda interna gonfiata dalle crescenti spese pubbliche. La bilancia commerciale è risultata in passivo, nel 1984, di oltre 19 mila miliardi di lire: ad un aumento del 16,7% delle vendite all'estero ha fatto fronte un aumento degli acquisti del 21,5%. Ne è seguito che le partite correnti della bilancia valutaria, cioè il *complesso* dei movimenti valutari in entrata e in uscita legati non solo all'interscambio commerciale, ma al turismo e alle rimesse degli emigranti, hanno fatto registrare un saldo negativo di 4.299 miliardi e, scrive R.F. Levi nel *Corriere della Sera* del 14/2, «a questo punto è facile prevedere che, sul totale dei dodici mesi, il disavanzo giungerà a sfiorare i 6.000 miliardi, quasi il doppio rispetto ai 3.000 miliardi indicati sino a pochi mesi fa dalle più accreditate previsioni», pur in un'annata che ha visto un forte aumento del commercio mondiale.

* * *

Le conclusioni che ne traggono *tutti* i partiti, anche se con sfumature diverse, sono due: è urgente una riforma della struttura del salario per contenere ancor più il costo oggi «troppo elevato» del lavoro; sono altrettanto urgenti nuovi tagli nella spesa statale, a cominciare dalle retribuzioni dei dipendenti pubblici, cresciute del 14% invece del 10, passando per le pensioni, la cui dinamica si muove al ritmo del 10%, e finendo con la sanità, la previdenza, la scuola e simili spese «sociali». La domanda interna, che moltiplicando per tre le importazioni «manda in rovina la bilancia commerciale», dev'essere drasticamente contenuta: l'austerità finora imposta non è sufficiente; la cinghia dev'essere ulteriormente tirata.

A questo attacco non dissimulato al tenor di vita delle grandi masse i sindacati non reagiscono se non proponendo una *loro* versione delle *stesse* richieste: anche per loro, il salario va «ristrutturato», non certo all'insù; anche per loro, la spesa pubblica va contenuta, benché, timidamente, i loro piani chiedano che tale contenimento non raggiunga le stelle.

Perciò la risposta operaia e proletaria non può essere che di decisa ripulsa di ognuna di queste pretese soluzioni, e, per essere tale, essa deve concretarsi in una ripresa sulla scala più vasta delle lotte rivendicative, non sul piano delle combinazioni parlamentari e dei compromessi di vertice, ma su quello delle *battaglie di classe*, dalle fabbriche alle piazze e viceversa. L'ennesima stagione elettorale, con le amministrative prima, col referendum (se non si riuscirà, come è probabile, ad evitarlo) poi, servirà a deviare la collera proletaria illudendo gli sfruttati e gli oppressi che il regime intrinsecamente bacato di cui sono le vittime possa guarire dei suoi mali grazie a mutamenti di uomini e correnti politiche al vertice delle amministrazioni comunali o grazie a pacifiche consultazioni sul taglio o sul recupero di quattro punti di contingenza. Servirà ad attutire la violenza dei contrasti sociali, incanalandoli nel letto di piume della corsa alle urne. Sarà altrettanto tempo perduto in uno scontro che o si decide con la forza, o resterà costantemente aperto. Sia la parola d'ordine proletaria:
No alle consultazioni elettorali, eterna beffa degli sfruttati! Sì alla lotta indipendente di classe!

Quale disarmo? Quale armamento?

Shultz e Gromiko si sono incontrati in gennaio a Ginevra; si riparla, pur fra mille voci contraddittorie, della prossima apertura di trattative sovietico-americane per la limitazione o addirittura l'abolizione delle armi strategiche.

*Si diffonde così una volta di più l'*illusione *che nella società attuale sia possibile, da parte di qualunque Stato, la rinuncia ad armarsi. Si coltiva il* miraggio *che questa stessa società - alla quale dobbiamo l'inestimabile privilegio di due guerre mondiali e di una serie ininterrotta di guerre locali - sia compatibile con una pace che non sia unicamente una fuggevole pausa tra un conflitto e l'altro. Ci si culla, quanto meno, nel pio* sogno *che il bando delle armi nucleari, se mai avvenisse (ed è assurdo pensare che avvenga e in ogni caso non vi sarà mai nessuna garanzia che sia avvenuto), allontani la minaccia perenne di un ennesimo olocausto, come se le armi convenzionali non avessero già fatto innumerevoli disastri e innumerevoli stragi, e come se non fossero chiamate a recitare una parte di primo piano in* qualunque *scontro bellico futuro.*

Si devia così la lotta che le masse conducono, e non devono mai rinunciare a condurre, contro l'ulteriore riarmo del proprio paese dall'obiettivo che solo *può dare un senso all'aspirazione collettiva alla pace: l'obiettivo cioè della preparazione all'abbattimento della società borghese e del suo Stato - alla rivoluzione comunista - e l'armamento a questo fine delle vittime quotidiane della dominazione capitalistica, i proletari,* qui da noi come dovunque.

All'imbelle pacifismo che vanno predicando tutt'insieme preti, politicanti borghesi, servi opportunisti della classe sominante, presunti uomini e partiti di generica «sinistra», pseudorivoluzionari pentiti o aspiranti a divenirlo, al veleno di questo pacifismo addormentatore e demoralizzante non saranno mai contrapposte con sufficiente energia le tesi formulate dal movimento comunista nel primo dopoguerra come punti di principio e direttive di azione validi per tutti i tempi.

Cominciamo a farlo con la riproduzione di un brano fra i più lucidi e felicemente sintetici di quegli anni, e che suona:

«Le rivendicazioni di disarmo sono utopistiche e controrivoluzionarie. *Utopistiche, perché i contrasti di interessi fra i singoli gruppi imperialistici nazionali continuano a sussistere, e nessun gruppo può rinunciare ai propri mezzi militari di potere senza rinunciare alla propria esistenza e alla più efficace difesa dei propri interessi; utopistiche, inoltre, perché nessuna classe che ne opprima e sfrutti un'altra rinuncerà mai spontaneamente a questi potentissimi mezzi di oppressione. Ciò vale per tutti gli Stati, anche i più piccoli, in cui queste rivendicazioni vengono con più clamore avanzate. Nessuno Stato, per piccolo che sia, è oggi al riparo dall'essere trascinato nel vortice di conflitti armati (vedi Belgio). Come mostra l'esempio della Svizzera, anche negli Stati sedicentemente più democratici e più liberali, la borghesia di ogni paese, non appena la marea rivoluzionaria salga, si scaglierà contro i lavoratori con tutte le sue forze armate, con tutti i suoi mezzi militari.*

Ma la rivendicazione del disarmo è anche controrivoluzionaria, perché dissimula agli occhi della classe operaia la necessità in ogni paese dello scontro armato con la borghesia, semina illusioni menzognere su un pacifico trapasso al socialismo e impedisce la necessaria propaganda e preparazione rivoluzionaria dei lavoratori, mentre la borghesia resta in possesso inalterato delle armi ed è ogni giorno pronta e attrezzata ad impiegarla contro gli operai.

La parola d'ordine dell'Internazionale giovanile comunista è: disarmo della borghesia e armamento del proletariato.

L'uso della violenza scomparirà soltanto in una società comunista, una società senza classi. La dittatura del proletariato è il periodo di transizione dallo Stato di classe capitalistico a questa società e, come prova la storia della rivoluzione russa, deve impiegare la violenza in difesa delle conquiste rivoluzionarie sia contro gli Stati-predoni capitalistici che l'aggrediscono, sia contro le mene controrivoluzionarie interne».

(*Dalle* «Tesi sulla tattica antimilitarista delle organizzazioni giovanili comuniste», *luglio 1921, punto 11).*

La «lunga marcia» del Pci

Che il Partito comunista italiano (non più d'Italia, sezione dell'Internazionale comunista) si sia sempre sforzato di essere, oltre che di apparire, una «vera forza di governo», non è un mistero. Sono 40 anni che esso sta sulla scena politica italiana a recitare la parte di *maggior partito di opposizione democratica*. In questa navigazione di lungo corso, ha superato molte e varie difficoltà, riuscendo a spezzare numerosi vincoli interni ed internazionali. Si potrebbe dire che tutta la sua storia, quella a giusto titolo rivendicata come sua *vera* storia, sia consistita nel dimenticare e far dimenticare la sua prima infanzia, che, come si sa, è destinata a lasciare un'impronta incancellabile nella vita sia degli individui che degli organismi sociali e politici.

Le tappe principali dell'evoluzione politica ed ideologica del Pci sono note. Nel 1926 ha avuto inizio il suo più importante salto di qualità, nel senso del passaggio dallo spirito e dalla prassi del partito rivoluzionario nato nel 1921 a Livorno a quelli di un partito al servizio della controrivoluzione, non più di marca socialdemocratica ma di marca staliniana.

Dopo lunghi decenni di militanza a favore del falso socialismo russo, il Pci ha perso un po' alla volta le distanze orientandosi verso un socialdemocratismo non solo mai dichiarato, ma anche travisato come qualcosa di diverso e solo di recente battezzato come «terza via» senza mai spiegare di che si tratti. Con Togliatti e, morto lui, con il «memoriale di Yalta» (1964), è cominciato il distacco da quel «movimento comunista internazionale» che già Mosca aveva provveduto a distruggere, di fatto e formalmente, prima e dopo la seconda guerra mondiale. Gli ultimi venti anni non sono che la storia di piccoli e grossi «strappi» nei confronti del partito e dello stato russo e, correlativamente, di altrettanti passi di avvicinamento al mondo occidentale europeo ed atlantico, di cui esso finiva per accettare quella stessa CEE e quella stessa NATO che, alla loro nascita, aveva aspramente avversate.

Questi «meriti» (o «bisogni»?) sono stati ampiamente riconosciuti in tutto il campo del capitalismo occidentale, negli Stati Uniti e ovviamente in Italia, senza però che tanto bastasse a diradare del tutto, azzerandole, le diffidenze della borghesia italiana e della borghesia protettrice d'America nei suoi riguardi. Queste classi dominanti si sono perciò limitate a concedergli la legittimazione di partito democratico ma non quella di partito di governo, salvo nella prima breve esperienza del '46-'47, quando Usa e Urss erano ancora alleate.

Dal Pci si pretende che segua fino in fondo il suo percorso di avvicinamento al «moderno» Occidente, fino cioè alla piena identificazione con esso e i suoi cosiddetti «valori». Insomma, il Pci dovrebbe fare quello che ha fatto il Psi riuscendo con Nenni a staccarsi da Mosca per farsi portavoce di un vago neutralismo bellico e, con Craxi, divenendo atlantico e filoamericano perfino più del Psdi. Dei sei partiti democratici italiani, quelli del patto costituzionale del '46-'47, il Pci è infatti l'unico ancora escluso dalla partecipazione al governo, mentre al Psi è stato addirittura concesso anche l'alto onore di presiederlo in omaggio ai suoi meriti di dichiarato riformismo e anticomunismo.

Nella sua lunga marcia, tra fughe in avanti e ritorni all'indietro che hanno spinto i più destrosi dei suoi militanti ad abbandonarlo, il Pci ha continuato a macinare record di consensi elettorali. Il successo della sua politica non è però andato al di là di questo e neppure l'ultimo trionfo, quello alle elezioni europee che l'hanno promosso addirittura partito di maggioranza relativa col lieve sorpasso realizzato sulla DC, lo ha avvicinato di un palmo al governo, così come non gli sono servite le benemerenze ottenute nell'opera di difesa attiva della democrazia dalla cosiddetta «eversione rossa e nera» e dall'inquinamento mafioso, piduista e camorristico dello Stato. La borghesia (italiana e americana) non si è finora accontentata di queste medaglie al valore. Il patriottismo del Pci sarà pienamente riconosciuto solo quando si sbracherà del tutto, cioè quando, oltre a dar prova di buona moralità politica, darà concreti contributi alla salvezza dell'ordine costituito *sul piano economico* abbandonando ogni forma più o meno velata di ideologismo e diventando *pragmatico su tutta la linea*. Perciò, quando il Pci, nell'emulare il Psi, parla di riformismo e di sfida riformista non deve pensare più a un riformismo *impossibile* delle utopie piccoloborghesi, ma tradurre in pratica quello che nei fatti il riformismo ha sempre significato: un aiuto *reale* alla produzione e alla gestione degli affari della borghesia. Che altro è stato il riformismo del Psi, da quello «tradizionale» di ieri a quello «moderno» di oggi con tutte le dimostrazioni di ossequienza date da quando dirige il governo della coalizione pentapartita? Il Psi ha sì parlato di Grande Riforma, ma finora non ha prodotto nulla di pratico e concreto sul piano istituzionale, come dimostra il naufragio della Commissione Bozzi, mentre i soli risultati di «governo dell'economia» sono stati ottenuti solo grazie a «strappi» nelle regole del gioco e nel metodo democratico-parlamentare.

Il perbenismo non piace a Craxi, ma sta di fatto che il volere essere ed apparire «partito serio e responsabile» a tutti i costi non giova al Pci per la «conquista» del potere. La sua marcia d'avvicinamento ad esso sarà ancora lunga e faticosa, oscillando tra un riformismo che non può ancora fare e un massimalismo che non vuol più essere. Peggio: le sue proposte di politica economica non vengono considerate espressioni di un riformismo *sano*, mentre qualche suo atto, come quello di promuovere il referendum per la scala mobile, è giudicato massimalistico ed incauto.

* * *

In vista delle amministrative del 12/5 i De Mita hanno addirittura cominciato a sparare a zero per ricacciare indietro il Pci anche dalle giunte locali, con particolare riguardo a quelle delle più importanti città. L'operazione è già riuscita coi complotti DC-PSI a Firenze, Napoli, e Torino: ora la si vorrebbe estendere e legalizzare con il responso delle urne e l'adeguazione delle giunte locali al modello del governo centrale che la Dc va predicando ai riluttanti alleati. Non si dimentichi inoltre che nell'84, con il decreto di San Valentino, si è tentato di espropriare il Pci della rendita di posizione di cui aveva sempre goduto e grazie alla quale, dal '45 a oggi, esso ha fruito di un potere subalterno di cui si accontentava e sulle cui basi funzionava la sua *opposizione sui generis*. Insomma ogni governo, pur di maggioranza, aveva creduto bene di ottenere quasi sempre il consenso del Pci per le leggi di una certa importanza o per attuare una data politica. Con Craxi, il discorso doveva cambiare dimostrando che il «suo» governo era in grado di esercitare le sue funzioni anche senza il consenso del Pci e perfino con la sua più dura opposizione. Senonché, il 16/2, il decreto Visentini è bensì stato trasformato in legge, ma il voto di fiducia imposto dal governo per eludere l'ostruzionismo missino non sarebbe valso a nulla se il Pci avesse disertato l'aula facendo mancare il numero legale. Come scrive *l'Unità* del 17/2, «perfino il presidente dei deputati Rino Formica ha sentito il dovere di rendere pubblicamente atto ai comunisti di aver garantito la funzionalità del Parlamento». Il Pci si è infatti astenuto, ma la sua presenza in aula ha contribuito in modo determinante a trasformare in legge il pacchetto Visentini, tenuto anche presente che fra la maggioranza v'è stata una quarantina di franchi tiratori.

Come si vede, il Pci non riesce nemmeno a fare dell'opposizione «dura», sia pure nell'ambito della legalità democratica. In compenso, poi, tira fuori lo spauracchio del referendum: è un partito insieme forte e debole, costretto a camminare a zig zag. Intanto la situazione poitica s'incancrenisce, e il prossimo futuro si annuncia con due referendum: quello pro o contro il pentapartito e quello pro o contro il recupero dei quattro punti di contingenza tagliati l'anno scorso. Agnelli se ne rammarica perché - com'ha dichiarato in «linea diretta» alla TV il 21/2 - la barca dell'economia italiana avrebbe bisogno di tutt'altro che di nuove risse elettorali, con le spaccature che questa può provocare sia tra sindacati e imprenditori, sia all'interno stesso dei sindacati. Ma anche quelle dell'«avvocato» restano soltanto delle prediche, perché egli non alza un dito per dare una mano all'attuazione della pace sociale e politica che tuttavia auspica. Dice un motto siciliano che neppure i cosiddetti «grandi» possono forzare le cose. Non resta che adattarsi all'altro motto in formato nazionale, che affida «al tempo e alla paglia» la maturazione delle nespole.

Sottoscrizioni

PRO STAMPA:

Como: 40.000+40.000 — Milano: A.A. 40.000; la Sezione 23.450 + 38.168 + 55.532 + 10.000; L.B.G. 10.000; A.L. 70.000; SdF 15.000; Silvano 20.000 — Imperia: D.O. 10.000 — Torino: la Sezione 73.300 — Gravina: 5.000 — Trieste: Muggia 160.000 — Parma + Modena: la Sezione 30.000 + 100.000 — Forlì + Bagnacavallo: Silvano 100.000; Nutella e Mauro 10.000; Valeria 55.000 — Cervia: ricordando Turiddu 100.000 — Messina + Reggio C.: la Sezione 45.000 — Reggio C.: lettori di R.C. 20.000 — Gaeta: la Sezione 20.000 — Catania: la Sezione 506.000

(seguono a pag. 6)

Il referendum al centro delle polemiche fra politicanti

In seguito alla sentenza del 24/1, con cui la Corte Costituzionale ha dato il «via libera» al referendum promosso dal Pci, molti altri problemi che avevano fatto scalpore hanno finito per lasciargli lo spazio principale, date le implicazioni di natura economica, politica e sociale che vi si accompagnano. Dissolti ormai i dubbi sulla legittimità, restano quelli sulla sua effettiva attuazione. Intanto diciamo qualcosa sulla reazione alla sentenza appena è stata resa di pubblica ragione.

La sorpresa, specie per i partiti della maggioranza, è stata amara, ma anche la «intransigente» Confindustria ha accusato il colpo, giacché, per essa come per i sindacati, si tratta di un'altra fra le tante difficili gatte da pelare. Disorientamento e confusione si sono avuti un po' ovunque, perfino in quel Pci che pure l'aveva proposto. Chiarirsi le idee non sarà facile impresa, troppe essendo le contraddizioni nella matassa dei rapporti politici, industriali ed intersindacali. Le lacerazioni fra «i soggetti politici» italiani erano già abbastanza profonde; ricucirle, come tutti vorrebbero, è forse più difficile che metter pace in Libano. Ognuno si interroga mentre guarda a ciò che fanno gli altri. Con spettacoli di questo genere, c'è ancora chi ha bisogno di vederne al cinema o a teatro o in TV, tanto più trattandosi di spettacoli del tutto gratuiti, il che non è poca cosa in un mondo in cui tutto si paga, perché tutto è monetarizzato?

La Consulta ha tolto il sonno a chiunque era abituato a dormirci sopra perché magari aveva ricevuto assicurazioni dai suoi esperti ad alta professionalità. I Forlani e i Martelli sono andati fuori dei gangheri e non hanno contenuto la loro rabbia contro una magistratura che Craxi non è ancora riuscito a mettersi sotto i piedi come fa di continuo con l'organo supremo della volontà del popolo, il Parlamento. Come meravigliarsi poi che tanti piangano sulla crisi istituzionale in Italia? Allo sbando è apparso lo stesso grande leader socialista quando ha prospettato l'apocalisse come inevitabile effetto di questa «bomba contro l'economia». Il suo vice, poi, ha gridato allo scandalo sulla «politicizzazione» della Consulta e del suo presidente, accuse che altri grossi calibri, come Andreotti, hanno già mosso e che ormai non scandalizzano più nessuno. Bisognerebbe essere dei veri politicanti - come quelli che s'aggirano ogni giorno sulla scena italiana - per non capire che i singoli membri della magistratura, o addirittura l'intero «corpo», possono o devono essere contaminati dalla politica ed esprimere *nei fatti* gli eventuali risentimenti verso forze politiche che non hanno saputo stare al loro posto. Ognuno combatte con le armi di cui dispone la propria battaglia politica: con la riservatezza delle convenzioni, o regole del gioco, e con la stessa finzione della divisione fra i poteri dello Stato e della classe dominante. L'Alta Corte avrebbe peccato di scarsa imparzialità o addirittura di subalternità al Pci? Nulla è dimostrabile, ma che una «simpatia» per il Pci possa esserci stata non dovrebbe stupire, quando tutti sanno che il partito laureatosi con 100 e lode in democrazia è il Pci, e che questi, essendo finora escluso dal potere, non può entrare in collisione con il «terzo potere».

A queste prime e immediate reazioni rabbiose sono subentrati stati d'animo di riflessione e preoccupazione. Così, un po' alla volta, è diminuito il nervosismo, anche se è difficile supporre che non si ripresenti e non dia luogo ad altre intemperanze da parte degli uomini delle istituzioni del potere borghese. La battaglia politica è ormai nelle cose, la si voglia o no, la si paventi o si finga di non temerla. Il *mal di referendum* ha ormai afferrato tutti e non c'è né diagnosi, nè medico curante, né terapia, che tenga. È un male che s'avverte appena ci si pone l'interrogativo: si farà o no il referendum? Che cosa occorre per evitarlo? Una legge confezionata dai partiti tutti? Un accordo tra le parti sociali per cambiare il decreto del 14/2/84 poi trasformato in legge? E per sostituirlo con che cosa, dal punto di vista del contenuto? Con un compromesso che lascerebbe tutti scontenti? O addirittura con un nulla di fatto?

E se - come è probabile - risulterà impossibile evitarlo, quanti morti si conteranno sul campo di battaglia politico della prossima primavera, che durerà almeno da metà aprile a metà giugno visto che il referendum finirà per dominare le stesse elezioni amministrative del 12 maggio? I partiti di governo - che pure litigano fra loro più volte al giorno, ma sono sempre ultrasolidali nel bandire il Pci dall'area del potere - che cosa faranno? Una crociata tipo '48 contro il Pci, per dargli una dura lezione? Da parte sua, il Pci pensa davvero che in ogni caso - vincano i «sì» o i «no» - i consensi ottenuti alle amministrative - che poi sono ciò che soprattutto gli interessa - confermeranno i lusinghieri risultati elettorali delle elezioni europee dello scorso anno, costituendo un ulteriore passo verso la partecipazione all'agognato potere? E al di là di questa conta dei voti, il Pci crede davvero che il referendum possa e debba servire da «argomento» forte per chiedere alla classe dominante la sua proposta politica «per uscire dalla crisi»? Insomma, la vedremo o no l'annunciata «rivoluzione copernicana» con il suo bel «governo di programma» teso a realizzare la politica «migliore», quella che fa più al caso dei problemi da risolvere e, in primo luogo, quelli economici?

Il Pci, con il comunicato della sua segreteria il giorno dopo la sentenza della Corte costituzionale, ha creduto bene di spiegare *urbi et orbi* «le ragioni del referendum» e il significato positivo che esso avrebbe per «lo sviluppo economico e il progresso del Paese». Vi si ribadiva, infatti, che la consultazione popolare non mira soltanto «a difendere i diretti interessi dei lavoratori, l'autonomia contrattuale del sindacato» ecc. ecc., ma serve anche «per imboccare una vera via di uscita dalla crisi» e «battere finalmente [!] il peso soffocante delle rendite e dei parassitismi», via che non può non cominciare con una «svolta di giustizia e di rinnovamento». Per chi non l'avesse ancora capito, il referendum permetterebbe insomma alla volontà popolare non solo di decidere circa l'obiettivo dichiarato (il recupero dei quattro punti di scala mobile tagliati il 14/2/84) ma circa una vera e propria soluzione dei problemi economico-finanziari che affliggono l'Italia impedendole di affrontare a viso aperto la sfida dei paesi più ricchi dell'occidente capitalistico. In altre parole il popolo dovrebbe rendersi ben conto del grande e storico dibattito intercorso fra il Pci e tutto il restante mondo politico italiano, avendo come suoi protagonisti e portavoci rispettivamente A. Reichlin e il ministro del Tesoro Goria (si veda *La Repubblica* del 29/1, dell'1/2 e del 5/2).

Ridotta all'osso, la polemica s'incentra su due diverse diagnosi del «male economico» italiano e su due non meno diverse terapie. Per Goria (e per il governo pentapartito) la malattia è la solita: l'alto costo del lavoro. È questo per Goria, come per Lucchini e C. della Confindustria, il responsabile della bassa competitività delle nostre merci sui mercati internazionali. La cura, ovviamente, consiste nell'abbassare ancora una volta il costo del lavoro. Per Reichlin invece (ma anche per Natta, che lo conferma nella relazione al CC di qualche giorno dopo), il responsabile della crisi economica italiana è l'arretratezza dell'apparato produttivo; la terapia è un serio ammodernamento di quest'ultimo con massicce iniezioni di innovazione tecnologica. Forse agli sprovveduti il contrasto fra le due tesi può non sembrare drammatico, ma, per i suoi risvolti, il braccio di ferro che si profila all'orrizzonte è davvero di grossa rilevanza. Secondo il Pci, il problema va risolto sul piano sociale e politico battendo i detentori di «rendite e patrimoni» grazie a un'alleanza tra elementi che devono non solo appartenere agli strati più produttivi ma essere anche i più coscienti della posta in gioco e i più decisi a vincere uno scontro di valore storico. Imprenditori e lavoratori, intellettuali e ceti emergenti autonomi dovrebbero formare un unico esercito e far causa comune soprattutto contro i pirateschi percettori di rendite finanziarie.

* * *

Che dire, di queste cose nostre che hanno sempre un che di tragicomico? Lasciamo stare le idee di Goria, che rispecchiano il cliché della prassi borghese di sempre e di ogni luogo. Quanto alle idee di Reichlin e del Pci, il meno che se ne possa dire è che in teoria il «discorso» potrebbe valere ma la sua «originalità» lo frega perché una soluzione del genere ai problemi economici non è mai stata applicata in nessun paese capitalistico e non si vede come possa farla propria una classe dominante come l'italiana, che coraggiosa non è mai stata. E a comprenderlo non ci vuole molto. Basta leggere l'editoriale non firmato di *Repubblica* - che si picca di rappresentare il punto di vista della borghesia produttiva - del 27/1 per capire l'orientamento del padronato. Sullo stesso giornale, e nello stesso giorno, Scalfari, liberale di sinistra, intervista G. Agnelli, il più importante industriale privato italiano, e così rende più esplicito il suddetto orientamento della classe dominante, che, come sppiamo, è lo stesso da cui sono caratterizzati il governo e i partiti che lo sostengono. Da parte di tutta questa gente - che è quella che conta - la predica non cambia: «va ridotto il CULP», ovvero il costo del lavoro per unità di prodotto, e ciò significa che gli operai devono aumentare la produttività e lasciarsi ridurre la paga complessiva, cioè la somma del salario lordo di Irpef, degli accantonamenti per liquidazione e degli oneri sociali(1).

A lor signori importa relativamente poco sapere quale delle componenti di tale costo vada ridotta, e non è qui il caso di esaminare le proposte avanzate da varie parti, e non solo da Agnelli (il quale pensa alla *nuova* scala mobile che dovrebbe scattare ogni anno anziché ogni tre mesi), ma dai leader sindacali. Quel che conta, per il governo Craxi, è se le proposte sindacali vengono accettate dalla Confindustria in quanto soddisfano anche le esigenze del programmato tasso di inflazione e relativa dinamica del costo del lavoro con esso compatibile. Possono la Cigl e il Pci accettare quella che equivarrebbe ad una capitolazione su tutta la linea? No di certo; perciò la risposta dovrà darla la lotta, quella referendaria s'intende, che è ultrademocratica, ultracivile, ultralealista. Il Pci è praticamente solo da una parte, mentre dall'altra stanno tutti gli altri partiti e i benpensanti. Chi vincerà? Lasciamo ad altri la risposta. Noi non ci proviamo davvero e, oltrettutto, quello che avevamo da dire lo abbiamo già detto nel n. 8 dello scorso anno. Ci limitiamo ad osservare che non verrà da questi tipi di lotta la fine di un sistema economico e politico e del suo tradizionale bieco trasformismo, in cui ogni partito, di maggioranza o di opposizione, recita la sua parte e concorre con quel che è in grado di offrire.

Certamente non ci sarà nessuna catastrofe se vinceranno i «sì», e questo per due motivi: i «punti» sarebbero recuperati dopo il referendum, che pare si terrà il 9/6: entro il 10 giugno, la Confindustria può sempre disdettare l'accordo sulla scala mobile. Forse non ci sarà neppure qualche novità politica di un certo rilievo per ciò che riguarda l'assetto dei partiti e in particolare i loro rapporti di forza, che comunque non sposterebbero i rapporti di forza fra le classi. Ora, sono soltanto questi che interessano ai nostri fini di comunisti lontani le mille miglia da chi, come Gerardo Chiaromonte, sogna un «partito rivoluzionario moderno» e gli assegna il compito di «trasformare la società attraverso profonde riforme politiche e sociali e col metodo della democrazia» (cfr. *L'Espresso* del 20/1/85), esattamente come da sempre si propongono i revisionisti alla Kautsky e alla Turati.

(1) Si veda anche quanto scrive A Mucci sul *Corriere della Sera* del 17/2: «Politica monetaria, politica salariale e politica dell'occupazione si legano in un'unica equazione che va risolta senza rinvii, senza ambiguità ed inganni dialettici. L'Italia ha esaurito la possibilità di procedere nella crescita con riduzione d'inflazione senza interventi nel campo della spesa pubblica, senza porre sul tavolo delle decisioni il tema delle relazioni sindacali, delle indicizzazioni e della struttura del salario».

Onore al merito

Quando scoppiò la rivolta di Danzica, l'Occidente plaudì, perché, per il momento, e dal punto di vista pubblicitario, gli faceva comodo: ma della Solidarnosc *di allora* e, soprattutto, degli *operai* che incrociavano le braccia e, se non bastava, il fucile, si sarebbe volentieri sbarazzato. Vennero i giorni duri dello stato di emergenza, e l'Occidente finse di sdegnarsene, sempre perché gli faceva comodo, ma, in fondo in fondo, ne gioì: un generale può essere antipatico e perfino odioso, ma gli operai in rivolta fanno ribrezzo e, peggio, paura. Infine, arrivò la Chiesa, culo e camicia con Jaruzelski: era l'alba del Paradiso, con gli operai finalmente in riga e chiesa e altare a dettar legge - legge umana e legge divina in graziosa armonia. *Questa sì* che, per l'Occidente, era la Polonia: altro che cantieri di Danzica o miniere di Breslavia!

Il premio non ha tardato a venire. Poco prima del 19 gennaio, il «club di Parigi», composto da quelle buone lane di finanzieri in credito del 24% dei 29,4 miliardi di dollari dovuti dalla Polonia, ha accettato di rateizzare i servizi del debito maturati fra l'83 e l'84 e che Varsavia aveva cessato di pagare, e di avviare nuove trattative per ulteriori prestiti. Sia lodata la Madonna Nera e, con lei, il torvo ma savio Jaruzelski! Grazie a loro, e alla pioggia di dollari, finalmente gli operai, specie quelli di pelle dura stipati nei cantieri di Gdansk, se ne staranno buoni. Fino a quando?

Dove è in vendita «Il Programma»

Milano
Librerie: Feltrinelli, via Manzoni; Calusca, corso Ticinese. Edicole: via Orefici, P.za S. Stefano, corso di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro), P.za Luigi di Savoia (Staz. Centrale), P.za Lima, P.za Piola, via Pacini angolo via Teodosio, Casa dello Studente in viale Romagna.
Bologna
Librerie: Feltrinelli; Picchio; Onagro. Edicole: di fronte alla Stazione Centrale, Casaralta, P.za dell'Unità.
Firenze
via Alamanni, ang. Stazione centrale; via Brunelleschi, la prima sotto i portici; via Cavour Libreria Feltrinelli; Il Romito in Piazza Baldinucci; Piazza Libertà, ang. via Matteotti.
Genova
Galleria Mazzini, all'ingresso; Piazza Verdi, portici Grattacielo; Piazza Corvetto, lato Brignole.
Torino
Edicole: via S. Domenico 13; via Barbaroux 5; Piazza Statuto 16; via S. Paolo 37; Piazza Carlo Felice; via Monginevro, ang. via S. Maria Mazzarello; Stazione Ciriè-Lanzo; Piazza XVIII Dicembre (Stazione Porta Susa). Librerie: Comunardi, via Bogino; Calderini, via S. Anselmo; Feltrinelli.
Parma
S. Vitale, presso Portici del Comune.
Faenza
Edic. Zaccherini, via Fratelli Rossellini.
Cesena
Edic. Piazza Pia; edic. via Mora Barriera del Ponente.
Forlì
Edicole: Foschi, Piazza Saffi; Bertelli, Corso Repubblica; Portolani, Piazza Saffi.
Ravenna
Edicole Piazza del Popolo e viale Farini; Librerie Rinascita, via XIII giugno, e Scimmia, via Roma.
Lugo
Edicole Tellarini, «Più libri», e Piazza Baracca.
Bagnacavallo
Edicole Piazza Libertà e presso Biblioteca Comunale.
Forlimpopoli
Edic. Boschi, Piazza Paolucci
Udine
Cooperativa libraria via Aquileia.
Messina
Edicole: Piazza Cairoli; Piazza Risorgimento; Piazza del Popolo; Piazza Università; incrocio viale Boccetta e via Mon. d'Arrigo; Libreria Hobelix in via Verdi.

Reggio Calabria
Edicola in Piazza Garibaldi.
Catania
Nostra sede in via Vicenza 39, int. H, tutti i martedì dalle 20,30 in poi. — Edicole di P.zza Jolanda; C.so Italia (ang. via V. Ognina); V.le V. Veneto 148; C.so Delle Provincie 148; P.zza Esposizione (ang. Ventimiglia); Via Umberto 147; P.zza Stesicoro (davanti Bellini); P.zza Università (ang. UPIM).
Lentini
Via Garibaldi 17 e 77.
Priolo
Via Trogilo (ang. Via Edison).
Siracusa
P.zza Archimede 21; C.so Umberto 1° n. 88; C.so Gelone (di fronte Standa); Via Tisia (vicino SAGEA).

E che ne pensano i sindacati di ogni colore?

Le proposte finora avanzate dai tre sindacati non sono comparabili se non nei punti che hanno in comune e che, comunque, non sempre sono stati quantificati in vere e proprie cifre. Spesso ci si é limitati a indicare delle «linee» per definire l'attesa «riforma di struttura del salario» che, oltre ad evitare il referendum, dovrebbe venire incontro alle diverse e contrastanti esigenze delle parti e controparti sociali.

Finora non c'é stato fra le tre confederazioni un lavoro comune almeno per stabilire in modo chiaro la complessa materia e gli obiettivi da raggiungere. Ci sono state soltanto dichiarazioni di buoni propositi, con i soliti toni agrodolci tra il diplomatico e il minaccioso, tra lo speranzoso e lo scettico. Ciò che emerge è la reciproca diffidenza fra i membri della Triplice, dovuta agli «strappi» dell'84 oltre che alle diverse posizioni e tendenze politiche. Cisl e Uil non intendono sconfessare quello che chiamano il «decreto antinflazione» del 14/2 1984; a sua volta, la Cgil non se la sente - come pur vorrebbe - di far fare macchina indietro al Pci per impedire quello che i governativi chiamano «referendum pro-inflazione».

Le posizioni «unitarie» nelle varie proposte sono di scarsa importanza in confronto ai punti di contrasto. Eccole.

1) Stessa proposta dell'*indice Istat* al posto dell'*indice sindacale*, ritenuto non più rappresentativo dei consumi reali e quindi non più adeguato ai fini della *nuova* scala mobile.

2) Stessa intesa per la cadenza degli scatti di contingenza: semestrale anziché, come ora, trimestrale.

3) Stessa richiesta al governo di rivalutare del 20% le detrazioni fiscali per l'85, in attesa per l'anno successivo della riforma delle aliquote Irpef, che non è stato possibile ottenere fin da ora; riforma mirante a ridurre il drenaggio fiscale che assottiglia il salario netto.

4) Comune rivendicazione del pagamento dei decimali da parte delle più grandi e più intransigenti imprese private.

A costituire il punto dolente e il pomo della discordia restano le ipotesi sul *come* differenziare il punto di scala mobile (e quindi la copertura percentuale del salario lordo), intrecciate a quelle riguardanti l'orario di lavoro. La proposta Cgil di indicizzazione del salario tende a limitare la riduzione del costo del lavoro molto più delle proposte della Cisl e della Uil. Senza addentrarci nei dettagli, ricordiamo che la Uil e la Cisl si presentano come più «flessibili», cioè più disposte ad accettare le richieste padronali di ridurre al minimo «la capacità di recupero automatico della scala mobile sull'inflazione» e a lasciare «maggiori spazi alla contrattazione» (cfr. *Rassegna Sindacale*, nr. 6 dell'8/2), ma intendono scambiare queste modifiche della scala mobile (più convenienti per le imprese) contro qualche riduzione generalizzata dell'orario di lavoro. Si tratta poi di vedere se questi due sindacati si accontenteranno che quanto offrono i padroni resti solo sulla carta, come è avvenuto per il noto accordo del 22/1/83, dopo il quale, invece delle promesse 48 ore annue in meno, gli operai in fabbrica lavorano assai più dell'orario normale facendo gli straordinari con tanti saluti all'occupazione che, come si sa, è continuata a diminuire fino a rappresentare la preoccupazione n. 1 di ogni «soggetto sociale o politico» italiano.

In materia di riduzione d'orario, è la Cgil a mostrarsi più flessibile con la sua richiesta di «riduzione articolata e non generalizzata», da attuarsi quindi nelle imprese in cui una più alta produttività può effettivamente consentirla senza pregiudizio per la competitività delle merci prodotte, e là dove esiste un «potere sindacale» in grado di farla rispettare.

Si può dire che Cisl e Cgil si siano scambiati i ruoli fra i tempi dell'EUR e quelli d'oggi. Allora era la Cisl ad assumere pose egualitaristiche e «di sinistra»; adesso è la Cgil. Già nel '75, era stata la Cisl di Storti a chiedere alla Confindustria presieduta da Agnelli il punto unico di scala mobile ed uguale per tutti. Oggi il situazionista Carniti, il duro, la pensa diversamente e intende avvalersi dell'aiuto del governo in una politica sindacale chiaramente destrorsa. La sua teoria della trattativa triangolare e centralizzata non gode simpatie presso la Cgil di Lama, che preferisce quella bilaterale fra le parti.

Con quanto sopra siamo volutamente rimasti all'interno delle mere questioni sindacali; ma chi può ragionevolmente supporre che a dividere i sindacati siano soltanto questioni tecniche e concezioni soltanto sindacali dei problemi, e non anche - se non soprattutto - questioni politiche? Di questa più alta sfera dei problemi - che comunque non pochi eletti presentano come semplice e volgare lotta di potere - ragioniamo in altra parte del giornale.

Sottoscrizioni

(segue da pag. 5)

PRO TERZO VOLUME STORIA DELLA SINISTRA

Siena: Armando 40.000 — Roma: Antonio 5.000 — Piombino: 6.500 — Cervia: la Sezione 200.000 — Parma + Modena: la Sezione 50.000 — Catania: la Sezione 183.500

PRO MINATORI INGLESI IN SCIOPERO

Milano: A.A.L. 50.000; Cavallino 10.000 — Torino: 4.250 — Roma: Rosanna 40.000

Stampa: Arti Grafiche Decembrio s.r.l. (Mi) - Direttore responsabile: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano: 2839/'53 - 189/'68 -

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Bimestrale - Una copia L. 600

Abbonamenti: annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000

Conto corrente postale: 18091207

Anno XXXIV
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 3 - 15 maggio 1985
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo IV/70%

TUTTO UN SEMESTRE DI CARNEVALATE DEMOCRATICHE

Il 14 aprile scorso, *La Repubblica* constatava in tono fra il compiaciuto e il malizioso che, dall'80 in poi, l'assommarsi di inflazione e disoccupazione ha avuto per effetto in Italia (come, benché in diversa misura, in tutti i paesi europei) una diminuzione della conflittualità sociale da un lato, della sindacalizzazione dall'altro: solo fra l'83 e l'84, le ore di lavoro perdute per sciopero scendono da 93,7 milioni a un po' più di 50, minimo storico dell'ultimo quarantennio; il tasso di sindacalizzazione cala a sua volta dal 49,2 al 41,9%.

Il primo semestre 1985 passerà probabilmente alla storia come quello che, alle suddette cause obiettive della minore combattività proletaria, avrà aggiunto il potente fattore di ritardo costituito da un'orgia democratico-elettorale destinata a riunire nel giro di pochi mesi tre ricorsi alle urne, uno di normale amministrazione, l'altro diretto (il referendum, se, come pare certo, ci sarà) e il terzo indiretto (l'elezione da parte della Camera dell'ennesimo presidente della Repubblica). La droga «consultiva» è stata, non c'è che dire, efficace: fra tanti guai, rischiamo di passare per il paese socialmente più tranquillo d'Europa.

* * *

Vi hanno concorso numerosi fattori. Già di per sé il meccanismo elettorale risponde a meraviglia allo scopo di distrarre i proletari se non dalla considerazione quotidiana dei propri angosciosi problemi di vita e di lavoro, certo dalla lotta per cercar di risolverli, rinviandone la «decisione» al responso delle zucche individuali non solo di essi ma di «tutti i cittadini» e così assicurando, almeno nell'immediato, la stabilità del regime dai rischi di una «conflittualità» sempre sgradita, molto spesso pericolosa, sempre deplorevole dal punto di vista degli interessi cosiddetti comuni del Paese. Il dilemma è inesorabile: o si vota *o* si lotta; o si consultano le teste dei cittadini indipendentemente dalla loro appartenenza a questa piuttosto che a quell'altra classe, *o* si lascia che visceri e braccia proletarie facciano valere molto materialisticamente la loro legge di sopravvivenza. Non c'è come cullare gli sfruttati nella convinzione che si possa cambiar volto alla società deponendo tranquillamente una scheda personale nell'urna collettiva, per far tacere l'istinto di lotta, quindi la lotta stessa.

Ovviamente, l'effetto è tanto più salutifero per la classe dominante, se la chiamata alle urne con tutto il contorno di mistificazione ideologica che la rende appetitosa avviene non solo con il consenso, ma con l'adesione appassionata dei partiti «operai» — e nel nostro caso questi ultimi, dal Psdi fino a Dp passando per Psi e Pci, sono andati a gara più ancora che in passato nel farsene (poco importa se con motivazioni diverse) i crociati. Come se non bastasse, e contro l'opinione corrente, le elezioni amministrative hanno dimostrato ancora una volta di essere le più propizie a creare nelle classi sfruttate l'illusione di poter far pendere dalla loro parte l'ago della bilancia sul terreno della «democrazia diretta», della partecipazione alla vita politica locale, e di quello che si illude possa essere il superamento del distacco fra elettori ed eletti, amministratori e amministrati, «paese legale» e «paese reale».

Faceva parte dell'Abc del comunismo, per dirla con le tesi della III Internazionale sui «Partiti comunisti e il parlamentarismo», che, se è vero che «i parlamenti borghesi, che costituiscono i più importanti ingranaggi della macchina statale della borghesia, non possono essere conquistati, così come il proletariato non può conquistare lo Stato borghese in generale: il compito del proletariato consiste nel far saltare la macchina statale della borghesia, nel distruggerla e, insieme, distruggere gli istituti parlamentari, poco importa se repubblicani o monarchico-costituzionali», se è vero questo, «lo stesso vale per le istituzioni municipali della borghesia, che è teoricamente erroneo contrapporre agli organi dello Stato: in realtà, essi sono appunto quegli ingranaggi del meccanismo statale della borghesia, che il proletariato rivoluzionario deve distruggere e sostituire con Consigli locali di operai».

L'Abc di tutti i partiti «operai» di oggi, primo fra tutti quello che ancora si chiama comunista, è, *esattamente all'opposto*, che spetti alla classe operaia *conquistare* quei tali ingranaggi per *farli funzionare meglio*, così come sono, di quanto non ci riescano i borghesi, e che appunto da quegli organi periferici, «diretta emanazione del popolo libero e sovrano», abbia inizio l'opera di trasformazione radicale della società.

Non basta ancora. L'inganno delle «questioni morali» sollevate a proposito, in particolare, della gestione dei comuni era stato definitivamente svelato settant'anni fa dalla Sinistra socialista: la soluzione dei problemi in cui si dibattono le masse non dipende da un maggior grado di «moralità», onestà, abnegazione degli eletti ad amministrare la «cosa pubblica», non foss'altro perché non esiste una morale al disopra delle classi, un codice di comportamento comune a sfruttatori e sfruttati, un vincolo di fratellanza fra capitale e lavoro espresso nella cosiddetta «trasparenza» amministrativa (sempre ammesso, poi, e per nulla concesso che una società intrinsecamente mercantile possa funzionare senza mangerie, concussioni, brogli e non abbia invece bisogno come dell'ossigeno della pura aria dell'imbroglio permanente e, oggi si direbbe, istituzionalizzato). Partiti operai, sollevate la «questione morale», e non vi resta che andare a braccetto con preti, giudici, sbirri, accademici, filantropi e filosofi: siete bell'e fottuti. Così si ragionava in buoni termini marxisti, e nulla da allora è venuto a dimostrare che fosse un ragionamento da capovolgere. Ebbene, proprio della questione morale si è nutrita la preparazione alle amministrative 1985, destinate ad essere seguite da un referendum per far stabilire alla comunità dei cittadini (*tutti insieme gli appartenenti alle diverse classi*) che i quattro punti di contingenza tagliati sul salario vanno o no restituiti a coloro ai quali sono stati tolti, dopo di che o questi, in caso di vittoria dei no, chineranno la testa, o, in caso di vittoria dei sì, accetteranno che, in cambio di un tale «recupero», padroni e sindacati, col patrocinio dello Stato, provvedano comunque a riformare il salario rendendolo meno «pesante», in entrambi i casi *cedendo le armi*.

Non vorremmo nemmeno parlare delle elezioni presidenziali, tanto pietose esse sono nella generale meschinità degli istituti democratici. Eppure quante passioni non susciterà la drammatica attesa, quanto tifo non si farà per il «galantuomo Pertini», quante lacrime non si spenderanno su una sua eventuale sconfitta; soprattutto, quanti nuovi pretesti non saranno inventati per mandare in vacanza le lotte più elementari in difesa dei più elementari interessi proletari, e quali rinnovate mobilitazioni in appoggio alla repubblica pericolante non si prepareranno!

* * *

C'è stato infine un ulteriore ingrediente che ha fatto del primo semestre orgiastico della democrazia italiana il paradiso della conciliazione fra le classi o, per dirla nello scipito linguaggio d'uso, della minor possibile conflittualità sociale. È un semestre che ha visto il massimo partito «operaio» (fra l'altro, concorrente al grado di massimo partito italiano *tout court*), fregiantesi del nome comunista come se il più esile filo lo legasse ancora alla tradizione di Mosca e di Livorno, non limitarsi più soltanto a proclamarsi riformista, ma offrire i propri buoni servigi alla socialdemocrazia internazionale, con particolare riguardo al suo più bel fiore, la socialdemocrazia tedesca, e farsene a sua volta corteggiare come esperto e consulente in materia di aggiornamenti non di un marxismo che nessuna delle due parti riconosce più, se non come innocua icone, ma del più trito riformismo.

Nel 1920-21, i partiti comunisti erano sorti sulla base del riconoscimento che «il proletariato deve dividersi da tutti gli antichi suoi capi che accettarono le formule della collaborazione di guerra e della difesa nazionale, ed ancora da quelli che respingono il programma che tende all'azione violenta contro il potere borghese, all'abolizione degli istituti rappresentativi democratici per l'istituzione del potere rivoluzionario soviettista» (Relazione Bordiga-Terracini in vista del congresso di Livorno). Tale «divisione» non era imposta soltanto da motivi ideologici; la esigeva la dura esperienza di una socialdemocrazia che aveva non solo accettato ma appoggiato attivamente la guerra, soprattutto in Germania e in Francia, e che, finito il massacro, aveva soffocato nel sangue le rivolte proletarie di Berlino, Monaco, Budapest per consentire al regime borghese di riprendere fiato e ristabilire l'ordine in vista di una ripresa produttiva su scala sempre più larga. In questa bisogna la socialdemocrazia tedesca si era particolarmente distinta, così come si distinse nel secondo dopoguerra nel liquidare *anche formalmente*, nel programma di Bad Godesberg, l'ultima e ormai remotissima eco di una discendenza dal marxismo. Eppure, è proprio questa socialdemocrazia che il Pci ha preso oggi a modello, è con essa che ha organizzato incontri e scambi culturali, è con essa che si propone di dar vita ad una nuova e gagliarda Sinistra europea, è da essa che riceve la patente di partito finalmente costituzionale e benpensante e l'offerta di un «dialogo costruttivo» (così Karsten Voigt a *La Repubblica* del 9/3) in nome della necessità di trovare «risposte sollecitate da problemi ardui e inediti [...], che sarebbe vano non solo cercare in Marx, ma far discendere dalle politiche sperimentate dalla sinistra europea negli ultimi decenni» (chi parla, nella stessa occasione, è Giorgio Napolitano). E che cosa poteva e può venire, da un simile sposalizio, se non l'ulteriore affossamento non diciamo neppure della preparazione rivoluzionaria, ma della stessa lotta di classe nelle sue più elementari espressioni?

Il 1° maggio 1985 è stato lo specchio fedele di questo corso infame: un 1° Maggio «allietato» da orchestre ultimo grido, danze rock e pop, cantanti, presentatori, majorettes ed altri emeriti rappresentanti della «cultura» borghese, una specie di San Remo sedicentemente operaia. Sia quel che sia l'esito delle elezioni e del referendum (noi scriviamo in anticipo; potremo solo commentarli a conti già fatti), una cosa è certa: l'ordine costituito ha celebrato un'altra delle sue incruente vittorie. O la rotta proletaria sarà invertita, o si precipiterà ancora più in basso, a maggior gloria di Sua Maestà il capitale.

Ma vano è sperare in un'inversione di rotta ad opera dei partiti e sindacati «operai» attuali: votatisi anima e corpo alla democrazia, essi sono gli zelanti tutori dell'ordine costituito, i paladini non della lotta, ma della *conciliazione* fra le classi. Alla gogna!

LAICI E BACIAPILE

Grande strepito hanno fatto i partiti «laici» e il Pci (che laico in realtà non si può dire, viste le sue nostalgie per gli accordi coi cattolici e, se si vuol risalire indietro nella storia di questo dopoguerra, il suo voto a favore dell'art. 7 della Costituzione, che avalla il Concordato mussoliniano con la Santa Sede) per il discorso tenuto a Loreto da Giovanni Paolo II, discorso giustamente considerato come un appello al gregge cattolico apostolico romano perché faccia quadrato, unitariamente, intorno alla Democrazia Cristiana.

Il guaio è che il Papa fa il suo mestiere nella piena coscienza che lo Stato non ha nessuna intenzione — e quand'anche l'avesse, non ne avrebbe la forza — di impedirgli di impartire ai fedeli direttive morali e di principio traducibili in soldoni elettorali. E può sorridere delle proteste e deplorazioni di coloro che, come il Pci, proprio in questi giorni ha votato coi partiti di maggioranza a favore di quegli articoli del nuovo Concordato grazie ai quali, per vie traverse, lo Stato restituisce alla Chiesa l'aiuto finanziario che aveva finto di sottrarle sopprimendo la congrua, ringalluzzendosi inoltre del fatto che il nuovo Concordato sia giunto felicemente in porto sotto un governo a presidenza socialista, cioè diretto dal partito che pure, per un residuo di pudore ideologico e di vaga fedeltà alle sue origini anticlericali, l'articolo 7 si era rifiutato (gran gesto!) di votarlo.

Dà a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio. Già; ma Dio fa premio su Cesare, e il suo vicario in terra ha maggior peso di qualunque «servitore dello Stato», specie se può contare sul benevolo sostegno, in nome del compromesso storico, del massimo partito a etichetta «rossa».

A quando un pranzo sull'Adamello fra Woytila e Natta, maggiordomi e sguatteri i baldi giovani di Comunione e Liberazione, finalmente riconciliatisi con la Gerarchia in nome dell'«impegno civile unitario» dei cattolici?

Leggeteci!

Diffondeteci!

Sottoscrivete!

Alla faccia dell'unità araba

I supertattici patrocinatori del mito dell'unità araba, da caldeggiare e, se non basta, favorire per il bene dei Palestinesi e della ... rivoluzione socialista futura, sono per l'ennesima volta serviti. 35 morti e 167 feriti è il bilancio ufficiale *(e tutt'altro che credibile) del massacro perpetrato dagli sciiti e dai drusi di Berri e Jumblatt a Beirut a danno dei sunniti fedeli ad Arafat, e su ordine, manco a dirlo, di Damasco.*

Una volta di più, quel che si gioca nel Libano non è la causa di un focolare palestinese riconquistato con l'appoggio della «comunità araba», ma il predominio di questa o quella potenza araba sulla regione, nell'esclusivo interesse proprio e nel più completo disprezzo delle conclamate idealità nazionali. È un nuovo colpo alla «saggezza diplomatica» di Arafat, senza per questo essere una carta in più nelle mani dei milioni di profughi palestinesi sparsi per il mondo e ansiosi di riavere una «casa».

Da questo gioco infernale il Medio Oriente uscirà attraverso la via obbligata della rivoluzione proletaria (anche se costretta a portare a termine compiti storici parzialmente borghesi), o massacro tra fratelli seguirà a massacro, e nuove guerre esploderanno a completamento o di quella che già insanguina il Golfo, o della guerriglia che oppone nel Libano meridionale mussulmani a cristiani, o dello stillicidio di razzie israeliane nei territori arabi occupati.

Sottoscrizione straordinaria per il III volume della «Storia della Sinistra Comunista»

La redazione del III volume della «Storia della Sinistra Comunista» - abbracciante tutto il periodo compreso fra la conclusione del secondo Congresso della Internazionale di Mosca e la vigilia del terzo - era sul punto d'essere completata quando, nel settembre-ottobre '82, scoppiò la crisi dalla quale fu lacerata e distrutta la rete internazionale del nostro Partito. Ora abbiamo insieme il dovere e la possibilità di condurla a termine nella coscienza che, se questo periodo cruciale del movimento comunista in Italia e nel mondo non viene rievocato e documentato da noi, o cadrà nel più completo oblio, o sarà oggetto delle più infami deturpazioni, non lasciando alle nuove leve proletarie nessuno dei suoi giganteschi insegnamenti.

La pubblicazione di un volume non più breve e forse più lungo del II (uscito 11 anni fa) implica una spesa enorme. Un fondo di 6 milioni è già stato raccolto in una piccola cerchia di compagni. Siamo certi che altri compagni e soprattutto simpatizzanti e lettori ci permetteranno *almeno* di triplicarlo aderendo alla sottoscrizione straordinaria aperta appunto a questo scopo. Se ciò avverrà, daremo il via entro l'anno alla composizione tipografica e, nel corso del 1985 alla distribuzione del testo.

I versamenti vanno fatti sul conto corrente postale 18091207 intestato a Il Programma Comunista, Casella Post. 962, Milano, c.a.p. 20101, specificandone nel retro la causale.

ANGOSCE DELL'EUROPA CAPITALISTICA

Nel primo decennio del secondo dopoguerra, la paura o, se si preferisce, il complesso d'inferiorità dell'Europa borghese — uno stato d'animo in cui il vecchio continente si dibatte dal principio del secolo ma soprattutto dalla fine del primo conflitto mondiale — era di carattere relativamente semplice: premeva (o si credeva che premesse) alle porte la superpotenza territoriale sovietica; per non esserne divorati, non c'era che mettersi, volenti o nolenti, sotto le ali protettrici dell'America, subendone una supremazia che implicava bensì una gravosa sudditanza politica, militare e finanziaria, ma garantiva — in limiti certo non assoluti, ma pur sempre vasti — sicurezza.

La scena era però destinata, sia pure lentamente, a cambiare. Via via che l'Europa nel suo insieme e ciascuno dei suoi membri si risollevavano dalla prostrazione di una guerra rovinosa, e gli accordi di Yalta apparivano sempre più come il quadro inalterabile del loro destino geopolitico, da un lato la dipendenza dagli Usa cominciò ad essere risentita come freno al proprio sviluppo, dall'altro lo spauracchio del «socialismo reale» perse gran parte della sua efficacia, e prima l'uno, poi l'altro Stato europeo volsero timidamente gli occhi ai mercati dell'Est, cercandovi un contrappeso allo scotto che la «sicurezza» atlantica imponeva un po' a tutti, ma specialmente alla Germania.

Così lo stato d'animo dell'Europa borghese è oggi ambivalente — di sudditanza ma anche di insofferenza nei riguardi della grande protettrice America, di sospetto ma anche di attrazione verso la non più tanto nemica Russia; fra questi due poli l'«anima» della vecchia Europa oscilla, incapace di trovare una via *propria* che non implichi, in un modo o nell'altro, dipendenza, incapace di darsi un corso autonomo sul piano politico e diplomatico, incapace di presentarsi come potenza economica unitaria in un mondo dilaniato da feroci guerre di concorrenza. Ed è nostra certezza che da questa condizione ambigua e contradditoria l'Europa non potrà *per forza propria* uscire, dominata com'è e come non può non continuare ad essere da esigenze, aspirazioni, necessità antitetiche e costretta a barcamenarsi fra amicizie di cui sente il peso e inimicizie che nessuna prospettiva di guadagni a breve o lunga scadenza basta a dissipare.

Sentimenti di amore e, se non proprio di odio, certo di mugugno caratterizzano i rapporti fra l'Europa e gli Usa; il risultato finale è un matrimonio di convenienza, di volta in volta pacifico e burrascoso, ma irreversibilmente destinato a far valere la sua legge.

Il dollaro rappresentava fino a pochi anni fa una certezza: oggi, coi suoi balzi all'insù, seguiti proprio ora da sbalzi all'ingiù è un fattore d'instabilità e di incertezza non soltanto per l'Europa. Ma in dollari sono quotate le merci di scambio internazionali: prendere o lasciare. Gli alti tassi d'interesse americani drenano oltre Pacifico capitali di cui l'Europa avrebbe bisogno per ammodernarsi: peccato, ma intanto i capitali investiti oltre Oceano rendono. In confronto all'Urss, che costituisce per l'Europa una minaccia politica e militare *lontana*, gli Usa rappresentano bensì un fattore permanente d'instabilità *economica* a breve scadenza, ma una garanzia *immediata* di sicurezza *politica e militare*; il secondo elemento finisce per prevalere sul primo. La stessa constatazione del *gap* tecnologico che sempre più si approfondisce fra il Vecchio e il Nuovo continente si riduce ad essere fattore di stimolo più che di freno: alla lunga, come le velleità «neutralistiche» e perfino «disarmistiche» degli Stati della CEE servono in realtà a giustificare il *potenziamento* delle forze «autonome» di difesa di ciascuno di essi (e sono così fragili che basta un'offerta di collaborazione degli Stati Uniti sia nella ricerca, sia nella realizzazione pratica di sistemi ultrasofisticati di difesa, perché i buoni propositi di indipendenza relativa da Zio Sam vadano a farsi benedire), così il mugugno per l'arroganza e strafottenza della politica economica statunitense serve da argomento per rendere *ancor più austera* l'austerità delle politiche dei redditi europee: l'insofferenza per la «deregulation» yankee dà ali alla campagna generale a favore dello smantellamento delle «rigidità», delle «inerzie», delle «stabilità» che, si dice, intralciano il libero gioco delle forze in Europa.

Insomma, la tanto deprecata instabilità provocata dal dollaro e, in genere, dalle direttive di politica economica e finanziaria di Washington si converte in incitamento per l'Europa ad uscire da uno stato di torpore in cui nessuna «sfida» può essere raccolta. Tira e molla, gli occhi dell'Europa sono sempre rivolti al Nuovo Mondo; con angoscia, ma col senso acuto dell'*ineluttabile*.

Stati Uniti ed Europa sono d'altronde accomunate da un'angoscia non meno profonda: quella per l'irruenza del Giappone come potenza economica mondiale. È, questo dei rapporti fra l'«amico» Impero del Sol Levante e i suoi *partner* americani ed europei, uno dei grandi punti interrogativi del prossimo futuro: sarà pace o guerra, fra loro? Per intanto, si spara a merci e capitali. Nel gennaio 1985, per la prima volta da 36 anni, la bilancia commerciale del Giappone ha segnato un attivo di quasi mezzo miliardo di dollari; se prendiamo l'intero 1984, il surplus commerciale del Giappone col resto del mondo ha raggiunto «la iperbolica cifra di 44,35 miliardi di dollari», e questo sia per effetto di un vero e proprio boom delle esportazioni, salite del 14% circa a 168,27 mrd. doll., sia a causa di una molto più lenta crescita dell'import (+8%) giunto ad appena 123,92 mrd. doll. (cfr. *Il Sole-24 Ore* del 18/3). Ne è seguita un'invasione dei prodotti giapponesi in Europa ma soprattutto negli Stati Uniti (in gennaio, per un totale di 35 mrd. doll. su un insieme di 44,35), non compensata da un'aumento proporzionale delle importazioni di merci europee e statunitensi. Di qui le voci sempre più insistenti che si levano in Europa e negli Usa o per erigere barriere doganali tali da ridurre al minimo il flusso di merci dal Giappone, o per ottenere da quest'ultimo che promuova l'importazione di merci occidentali smantellando l'edificio di restrizioni e impedimenti, al riparo del quale l'attivo della bilancia commerciale è andato costantemente ampliandosi; di qui le promesse di Nakasone di ridurre le tariffe nel giro di tre anni, e le pressioni dei circoli industriali americani sul governo perché chiuda il più possibile le porte al grande concorrente. Lo stesso rimprovero mosso all'Europa di non aver saputo tenere il passo con il vertiginoso progresso della tecnologia di punta negli Stati Uniti, viene ora rivolto a questi ultimi nei confronti del colosso del Pacifico: basti pensare che l'export giapponese negli Usa ha raggiunto in gennaio le punte più alte (+92%) nel caso dei videoregistratori e (+57%) delle macchine per automazione d'ufficio.

Non basta. Per eludere gli ostacoli tariffari e premunirsi contro possibili rappresaglie, negli ultimi anni il Giappone ha provveduto ad investire direttamente nei paesi industrializzati: «le industrie più competitive del Sol Levante (auto, elettronica, acciai speciali) — scriveva il citato quotidiano, alla stessa data — sono sbarcate in Occidente sia producendo direttamente o in joint-venture con un partner locale, sia procedendo ad acquisizioni parziali o totali di società straniere [...] Alla fine del 1983, le società giapponesi (o controllate da giapponesi) operanti nell'industria in Occidente impiegavano circa 35.000 persone in Europa e oltre 50.000 negli Usa, dove avevano realizzato un fatturato complessivo di circa 7 miliardi di dollari. E gran parte di esse [...] oltre ad aver registrato un sensibile miglioramento negli affari, avevano in progetto ambiziosi programmi di espansione». C'è poco da scherzare: gli investimenti diretti giapponesi nell'industria occidentale sono passati da 500 milioni di dollari nel '78 a quasi 1,3 miliardi nell'83!

Così maturano in silenzio le premesse di tensioni e rivalità commerciali e finanziarie crescenti, foriere di scontri e persino conflitti armati. È vero che il Giappone non possiede armi nucleari, ma si è talmente perfezionato nelle ricerche sull'utilizzazione dei laser chimici e dei raggi X per neutralizzare i missili nemici, che gli Stati Uniti — per tenerlo sotto controllo — ventilano già programmi comuni di sviluppo delle tecnologie di guerra. Il 3 u.s. l'Ente per la Difesa ha annunciato che la tecnologia giapponese è in grado di produrre aerei da combattimento del tipo FSX destinati a sostituire gli F-1 e gli F-4EJ Phantoms. Per ora, tutti questi sviluppi avvengono sotto ombrello americano. Che cosa potrà accadere, il giorno in cui la guerra commerciale fra Usa (ed Europa) da un lato e Giappone dall'altro raggiungesse punte estreme?

In morte di uno staliniano di ferro

C'é una logica inesorabile nell'impossibilità dei partiti — di opposizione o di governo — nati dallo stalinismo di riconoscersi, una volta passato il limite della minore età, fratelli. Lo stalinismo è, per definizione, la «teoria» del socialismo in un solo paese; è quindi il padre di tanti «socialismi nazionali» quanti sono i paesi della terra, e non c'è ideologia nazionale che tolleri d'essere identificata o anche solo apparentata con quella del vicino o, comunque, del diverso, dello straniero.

Come Stalin, così il defunto Enver Hoxha si proclamava malgrado tutto *internazionalista: in realtà difendeva gelosamente, insieme all'etichetta nazionalsocialista dell'Albania, gli interessi esclusivi di quest'ultima. Fra aziende-nazioni come fra aziende industriali e commerciali private o pubbliche c'è lotta di concorrenza: al limite, c'è guerra. Un paese come l'Albania, stretto fra potenze molto più grandi e solide, non poteva che giurare per Stalin: Pechino e Varsavia, Budapest e l'Havana, Bucarest e Belgrado hanno potuto e possono ormai relegare Stalin tra i ferri vecchi e tuttavia salvaguardarne con geloso attaccamento l'ideologia* nazionale. *Con buona pace del defunto, sono stalinisti quanto lei.*

C'è una logica anche nel fatto che Paesi in lotta per uscire dalle angustie di un'arretratezza contadina si professino staliniani finché *il processo di capitalizzazione del paese è in corso: lo stalinismo è, oltre tutto, la giustificazione ideologica della trasformazione dell'agricoltura dalla piccola coltivazione individuale dispersa alla gestione* cooperativa *fatta passare per collettivista e comunista. In tale fase, i metodi di governo non possono essere che dittatoriali (in senso e con finalità* borghesi, *s'intende): altra ragione per proclamarsi staliniani e guardare con sospetto o addirittura con violenta avversione i regimi che, già ligi a Stalin, si adoperano per reintrodurre nell'economia le leggi del mercato e preparare il ritorno ad una democrazia più o meno dichiarata, come gli eredi di Mao o i figli di Krusciov. Non se ne accorgono, o preferiscono non dirlo:* derivano tutti, *ortodossi ed eterodossi,* dalla mala pianta staliniana.

C'è una logica, infine, nella metamorfosi in partiti socialdemocratici o democratici tout court *delle organizzazioni staliniane sviluppatesi in paesi pienamente capitalistici: lo stalinismo è* anche *la teoria del socialismo da raggiungere in quei paesi «raccogliendo le bandiere lasciate cadere dalla borghesia». Tutti i partiti «comunisti» occidentali hanno percorso questa parabola; quelli russo e cinese, in altra forma, stanno appena iniziandola. L'Albania del fu Hoxha finirà per seguire la stessa via: già aspri contrasti su questo tema si sono avuti nel partito unico del fu Enver. Ne vedremo di nuovi.*

Altra ragione, questa, per non riconoscersi a vicenda figli dello stesso padre. *Per la storiografia borghese, stalinismo significa dittatura personale e cieca violenza: per il marxismo significa liquidazione del comunismo internazionalista a favore del nazionalismo, dell'accumulazione accelerata di capitale e della democrazia.* Tutti *i suoi eredi — si richiamino a Stalin o lo sconfessino — sono* controrivoluzionari; *tutti sono* riformisti. *Alle esequie di Hoxha, contro ogni regola del protocollo, dovevano assistere* di diritto *Gorbaciov e Kadar, Deng e Jaruselski, Castro e Ceausescu, Natta e Marchais, Napolitano e Iglesias. Marx e Lenin non ci avevano nulla a che vedere, se non nelle icone di un «comunismo»* bastardo.

«Stalin era un uomo saggio e ponderato», aveva dichiarato Hoxha a Le Monde *(cfr. numero del 13 aprile) in un'intervista dello scorso dicembre. Proprio il tipo in doppiopetto che simbolizza i paladini dell'eurocomunismo o socialdemocomunismo.*

SOTTOSCRIZIONI

PRO STAMPA: Carpi: 20.000 - Milano: G.G. 10.000, Cavallo 10.000, S.F. 10.000, Cavallino 10.000 — Imperia: D.O. 10.000 — Bagnacavallo: la sezione 150.000 — Cervia: ricordando Turiddu 40.000 — Parma+Modena: la sezione 50.000 — Messina+Reggio Calabria: la sezione 30.000 — Gaeta: la sezione 10.000 — Catania: la sezione 312.500 — Ravenna: E.R. 10.000.

Pro 3° Volume Storia della Sinistra: Genova: Ateo 30.000 — Forlì+Bagnacavallo: i figli, ricordando Balilla 100.000 — Bagnacavallo: la sezione 300.000 — Forlì: la sezione 15.000 + 50.000 + 5.000 — Udine: 35.000 — Parma+Modena: la sezione 50.000 — Messina+Reggio Calabria: la sezione 50.000 — Gaeta: la sezione 20.000 — Siena: A.R. 50.000.

Terapie anticrisi e antidisoccupazione

Gran Bretagna

Ogni presidente o capo del governo che si rispetti ha oggi a sua disposizione uno stuolo di economisti, professori, statistici, intere facoltà universitarie, e via discorrendo, in veste di consulenti.

La Thatcher ha la sua roccaforte nel dipartimento di economia dell'università di Liverpool, e il suo nume tutelare è il prof. Patrick Minford. Per costui, Reagan è perfino troppo a...sinistra, se non altro per la sua mania di gonfiare il debito pubblico: occorre tagliare dovunque, riprivatizzare dovunque, lesinare dovunque, ridurre dovunque al minimo i poteri dello Stato assistenziale e produttore, lasciando invece briglia sciolta alla «benefica mano» dei privati.

Noi non siamo qui per difendere il cosiddetto «bene pubblico», e siamo certi che, sotto industrie statali come sotto industrie private o riprivatizzate, chi ci rimette la pelle è sempre la forza-lavoro, e lo sfruttamento è identico all'insegna dello Stato come a quella di Pinco Pallino. Ma il discorso del prof. Minford è interessante per un altro e per noi più scottante aspetto, che è forse anche quello in vista del quale «La Stampa» del 19.3 ha creduto doveroso intervistarlo: la cura da lui proposta per guarire la società dal morbo della disoccupazione. Semplice: ridurre i sussidi ai disoccupati! Infatti, secondo l'esimio accademico, chi è sul lastrico lo è - guardate un po' - per non volersi assumere «un lavoro che non gli piace», o nell'ipotesi migliore, per non avere «incentivi reali ad accettare tutti i posti disponibili»; ci sarebbe tanto da fare, perdiana:, ed ecco che dei lazzaroni preferiscono vivere di sussidi invece di curvare la schiena al tornio o in miniera.

Prendete ad esempio quei vagabondi di minatori: ristrutturare l'industria corbonifera riducendo di un terzo la produzione significava «far risparmiare ai contribuenti mezzo miliardo di sterline all'anno, redistribuirlo in tagli fiscali e creare così 50 mila nuovi posti di lavoro». Loro invece, non l'hanno capito e giù a scioperare senza che gli entrasse nella zucca che una industria fiorente perché altamente produttiva era ed è nel loro interesse, *e altrettanto lo è che aumentino i profitti e, grazie anche ad una politica fiscale benevola per chi ha la somma virtù di possedere dei beni, crescano gli investimenti.*

Dunque, ridurre i sussidi di disoccupazione, accrescere la produttività, risparmiare in spese sociali, investire, rendere ancor più ignudi i già ignudi e mettere al lavoro chi ne rifugge perché «non gli va» o, forse, perché preferisce l'osteria alla fabbrica. Oh, gran sapienza degli economisti di Liverpool! Da noi si parla di ridurre il «costo del lavoro»; lassù si parla di ridurre il costo anche del non lavoro, giacché quest'ultimo non è il prodotto dei cicli economici del capitale con le loro fasi alterne e, in definitiva, sempre burrascose, ma della pigrizia, della mancanza di iniziativa, dell'attaccamento al passato, di quell'essere subumano che è l'operaio: addosso ai poltroni! È un dovere morale *oltre che un utile economico.*

Imprenditori italiani, andate a scuola a Liverpool! Già ve lo detta l'istinto di sanguisughe di forza-lavoro: investite anche un po' di quattrini in corsi universitari di terapia antidisoccupazione tramite la riduzione e se possibile, la soppressione dei sussidi e di ogni altra forma di previdenza ed assistenza! Vedrete che spettacolo: finalmente tutte le macchine ora ferme rimesse in moto, tutti quanti (eccetto s'intende, le loro signorie illustrissime) al lavoro. In attesa, la «Signora di ferro» ha promesso nel libro Bianco di fine gennaio altri tre anni di austerità: fatta eccezione, inutile dirlo, per le spese della difesa.

Danimarca

Per colmare il vuoto enorme apertosi nel bilancio statale e mettere un ulteriore freno all'inflazione, il governo danese del «quadrifoglio» (conservatori, liberali, democratici di centro e cristianopopolari), già distintosi nell'83 per aver abolito l'indicizzazione di ogni sorta di salario, ha deciso di varare un piano di austerità da far invidia a Madama Thatcher.

I sindacati avevano chiesto aumenti salariali di oltre il 6%: gli operai dovranno accontentarsi di un massimo del 2% quest'anno e dell'1,5% l'anno prossimo, e non è neppure detto che tali maggiorazioni, «le più magre in Occidente», debbano essere necessariamente concesse. I sindacati avevano rivendicato la riduzione della settimana lavorativa da 40 a 35 ore: gli operai dovranno acconterntarsi di 39. Misure fiscali ed altre completeranno il quadro, la cui vera portata si misura però solo tenendo presente la legislazione antisciopero che vi si accompagna: multe di almeno 100 mila lire ogni 24 ore di assenza dal lavoro; nessuna possibilità di appello contro i licenziamenti per aver incrociato troppo a lungo le braccia; in pratica, a tutti gli effetti, il diritto di sciopero sospeso.

Gli operai non hanno però mandato giù l'amara pillola. La maggior parte degli stabilimenti e dei servizi ha cessato il lavoro dal 24 marzo ai primi di aprile; agitazioni, scioperi, scontri, attacchi in grande stile al parlamento hanno avuto luogo anche dopo Pasqua malgrado l'invito delle centrali sindacali ad attenersi alla legge ed evitare, scioperando, d'essere multati. Le agitazioni si sono poi prolungate, benché in ordine sparso, durante le settimane successive.

Parallelamente, in Olanda il governo di coalizione decideva di diminuire in termini nominali stipendi e pensioni dei dipendenti statali, di ridurre dall'80 al 70% dell'ultimo stipendio l'indennità di disoccupati e invalidi, e di tagliare nei bilanci dei diversi ministeri, eccettuato quello della difesa: saranno invece ridotte le imposte sui redditi delle società. Allegri, cittadini dell'Eden scandinavo e parascandinavo!

Italia guerriera

★ Se non per altro, Spadolini passerà alla storia come l'artefice di un'immagine dell'Italia non più stracciona e indolente, ma florida e guerresca.

Non contento di aver tenuto a battesimo la «missione di pace» tricolore nel Libano e di aver promosso in vario modo il «nostro» commercio mondiale delle armi (sempre, beninteso, al servizio della pace), l'illustrissimo ministro della Difesa è volato in Cina e, preso atto dell'arretratezza dell'armamento di quell'esercito «rispetto sia al livello dei paesi occidentali, sia a quello dell'esercito sovietico», ha firmato con Pechino un accordo-quadro per la fornitura di materiale tecnologico non meglio specificato, ma comunque indispensabile alla modernizzazione del sistema difensivo della Repubblica Popolare già di Mao e ora di Deng.

Nell'accordo non si fanno cifre: tanto più spazio lasciato all'inventiva, alla genialità e alla perizia dei nostri produttori d'armi. Non è la produzione bellica — produzione di mezzi di distruzione e di sterminio — una delle leve della crescita economica nazionale? E non vuole una saggezza elementare che, se desideri la pace, devi aiutare gli altri (oltre che te stesso) a preparare la guerra? Come il denaro, cannoni e bombardieri *non olent*, non puzzano: l'uso che ne vien fatto non interessa al fornitore. Gli interessa che *si vendano*.

Particolare interessante: nei primi 8 mesi dell'84 l'Italia ha venduto alla Cina tecnologia militare e sistemi d'arma per un valore di 100 miliardi di lire pari al 20% del totale delle nostre esportazioni in quel paese; nei 4 mesi successivi si è avuto un incremento notevole e — informa *La Repubblica* del 6/4 — se ne prevede uno ancora più forte durante il 1985. Non c'è come il mercato delle armi per registrare «incrementi», specie se le transazioni avvengono con un paese che «paga in contanti».

Purtroppo l'Italia non può vantare i successi della Francia in questo nobile settore: sotto presidente socialista, le vendite francesi di armi hanno toccato nell'84 poco meno di 62 miliardi di franchi, il doppio dell'anno precedente. (Inutile dire che il 76,6% delle consegne era diretto al Maghreb e al Medio e Vicino Oriente). Forza, produttori nazionali!

★ Le armi stellari non sono un tabù, ha detto sempre Spadolini. Ansiosi di imbarcare il più possibile di Stati e complessi industriali europei nel loro programma di «iniziativa di difesa strategica», gli americani stanno saggiando il terreno anche in Italia e pare abbiano contattato o stiano per contattare Olivetti e Italtel. Le pregiudiziali ... etiche dei governi europei svaniscono: l'importante non è di mettere un freno all'*escalation* della guerra (di difesa!) nello spazio, ma di parteciparvi «con maggior potere contrattuale e non in ordine sparso». Italia pacifica e democratica, fatti sotto!

RIVOLUZIONE DEL COMPUTER O CONSERVAZIONE DEL CAPITALE?

PARTE SECONDA

«SCENARI TECNOLOGICI»

Per «informatica» si intendono processi complessi che non si riferiscono soltanto alle «condizioni di lavoro» in senso stretto. Ecco perché, di fronte al fenomeno, assistiamo a prese di posizione fra le più variegate, da quelle politiche a quelle sociologiche, e, perché no?, a tutta una serie di «speranze», se non altro perché c'è sempre qualcuno a cui far credere che le moderne tecnologie non debbano per forza essere «ad alto costo energetico» e quindi ci si possa cullare nell'illusione di una tecnologia «dolce», compatibile con le leggi del mercato.

A conferma, val la pena di addentrarsi nelle teorizzazioni che gli «esperti» vendono ai rispettivi padroni; e ci riferiamo in particolare agli «scenari tecnologici», che in questi ultimi anni sono stati in vario modo regolarmente propagandati e che hanno in comune il fondamentale obiettivo di scoprire un sistema per evitare che le contraddizioni sociali mandino all'aria la «carretta» dall'alto della quale lor signori pontificano, inquinano, sfruttano, ecc.

Visto che la sacra persona (sacra solo se borghese, ovviamente!) non ce la fa — pensano costoro —, perché non rivolgersi al computer, al super-cervellone al quale, com'è noto, nulla sfugge; al quale anzi, si aggiunge, tutto è possibile?

* * *

Per noi marxisti, il capitale si trova da sempre di fronte ad una fondamentale contraddizione: non sempre le esigenze della produzione di merci vanno d'accordo con quelle del mercato. Alla stessa conclusione, però, arriva anche il capitalista intelligente (sebbene, com'è ovvio, non lo gridi ai quattro venti e, soprattutto, non tiri le nostre conclusioni). È logico quindi che egli straveda per le nuove tecnologie, che gli permettono di pensare ad un «*controllo*» delle contraddizioni produzione-mercato nella speranza di giungere a un compromesso regolatorio di forze che continuamente gli sfuggono di mano. Eccolo allora rivolgersi al moderno demiurgo!

Queste sue illusioni partono dalla premessa che le *mansioni di controllo sul e del calcolatore* fanno sempre più riferimento ad un processo produttivo in cui il lavoro *diventa sempre più «astratto»* nel senso che, mentre prima ogni tecnica abbisognava di una mansione specializzata, ora, attraverso l'informatica, la cosa tende ad essere posta in altri termini: le mansioni sono/rimangono di comando e controllo su una macchina, e questa svolge i lavori particolari. D'altronde queste stesse mansioni finiscono per rendere il lavoro sempre più interdipendente, e richiamano, all'interno dello stesso lavoro, anche più conoscenze sociali. C'è quindi, come conseguenza, un processo produttivo sempre più socializzato. Noi marxisti riconosciamo questo carattere sociale,cogliendone però le contraddizioni, mentre il capitale (ecco perché ad un certo punto le sue sono illusioni) è costretto a subire le contraddizioni da esso stesso create, anche se è indubbio che *cerca di superarle a proprio fine*. Non è strano quindi che si aspetti mirabilia dal calcolatore e *cerchi di programmare la società nel suo complesso*. Solo che non è in grado di sfruttare razionalmente tutte le risorse che una società più «sociale» mette a sua disposizione. È questa una certezza che ci deriva da tutta la teoria marxista; ma, anche se così non fosse, ci basterebbe pensare alla fine che fanno regolarmente tutti i progetti i quali pretendono di pianificare il futuro della società e che, in genere, non vanno al di là ... della seconda ristampa editoriale!

Per non trasformare il tutto in un interminabile «saggio», veniamo all'esempio «concreto», limitandoci ad esaminare due di questi progetti, e, a questo scopo, sempre per non tirarla per le lunghe, utilizziamo un numero di *SE* (luglio/agosto '84), su cui è apparso uno studio di P.M. Manacorda, intitolato *1984, utopie e distopie tecnologiche*. Eccone un brano:

«Il progetto Jacudi nacque nel '72 come indicazione di una strategia economica globale per il Giappone. Si riconosceva in esso la impossibilità di un'economia industriale di proseguire attraverso la crescita illimitata della produzione di beni materiali, si esploravano le diverse alternative (produzione illimitata di beni di uso sociale, produzione illimitata di beni a carattere ludico) per concludere che l'unica possibilità era quella della produzione illimitata di beni a carattere informativo e culturale [...]

«Per sostenere questa 'società dell'informazione' era necessario innanzitutto 'creare una mentalità computerocentrica' [...] A ciò andava subordinata l'organizzazione del sistema educativo [...] l'assistenza sanitaria [...], un modello standard di assistenza sanitaria a distanza». Insomma: «un progetto di razionalizzazione globale [...] di procedure standard nell'insegnamento, nell'assistenza sanitaria, nella circolazione stradale».

Sempre secondo il progetto, tutto doveva girare attorno al «Think tank center» ospitato in un gigantesco grattacielo al centro di Tokio. Quest'edificio doveva essere sede di «tutti i think tanks del paese, sia di origine statale che di origine privata» ed essere dotato di «tutti i mezzi da utilizzare in comune per realizzare in termini operativi nuovi strumenti di lavoro (modelli di programmazione di vario tipo, programmi speciali, impianti sperimentali, aggiornamento biblioteche)». In questo palazzone, insomma, si sarebbe dovuta modellare *la società nel suo complesso*: dalla politica alla diagnosi medica, dalla cultura alle scelte dei consumatori, e così via.

Troppo schematico, si concluse alla fine degli anni '70, e allora ecco farsi sotto due altri «esperti»: Nora e Minc, che sottopongono al Presidente della Repubblica francese un rapporto divenuto ben presto famoso (fu anche un best-seller: *Convivere con il calcolatore*, ed. Bompiani, '79):

«I suoi caratteri non sono più la trasparenza e la razionalità, bensì la flessibilità, la capacità di regolazione mobile e dinamica». Il nuovo progetto si contrappone sia al marxismo, «progetto senza regolazione» perché «calato dall'alto» e troppo rigido, essendo tutto imperniato su una concezione della «produzione regolata dalla lotta di classe», sia al liberalismo tradizionale in quanto «regolazione senza progetto», in nome di un piano che non è definito una volta per tutte ma «si riassetta di continuo in base alle informazioni circolanti». Nora e Minc aggiungono: «Socializzare l'informazione significa dunque mettere in funzione i meccanismi che permettono di gestire e di armonizzare i vincoli e le libertà, il progetto "regale" e le aspirazioni dei gruppi autonomi. Significa favorire la formalizzazione dei dati in base ai quali la strategia centrale e i desideri della periferia possono trovare un accordo: quell'accordo grazie al quale società e Stato non solo si tollerano ma contribuiscono alla reciproca realizzazione».

Com'è facile intuire da questa citazione, viene riproposta ancora una volta la ricetta del riformismo classico, secondo cui le masse, il popolo, «un'infinità di gruppi mobili» pongono i loro bisogni e tutti insieme li conciliano (anche se a conciliarli è il computer) sulla base di criteri di razionalità, bene comune, ecc.

Rapporti di forza?, lotta di classe?, dominio politico, economico, ideologico? Tutta roba vecchia! Basterà sfiorare un tasto ... Del resto: «La società dell'informazione» — scrive sempre Nora — «ponendosi al di là del mondo della produzione» non può certo essere ricondotta al rozzo schema della lotta di classe.

Al di là della facile ironia (facile per noi, ma non dimentichiamo che per moltitudini tutto ciò è vangelo), questi progetti, che mettono il calcolatore al centro di tutta l'organizzazione sociale, sono chimeriche astrazioni non perché si basino su una determinata realtà sociale (i «gruppi mobili» indubbiamente esistono; di qui il problema di una stratificazione sociale oggi più complessa che in passato) ma perché prospettano soluzioni che, come abbiamo visto, *presuppongono* la possibilità che esista una società mercantile e capitalistica (o post-capitalista, come amano precisare) *senza contraddizioni di classe*; perché presuppongono che l'informazione cada dal cielo e non sia essa stessa *risultato* di un processo di produzione con tutto ciò che questo implica, ignorando quindi che l'informazione in quanto tale non innesca nessun processo sociale. Ecco perché non durano più dello spazio di un mattino!

È vero che un simile tipo di società produce «beni di uso sociale», «beni a carattere ludico», ecc., e noi, come marxisti, vediamo in ciò una sorta di «prefigurazione» della «libertà» comunista. Solo che lo sviluppo di questi «beni» ha oggi un limite nel *profitto*, per cui *si determina l'impossibilità* di produrli *«per tutti»*. La produzione di «informazione» (intesa sempre in senso lato) è certamente una «novità» e, se si vuole, un «bene», ma questo «bene» non è una entità astratta in grado di sottrarsi alla logica del mercato. La sua determinazione, considerato il limite di cui sopra (profitto), finisce quindi per favorire una società della ... «*disinformazione*» (ma su ciò, i particolari più avanti).

Operazione di tipici masturbatori intellettuali, dunque? Non propriamente, perché la moderna tecnologia tenta soprattutto di organizzare meglio la produzione materiale nel senso che il calcolatore può rendere più razionale tutta una serie di processi, quello dell'informazione in particolare. Con il calcolatore *si può pensare* di controllare e quindi anche regolamentare molti aspetti del processo produttivo. Il guaio è che non basta «pensare» una determinata realtà perché questa si realizzi. («Guaio», ovviamente, per i borghesi; gioia per chi, come noi, sa bene che la geniale pensata di qualche «esperto» non è sufficiente per determinare le sorti future dell'umanità).

* * *

Sistemati gli «scenari tecnologici» torniamo a riprendere il filo. Appurato, soprattutto nella 1a puntata, quanto poca rivoluzione stia dietro alla robotica e alle nuove tecnologie, confutando sia l'interpretazione di «destra» (neoliberalismo), sia quelle di «sinistra» (occasione storica per una «democratica» trasformazione della società), non ci pesa affermare che per definire questo tipo di società (società dell'informatica) potremmo anche servirci di nomi e concetti nuovi; rimane però incontestabile che l'operaio, indipendentemente dal fatto di star seduto davanti a un tornio o a un videoterminale, *rimane operaio*, nel senso che intatta è la *sua «disponibilità» a «vendersi»* per la gloria e l'interesse del capitale.

Numerosi possono essere gli esempi a conferma di quanto poca «rivoluzione» ci sia in questi processi produttivi e quanto forte invece sia grazie ad essi, anzi quanto venga rafforzato, il meccanismo di valorizzazione del capitale. Aspetti e problematiche varie e tutte interessanti, ma che limiti di spazio ci impediscono di affrontarle una per una [1].

Soffermiamoci su quello che per noi è l'essenziale.

COMPUTER E OCCUPAZIONE

Tutti sanno che l'introduzione delle nuove tecnologie comporta milioni di posti di lavoro in meno. I dati non lasciano dubbi: inutile stare a perdersi in statistiche interminabili; basti ricordare che in Italia i disoccupati sono quasi tre milioni, anche se è vero che non tutti sono a spasso a causa del computer. È altrettanto noto però, anche se lo si dice a voce un po' più bassa, che a fronte di un così evidente calo nell'occupazione corrisponde un altrettanto macroscopico aumento della produttività oraria, e qui il computer ha una sua funzione.

Un esempio per tutti dalla nazione a maggior tasso di industrializzazione del continente: Germania 1970/79 (Fonte: *DIW*, 1981)

	Produzione	Occupazione
Industrie min. e manifatt.	+21,4%	—14,4%
Macch. per ufficio ed elaboraz. dati	+74,5%	—16 %
Materie plastiche	+98,6%	+26,6%

La produttività oraria è stata rispettivamente del +56,8% (ind. e man.) +117,9% (macch. per uff.) e +71,2% per materie plastiche! Dall'80 in poi, ovviamente, la tendenza si è accentuata, visto l'ulteriore sviluppo delle tecnologie.

Altrettanto noto è che la disoccupazione colpisce soprattutto i giovani (70% dei disoccupati) gli handicappati, gli anziani, le donne [2]: si crea dunque un'area sempre più vasta di ceti deboli ed emarginati.

Realtà che non ha bisogno di commenti. Non si può tuttavia fare a meno di additare al disprezzo della classe operaia, ancora una volta, la posizione assunta in merito dal bonzume sindacale. Diamo la parola al più rappresentativo:

«Le nuove tecnologie comportano risparmio di lavoro materiale» (elegante eufemismo per disoccupazione) ma non è il caso di drammatizzare, visto che, «lasciano disponibili immense risorse umane per estendere e moltiplicare i processi di conoscenza, per *elevare il livello di cultura generale*, per inventare *nuove attività*. Le nuove tecnologie, d'altra parte, si alimentano soltanto di questa conoscenza diffusa, hanno bisogno per diffondersi non solo di *tecnici* e di *specialisti* laddove nuovi metodi di produzione vengono installati, ma di un retroterra culturale, scientifico, di una formazione umana che non si realizza una volta per sempre [...] Le nuove tecnologie consentono anche nei cosiddetti studi umanistici, storici, dei salti di qualità nella conoscenza che mai si raggiunsero nel passato [...] Sono conseguenze queste, come l'enorme crescita anche quantitativa che si registra in questo periodo della storia umana in tanti campi, del *risparmio dell'impiego di uomini* nelle attività produttive [...]

«Una forza progressista come il sindacato non può, dunque, accontentarsi di rivendicare una partecipazione nella introduzione delle nuove tecnologie, ma deve intervenire anche a livello sociale per trasformare la scuola, la politica delle informazioni, la formazione dei lavoratori e dei cittadini giovani e meno giovani, per arricchire insomma di nuove conoscenze *la cultura umana*». (Lama: *Il robot in fabbrica è contro il sindacato?* in *GENIUS* n° 2 nov. '84; sottolineature nostre).

Citazione un po' lunga, ma ne valeva la pena! Sono qui condensati infatti i tipici luoghi comuni della «società della disinformazione» e la malafede e la cosciente presa per i fondelli che caratterizza questi loschi figuri. Costoro sanno benissimo che cosa dicono e fanno; nessuna attenuante può essere loro concessa. Per dimostrarlo ci limitiamo a rispondere con le stesse parole che il sindacato usa quando si rivolge non alle «masse» ma ad un pubblico più ristretto, e quindi non rischia parlando con maggior rispetto della verità. Citiamo dal quaderno n° 2 della rivista sindacale AZIMUT: *Computer e Lavoro, nuove tecnologie e intervento sindacale*. (È vero che la rivista non è una voce «ufficiale» delle Confederazioni, anzi si ripromette di «cambiare» il sindacato mettendo al centro i Consigli ecc., ma ciò cambia poco, nel senso che i concetti ivi espressi sono opinione diffusa ad un certo livello sindacale, anche se, ripetiamo, viene lasciato alla «sinistra» il compito di dire ciò che la «destra» non ha bisogno di far sapere).

— «Nuove attività. A questa distruzione di posti di lavoro non corrisponderà un'altrettanta crescita nei nuovi settori. Questo per l'elevatissimo tasso di crescita della produttività che è collegato all'introduzione di queste nuove tecnologie» (W. Montagnoli: *Gli effetti sull'occupazione*, pag. 14).

— «Elevati livelli di cultura [...] processi di conoscenza. Un discorso molto simile può essere fatto a proposito della conoscenza e della cultura. Qui forse i luoghi comuni sull'informatica sono meno polarizzati, tanto è diffusa la convinzione che la creazione di grandi banche dati significhi di per sé maggior cultura diffusa, e quindi maggior democrazia culturale e politica. Di nuovo una scarsa analisi dei meccanismi che presiedono a questo tipo di processi oscura l'orizzonte.

«Certo una società nella quale "esiste" una maggiore quantità di informazione è una società più "ricca" di informazione di una nella quale ciò non avviene. Allo stesso modo una società nella quale "esiste" più denaro è una società più ricca di denaro di una nella quale ciò non avviene. Ma, come osserva giustamente Lyotard, anche per il sapere, come per il denaro, la gente si distingue in quella che lo usa per sopravvivere e in quella che lo usa per farci altro denaro.

«Una cosa molto simile avviene già oggi per l'informazione. C'è chi la usa per sopravvivere (cioè soltanto per informarsi ai fini della vita quotidiana) e chi la utilizza per produrre altra informazione, cioè per accrescere la propria conoscenza, cultura, ricchezza di occasioni, contatti, creatività. Chiedersi se l'esistenza delle banche dati potrà incidere su questa disuguaglianza è come chiedersi se l'esistenza delle banche ha inciso nel senso di una riduzione delle disuguaglianze economiche. E se il fatto che chiunque possa andare in banca significa che tutti hanno lo stesso accesso alla ricchezza monetaria.» (Paola Manacorda: *Capire robogate*, pag. 7).

Il richiamo di Lama ai «processi di conoscenza», al bisogno di tecnici» e «specialisti» ci suggerisce inoltre una breve riflessione sulla, ormai buona per tutte le salse, «professionalità». Anche a questo proposito, da una parte, cioè per il volgo, si strombazza che, se in futuro si vorrà lavorare, bisogna adeguarsi; quindi rivendicazione sindacale della professionalità; dall'altra, e citiamo dallo stesso quaderno, si riconosce che si tratta di una delle tante prese in giro (v. art. di W. Fossati, CISL Milano, pag. 33, che sottolinea come il «lavorare sui sistemi informatici automatizzati» significhi «essere spogliati, sostanzialmente, di professionalità»).

Ci piace, al proposito, quanto ha scritto di recente l'87enne psicanalista C. Musatti. Certo, può non fare testo per gli «esperti», qualcuno potrà storcere il naso, ma bisogna riconoscere che questo «vecchietto», che pure non è mai stato un marxista rivoluzionario, ci risulta simpatico,anche perché mostra di avere una qualità in confronto ai più giovani e moderni «sapientoni»: quella di esprimersi usando la *propria* testa testimoniando così di una «professionalità» ormai rara.

Racconta, il seguace di Freud, di quando fu chiamato da quella vecchia volpe riformista di Adriano Olivetti a dirigere ad Ivrea l'Istituto di psicologia del lavoro, e aggiunge che ancor oggi ama far visita allo stabilimento ormai completamente «robotizzato».

«Non sono pericolosi per gli uomini ... questi prodotti della mente umana che sembrano svincolarsi dalla mente stessa che li ha progettati e costruiti. Pericoli ce ne sono ma di altra specie.

«A questo pensavo nei giorni scorsi, quando sono tornato ad Ivrea negli stabilimenti Olivetti, dove da quasi 50 anni vado periodicamente a vedere quello che muta e come muta. Certo le fabbriche sono cambiate. In quasi tutti gli stabilimenti del complesso sono scomparsi i rumori [...]; anche gli odori degli oli minerali in parte bruciati che impregnavano tutti gli ambienti, e il formicolio della gente che circolava per i reparti, e le azioni rispettive degli

1) Tra gli argomenti che siamo costretti a «scartare» e che pure meriterebbero almeno un commento c'è quello della «tutela della sfera privata del cittadino» o, come noi preferiamo dire, del controllo totalitario dello Stato democratico. «Secondo i dati del Ministero dell'Interno, alla data del 31/12/81 risultavano esistere in Italia 61.717 banche elettroniche di dati che raccolgono informazioni sui cittadini. È bene precisare che di esse 595 raccolgono informazioni sulla salute, 453 sull'attività sindacale, 47 sull'attività politica, 29 sull'appartenenza a gruppi etnici o razziali e 15 sulla fede religiosa», scrive M. Fezzi in *Informatica e rapporto di lavoro*, quaderno n° 2 di AZIMUT.

2) La Equal Opportunity Commission, 1980, ha reso pubblici numerosi studi sull'occupazione negli anni '80, dai quali risulta che i settori più colpiti saranno quelli in cui lavorano soprattutto donne. Esempi: uno studio di Hyman prevede la perdita del 60/70% di tutti i posti di segretaria, Nora-Minc ('78) prevedevano che in Francia sarebbe andato perso nei successivi 10 anni il 30% dei posti in banche e assicurazioni. La Metra International in un suo studio dell'80 parla di 60/70% di posti a rischio nel settore impiegati ecc. (Per maggiori dettagli: *Le donne e le nuove tecnologie*, in SE n° 13 aprile '84). A tutto ciò va aggiunto che fra le donne che riescono a trovare minori ostacoli per entrare nelle nuove professioni è costante la tendenza a rimanere a livelli bassi di carriera (v. *Lavoro femminile, sviluppo tecnologico e segregazione occupazionale*, ed. Angeli, Mi '84).

VERSAMENTI E CORRISPONDENZA

L'abbonamento annuo è stato fissato in:
lire 5.000 abbon. normale
lire 10.000 abbon. sostenitore

Abbonamenti, sottoscrizioni (di cui daremo un elenco ogni due numeri) e versamenti in genere vanno fatti sul conto corrente postale 18091207 intestato a «Il programma comunista», Casella postale 962, Milano, c.a.p. 20101.

Alla stessa casella vanno indirizzati lettere, corrispondenze, giornali, opuscoli, ecc.

Anche questo numero contiene l'elenco delle edicole o librerie presso le quali «Il programma comunista» è in vendita in diverse città.

COMPUTER E SALUTE

operai addetti al montaggio. Ma poi sono scomparsi gli stessi operai. Queste fabbriche sono fabbriche senza operai. Gli ampi locali appaiono deserti [...] Ogni tanto si accende da qualche parte una lampadina di un qualche colore [...] Un pericolo dunque c'è, ed è quello della rarefazione della mano d'opera [...]

«Vi è un'altra situazione grave. Quante sono le persone in stabilimenti come questi che conoscono con esattezza il funzionamento dei vari mezzi impiegati? [...] i princìpi tecnico-scientifici su cui la produzione si fonda? O, più semplicemente, quanti sono che conoscono a fondo i principi dell'elettronica?

«Io, uomo d'altri tempi, mi azzardai una volta a porre ai dirigenti della fabbrica Olivetti questo problema dell'alienazione. "Ma tutta questa gente (anche se ora è diminuita) costruisce cose, ignorando del tutto quello che sta fabbricando. Alcune nozioni di elettronica, a questi operai, capitecnici, capireparto, gliele dovete pur dare". Ci fu un tentativo; ma risultò che una percentuale notevole di dipendenti era analfabeta (magari di un analfabetismo di ritorno, per non aver conservato ... l'abitudine di leggere e scrivere).

«[Constatai anche] una cosa che già sapevo. Gli ingegneri (erano appunto gli ingegneri a tenere lezione) sono sempre pessimi insegnanti. Non sanno mettersi al posto di chi deve apprendere. E procedono per conto loro. Comunque la verità è che oggi ognuno conosce solo una piccola frazione del lavoro globale. Ognuno conosce ciò che riguarda la propria mansione specifica. Ma tutto l'insieme? Non vorrei azzardare cifre, ma sono certamente pochi. [...] Qui incombe il pericolo di una alienazione generalizzata: e sembra che, se dovessero assentarsi e scomparire una dozzina di tecnici che sanno tutto, ogni cosa si fermerebbe.» (Cesare Musatti: *Io e le macchine*, supplemento al n° 6 di GENIUS, marzo '85).

Siamo d'accordo: «la politica dell'informazione» non è l'ideale «per arricchire di nuove conoscenze la cultura umana», come Lama vorrebbe; ma anche all'occhio «esperto» di Cesare Musatti sfugge una ulteriore realtà, certo più «nascosta», che però appunto per questo non dovrebbe sfuggire a uno ... psicologo.

Le nuove tecnologie, si dice, permettono di lavorare in condizioni di gran lunga migliori di quelle del passato, nel senso che possono essere impiegate soprattutto là dove si richiedono mansioni ripetitive, meccaniche, nocive ...

Finalmente un lavoro «pulito», senza «odori», senza «rumori»: e i fattori nocività non possono che decrescere proporzionalmente all'introduzione dell'informatica sul posto di lavoro. Ma è proprio così?

In un certo senso, può esserlo: è difficile pensare all'operatore travolto dal computer o che perde una gamba o un dito perché sbaglia tasto, anche se in questi ultimi anni sono stati resi noti dati sulla pericolosità dei robot che suggerirebbero per lo meno una maggiore prudenza in materia [3].

In realtà il problema non è esclusivo delle statistiche. Il capitale cerca da tempo di rendere meno evidenti le magagne che accompagnano il suo modo di produzione (anche a livello di sovrastruttura avviene la stessa cosa: basti pensare, tanto per fare un esempio, ai preti di sinistra, che sono ancor più detestabili di quelli apertamente reazionari perché servono a nascondere la funzione dell'ideologia religiosa). Un camice bianco, una sedia, anche se in finta pelle, davanti a un terminale, possono essere considerati da molti un obiettivo ambito, nel senso che fanno pensare ad un lavoro tranquillo, «gratificante», o, alla vecchia maniera, «impiegatizio».

La salute sembrerebbe proprio essere l'ultima delle preoccupazioni. Se però andiamo a sfogliare la cosiddetta «stampa specializzata» scopriamo prima di tutto che negli uffici dove si ha a che fare con sistemi informativi automatizzati si riscontrano da anni disturbi alla vista. Soprattutto gli addetti ai videoterminali accusano lacrimazione intensa, arrossamento agli occhi, stanchezza visiva, mal di testa.

È questa una sintomologia tra le più evidenti ed è facile immaginarne l'origine, dato che questi lavoratori sono costretti a stare accanto al visore per quasi tutta la giornata lavorativa.

Ma c'è dell'altro: dolori in tutto il corpo, malformazioni dello scheletro dovute a una «postura» che non tiene conto delle esigenze fisiche del corpo, stanchezza generale, tensione nervosa, difetti di circolazione, ulcere ...

C'è poi il problema delle radiazioni, rischio che in teoria dovrebbe essere minimo in quanto i visori sono dotati di schermo. Ma chi controlla l'efficacia della schermatura nel tempo? Inchieste recenti in America — ma casi sono stati denunciati anche a Roma, alla Sip[4] — non hanno potuto negare un aumento in percentuale degli aborti e delle gravidanze concluse in modo drammatico. Si è parlato anche di casi di cataratta e di leucemia, sempre a proposito dei raggi X emessi dai terminali video.

Di un altro aspetto (e qui ci aspettavamo qualcosa dallo psicologo Musatti) si parla poco anche se nessuno si sente di negarne l'importanza: si tratta dei disturbi che per la maggior parte hanno a che fare con l'area della salute mentale, manifestandosi in profondità soprattutto a livello neurovegetativo. Sono i cosiddetti disturbi psicologici, fenomeni difficilmente quantificabili, quindi trascurati anche perché non «dimostrabili con oggettivi criteri scientifici», che, si sa, sono poi la solita foglia di fico.

È facile infatti obiettare (facile per gli «esperti» del padrone), che un soggetto con disturbi psicologici può essere tale per la vita che conduce in famiglia, per il baccano dei vicini, per una vita sociale non conforme alle sue esigenze o magari perché ... la squadra del cuore lo ha deluso.[5]

* * *

I problemi non sono da poco[6] e si può affermare in tutta tranquillità che produrre con le nuove tecnologie non basta per eliminare gli «inconvenienti» che le altre produzioni industriali comportano; i problemi di salute, i problemi umani, i problemi ambientali ecc., non scompaiono affatto, anche se la propaganda che esalta le più moderne tecnologie tende a nasconderli.

Valga per tutti un ultimo esempio.

Silicon Valley, la sua epopea, la sua ricchezza, la sua fama, il suo boom celebrato su migliaia di pagine, oggi parla così:

«La mobilità del lavoro è altissima, pochi durano più di due anni nello stesso posto.» (Lo stesso *Time* ha segnalato:) «La valle del silicio non è più l'El Dorado che molti credono». (Lo stress pesa su tutti, tanto che) «ogni grande azienda prevede rimedi istituzionali per i propri dipendenti: la Apple fornisce 22 visite annue gratis presso lo psicologo, e paga il 50% delle eventuali psicoterapie; la National Semiconductors organizza quattro Workshops antistress al mese per i suoi executives; la Tandem, una delle maggiori produttrici di grandi sistemi di computer, regala sei settimane di vacanza a chi resiste in azienda almeno quattro anni. Ma tutto questo non basta. Nella contea di Santa Clara, che comprende buona parte della vallata, si registrano ormai più divorzi che matrimoni. È impossibile conciliare lavoro e famiglia: secondo la ricercatrice Judith Larsen, il 50% delle madri e il 75% dei papà passano meno di due ore al giorno con i figli» (Robi Schirer, *Silicon Valley* in «Alter Alter» n° 1/2, febbraio '85)[7].

I proletari ne tengano conto, se non altro perché hanno una ulteriore conferma del carattere disumano delle «*rivoluzioni*» fatte dai borghesi.

3) J.P. Vautrin, ricercatore allo Insr di Nancy, afferma che «il robot è un animale selvaggio che deve essere tenuto rinchiuso con le più grandi precauzioni», alludendo al pericolo derivante da «elementi mobili con notevoli velocità e rilevante energia lungo traiettorie non previste» e citando dati che riguardano episodi recenti accaduti in Giappone (una ventina di morti) e in Svezia, dove il Ministro del Lavoro ha registrato in 30 mesi 15 incidenti «gravi» su un parco di 290 robot. L'Insr individua 5 occasioni di incidenti: a) collisioni fra l'uomo e il robot, b) proiezione o caduta di pezzi o metalli fusi, c) schiacciamento fra il braccio del robot ed ostacoli fissi, d) riprese in manuale effettuate da personale con scarsa preparazione, e) rischi tradizionali di elettrocuzione, bruciature ecc. (da *L'usine nouvelle*, 3 nov. '83).

4) Secondo una statistica del Consiglio dei Delegati della Sip di Roma, reparto Commutazione, sulle maternità degli anni 1981, '82, '83, su 40 maternità si sono verificate: 3 nascite premature seguite dalla morte del bambino, 1 bambino morto subito dopo la nascita, 1 bambino nato con malformazioni, 1 caso di gravidanza extrauterina, 8 aborti. In sintesi, 14 maternità su 40 si sono risolte in modo drammatico» (*Computer e lavoro*, quaderno n° 2 di AZIMUT cit., pag. 37). Ed ecco, in SE, marzo '85, una notizia tratta da «New Scientist», 24 gennaio '85: «Un numero eccezionalmente alto di nascite anormali e di aborti è stato osservato in una comunità nel cuore di *Silicon Valley*. [...] Secondo numerose fonti, a queste patologie può non essere estranea l'acqua "potabile" della zona, che verosimilmente potrebbe essere contaminata da solventi e altri prodotti chimici impiegati nella fabbricazione dei semiconduttori per i computer». (Nell'articolo si parla della nocività per chi lavora con il computer, ma non si dice nulla di quel che avviene a chi lavora alla fabbricazione del computer). La causa di tutte queste magagne («400 cittadini di Los Paseos sono ricorsi ora in tribunale») sarebbe il tricloroetano (TCA). Ora, «dal punto di vista epidemiologico era già nota la tossicità del TCA sul sistema nervoso, sul fegato e sull'apparato cardiovascolare, ma non si conoscevano effetti sulla gravidanza e sul parto. Invece nel biennio 1980/81, a Los Paseos sono stati osservati il doppio di aborti e il triplo di nascite anormali rispetto a una zona "controllo" situata a 6 chilometri di distanza. Complessivamente, a Los Paseos, il 30% delle gravidanze si è concluso con un aborto o una nascita anormale. Senza contare che, sempre nello stesso periodo e nella stessa zona, tra i neonati sono stati individuati portatori di anomalie cardiovascolari congenite in proporzione superiore al doppio rispetto alla norma». Un quadro impressionante della psicosi diffusa nella Silicon Valley in *1985: fuga da Silicon Valley*, in «Reporter», 6/7 aprile u.s.

5) «Lavorare sui sistemi informativi automatizzati crea disagi, disturbi, sofferenze sul piano della salute mentale. Molte possono essere le cause di tale disagio psicologico, come l'essere condizionati dai tempi della macchina, il non sapere ciò che viene compiuto prima e dopo la propria fase lavorativa, l'aver perso la vecchia identità di impiego (specie per i non più giovanissimi) [...] I problemi dell'area della salute mentale non sono rilevabili strumentalmente, cioè con l'ausilio delle tecnostrutture sanitarie ...» (pag. 33 del cit. quaderno n° 2). *Non rilevabili, ma noti*. Infatti, sul numero febbraio '85 di SCIENZA ESPERIENZA è riportata una notizia dal *New Scientist* (27 dic. '84) secondo cui la filiale inglese della Hitachi ha intenzione di proporre ai suoi dipendenti un «molto onorevole» ritiro dal lavoro al raggiungimento dei 35 anni di età. I sindacati inglesi si sono dimostrati «stupiti» da questa decisione anche perché l'azienda non è stata in grado di produrre «dati» tali da giustificare questa decisione. I padroni della Hitachi sanno benissimo, anche in mancanza di «dati», che, quando per essere concorrenziali si introducono sistemi robotizzati i dipendenti «rendono» fino ad una certa età, poi diventano «inefficienti» proprio per tutte quelle ragioni che abbiamo richiamate e che sono essenzialmente ragioni di salute (vista, riflessi, problemi mentali ecc.).

6) Per dimostrarne la «consistenza» può essere utile citare quanto prevede la legislazione del lavoro in alcuni paesi. Nella Rep. Fed. Tedesca è obbligatorio un controllo medico preventivo per essere addetti ai videoterminali; in Canada, alle lavoratrici in gravidanza è impedita la mansione al video e, infine, già nel '64 l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (organismo ONU) stipulava una convenzione con i paesi membri in cui si stabiliva: - massimo di 4 ore al giorno davanti ai videoterminali; - sosta di 15 minuti ogni ora e mezzo di lavoro; - controlli annuali alla vista; e via di questo passo, anche se, ma questo è un altro discorso, tutto è rimasto su un piano di pura e semplice «raccomandazione».

7) In una corrispondenza di Laura Fraser (REPORTER, martedì 9 febbraio '85) dal titolo *I sabotatori informatici* si viene a sapere di una pubblicazione di San Francisco chiamata PW («Il mondo sotto processo») i cui lettori «scrivono lettere con suggerimenti su atti di sabotaggio che partono dal semplice "è così facile semplicemente mettere fuori uso un segnale di Out of Order su una macchina Xerox", fino agli atti più sofisticati».

Lo stesso quotidiano ritorna sull'argomento il 19 marzo con un articolo di B. Ramina *Ma il computer stanca* a commento di una ricerca fatta da psicanalisti bolognesi in quattro aziende italiane «a diverso livello di innovazione tecnologica». Al di là dei risultati della ricerca che, come si può immaginare, è stata eseguita per essere letta dai soliti «esperti», è sintomatico che del problema *non si possa tacere*, anche se, magari, si riduce tutto a «crisi di identità».

Dialettica del riformismo nei paesi di «socialismo reale»

Se per i partiti cosiddetti comunisti in Occidente il problema è di superare le antiche barriere *formali* che ancora li distinguevano dai partiti della socialdemocrazia, in specie tedesca, fino a presentarsi come loro «*consulenti esterni*», per i partiti cosiddetti comunisti al timone dei rispettivi apparati statali l'ora è quella delle riforme, economiche soprattutto ma anche, e per conseguenza, politiche.

La dialettica del riformismo balza allora in piena luce: da una parte, si invocano mutamenti radicali nella gestione di quella che passava per economia socialista, e se ne propongono modelli del tutto affini a quelli sfornati quotidianamente nei paesi a capitalismo avanzato, additandoli come la chiave magica per ottenere il più efficace utilizzo dei fattori della produzione; dall'altra, si temono le ripercussioni che tali mutamenti avrebbero in campo sociale e, di riflesso, in campo politico, e, dopo aver lanciato per esempio inni all'economia di mercato, si è costretti a stringere i freni per arginare le forze centrifughe che se ne sprigionano. Così dalle stesse cause si originano due aspetti almeno in apparenza contraddittori: tendenza alla liberalizzazione economica e, in prospettiva, anche politica, da un lato; bruschi richiami all'ordine e nostalgie totalitarie dall'altro.

È noto in che cosa generalmente consistano queste riforme nei paesi che si vantano socialisti mentre in realtà sono una copia conforme dei loro confratelli borghesi. Più illuminante di qualunque discorso ufficiale può considerarsi la «*linea di ampio respiro*» che alla fine di marzo il 13° congresso del Partito operaio socialista ungherese (il partito al governo, dunque un partito che si vuole «*comunista*») ha fissato per molti anni a se stesso e all'intera società magiara (cfr. «L'Unità» del 29/3) «*L'obiettivo principale assegnato alla politica economica è quello della estensione dello* sviluppo intensivo *a tutti gli elementi del processo di produzione:* aumentare la capacità dell'economia di produrre *valore aggiunto, accelerare la* trasformazione delle strutture di produzione, portare ad un livello internazionale la qualità dei prodotti, far diventare norma generale la *redditività delle aziende*. Questo obiettivo va perseguito, utilizzando congiuntamente l'economia pianificata socialista e leggi di mercato.

«*Lo sviluppo della gestione economica dovrà permettere di* migliorare l'efficacia della direzione centrale dello Stato e di aumentare l'autonomia e la responsabilità dell'iniziativa delle aziende. Tutto questo dovrà creare le basi nei prossimi anni per un sensibile aumento del tenore di vita e per la salvaguardia del sistema di sicurezza sociale»; ma è certo che si concreterà in un maggior sfruttamento della forza-lavoro chiamata a produrre più «*valore aggiunto*», ossia plusvalore, e illusa di poter raggiungere un livello di vita decente.

L'«*ampio respiro*» delle riforme magiare (o cinesi o forse, domani, sovietiche), come si vede, è esattamente quello che alita nei paesi capitalistici classici: economia di mercato in espansione a scapito dell'economia pianificata centralmente, crescente redditività delle imprese e quindi del lavoro (aumento della produttività); competitività delle merci; crescente autonomia e responsabilità delle imprese; riconoscimento che «*le leggi che regolano la produzione mercantile non possono essere eliminate o ignorate neppure nelle condizioni del socialismo*» (ibidem); via libera all'iniziativa individuale soprattutto nelle campagne, agli investimenti privati nazionali ed esteri, all'emissione di azioni da parte delle aziende pubbliche; prezzi liberi, non più calmierati od imposti centralmente, per le merci prodotte e messe in circolazione; esaltazione (anche da parte, a quanto sembra, di Gorbaciov, il nuovo Signore del Cremlino e grande promessa delle correnti innovatrici in tutti i Paesi «*socialisti*») della professionalità, della competenza, della responsabilizzazione dell'individuo nei confronti dell'economia, e compensi adeguati a chi possieda tali requisiti e li ponga al servizio del Paese.[1]

Non a caso il delegato sovietico al congresso ungherese ha tenuto a sottolineare il carattere e il valore *internazionale* delle riforme introdotte a Budapest da Janos Kadar sintetizzandone gli obiettivi nella «modernizzazione continua della gestione economica»,, nell'«allargamento dei diritti delle aziende, della loro autonomia e della loro responsabilità, per giungere ad una produzione di più alto livello» e nella «valorizzazione più conseguente del principio della *ripartizione secondo il lavoro*» (così «L'Unità» del 27/3): segno che anche in URSS si guardano le cose con gli stessi occhi.

Che in tal modo, delle economie, che erano già capitalistiche benché si presentassero come socialiste, appaiano sempre più brutalmente per quel che sono, è ovvio; non si può *essere* una cosa e pretendere di *rappresentare* un'altra. Non ci sono più quindi limiti di «pudore ideologico» da osservare per rispetto ai canoni morali e teorici finora dominanti; la «grande confessione», anche se a piccoli passi, va avanti senza che nessuno si scandalizzi di un linguaggio che ci si vantava di aver superato e in cui la fanno da padroni termini come merce, mercato, prezzo, profitto, denaro,ecc.

Nello stesso tempo, lo spazio aperto alle spinte periferiche (spinte che provengono sia da comunità di produzione, da aziende grandi e piccole, da enti più o meno autonomi, sia dagli individui in quanto produttori o in quanto consumatori) dà luogo a fenomeni che minacciano di scavare il terreno sotto i piedi di una società rimasta finora monolitica e centripeta.

Ecco perciò Deng Xiao-ping tuonare contro i fenomeni di corruzione, malversazione, peculato dilaganti all'insegna delle «grandi riforme» e, all'estremo opposto, la miseria cronica delle grandi masse di fianco al rapido arricchimento dei «baroni» di questo o quel ramo della produzione nazionale che, come scrive il «Quotidiano del popolo» citato dal «Corriere della Sera» del 23/3, «per ottenere le nuove partecipazioni agli utili, falsificano i bilanci, evadono le tasse, truffano i consumatori, aumentano illegalmente i prezzi, vendono sul mercato libero le merci destinate agli enti pubblici», fanno insomma quello che i loro colleghi occidentali fanno da più di due secoli. Ecco Zhao Ziyang mettere in guardia contro i pericoli di riforme introdotte senza la necessaria «prudenza» e generatrici di quella che sul finire dell'84 e agli inizi dell'85 è stata una vera e propria «impennata dei prezzi, dei consumi e della circolazione monetaria, che minacciava di far saltare tutto» (vedi «Unità» del 28/3); eccolo, nella stessa occasione, chiedere agli operai di essere «realisti» e riconoscere che, sì, aumenti del salario ce ne devono essere, ma «non troppi». Ecco da parte sua Kadar, nel discorso di chiusura al già citato congresso, schierarsi a favore di una «*maggiore* giustizia sociale» (quella che già esiste non vale dunque un granché) pur non essendo in grado di dare a questa formula un contenuto diverso da quello di tutti i paesi capitalistici: «la nostra ricchezza - egli ha detto - deve essere ripartita secondo il rendimento, gli aiuti sociali vanno dati secondo i bisogni, e le imposte debbono essere riscosse secondo i redditi». Ecco tutti i grandi riformatori denunciare i fenomeni di profonda differenziazione sociale sempre più palesi e frequenti in società e in economie recanti il marchio di origine «socialista».

Si spiega così l'apparente contraddizione nelle parole e nelle azioni degli stessi promotori delle riforme, il brusco passaggio dalla «liberalizzazione» dell'economia a deboli tentativi di contenerne gli effetti cosiddetti perversi, lo sforzo di apparire nello stesso tempo innovatori e disciplinatori, l'alternarsi dell'incentivazione della libera iniziativa e, a pochi mesi di distanza, del colpo di freno alle conseguenze a cui essa inevitabilmente conduce, l'oscillare del pendolo politico dal polo della democrazia rappresentativa a quello dell'autoritarismo centralizzato e totalitario.

È il destino di *ogni* riformismo, qualunque lingua parli, di qualunque veste ideologica si ammanti.

1) Secondo *La Repubblica* del 13/4, ad una riunione di dirigenti di fabbrica e di complessi agricoli, Gorbaciov si sarebbe spinto fino a dire che, per ottenere un rafforzamento della disciplina produttiva, lo sviluppo della forma a squadra di organizzazione del lavoro, l'ampliamento della partecipazione degli operai alla gestione e il miglioramento del sistema di incentivazione, «occorrono non perfezionamenti piccoli e parziali del meccanismo economico, ma una sua riorganizzazione che investa l'intero meccanismo nel suo complesso e in tutte le sue facce». A sua volta la *Pravda*, citata da *Le Monde* del 10/4 sintetizza così i piani di riforma: «Pur consolidando il carattere centralizzato della pianificazione, bisogna continuare ad introdurre sistematicamente l'autofinanziamento autentico, ampliare i diritti delle imprese, dei colchos e dei sovchos, aumentare la responsabilità e l'autonomia economica, così come l'interessamento delle squadre e di ogni lavoratore individuale ai profitti».

Relazioni Est-Ovest e vicende del pacifismo

Chi, fuori dal marxismo, volesse affrontare seriamente le questioni della pace e della guerra nella società attuale, si troverebbe in grave imbarazzo. Ciò vale, secondo noi, non solo per chi è totalmente o parzialmente fuori del mondo della politica, ma anche per gli «addetti ai lavori», capi partito e capi di Stato che di politica si cibano da mattina a sera e si ritengono responsabili o addirittura arbitri supremi delle sorti dei popoli e delle vicende della pace che essi ad ogni momento dicono di avere a cuore come il problema dei problemi.

I più recenti avvenimenti internazionali ne danno una brillante conferma: alludiamo più precisamente alle ultime novità dall'Est ed alle reazioni seguite ad esse all'Ovest. Chi non ricorda Reagan sfoggiare tanta sicurezza di propositi e di iniziativa politica nel realizzare il «sogno americano» della prosperità senza fine e, insieme, quello mondiale della «pace stabile» o, comunque, di un ordine internazionale ben migliore dell'odierno? Eppure, è bastato che al Cremlino arrivasse Gorbaciov e che, il giorno di Pasqua, questi annunciasse una moratoria fino a novembre nell'ulteriore installazione dei missili a media gittata (SS-20), per gettare la Casa Bianca in una grave confusione di idee sulla linea da seguire. E, come se questa iniziativa di politica estera non bastasse a rendere più spettacolare il *nuovo corso* dell'Unione Sovietica, Gorbaciov ha preso un'iniziativa di politica interna non meno clamorosa: ha tenuto a Mosca una riunione con i «quadri» dell'apparato produttivo per sentirne *lui solo*, con le sue orecchie, le critiche alla conduzione dei piani da parte del governo. Lo scopo? Imprimere con tutta urgenza una svolta radicale in campo economico per accrescere e migliorare la produzione, iniziativa che *l'Unità* del 13/4 definisce «del tutto inconsueta e a suo modo eccezionale» dato che «nessun dirigente di governo era presente» in un brulichio di direttori di fabbrica, presidenti di colchos e sovchos, tecnici e scienziati degli istituti di ricerca più legati alla produzione, ecc.

E tutto questo, dopo appena un mese dall'ascesa alla massima carica del partito, giudicata già di per sé in Occidente un «fatto nuovo» di enorme rilievo politico, quasi che non solo la cosiddetta «immagine» (quello che in America si chiama il «look» e vi ha tanta importanza) della politica del Cremlino dovesse cambiare, ma tale cambiamento dovesse riguardare anche, e in alto grado, la sua sostanza, il suo carattere, i suoi metodi: come se, insomma un'era nuova si fosse davvero aperta nel campo delle relazioni internazionali, con la stella Gorbaciov che prende a brillare più della stella Reagan e con l'iniziativa che tende a spostarsi da Washington a Mosca, ovvero con la politica russa che di colpo diventa flessibile e dalla «difensiva» passa alla «offensiva» suscitando nel già sicuro e disinvolto presidente americano reazioni frettolose e incontrollate tali da riuscire sgradite sia agli europei che a gran parte degli stessi americani.

«Pacifismi» governativi

Quel che sembra messo in discussione è quel progetto americano di «difesa spaziale» che fin dall'inizio ha trovato ostili o per lo meno dubbiosi gli alleati atlantici, a cominciare dalla Francia per arrivare a Germania e Gran Bretagna che, pur tra un ripensamento e l'altro, tra un'accettazione e un rifiuto dell'SDI («Iniziativa di difesa strategica) hanno espresso riserve, dubbi e sfiducia. La stessa Italia, malgrado l'«interesse» manifestato da Craxi nel suo ultimo viaggio in America, non ha ancora dato esplicita adesione al progetto di «scudo spaziale».

Secondo questo progetto la strategia dell'offesa (deterrenza o equilibrio del terrore), che aveva già rappresentato una svolta storica in campo militare rispetto a strategie precedenti, dovrebbe essere buttata da parte come ferrovecchio da una nuova e non meno storica svolta, quella della strategia della difesa (invulnerabilità, sicurezza assoluta) assicurata appunto dall'SDI, che avrebbe il pregio di rendere inservibili i missili con testata nucleare e tradurre in realtà la sospirata messa al bando di tali apocalittiche armi. Ebbene, dopo la decisione di moratoria unilaterale annunciata da Gorbaciov unitamente alla disponibilità a incontrare Reagan, la «diversità» tra gli alleati delle diverse sponde dell'Atlantico è ulteriormente cresciuta. Gli europei esprimono ancor più dubbi sulla realizzabilità del progetto reaganiano di «guerre stellari», sulla sua base scientifica, sui suoi costi economici, e si chiedono se esso garantirebbe veramente la difesa dell'Europa o solo quella degli Usa, o appena appena di qualche base americana di missili intercontinentali. Né saranno le «assicurazioni» fornite oggi o domani dal ministro della difesa Weinberger a tranquillizzare gli europei e a vanificarne le resistenze.

Così, se fra l'82 e l'83 i movimenti pacifisti di massa, con le loro manifestazioni e contestazioni, non erano riusciti a spostare di un millimetro le posizioni dei governi e parlamenti dei paesi europei circa il dispiegamento dei Cruise e dei Pershing-2, oggi sono questi stessi governi a far resistenza al grande alleato d'oltre oceano, col quale del resto hanno accumulato anche notevoli contrasti di natura economica, che sono tanto più difficili da risolvere in quanto appunto si intrecciano ai problemi della cosiddetta difesa. Ciò dimostra che il pacifismo non è solo un vago sentimento popolare di opposizione alla guerra, ma una strategia borghese di cui questo o quel paese o gruppi di paesi può servirsi per «manovrare» allo scopo non tanto di evitare una guerra quanto di darsi tempo per scegliere lo schieramento ritenuto più propizio o meno pericoloso e, in tutti i casi, per non subire troppo supinamente il *diktat* della rispettiva superpotenza o ricattarla per ottenere concessioni e privilegi così come gli stessi governi europei che avevano assunto pose «pacifiste» al primo annuncio del progetto Reagan, le hanno subito abbandonate non appena Washington si è affrettato, per non urtare più del necessario le sensibilità alleate, ad offrir loro una collaborazione almeno nella ricerca. All'interno di ciascun paese, poi, esso serve al maggior partito di opposizione per resistere in qualche modo alla pressione del maggior partito di governo. Non per nulla la stessa «America di Reagan» è divisa (cfr. l'intervista a Kissinger apparsa ne *La Stampa* del 18/11/84) sia sulle grandi scelte di strategia militare, sia sul modo di condurre il negoziato con l'Urss. Su quest'ultimo punto del dissenso interno, è infatti noto che i democratici non condividono la tesi di Reagan che sia tatticamente più vantaggioso negoziare da una posizione di forza, «linea dura» per giustificare la quale egli non ha esitato a invocare niente meno che il Vangelo. Scrive *Repubblica* del 7/2: «È successo che, parlando ad un gruppo di uomini d'affari, Reagan ha citato un passo del Vangelo secondo San Luca, in cui Gesù narra di un re *costretto* [corsivo nostro] a negoziare la pace col nemico perché si trovava ad affrontare con 10 mila soldati un esercito invasore di 20 mila uomini», commentando: «la parabola significa che anche le sacre scritture sono dalla nostra parte». In Europa, il «pacifismo» antiamericano può inoltre servire, come nel caso di Mitterrand, a riguadagnare consensi «nazionali» a governi di sinistra in periodo di declino o a rinfocolare velleità autonomistiche.

Non sarà stata certo questa «testimonianza» evangelica a persuadere il Belgio ad abbandonare l'atteggiamento pacifista che finora lo aveva fatto resistere al dispiegamento degli euromissili americani tuttavia già attuato da assai più grandi alleati europei. È piuttosto significativo che la decisione di piazzare la prima batteria di 16 Cruise sia stata presa dal governo di centro-destra presieduto da Martens qualche giorno dopo l'incontro del 12/3 tra Gromiko e Shultz giustificandosi col rifiuto opposto dall'Urss alla sua richiesta di slegare le trattative di Ginevra sugli euromissili da quelle sulle armi spaziali. Ma, scrive *Il Tempo* del 17/3, «ad irritare maggiormente i rappresentanti dei partiti di opposizione e delle organizzazioni pacifiste è il fatto che il governo li ha messi dinanzi al fatto compiuto». Capìta l'antifona? Il governo del «piccolo Belgio» — che pure ha parecchi ricordi di invasioni — non ha ascoltato non solo la voce dei militanti delle organizzaioni pacifiste, che insieme ai socialisti francofoni e fiamminghi e ai sindacati, ai cattolici, ai «verdi» ecc., avevano manifestato a Bruxelles, ma neppure quella dei *partiti in Parlamento*! Anzi, la decisione di installare i missili è stata presa «senza che il Parlamento ne fosse informato», il che costituisce «un vero schiaffo alla democrazia e una spudorata provocazione» per i capi dei due partiti socialisti belgi. Dove si vede come il pacifismo dei governi possa essere ben più efficace del pacifismo di massa *finché* fa comodo ai governanti di praticarlo anche per togliere l'erba sotto i piedi al primo e in attesa di fare precipitosamente marcia indietro appena fa loro comodo.

Sindrome nucleare e pacifismo

A generare spinte pacifiste è proprio necessario il complesso di paura derivante dal nucleare? Parrebbe di sì, a giudicare da quanto accaduto in Nuova Zelanda, dove il solo sospetto che una nave americana avesse a bordo armi atomiche è stato motivo sufficiente per negarle l'ingresso nelle acque territoriali.

Ovviamente il fatto ha mandato in bestia la Casa Bianca, che, secondo *La Repubblica* del 17/2, «ha minacciato provvedimenti punitivi contro la Nuova Zelanda, accusata di essere venuta meno agli impegni di alleato»[1]. Le misure punitive andrebbero dalla cessazione dello scambio di informazioni dei servizi segreti fino allo scioglimento dell'alleanza trilaterale dell'ANZUS[2], oltre che alle immancabili ritorsioni economiche. Il giornale citato aggiunge che «la disputa avrebbe un rilievo politico marginale, se la diplomazia americana non avesse esplicitamente dichiarato che le sanzioni contro il lontano paese oceanico vanno considerate un monito rivolto a tutti quei governi che appaiono recalcitranti nell'adempimento degli obblighi militari contratti con gli Stati Uniti»; governi che, a quella data, secondo gli Usa includevano in primo luogo quelli europei di Belgio, Olanda e Grecia[3]. Le minacce del più forte hanno evidentemente avuto ragione in Belgio del «pacifismo» governativo, pur meno inconcludente di quello «popolare».

Guerra Iran-Iraq e pacifismo

Una specie di controprova che il pacifismo di questo lungo periodo postbellico deriva da «sindrome nucleare» è il fatto che la guerra pur sanguinosa fra Iran ed Iraq (i morti sono già più di 600 mila) non abbia mai dato impulso a movimenti pacifisti di origine popolare e che siano i *governi* di diversi paesi ad augurarsi che essi scendano in piazza in modo da costituire un argomento in più per convincere Teheran e Bagdad a recedere dal conflitto per costringere i due «nemici giurati» a stabilire una tregua come quella che anche il presidente dell'ONU ha invano tentato di ottenere.

Con una nota dal titolo «Pacifisti svegliatevi!» il *Corriere della Sera* del 25/3 lamentava addirittura che il pacifismo nostrano non facesse il suo dovere mobilitandosi e manifestando come era ed è nel suo programma. L'articolista se la prende terribilmente a cuore: «I pacifisti non sono gente comune. Sono militanti, e da loro l'impegno si deve pretendere». Solo così, spiega, le loro manifestazioni dimostrerebbero di essere genuinamente umanitarie e non «a senso unico» per fare il «gioco dei sovietici». È uno scandalo, aggiunge, che in Italia i politici si dilanino per una trasmissione alla TV o che la gente si divida per il referendum sulla scala mobile o magari si mobiliti per «lo scontro epocale alle prossime amministrative» restando invece del tutto indifferente di fronte alla guerra infuriante nella regione del Golfo: i pacifisti, «se vogliono sopravvivere come movimento credibile, sono obbligati, come minimo, a mobilitarsi contro ogni guerra: per il cessate il fuoco». Senonché, finora, con buona pace sua e del suo giornale, tutto procede come prima, e i missili, *anche se non con testate nucleari*, continuano a colpire le due capitali mietendo altre vittime. Il che fra l'altro dimostra che al pacifismo piccolo-borghese una guerra convenzionale starebbe bene! E vacci a capire qualcosa, nelle contorsioni mentali dei pacifisti...

1) Dal luglio '84 il governo neozelandese è guidato dal laburista Lange.

2) L'ANZUS, la piccola Nato del Pacifico meridionale, comprende Australia, Nuova Zelanda e Stati Uniti, e costituisce l'anello periferico del «sistema difensivo americano» la cui importanza aumenterebbe qualora un giorno gli Usa fossero costretti a rinunciare alle basi nelle Filippine.

3) Ma il monito non esclude quei paesi «amici» che anche solo in *linea di principio* «non permettono la presenza di ordigni atomici nelle loro acque territoriali», come il Giappone in Asia e la Norvegia e la Danimarca in Europa, tanto è vero che questi due ultimi paesi, membri anch'essi della Nato, non hanno mai posto *in via di fatto* divieti del genere.

SUDAN: SOLTANTO UN GOLPE?

Gli avvenimenti del Sudan, culminati per ora nella destituzione di Nimeiri ad opera di una giunta militare e nella costituzione a breve scadenza di un governo civile, meritano una considerazione maggiore di quella che il modesto peso politico internazionale del giovane Stato africano sembri giustificare.

Prima di tutto, il golpe militare è stato solo il riflesso *secondario* di una rivolta sociale scatenata verso la fine di marzo da un'inflazione galoppante al ritmo del 50% e dall'aumento vertiginoso dei prezzi dei generi di largo consumo (il prezzo del sorgo è aumentato di 30 volte dal 1982) anche in seguito alla soppressione delle sovvenzioni governative a favore delle derrate alimentari. Questa rivolta sociale costituisce l'anello più recente di sommosse periodicamente scoppiate e sempre rinascenti nell'Africa del Nord (Marocco, Tunisia, Egitto!) e del Sud, e va considerata come la spia di un malessere profondo dal quale non si vede come uno qualunque degli Stati che ne sono colpiti possa uscire.

Il passaggio da un regime militare e dittatoriale ad un regime civile e democratico potrà attenuare nell'immediato la violenza degli scontri, non certo sradicarne le cause: come già i paesi più sopra indicati, il Sudan appare quindi come un'area di alta tensione nei rapporti fra le classi, e la nostra previsione è che tale si dimostrerà sempre più, aprendo nuovi orizzonti al movimento operaio africano. Potrà far argine a questa spinta gigantesca il fronte di sindacati e partiti (fra cui quello «comunista») denominato «Alleanza per la salvezza nazionale» che dovrebbe ricevere il potere dai militari golpisti? E le rivolte a macchia d'olio per il pane, da cui gran parte dell'Africa è scossa, tarderanno a fondersi in un unico moto insurrezionale?

Il Sudan registra il più alto indebitamento estero sia in assoluto che pro capite: come potrà far fronte ai suoi impegni verso la finanza internazionale, se non praticando in veste democratica la stessa politica di austerità delle cui conseguenze è rimasto vittima Nimeiri, questo gran camaleonte? E la posizione geografica particolare del Sudan, anello di congiunzione fra Africa araba e Africa nera, non farà di esso l'epicentro di moti sociali *estesi a gran parte del continente*?

Le incognite dell'attuale situazione si aggravano se si tien conto che il Sudan è teatro, fin dalla sua costituzione in Stato indipendente, di un'aspra lotta fra il Nord, sede di 15 milioni di arabi o arabizzati, e il Sud, sede di 5,5 milioni di africani puri, in parte cristiani, in parte molto maggiore animisti, che tanto più reclamano a buon diritto l'autonomia, in quanto le loro popolazioni sono state per secoli oggetto di tratta degli schiavi da parte degli arabi e soffrono oggi più di questi ultimi dei flagelli della siccità e della decadenza dell'agricoltura (per cui il Sudan, tradizionalmente autosufficiente per i cereali, è oggi costretto ad importarne una parte notevole). Un accordo in questo senso era stato raggiunto nel febbraio 1972 con il trattato di Addis Abeba, sconfessato tuttavia come insufficiente dalle formazioni guerriere dell'Anyanya 2 e non solo rimasto sulla carta, ma silurato dallo stesso Nimeiri nell'83 con la ripartizione del Sud in tre province direttamente collegate al potere centrale e con l'estensione a tutto il paese della *sharià*, il codice civile e penale islamico. Finora, i guerriglieri indipendentisti hanno mostrato — e giustamente — di non accontentarsi delle soluzioni di compromesso caldeggiate sia dagli autori del golpe, sia dalla suddetta Alleanza, ed è difficile pensare che il solco scavato fra le due popolazioni possa essere colmato. Il movimento sociale tenderà quindi a fondersi con il movimento di indipendenza nazionale del Sud, rendendo ancora più instabile le basi del nuovo regime.

V'è infine l'incognita dei rapporti internazionali. Il Sudan è stato finora il secondo recipiente africano di aiuti anche militari americani dopo l'Egitto; è noto che sia il Cairo sia Ryad si sono sempre dimostrati ansiosi di mantenere il giovane Stato sotto la loro tutela, che è poi la tutela del moderatismo filoccidentale arabo. Ma è altrettanto vero che su di esso convergono le ambizioni della Libia da un lato, dell'Etiopia dall'altro, forti a loro volta dell'appoggio sovietico. Il Sudan, terra di profughi, diverrà teatro di rivalità e contese internazionali? Non dimentichiamo che lo stesso Nimeiri era passato da un iniziale filo-nasserismo ad una marcata posizione filo-occidentale, tradottasi fra l'altro in violente repressioni a carico di ex-amici ed alleati, e soltanto in seguito a pressioni egiziane e americane aveva cercato di versare dell'acqua nel vino dell'integralismo islamico.

Tutto ciò lascia prevedere che il Sudan diventi prima o poi il punto d'incontro di tensioni sociali, nazionali e internazionali difficilmente allentabili. Il cerchio di fuoco ai margini meridionali dell'Europa si restringe. Lavora, vecchia talpa della rivoluzione, lavora!

Da un grande sciopero all'altro

Come hanno ripetutamente dichiarato i loro compagni in viaggio attraverso l'Italia, i minatori inglesi considerano la cessazione del loro formidabile sciopero soltanto come una «tregua d'armi», da rompersi per tornare all'attacco non appena siano riunite condizioni oggettive favorevoli all'indebolimento del fronte padronale e governativo.

La compattezza, l'energia, la combattività, lo spirito d'iniziativa, l'audacia in una lotta impari e tutte le altre doti anche organizzative di cui lo sciopero è stato una prova grandiosa, non lasciano dubbi sulla fondatezza di questa volontà di non darsi per vinti malgrado la sconfitta; l'impossibilità della controparte padronale di offrire ai condannati al licenziamento, e alle comunità di cui essi erano e sono al centro, alternative credibili in termini di occupazione, alloggio, salario, ecc., renderà d'altro lato oggettivamente inevitabile il riprodursi di scontri diretti nei quali i proletari delle zone minerarie inglesi, uomini e donne, giovani e anziani, porteranno un capitale di esperienze vissute, di nozione esatta dell'avversario, dei suoi punti di forza e dei suoi punti di debolezza, di comprensione dei legami intercorrenti fra i partiti e sindacati dell'opportunismo e i partiti e le organizzazioni dichiaratamente borghesi, un prezioso capitale di solidarietà suscitate o acquisite, anche se poi disperse negli innumerevoli canali della politica di conciliazione fra le classi.

La ripresa sarà tanto più efficace e duratura, se i dirigenti sindacali dei minatori saranno posti nella necessità di uscire dal chiuso di una vertenza di categoria, non limitandosi a *sollecitare* la solidarietà dell'intera classe verso la propria causa, o a *mostrare* ai loro fratelli occupati in altri settori dell'economia un fulgido esempio di come si lotti *uniti* al di sopra di ogni muro divisorio creato da differenze «professionali» o da gabbie «remunerative», ma scrivendo sulla propria bandiera parole d'ordine suscettibili di interessare, appassionare e mobilitare tutti i salariati, come quelle dell'abrogazione delle leggi antisindacato ed antisciopero introdotte dal governo conservatore sulla scia del Labour Party, e della costituzione di un unico fronte proletario contro la repressione scatenatasi in concomitanza dello sciopero dei minatori e resa ancor più efficiente per il potere costituito dal bilancio di lunghi anni di Stato di polizia nell'Irlanda del Nord.

La verità è che i minatori inglesi hanno molto da insegnare così come hanno molto da apprendere essi stessi dalla lotta nella quale si sono battuti con indomabile coraggio, e che potrà dare frutti magari non vicinissimi, ma in ogni caso inestimabili, se riuscirà a non essere solo *di fatto* la punta di diamante dell'intero movimento operaio britannico, ma a divenirne il *portavoce* in tutto lo spettro delle rivendicazioni riguardanti le condizioni di vita, di lavoro e di combattimento delle grandi masse, di cui essi sono stati per lunghi mesi gli anticipatori istintivi e i veicoli più o meno «coscienti». In altre parole, lo sciopero, se riprenderà slancio, dovrà necessariamente scavalcare i limiti non solo della categoria, ma della stessa vertenza da cui sarà scaturito come aspetto particolare della lotta generale di difesa proletaria, e farsi *veicolo* di esigenze ed aspirazioni che non esitiamo a dire, benché in un senso più ristretto del termine corrente, *politiche*, cioè riguardanti le condizioni *necessarie e generali* di uno sviluppo sempre più vasto ed impetuoso delle lotte di classe.

Tutti i dati oggettivi spingono in questa direzione, dovunque i proletari insorgano contro il regime del loro sfruttamento. Muoversi su quel solco è, quindi, lavorare anche alla rinascita di una *solidarietà internazionale attiva*.

Stampa: Arti Grafiche Decembrio s.r.l. (Mi) - Direttore responsabile: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano: 2839/'53 - 189/'68 -

Ancora sul destino dell'impero del dollaro

Commentando il disavanzo record della bilancia corrente Usa nell'84 (101,65 mrd. doll. contro 41,56 dell'83), il *Sole-24 Ore* del 19/3, che certo non legge il nostro foglio (vedi nel nr. 2 di quest'anno «Dove va l'orgoglioso impero del dollaro?») scrive:

«Ma non è soltanto questo rapido avvitamento delle partite correnti — dovuto innanzitutto al progressivo deterioramento dell'interscambio — a destare l'apprensione di Washington. Un'altra, non meno inquietante novità si profila infatti all'orizzonte: quella che gli Stati Uniti, tradizionalmente investitori netti verso il resto del mondo, vedano ribaltata questa loro condizione *divenendo un Paese debitore netto della comunità internazionale*. Questa possibilità, già ventilata in precedenti occasioni dal governatore della Riserva federale Paul Volcker, è stata ieri autorevolmente ribadita dal segretario al Commercio Usa Malcolm Baldridge.

«Gli Stati Uniti — ha dichiarato ieri — stanno trasformandosi da creditori internazionali netti a debitori netti; alla fine dell'83 potevano contare su attività nette all'e-

(segue a pag. 6)

Referendum: in difesa degli interessi operai o per salvare democrazia e Paese?

L'interrogativo è sempre quello, e la risposta pure. Un partito di classe è invariabilmente per la difesa degli interessi di classe. Un partito di massa interclassista e nazionale — quali che siano la sua ideologia politica e sociale e la sua collocazione rispetto al potere — è altrettanto invariabilmente salvatore della Patria, cioè del capitale.

A qualcuno può sembrare incredibile, ma per il Pci che ha promosso il referendum la battaglia per il sì non si colloca nell'ottica di un'esclusiva difesa degli interessi proletari, ma in quella del supremo interesse dell'economia nazionale, che esso intende rafforzare perché affronti con successo le sfide della lotta sempre più accanita proveniente dagli altri paesi e dalle loro economie. Che le cose stiano così lo conferma l'ultimo «dibattito» svoltosi su *L'Espresso* tra l'industriale De Benedetti (v. il n. 14 del 7/4 - titolo: «Quale capitalismo») e Reichlin del Pci (v. n. 16 del 21/4 — titolo: «Il Capitale non basta»), il primo in qualità di rappresentante del mondo imprenditoriale — anzi di quella parte di esso che si considera più avanzata e progressista —; il secondo, in qualità di rappresentante *ufficiale* del mondo del lavoro — anzi di quella parte di esso che si ritiene più aperta, più moderna e grintosa. I titoli dei due articoli sono già abbastanza eloquenti: la discussione si svolge nel quadro di una società e di una cultura che non si mette minimamente in discussione ma che ci si propone soltanto di riformare, rinnovare, migliorare.

Senza entrar nel merito, ci limitiamo a dire:

1) De Benedetti, da imprenditore qual è, si fa portavoce di tesi storico-economiche fautrici di un *capitalismo popolare*, di una *democrazia economica* alla quale si parteciperebbe ad ogni livello sociale, dato che *ognuno* è produttore e risparmiatore e quindi può e deve essere investitore *non* sterile (che cioè compra titoli del debito pubblico) *ma* produttivo (che cioè compera in Borsa titoli azionari contribuendo ad allargare il mercato dei capitali, che in Italia è asfittico rispetto agli altri paesi e non riesce ad alimentare la produzione).

2) Reichlin, da politico che non dimentica il «primato della politica», si fa generico assertore di «riforme di struttura» miranti allo sviluppo economico del Paese per la via di una miglior redistribuzione e allocazione delle risorse, spezzando il circolo vizioso che, come i dati dimostrerebbero, sacrifica i salari ai profitti e questi alle rendite, e avviando alla famosa «alleanza dei produttori» cara a Natta.

Stando così le cose, il recupero dei quattro punti di contingenza da ottenere con l'arma del voto nella consultazione del 9 giugno (se non accade un miracolo che lo renda inutile) è inteso dal Pci come un primo riconoscimento della valorizzazione del *lavoro*, che poi, accanto al *capitale*, dovrebbe formare l'Italia di domani. Craxi (e con lui gli imprenditori più miopi), con il decreto di San Valentino avrebbero imboccata la via opposta a quella necessaria per salvare il Paese: il referendum avrebbe lo scopo altamente meritorio di riportarlo sulla giusta rotta e fuori dalle secche. E questa è una scelta civile, democratica e costituzionale, e nessuno osi mai e poi mai insinuare che abbia — anche involontariamente — favorito il risorgere del terrorismo, come qualcuno ha detto a proposito dell'assassinio di Tarantelli.

Come stanno le cose, per noi che siamo abituati a guardarle senza le lenti deformanti delle scelte estreme sia del riformismo ultralegalitario, sia del massimalismo terroristico? Lo abbiamo già detto nei numeri scorsi: la scelta della difesa dell'interesse di classe non passa per l'imbelle conta delle teste ma solo ed esclusivamente per la *lotta di classe*, sindacale e politica, condotta coi metodi che la storia del movimento operaio conosce per lunga esperienza come i più fruttuosi, anche quando i rapporti di forza siano, come nella presente situazione, estremamente sfavorevoli, a cominciare dallo sciopero generale. Il problema, infatti, non è di restare in coda a un movimento sociale promosso e guidato da organizzazioni opportuniste che si ha il dovere di seguire perché radicate nella classe lavoratrice. Seguire il movimento sindacale *si può e si deve* incalzandone le direzioni collaborazioniste, ma non quando esse disertano il terreno genuino della lotta di classe per trasferirsi su quello fuorviante della raccolta dei *sì* e dei *no*. Né ha senso, per converso, opporre al metodo legalitario e democratico, come fanno i terroristi, la tesi che «il salario si difende col fucile», perché dir ciò significa confondere la lotta di difesa immediata con la difesa di una rivoluzione che sta per vincere o che ha già vinto, e credere, malgrado le innumerevoli ed anche recenti lezioni, che i gesti esemplari abbiano il potere di mobilitare le masse quale che sia il livello raggiunto dalla temperatura sociale.

L'esigenza di un'azione indipendente di classe resta quindi il nostro indirizzo, ed è questo che cercheremo di portare nei luoghi di lavoro e fuori, perché le avanguardie della classe lo raccolgano e lo facciano proprio. I problemi della classe lavoratrice li deve affrontare la stessa classe senza farsi la minima illusione sulla possibilità che altri strati sociali vengano a darle una mano, o che esistano vie transitorie e più «convincenti». Le vie più accettabili per la borghesia — e il referendum è una di queste — non saranno mai le più promettenti per i proletari. Del resto, non ci vuol molto a capire che una vittoria dei *sì* sarebbe sempre una vittoria di Pirro, in quanto la classe padronale — come ha più volte ricordato il capo della Confindustria — è decisa a farla finita con la scala mobile e non solo con la sua consistenza. Con chi è intenzionato ad attaccare e colpire a morte ogni conquista operaia — come potrebbe considerarsi quella della scala mobile contro l'inflazione — ogni discorso «costruttivo» è tempo perso.

Si dice che la Confindustria sia tranquilla, mentre chi teme il referendum e una vittoria dei *sì* è il governo, perché il significato politico di questi *sì* sconfesserebbe tutta la politica economica e sociale portata avanti dal pentapartito. Noi a questa versione dei fatti non crediamo perché contraddittoria. Infatti, se la Confindustria intende, anche in caso di trionfo dei *sì*, denunciare la scala mobile e farla fuori, ciò significherebbe che anche il governo avrebbe finalmente trovato il modo di risolvere il problema che ha visto sempre più aggravarsi: quello del debito pubblico, perché con i salari senza alcuna difesa dall'aumento dei prezzi, la tassa dell'inflazione destinata a colpire le retribuzioni dei lavoratori dipendenti sarebbe un sollievo non solo per i costi delle imprese capitalistiche ma anche per lo Stato borghese che avrebbe avuto la bravura di portare il proprio debito al livello del prodotto interno lordo.

La constatazione che il referendum, se pure consentirà il recupero dei quattro punti di contingenza, lascerà aperto il problema della «riforma del salario» e di tutte le altre misure antioperaie per le quali il governo ha l'appoggio sia pur condizionato delle organizzazioni sindacali, non potrà non risospingere almeno un'avanguardia di proletari alla lotta. Il pericolo è che, invece della lotta di classe, l'ubriacatura elettorale e la pressione dell'opportunismo inducano a scambiare la lotta di classe per una lotta a favore di ... *maggior* democrazia, magari di «democrazia operaia» ed altri miti paralizzatori. Un sintomo tutt'altro che rassicurante in questo senso è la mozione votata all'assemblea milanese 21 marzo '85 del Movimento dei Consigli, che, oltre a farsi il propagandista del referendum, si propone di promuovere «un'ampia consultazione fra i lavoratori su *una piattaforma da presentare al governo* per la difesa e lo sviluppo dell'occupazione» e lancia a questo fine un piano di *riforme legislative* intorno al quale mobilitare le masse. La «lotta operaia» in funzione di consulenza governativa e parlamentare!

È uno dei pericoli di una situazione dalla quale è assurdo pensare che esca *automaticamente*, per l'esperienza bruciante della sconfitta, un ritorno alle sane tradizioni e ai princìpi rigorosi della lotta di classe, mentre tale ritorno esigerà un lavoro intenso di propaganda e di agitazione *contro* le tendenze spontanee del cosiddetto «protagonismo operaio», che è poi protagonismo di politicanti DP.

Mercato della forza lavoro

I sommersi

Stando alle cifre fornite dall'Istat, gli italiani impegnati in attività lavorative «non formalmente caratterizzabili (secondo e terzo lavoro, lavoro minorile, domiciliare, finti contratti d'appalto, lavoro senza contratto, ecc.)», insieme ai lavoratori immigrati e privi di contratto legale, erano nel 1983 ben 3 milioni e 564 mila, di cui 780 mila in Lombardia, 426 in Campania, 400 nel Lazio. Figurarsi, da allora, quanti saranno divenuti...

Non basta: il 45% del totale dei «sommersi» apparteneva alla famiglia del «lavoro nero» doppio e triplo; fate i conti e avrete qualcosa come 2 milioni su 3,5!

Le donne

In Europa le donne disoccupate sono circa 5,5 milioni, prevalentemente giovani (al disotto di 25 anni): il 41% del totale. In Italia, nell'84, la disoccupazione femminile ha raggiunto il 17,1% contro il 6,8%: secondo la Banca d'Italia, su un totale di poco meno di 2,3 milioni di senza lavoro, nel 1983 oltre 1,3 milioni erano donne. E poiché la tendenza è verso un crescente afflusso di manodopera femminile sul mercato del lavoro, è facile prevedere che l'alto tasso attuale di disoccupazione crescerà ancora e, con esso, si allargherà lo scarto fra i due sessi in termini di occupazione. Avanti con la ... emancipazione della donna!

Le statistiche nazionali non mettono a confronto il medio salario maschile e femminile. Qualcuno forse si consolerà pensando che nel civilissimo Giappone il salario femminile nel 1983 è risultato pari al 43,1% di quello maschile, e che qui da noi non esistono i fattori di costume e tredizione su cui gioca il padronato nipponico per tener bassi i salari del gentil sesso. Perché i nostri esimî compilatori di statistiche non vanno a frugare nelle pieghe del lavoro sommerso e, specialmente, nero, dove il personale femminile abbonda appunto perché è il più «taglieggiabile a piacere»? Scommettiamo che ci ritroveremmo giapponesi in piena Lombardia o Veneto!

I giovani

Le ultime rilevazioni Istat danno 2.375.000 persone in cerca di occupazione (il 10,2% della popolazione attiva) di cui 1.193.000 in cerca di primo impiego: tra questi ultimi i giovani sono il 33,75% e si prevede che saliranno al 35,25 nel 1985. E poi si dice che giovane è bello...

Le briciole di De Michelis

Il ministro De Michelis sta per varare, a quanto si dice, un piano di «incremento dell'occupazione». Si tratterebbe di creare nel giro di tre anni un totale di 170 mila nuovi posti di lavoro. Il ministro ha un fine senso dell'umorismo: che cosa sono 170 mila nuovi occupati ipotizzabili *contro un esercito di milioni di disoccupati che nell'arco dello stesso periodo andranno crescendo per forza di determinazioni oggettive inesorabili? E i sindacati avranno la faccia di considerarlo un primo passo verso la soluzione del problema, proprio mentre nella grande industria l'occupazione scende di continuo, toccando nel gennaio il -5,5% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente (dati Istat)?*

In breve dal mondo

★ La morte del neo-presidente brasiliano è coincisa con la proclamazione di uno sciopero generale dei circa 300.000 metalmeccanici nella cintura industriale di Sao Paulo.

★ In tutto, i minatori neri licenziati in tronco nel Sud Africa per sciopero «illegale» risultano più di 17.000. Il tentativo di ricacciarli nei vari *bantustan* ha provocato violenti disordini.

★ Il presidente argentino Alfonsin non ha trovato da dire alle madri e ai figli dei *desaparecidos* nulla di meglio che occorrono nuovi sacrifici per salvare il Paese: sarà instaurata una vera e propria «economia di guerra».

★ Il 10 aprile a Teheran una dimostrazione contro la guerra con l'Iraq in un quartiere popolare ha causato numerosi morti e feriti.

★ In Libano, liquidate le sacche arabe moderate, è stata la volta dei cristiano-maroniti. Oltre 50 mila sono stati cacciati dalle loro residenze e respinti ai margini del territorio presidiato da Israele. Un altro bel colpo della progressista Siria.

★ Il 2 maggio e giorni successivi, uno sciopero generale del pubblico impiego ha paralizzato la Svezia. Ansioso di non creare imbarazzi alla politica di austerità del governo socialista, la federazione sindacale dei dipendenti del settore privato ha creduto bene di sconfessarlo...

★ La decisione del governo Gonzalez in Spagna di ridurre le pensioni di vecchiaia gli ha messo contro per la prima volta il sindacato Ugt, anch'esso socialista. Bisognava pur salvare la faccia, dividendosi le parti!

Dove è in vendita «Il Programma»

Milano
Librerie: Feltrinelli, via Manzoni; Calusca, corso Ticinese. Edicole: via Orefici, P.za S. Stefano, corso di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro), P.za Luigi di Savoia (Staz. Centrale), P.za Lima, P.za Piola, via Pacini angolo via Teodosio, Casa dello Studente in viale Romagna.
Bologna
Librerie: Feltrinelli; Picchio; Onagro. Edicole: di fronte alla Stazione Centrale, Casaralta, P.za dell'Unità.
Firenze
via Alamanni, ang. Stazione centrale; via Brunelleschi, la prima sotto i portici; via Cavour Libreria Feltrinelli; Il Romito in Piazza Baldinucci; Piazza Libertà, ang. via Matteotti.

Lucca
Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 10 dalle ore 16 alle 20.
Genova
Galleria Mazzini, all'ingresso; Piazza Verdi, portici Grattacielo; Piazza Corvetto, lato Brignole.
Torino
Edicole: via S. Domenico 13; via Barbaroux 5; Piazza Statuto 16; via S. Paolo 37; Piazza Carlo Felice; via Monginevro, ang. via S. Maria Mazzarello; Stazione Ciriè-Lanzo; Piazza XVIII Dicembre (Stazione Porta Susa). Librerie: Comunardi, via Bogino; Calderini, via S. Anselmo; Feltrinelli.
Parma
S. Vitale, presso Portici del Comune.
Faenza
Edic. Zaccherini, via Fratelli Rossellini.
Cesena
Edic. Piazza Pia; edic. via Mora Barriera del Ponente.
Forlì
Edicole: Foschi, Piazza Saffi; Bertelli, Corso Repubblica; Portolani, Piazza Saffi.
Ravenna
Edicole Piazza del Popolo e viale Farini; Librerie Rinascita, via XIII giugno, e Scimmia, via Roma.
Lugo
Edicole Tellarini, «Più libri», e Piazza Baracca.
Bagnacavallo
Edicole Piazza Libertà e presso Biblioteca Comunale.
Forlimpopoli
Edic. Boschi, Piazza Paolucci
Udine
Cooperativa libraria via Aquileia.
Messina
Edicole: Piazza Cairoli; Piazza Risorgimento; Piazza del Popolo; Piazza Università; incrocio viale Boccetta e via Mon. d'Arrigo; Libreria Hobelix in via Verdi.
Reggio Calabria
Edicola in Piazza Garibaldi.
Catania
Nostra sede in via Vicenza 39, int. H, tutti i martedì dalle 20,30 in poi. — Edicole di P.zza Jolanda; C.so Italia (ang. via V. Ognina); V.le V. Veneto 148; C.so Delle Provincie 148; P.zza Esposizione (ang. Ventimiglia); Via Umberto 147; P.zza Stesicoro (davanti Bellini); P.zza Università (ang. UPIM).
Lentini
Via Garibaldi 17 e.77.
Priolo
Via Trogilo (ang. Via Edison).
Siracusa
P.zza Archimede 21; C.so Umberto 1° n. 88; C.so Gelone (di fronte Standa); Via Tisia (vicino SAGEA).
Palermo
Via Roma 320, davanti Posta Centrale; P.zza Politeama, ang. via R. Settimo; P.zza Verga, ang. via Maqueda.
S. Margherita Belice
Via Giacheria.
Bari
Libreria Cooperativa, via Bisanzio 12; edicola di P.zza Umberto, di fronte all'incrocio fra via Nicolò dell'Arca e via P. Petroni.

Sangue di proletari neri

Il più grave episodio di violenza poliziesca, dopo i fatti commentati nel numero scorso, nell'ormai interminabile catena di eccidi di neri, in enorme prevalenza proletari, di cui si fregia la bieca Repubblica del Sud-Africa, questa immonda roccaforte del capitale e dei bianchi che ne hanno il monopolio, è avvenuto a Langa, presso Port Elizabeth, il 21 marzo.

Un corteo di manifestanti che si avviavano verso un'altra città-ghetto per partecipare ai funerali di una vittima dei disordini avvenuti su larga scala nei giorni precedenti è stato attaccato, mentre sfilava — narrano i testimoni — «nella calma e nell'ordine», dalla polizia, che, per ... autodifesa, ha tranquillamente aperto il fuoco sulla folla: bilancio, 18 morti e 36 feriti. Il 13-14 aprile, nella stessa zona, altri otto neri sono poi caduti sotto il piombo della polizia!

In complesso, gli scontri degli ultimi mesi hanno causato poco meno di 240 morti: nessuna provincia è stata risparmiata dalla violenza delle forze dell'ordine, memori che proprio in marzo cade il 25° anniversario del massacro di Sharpeville, quando una folla inerme che protestava contro i lasciapassare obbligatori imposti ai neri per recarsi nelle zone bianche venne spietatamente mitragliata, e consapevole di quanto il ricordo di quell'eccidio (e di quello di Soweto 16 anni dopo) continui a bruciare nella popolazione di colore.

Quest'anno, come abbiamo più volte osservato, i disordini hanno tratto essenzialmente origine dalla penuria delle abitazioni e dall'aumento vertiginoso dei prezzi dei generi di largo consumo e delle tariffe dei servizi pubblici. Quello che è tuttavia veramente in gioco è la stessa base del privilegio bianco e dell'indegno sfruttamento nero: non ci sarà pace nel Sud Africa prima che cada fragorosamente al suolo l'intero edificio non solo dell'apartheid, ma della dominazione di un'infima minoranza di pelle chiara su una stragrande maggioranza oppressa e sfruttata in pelle scura.

I disordini hanno tutti avuto per teatro concentrazioni urbane *operaie*: è lì che dovrà scoccare la scintilla di una rivoluzione che potrà solo essere proletaria, e che solo in quanto tale sarà in grado di spazzar via l'infame roccaforte di un secolare duplice sfruttamento — sociale e razziale. I tumulti continuano...

Per correre ai ripari, il governo sud-africano medita di abolire la legge che vieta i matrimoni misti e quella che commina gravi pene al delitto di rapporti sessuali fra razze diverse. Ma c'è un matrimonio forzato che i neri debbono infrangere per sempre, quello che li lega alla piratesca minoranza dei discendenti dei Boeri e di altri europei. I 13 mila lavoratori licenziati dall'Anglo American di Val Reefs per sciopero illegale mostrano che la questione sociale è tuttora decisamente aperta.

L'impero del dollaro

(segue da pag. 5)

stero per 104 miliardi di dollari, ma questo saldo potrebbe essere divenuto passivo nel primo trimestre di quest'anno.

«Poiché questo ribaltamento di posizioni significherebbe che il resto del mondo si troverebbe a detenere attività verso gli Usa superiori a quelle degli Usa verso il resto del mondo, gli Stati Uniti, costretti a crescenti pagamenti per interessi passivi e dividendi all'estero, vedrebbero drasticamente ridotto — o addirittura invertito — il loro tradizionale avanzo nella bilancia dei servizi e quindi ulteriormente aggravato il disavanzo nell'interscambio e nella bilancia corrente. Questa dinamica — ha precisato Baldridge — porterà a un deficit corrente '85 superiore al record registrato lo scorso anno».

E ancora, a proposito dell'impressionante deficit della bilancia commerciale americana 1984 (importazioni per 341 mrd. doll., il 33% in più del 1980; esportazioni per 218 mrd. doll., il 2-3% in meno di 4 anni fa), Irwin Kellner, economista della Manufacturers Hanover Trust, citato dalla *Stampa* del 9/4, scrive: «Gli Usa non sono solo venuti esportando proporzionalmente sempre meno. *Si sono anche lasciati superare nei settori dove avevano quasi un monopolio* ... Due esempi. Nell'80 esportammo 3.555 apparecchi per rotte brevi e da diporto, nell'84 ne abbiamo esportati 336. L'elettronica l'abbiamo inventata e sviluppata noi. Cinque anni fa vantavamo in essa un attivo commerciale di 7 mrd. doll., l'anno scorso denunciavamo un passivo di 12 miliardi di dollari, peggio che nell'auto».

Prendiamo atto di queste conferme della nostra prognosi. Un'altra — d'ordine più interno che internazionale — è il panico da cui, nella seconda metà di marzo, sono stati presi i piccoli risparmiatori dell'Ohio, che, correndo a ritirare i propri depositi presso 71 casse di risparmio dello Stato, ne hanno causato la chiusura almeno temporanea — episodio significativo sia perché anello di una lunga catena di crack o timori di crack, sia perché a minare le fondamenta della piramide bancaria americana non è stato qui il solito incriminato, il Terzo Mondo carico di debiti fino al collo, ma l'*uomo della strada* americano, specie se agricoltore, al quale si era insegnato «a vivere a credito» ipotecando una massa di lavoro futuro, e che si ritrova pressoché a zero come i proletari autentici, i senza riserva, i senza risparmi, i senza conti in banca. E che dire ora del crack della Bevill Bresler, una grande compagnia nel giro del mercato dei titoli di Stato americani, che il 9/4 ha avuto per riflesso un brusco scivolone del dollaro?

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Bimestrale - Una copia L. 600

Abbonamenti: annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000

Conto corrente postale: 18091207

Anno XXXIV
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 4 - 13 luglio 1985
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo IV/70%

Basta con le schede e il dialogo ! Avanti con la lotta di classe!

Le due grosse consultazioni elettorali che hanno tenuto sospeso il fiato di milioni di cittadini della Repubblica italiana per un semestre intero e legato le mani a milioni di proletari in attesa che dal sacro antro dell'urna uscisse un miracolo, sono avvenute col risultato che tutti sanno. Quali conclusioni dovrebbe trarne, non chi, come noi, non se ne aspettava nulla, ma chi fervidamente o tiepidamente ci contava per un pizzico almeno di quello che ormai tutti chiamano il «cambiamento»?

Per quanto riguarda l'esito delle amministrative, il discorso è semplice.

Quarant'anni di dopoguerra sono stati punteggiati quasi ogni anno da competizioni elettorali. Ebbene, il panorama generale è di una monotonia esasperante; fra l'una e l'altra l'ago della bilancia oscilla senza cambiare sostanzialmente direzione, le fortune dei diversi partiti hanno i loro alti e bassi, qualcuno fra i piccoli muore, qualcuno fra i grandi subisce un lento processo di declino, qualche altro un lento processo di ascesa; ma il quadro complessivo *non muta*, il volto delle sacre istituzioni parlamentari resta invariato perfino nei dettagli dei personaggi di cui si compone la cosiddetta classe politica, ovvero il sordido ceto dei manipolatori della coscienza pubblica: la Dc sempre in testa, il Pci che la rincorre senza mai raggiungerla, i minori col Psi in giubilo che arrancano in coda ai partiti dominanti, illusi ogni volta di pesare un pochino di più, delusi ogni volta dalla constatazione della propria inguaribile pochezza. Punto e a capo. (Le nuove elezioni presidenziali hanno perfino dimostrato che l'asse Dc-Pci è ancora di ferro, ovvero che il compromesso storico continua a funzionare: candidato di Piazza del Gesù, Cossiga è stato subito vincitore grazie al beneplacito delle Botteghe Oscure. Konsolante, si sarebbe scritto sui muri in altri tempi!).

Potrebb'essere diverso? No. Fra una selva di partiti, ognuno dei quali *si proclama ed è riformista*, l'elettore ha poco da scegliere, e infatti «sceglie» (cioè è *determinato* a votare) *per la stabilità*: l'un partito riformista vale l'altro, non c'è neppure, a sedurlo, il fascino del Nuovo, non parliamo poi il fascino delle mani pulite, visto che, poco più poco meno, tutti le hanno in pasta, ed è noto che chi va al mulino (tutt'altro che bianco, per giunta) si infarina. D'altra parte, la struttura sociale italiana possiede un alto grado di stabilità pur nell'apparenza di fragilità da cui tanti si lasciano ingannare, e, in mancanza della forza trainante di un partito *di classe*, di un partito cioè di permanente e totale opposizione allo *status quo* ed alle sue variopinte istituzioni, non riesce nemmeno ad esprimere dal famoso arco costituzionale quell'alternanza di partiti entrambi legalitari e riformisti, ma almeno di colore diverso, che altrove permettono e addirittura impongono un periodico cambio della guardia al governo, se non altro per salvare il salvabile.

Si parlò tanto, da parte dello pseudo-comunismo togliattiano prima, berlingueriano poi, di «democrazia progressiva» in corsa sull'arena di Montecitorio e di Palazzo Madama: il bilancio è quello di una democrazia ultra-immobile, il che, sullo sfondo mondiale di una crisi ormai cronica, significa *regressiva*. Altro che terza via al socialismo tramite l'urna, il voto, il parlamento: siamo immersi fino al collo nella più tradizionale, grigia e bigotta *conservazione*! Si parlò di raccogliere le bandiere che la borghesia non più rivoluzionaria e nemmeno innovatrice aveva lasciato cadere: non si sono raccolti che gli scampoli di bandiere già fruste, e tutto fuorché progressiste.

Là dove, come appunto voleva il gioco delle elezioni amministrative, si è stati al governo delle città, delle province e delle regioni, si è gareggiato con tutti gli altri partiti della conservazione borghese nel mantenere in piedi il baraccone della società borghese, magari conquistando la medaglia d'oro dell'ordine e della «pulizia» — i cosiddetti rappresentanti della classe oppressa che tengono lustre le casseforti blindate del capitale! Si parlò, più di recente, di sorpasso: neppure quello c'è stato; beninteso, per noi non solo nulla sarebbe cambiato anche nell'ipotesi cara a Natta; anzi, i partiti «operai» si sarebbero ancor più impegolati nella melma della società presente. Comunque, neppure quella soddisfazione da stadio di calcio è stata concessa ai tifosi del «cambiamento nella continuità» o della «continuità nel cambiamento».

Insomma, il riformismo ha mostrato una volta di più la sua inconsistenza: la conclusione che ne trarranno i riformisti ultimo grido del Pci sarà: Non siamo stati *abbastanza* riformisti! E il gioco riprenderà fino alla prossima consultazione (e delusione) elettorale.

* * *

Per quanto concerne il referendum, il bilancio appare ancor più disastroso, e lo è infatti nella stessa misura in cui è stata scervellata l'iniziativa dei suoi promotori.

Il modo più sicuro di perdere, per la classe oppressa, quando sono sul tappeto questioni riguardanti i rapporti fra le classi (e tale è anche la più banale questione rivendicativa, abbia per oggetto il salario o le condizioni di vita e di lavoro dei salariati), è di affidarne la soluzione al verdetto di *tutti* i cittadini individualmente e collettivamente presi. Quelle questioni si risolvono sul terreno della *lotta collettiva della classe contro la forza compatta della classe avversa*, non su quello del verdetto dell'ente interclassista chiamato popolo sulla giustezza, equità, moralità ecc., di un taglio al salario operaio o simili. Fate che tali questioni siano portate davanti al tribunale della «coscienza» individuale dei cittadini di tutte le classi, piccoli borghesi in testa, chiamati a interrogarsi in una situazione di inevitabile condizionamento ad opera di tutti i mezzi di imbottimento dei crani di cui dispone la classe dominante, e avrete *per forza* di cose il risultato *opposto* a quello che i proletari si attendevano. Lo avrete soprattutto in periodo di crisi, quando il terrore di perdere il posto o di veder salire il costo della vita agisce come fattore di conformismo su quel fragile muscolo che è il cervello *individuale* anche di chi avrebbe interesse ad infrangere il cerchio della sudditanza ai valori dominanti. Assurdo il referendum sul taglio dei punti di contingenza come surrogato delle lotte rivendicative; assurdo quindi il suo risultato.

Ma, anche ammesso che dal segreto dell'urna fosse uscito il «sì» tanto agognato dalle Botteghe Oscure come pegno di vittoria riformistica, forse che i rapporti fra le classi e quindi la situazione della classe operaia sarebbero mutati? Il gesto della Confindustria — del resto annunciato prima ancora che si aprissero i seggi elettorali, e tradotto in pratica prima ancora che si sapessero i risultati della consultazione — dimostra che della «voce del popolo» i rappresentanti titolati della classe dominante se ne sarebbero tranquillamente — *e giustamente, dal loro punto di vista* — infischiati. Le organizzazioni sindacali che pretendono di interpretare gli interessi dei lavoratori hanno forse raccolto la sfida, che era poi un richiamo alla loro stessa «coscienza di classe»? Niente affatto. Si sono piegati sia all'esito del referendum, sia al *diktat* della Confindustria; pronti a *subire* la lotta dichiarata dalla controparte, le offrono la pace della trattativa. Su che cosa? Sulla riforma (cioè il taglio) del salario! Il padronato era pronto a stracciare il verdetto dell'urna, ed è sceso comunque sul terreno di guerra? I sindacati gli offrono il dialogo, mugugnando, è vero, ma non mobilitando la classe — Dio guardi! — in azioni che vadano oltre la timida protesta.

Sostituire alla lotta di classe la consultazione delle cosiddette opinioni: ecco il vertice della scemenza riformista. La crisi economica ci ha già fatto assistere allo smantellamento progressivo e non certo «votato» di una quantità di «garanzie» previdenziali e assistenziali che sembravano eterne, alla graduale erosione dei salari, al dilagare della disoccupazione: insomma, all'attacco aperto del capitale alle condizioni di vita e di lavoro degli operai. La denunzia da parte della Confindustria dell'accordo sulla scala mobile, primo fra analoghi atti di aperta ostilità, e le insistenze del governo sulla necessità sia di ridurre le spese (innanzitutto quelle sociali) dello Stato, sia di aumentare determinate tariffe, mostrano che siamo alla vigilia di una sfida generalizzata alle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia: da parte sindacale, non meno ferma è la volontà di rendere all'economia nazionale il prezioso servizio di una ristrutturazione (= riduzione) del salario e della contingenza. Su scala internazionale, infine, le nubi di crisi che continuano ad addensarsi all'orizzonte rendono ancora più precarie le prospettive di occupazione operaia, soprattutto per i giovani. L'intero mondo del capitale è all'offensiva.

A questa gragnuola di sfide lanciate ai proletari non si risponde correndo a rifugiarsi dietro le sottane di Mamma Democrazia, ma *accettandola* sull'unico terreno sul quale i proletari possono vincere o, se perdono, possono ritrovare le energie per riprendere su un piano più alto la battaglia.

Basta con le tergiversazioni, le consultazioni, il dialogo, l'appello alla coscienza civica degli sciacalli d'industria e dei lupi di borsa, le litanie sulla riforma del salario! Avanti con la lotta di classe ignara di «considerazioni di compatibilità» con le esigenze dell'economia nazionale, di rispetto dell'ordine democratico, di acquiescenza al verdetto dell'urna, di genuflessione di fronte al bilancio statale; la lotta di classe unicamente ispirata alla difesa di un pane e di un lavoro faticosamente conquistati, in ardente preparazione della battaglia finale per buttare all'aria, insieme con le urne ed altri marchingegni democratici, il turpe edificio della società del capitale, questa società di fame, di violenza e di guerra!

FILANTROPIA BELLICO-POLIZIESCA

Dunque, la Camera dei Rappresentanti americana ha votato gli aiuti finanziari ai «Contras» richiesti da Reagan, salvando la faccia (ma solo la faccia, e anche meno) col precisare che i 27 milioni di dollari così stanziati serviranno all'acquisto di aiuti «umanitari» (cibo, medicine, forniture logistiche varie) con l'esclusione di armi e munizioni. L'ipocrisia ha così toccato il vertice: i somozisti (giacché soprattutto di loro si tratta) spenderanno meno aiuti privati in cibo e vestiario e di più in mezzi di guerra; d'altronde, umanitari o no, i dollari serviranno a tenerne sù il morale e più ancora, il fisico — se combatteranno, saranno guerrieri meno scalcinati. E poco importa che gli aiuti debbano essere erogati a scaglioni invece che subito: quelle buone lane dei «Contras» non avranno difficoltà ad ottenere crediti sugli aiuti futuri.

Con la stessa faccia di bronzo, la Camera a maggioranza democratica ha votato che gli aiuti non siano distribuiti né dalla Cia, né dal Pentagono, ma da enti governativi di provata fede umanitaria. Nello stesso tempo, ha però abrogato la norma che vietava agli stessi servizi segreti di fornire informazioni ai ribelli: che diavolo, le informazioni non sono né bombe, né fucili, rientrano nella categoria dei «beni filantropici»!

Infine, la Camera ha sollecitato il presidente a cercare una soluzione politica alla crisi centro americana e a revocare l'embargo decretato mesi fa contro il Nicaragua. In gara di ipocrisia, Reagan ha risposto assicurando di non volere né il rovesciamento militare del regime sandinista né la sua sostituzione con un governo formato dai sostenitori del vecchio regime forcaiolo. Gli onorevoli rappresentanti della volontà popolare ne hanno preso atto: figurarsi, se lo dice Ronald!

Così Golia continuerà a guerreggiare per procura contro Sansone. E lo farà col consenso popolare. Santa democrazia!

L'Europa unita fa fino, lo scudo spaziale fa gola

L'Europa fa fino: tutti la vorrebbero, se non proprio unita, almeno concorde nel far fronte con baldanza agli Usa non meno che all'Urss. Gli Usa hanno un progetto IDS per le guerre stellari? ebbene, ne possiede uno anche la Francia: dunque, perché no, domani, la Cee? Qualche velleità antiamericana non guasta, in Europa; anzi conferisce a chi la nutre un senso, poco importa se fittizio, di autonomia, quindi di potenza.

Il guaio è che l'Iniziativa di difesa strategica, appunto l'IDS, reaganiana *fa gola*: non è qualcosa di impalpabile come il progetto Eureka di Mitterrand; è una realtà in movimento intorno alla quale ruotano già tecnici, ingegneri, aziende, insomma capitali; come rimanerne assenti? Non stupisce perciò che proprio due compagnie francesi abbiano già accettato di partecipare al progetto americano, mentre si sussurra che altrettanto si preparino a fare, qui da noi, l'Aeritalia e la Selenia (con la benedizione, per giunta, della Confindustria e, a quanto pare, dell'Iri). Dagli stessi ministri degli esteri e della difesa giunge il monito: attenti a non lasciarsi tagliar fuori dal «treno tecnologico», attenti a non perdere l'occasione di qualche brava commessa americana! La grande politica, che magari auspicherebbe un serio progetto europeo, è un conto; la grande affaristica, che va al sodo (e il sodo, per ora, viene da Oltre Atlantico), è un altro. Si potrà così assistere allo spettacolo tipicamente europeo di capi di governo che concionano di progetti europei di là da venire, ma tutti pomposi e politicamente seducenti, e capi di industria che li lasciano cianciare a ruota libera e intanto si beccano gli ordini in dollari sonanti da Washington. Il tempo è denaro, e, soprattutto in questo campo, chi va adagio è perduto.

È stata elaborata per l'occasione una graziosa (anche se non nuova) teoria. «È vero — scrive P. Galimberti sulla *Stampa* — che gli obiettivi dello scudo stellare sono militari, ma il 'fall out', la ricaduta per applicazioni civili, è incalcolabile, *certamente superiore a quella delle prime imprese spaziali*», e cita il parere corrente nei corridoi della Farnesina, secondo cui «*si calcola che il 90% dei progressi tecnologici in campo civile, nei prossimi dieci anni, dipenderà dalla ricerca militare*».

Allegri, dunque; più si spende in armi, contrariamente a quello che pensa o dice di pensare Sandro Pertini, più si guadagna in termini di progresso civile, e poiché la ricerca militare non è mai così intensa come in periodo di guerra, Buon Dio facci la grazia di mandarci presto un terzo conflitto mondiale! La «ricaduta per applicazioni civili» sarà allora formidabile, ed è vero che costerà milioni e milioni di morti, ma l'essenziale è che il progresso (cioè il capitale) avanzi, e il progresso ha per motore il Dio Marte e per aiutanti i generali, gli ammiragli e i capi degli innumerevoli Pentagoni di questa felice terra borghese.

Nel frattempo, batta pure il cuore per l'Europa; industrie e ricercatori «andranno dove ci sono più soldi e più incentivi tecnologici». Chissà mai dove? Ma nell'odiata-amata America di Reagan !!

* * *

Tutto ciò non toglie che la polemica sull'opportunità di partecipare al progetto americano o di tentare invece nuove vie finalmente «europee», continui ad infuriare. Essa è parte integrante dei contrasti — non solo di strategia militare, ma di politica monetaria e doganale, di approccio ai paesi dell'Est o a quelli dell'America Latina, ecc. — che incrinano i rapporti fra Vecchio e Nuovo Mondo. È parte integrante di un processo che, accelerato dalla crisi economica mondiale, altera via via il quadro già uniformemente idilliaco dei rapporti Europa-Usa, e mette in forse il potere finora illimitato di Washington di dettar legge *sempre e comunque* ai suoi «partners».

Resta tuttavia il fatto che dell'evoluzione dei rapporti internazionali l'Europa, divisa fra l'altro da interessi a loro volta contrastanti, continua ad essere l'*oggetto* e non, come sarebbe nelle sue ambizioni, almeno uno dei soggetti. I vertici dei grandi paesi industrializzati dell'Occidente, come quello del 2-4 maggio a Bonn, possono concludersi in modo insoddisfacente per l'Amministrazione Reagan sul piano dello «scudo stellare» e della partecipazione dell'Europa alla sua realizzazione; la recente sessione del Consiglio Atlantico (6-8 giugno) può ribadire il contrasto

(segue a pag. 6)

America Latina

Accanto alla democrazia politica, il riformismo economico e sociale

Come abbiamo sottolineato più volte nella nostra stampa, il processo di democratizzazione dell'America Latina, al quale sono rimasti finora estranei solo il Cile e il Paraguay, risponde alla necessità di assicurare un certo (possibilmente vasto) consenso popolare a governi che non abbiano più la grinta repulsiva degli alti comandi militari ma si presentino come solleciti degli interessi generali del paese, e in primo luogo delle grandi masse, attutendo in tal modo la violenza dei contrasti e aprendo una valvola di sfogo alle tensioni sociali che fanno del continente sud-americano una gigantesca polveriera. Il passaggio dal regime militare a quello democratico è avvenuto dovunque - Argentina, Uruguay, Brasile - senza scosse, quasi attraverso un burocratico cambio di mano, e, specialmente nei due ultimi paesi, per esplicito accordo «alla spagnola» tra forze conservatrici autoritarie e forze «innovatrici» democratiche, conscie le prime di non essere più in grado di conservare nulla con i vecchi metodi repressivi, conscie le seconde che solo dando una parvenza di novità e di riforma l'*essenza* dell'ordine costituito, privo ormai delle sue *forme* antiquate, può essere conservato.

Questo passaggio era ed è tanto più necessario, dal punto di vista borghese, in quanto la situazione economica di tutti i paesi dell'America Latina impone il ricorso a nuove misure di austerità che possono, almeno in parte, essere fatte digerire in cambio di libertà — sia pure condizionate — elargite al popolo dopo tanti anni di dittatura, e di riforme — sia pure vaghe e remote — promesse e cominciate ad attuare dopo tanti anni di immobilismo. Se il cambio della guardia basterà per qualche tempo a frenare l'onda del malcontento e, in casi sempre meno rari, della rivolta, passate le prime ore di ebbrezza l'evidente scarto fra promesse e realizzazioni, fra speranze e constatazioni di fatto renderà però ancora più densa di contrasti la situazione sociale e politica dell'intero continente, e aprirà una fase di maturazione ed esplosione dei contrasti di classe destinata forse ad avere sbocchi decisivi in tutta l'area americana, dunque non soltanto al Sud.

Argentina e Brasile

La realtà di quei Paesi si presenta frattanto come estremamente diversificata. L'Argentina ha fatto i passi più lunghi in materia di democratizzazione *politica*, ma è già arrivata al punto di doversi lanciare in una politica economica impopolare: limitazione degli scatti della contingenza, rallentamento della crescita del prodotto nazionale lordo tramite tagli alla domanda interna, aumento delle esportazioni, riduzione della spesa pubblica (e si sa che cosa ciò significhi: smantellamento dell'apparato assistenziale, previdenziale, sanitario ecc.) e contenimento del deficit di bilancio [1]. Il presidente Alfonsìn si era fatto, in origine, l'araldo della resistenza dei paesi debitori alle draconiane imposizioni del Fondo Monetario Internazionale: ora, con un'inflazione al 1000% annuo, con un debito estero di 47 miliardi doll., con arretrati di pagamento in conto interessi per 750 mil. doll., con una bilancia commerciale instabile, non ha altra scelta — per ottenere proroghe e ristrutturazioni — che piegarsi agli ordini di politica economica dell'alta finanza mondiale. La gente ha tirato il fiato: non ci saranno più *desaparecidos*. Quello che non sparirà, è lo spettro di un calo costante del tenor di vita: alla lunga, dove non c'è già, la fame.

L'ultimo annuncio in materia, dato il 14/6, comporta infatti la svalutazione del peso (divenuto «austral»), il blocco dei salari e (ehm, ehm!) dei prezzi, nuove tasse, riduzione della circolazione monetaria: «*L'economia di guerra è necessaria* — ha proclamato Alfonsìn —, se vogliamo salvare il Paese: *stringere tutti la cinghia e fare nuovi e più pesanti sacrifici*». Ma già si parla di scioperi e tumulti: se dev'essere «guerra», guerra sia!

Nel Brasile, dove il trapasso alla democrazia è avvenuto col pieno consenso dei militari, sulle cui file non si è quindi abbattuta neanche la più timida scure, la questione assume aspetti più delicati.

Anche il governo di «Nuova Repubblica» ha dovuto, per rinegoziare almeno una parte dei suoi debiti, adottare un piano di risanamento, illustrato il 20/5 dal ministro della pianificazione Sayad [2], che prevede bensì la riduzione dei tassi d'interesse interni allo scopo di promuovere il finanziamento dell'attività produttiva e degli investimenti, ma che annunzia anche una serie di tagli nella spesa pubblica di cui i primi riguarderebbero «alcune voci della previdenza sociale, i sussidi alla importazione di grano, alla produzione di canna da zucchero» ecc., e si conclude con l'indicazione di un obiettivo di cui i proletari conoscono fin troppo bene il sinistro significato: la conclusione di un patto sociale. Senonché, in un paese in piena ebollizione come il Brasile, la democrazia rinfrescata e ripulita non può limitarsi a indorare con una spruzzatina di libertà e di diritti la pillola dell'austerità, soprattutto se, nel far questo, leva al vento lo stendardo della «lotta alla povertà e alla disoccupazione». Essa mancherebbe al suo compito se non accompagnasse il processo di democratizzazione politica con il lancio pubblicitario di grandiosi provvedimenti di *riforma sociale*, specie in campo agrario, la cui demagogia risente sia di antiche tradizioni populiste, sia di recenti svolazzi ecclesiali nel senso della «teologia della liberazione» tanto nell'obiettivo perseguito, quanto nell'impostazione generale del piano.

Il 27 maggio u.s. il neo-presidente Sarney (bell'esempio di trasformismo: sotto i generali, era il capo del partito ufficiale, l'unico riconosciuto) ha annunciato il prossimo avvio di una grande riforma agraria, la stessa — solo con qualcosa in più — ideata e mai condotta in porto dai militari. Si tratta, è stato detto in questa occasione, «*di evitare che il paese si trasformi, nei prossimi dieci anni, in un immenso campo di battaglia*», introducendo misure «*a favore dei poveri*» in cui si rifletta il nobile intento della «*ricerca di una soluzione senza traumatismi*» e che si basi sul principio «*non di attaccare la proprietà privata, ma di democratizzarla*». In sintesi (ma il progetto verrà discusso per un mese dal Congresso, dai sindacati agricoli, dalle associazioni padronali, dalla Chiesa e, infine, dall'insieme del paese: c'è tempo sia per farne un oggetto di alati discorsi imbonitori, sia per emendarlo), si prevede di distribuire, *in 15 anni*, 480 milioni di ettari e di installarvi 7 milioni di contadini; e questo, sia ridistribuendo le terre dei latifondisti lasciate improduttive (ma solo quelle), sia assegnando a famiglie di coltivatori una percentuale delle terre demaniali; gli altri 3,5 milioni di contadini aspiranti alla terra sono «destinati a restare o a divenire dei salariati agricoli permanenti o temporanei in imprese rurali di cui si sottolinea che il dinamismo è pure una caratteristica [accanto all'assenteismo della maggioranza dei grandi proprietari] dell'agricoltura brasiliana»[3]

È chiaro: *urge* sventare il pericolo di un «immenso campo di battaglia» apertosi soprattutto nelle fameliche terre del Nord-Est, e bisogna farlo *senza traumi*, colpendo non la proprietà fondiaria *in generale*, che in certi settori ha perfino dato (come si è letto) segni di «dinamismo», ma la sola proprietà *assenteista e di rapina*. Il progetto di legge non esita qui ad alzare il tono, tenendo discorsi di accento populista: «Le parole d'ordine di sicurezza e di sviluppo e l'ideologia autoritaria che ne è derivata hanno portato alla privatizzazione di immense estensioni appartenenti al demanio pubblico, il che è avvenuto a detrimento delle generazioni future. I privilegi accordati ai grandi gruppi economici, brasiliani o stranieri, hanno facilitato la devastazione delle foreste, la concentrazione antisociale del suolo, l'irreversibile annientamento delle comunità indigene, l'impunità dei padroni che spogliavano i loro dipendenti. *In breve, hanno creato le condizioni oggettive di conflitti sociali sempre più numerosi*». Si pensi, in effetti, che il 2% delle aziende (quelle che si estendono su oltre 1.000 ettari) corrisponde al 58,3% della superficie agricola; inversamente, l'83% delle aziende (con meno di 100 ettari) occupa il 14% appena delle superfici registrate.

Ma che cosa può, una riforma del genere, per sanare situazioni di cui le stesse autorità riconoscono le infamie? Quindici anni sono lunghi: alla data del luglio 1986, saranno installati sulle nuove terre 100.000 contadini scarsi, una goccia nell'oceano; al termine di un decennio, il loro numero sarà salito a 1,4 milioni, sempre troppo pochi. E intanto, il Nord-Est è alla fame, non può aspettare né anni, né mesi, in molti casi neppure giorni. I legislatori si propongono di distribuire la terra nelle regioni prossime ai grandi centri di consumo, in modo che i beneficiari dispongano già di uno sbocco ai loro prodotti: ma terre del genere, in un paese enorme e in parte vergine come il Brasile, sono rare. Infine, i proprietari fondiari, anche se assenteisti, dovranno essere rimborsati: come farlo, con un bilancio in deficit che si tratterebbe di riequilibrare? Anche a prescindere da ciò, e sempre ammesso che le espropriazioni avvengano pacificamente, una riforma del genere esige l'impiego di risorse enormi. Come può sostenerne, uno Stato già curvo sotto quasi 100 miliardi di dollari di debiti verso l'estero?

Noi siamo certi che, *dato e non concesso* che la riforma trovi attuazione, essa aggraverà le *cause oggettive* di tensioni sociali, non solo perché i tempi lunghi della sua attuazione saranno difficilmente sopportati dai contadini senza terra, ma anche perché, attuato bene o male il provvedimento, i coltivatori si ritroveranno con appena un pugno di terra, per coltivare la quale dovranno indebitarsi fino al collo: «dare la terra» è un conto, procurare gli attrezzi, i concimi, il macchinario ecc., è un altro. Per intanto, la riforma assolve la funzione di enorme specchietto per le allodole.

Perù

La stessa esigenza di completare la democratizzazione con il *miraggio di riforme a sfondo populista* ha indotto il partito vincitore alle ultime elezioni del Perù, l'APRA (Alleanza popolare rivoluzionaria americana), a lanciare per il 28 luglio, con grande tam-tam pubblicitario, un «Piano-Perù» il cui succo si può condensare nella formula vuota, ma suggestiva, di *democratizzazione dell'economia*. Il progetto-tampone si imponeva, in un Paese che conta un tasso di disoccupazione ufficiale del 12% e di sottoccupazione del 58%, un'inflazione che nell'84 era già a quota 110% e si prevede che raddoppi nel corso di quest'anno, un debito estero enorme di cui non riesce neppure ad assicurare il servizio-interessi, e condizioni di sperequazione sociale, di miseria cronica, di fame, che costituiscono l'*humus* su cui prosperano movimenti guerriglieri come «Sendero luminoso», da un lato, comunità ecclesiali di base ecc., dall'altro.

Il piano [4] si propone, significativamente, di instaurare una «*nuova democrazia*», *più «funzionale» che «formale»*, giusto giusto come la sognano i teologi della liberazione; una democrazia «*economica, sociale e di partecipazione, al servizio dei più sprovveduti*», guidata da un governo «nazionalista democratico e popolare», i cui obiettivi possono essere così riassunti: 1) orientare la produzione verso i bisogni locali, con sviluppo di produzioni più a buon mercato di quelle la cui importazione ha reso sempre più asfittiche le meno care colture indigene; 2) garantire l'approvvigionamento dei nuclei familiari e sostenere i prezzi dei prodotti di base mediante un sistema nazionale di sicurezza alimentare; 3) venire incontro, con «programmi a *favore dei poveri*», ai bisogni urgenti dei diseredati delle campagne e delle baraccopoli in materia di alimentazione, alloggio, salute, educazione, trasporti, igiene; 4) creare 4 milioni di posti di lavoro in 5 anni; il posto dev'essere inoltre garantito, e fissato un salario minimo; 5) pur rispettando il pluralismo economico, dare impulso all'autogestione e al sistema cooperativo in quanto «democratizzano le relazioni nell'impresa, in modo che l'interesse del lavoro prevalga su quello del capitale»; 6) controllare la commercializzazione dei prodotti tradizionali di esportazione e rafforzare il settore di esportazione non tradizionale. Il tutto — ed è qui che si sente odor di populismo — attraverso una miscela di pianificazione per quanto riguarda gli orientamenti generali, e di decentramento per quanto riguarda il loro adattamento ai bisogni locali, più un sistema articolato su basi interclassiste che prevede, proprio al vertice della pianificazione, un «cervello» composto da rappresentanti dello Stato, del padronato e dei lavoratori, e ramificato in cervellini provinciali e locali della stessa natura. Si avrebbe così una specie di «patto sociale» già praticamente realizzato, che vedrebbe le grandi classi della società collaborare allo stesso tavolo intorno a piani comuni rispondenti ad esigenze collettive (anche il salario minimo sarebbe stabilito da organi di «concertazione» a base interclassista), l'obiettivo non essendo di togliere di mezzo il capitale, ma di distribuire «*più equamente le ricchezze*», che è poi l'ideale dei teologi della liberazione, la cui prospettiva ultima non è che un nugolo di epuloni sia spazzato via da un esercito di lazzaroni, ma che «*il lazzaro sia commensale del ricco epulone, entrambi seduti alla stessa mensa come fratelli*».

Così la democratizzazione pretende di caricarsi di contenuti riformistico-sociali destinati a cullare gli sfruttati e gli oppressi nel sogno di un mondo fraternamente unito, quali che ne siano le divisioni in classi. Come tutti i piani analoghi, quello dell'APRA affonderà contro lo scoglio *anche solo* della mancanza di risorse: a lungo termine, non solo non soddisferà le esigenze di vita e di lavoro delle grandi masse, ma porrà queste ultime di fronte alla constatazione *pratica* dell'inanità delle riforme a favore di quell'ente generico ed inerme che sono «i poveri». Contro i propositi dei loro padrini, esse si riveleranno un fattore non di stabilità, ma di ancor più grave malessere. Toccherà ai comunisti rivoluzionari stracciare l'ultimo velo della Fata Morgana riformista e democratica, e additare la via unica e diritta della rivoluzione a quelle masse a fianco delle quali si batteranno intanto per strappare alla classe dominante i più elementari «diritti» concernenti le loro condizioni di vita, di lavoro e di lotta — non al fine di mantenere una menzognera democrazia progressista, ma, al contrario, per rendere sempre più evidente agli oppressi del capitale la sua inconciliabilità con le loro aspirazioni, anche le più elementari.

NOTE

1) Per le misure di austerità previste dal ministro dell'economia Saurrouille, cfr. *La Stampa* del 7/5 e del 15/6; *Le Monde* della stessa data.

2) Cfr. *Il Sole 24 Ore* del 21/5. Ma vedi anche *La Stampa* del 14/6.

3) Per l'insieme della riforma, cfr. *Le Monde* del 29/5.

4) Cfr. *Le Monde* del 31/5.

Leggeteci!
Diffondeteci!
Sottoscrivete!

Le «rivoluzioni» di zio Ronald

Già altra volta abbiamo sottolineato — a riprova dell'inconsistenza del «grande personaggio» rispetto alle forze materiali alla cui pressione egli obbedisce, invece, come pretenderebbe, di dominarle — la disinvoltura con cui Reagan, o meglio la sua Amministrazione, butta periodicamente a mare gli slogan della propaganda elettorale per adottare quelli dei suoi avversari.

«Teorico» del ritorno al liberalismo in economia, quindi della limitazione al minimo dell'intervento statale nel libero gioco del mercato e della progressiva riduzione del deficit di bilancio mediante abbassamento delle spese pubbliche, egli è divenuto l'esponente *pratico* di una politica di spesa pubblica in *continuo aumento* per dare all'attività produttiva l'ossigeno che, abbandonata a se stessa, l'iniziativa privata era incapace di somministrarsi; quindi, di una crescente *dilatazione* dell'intervento dello Stato in tutti i settori della vita economica, sociale, politica. Doveva essere il santo patrono di una «economia dell'*offerta*»: *lo è stato*, ma — non è un paradosso — attraverso una politica di elefantiasi della *domanda pubblica*, proveniente in buona parte dal Pentagono.

Per favorire la spinta alla produzione, quindi agli investimenti, aveva lanciato un programma di alleggerimento dell'onere fiscale sulle società, sui profitti, sui grandi capitali, a spese — ovviamente — del lavoro in massima parte, e, in misura inferiore, del piccolo e medio risparmio. Adesso annuncia una «seconda rivoluzione americana», consistente in una riforma fiscale intesa ad accrescere la parte delle società nelle entrate statali e a ridurre globalmente quella delle persone: in altri termini, a favorire i consumi privati, ovvero la domanda non più solo pubblica, a scapito degli investimenti e dei profitti, ovvero dell'offerta. Al primo obiettivo si giungerebbe sia abolendo molte delle detrazioni, delle esenzioni e degli sgravi, di cui si avvantaggiavano le grandi aziende tradizionali, sia alleggerendo il carico fiscale *globale* sugli individui attraverso un meccanismo basato sulla riduzione a tre delle grandi fasce di imposizione e su un aumento relativamente modesto delle aliquote per i redditi intermedi, compensato da facilitazioni a favore dei redditi più bassi e, manco a dirlo, dei più alti.

La riforma, se andrà in porto così com'è nei progetti di Reagan, è dettata non dai grandi ideali invocati dalla retorica presidenziale (dare «una forza e un senso nuovi alle parole di libertà, di equità e di speranza», ecc.), ma da necessità materiali. Lo slancio preso dalla produzione in seguito ai favori generosamente concessi a investitori e trafficanti in capitali si sta rapidamente afflosciando: occorre rianimarlo concedendo più margini al consumo privato, specie in una fase in cui si impone di rallentare quello pubblico. D'altra parte, la politica di tagli implacabili alle spese «sociali» dello Stato in materia di sanità, previdenza, assistenza ecc. ha creato un diffuso malessere; occorre «equilibrarla» con una politica di sgravi fiscali a favore di ceti già ridotti al minimo di sussistenza, equilibrata a sua volta da una riduzione delle aliquote interessanti i redditi più alti (ecco la famosa «giustizia fiscale»!). Le società pingui di profitti accumulati nel frattempo possono dare tranquillamente il loro contributo al risanamento, reale o fittizio che si riveli in ultima analisi, della finanza pubblica: quelle dedite alle nuove tecnologie ne trarranno nuovo impulso.

* * *

Nulla di «rivoluzionario», meno che mai di «copernicano», in questa svolta *riformistica*; un episodio nel gioco di alternanze da una politica economica all'altra. Chi ne volesse la controprova la troverebbe nel rapporto degli esperti dell'OCSE a fine maggio (cfr. *Le Monde* dell'1/6) che, per quel che riguarda l'Europa del prossimo futuro, si compiacciono dell'azione svolta nell'ultimo quinquennio dai governi a tutto favore dell'«offerta», cioè della produzione, cioè della dinamica degli investimenti e dei profitti, e a tutto carico della «domanda», cioè del tenor di vita e delle possibilità di lavoro delle grandi masse; ma aggiungono che, una volta riassestato l'apparato produttivo e ristabilita la fiducia delle aziende grazie allo smantellamento di gran parte delle «rigidità» in materia di salario e di impiego della forza lavoro, *potrebbe* divenire «*augurabile e perfino necessario* autorizzare una certa accelerazione della domanda», quindi un alleviamento del rigore e dell'austerità instaurati dal 1979 in poi, ridando fiato e slancio ai consumi a lungo mortificati: dove si vede che, a parte le differenze di grado e di forma, tutto il mondo economico capitalistico è paese; c'è chi arriva prima e chi dopo allo stesso temporaneo traguardo. L'amministrazione Reagan può intanto sfoggiare un pizzico di «radicalismo», essa che incarnava le tradizioni e aspirazioni più decisamente e apertamente conservatrici: il tutto, beninteso, in funzione del mantenimento dell'ordine costituito e in attesa che la marcia, ora rallentata, della produzione riguadagni in ritmo e vigore. Poi si vedrà: c'è sempre tempo, per una cosiddetta «terza rivoluzione» *in senso inverso ma con obiettivi immutati*.

Per il III volume della «Storia della Sinistra»

La redazione del III volume della «Storia della Sinistra Comunista» — abbracciante tutto il periodo compreso fra la conclusione del secondo Congresso della Internazionale di Mosca e la vigilia del terzo — era sul punto d'essere completata quando, nel settembre-ottobre '82, scoppiò la crisi dalla quale fu lacerata e distrutta la rete internazionale del nostro Partito. Ora abbiamo insieme il dovere e la possibilità di condurla a termine.

La pubblicazione di un volume non più breve e forse più lungo del II (uscito 11 anni fa) implica una spesa enorme. Un fondo di 6 milioni è già stato raccolto in una piccola cerchia di compagni. Siamo certi che altri compagni e soprattutto simpatizzanti e lettori ci permetteranno *almeno* di triplicarlo.

I versamenti vanno fatti sul conto corrente postale 18091207 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano, c.a.p. 20101.

Il corso storico del movimento di classe del proletariato

Abbiamo assistito in questo primo semestre a due solenni commemorazioni di macelli imperialistici: il quarantesimo anniversario della fine della seconda guerra mondiale e il settantesimo dell'intervento italiano nella prima.

Il succo dei fiumi di retorica sparsi per l'occasione è che in entrambe le carneficine erano in gioco la libertà, l'eguaglianza fra i popoli, la civiltà, la giustizia sociale, la pace fra le nazioni, tutti valori rivendicati dalla democrazia contro la barbarie o di regimi imperiali assolutisti nella prima, o di regimi totalitari fascisti nella seconda. In entrambe, questi valori sarebbero stati vittoriosi: dopo la seconda carneficina, la loro vittoria si sarebbe anzi prolungata nel successivo periodo di pace, rendendo imperativa per il proletariato di tutti i paesi la rinuncia alla preparazione rivoluzionaria e non solo l'adesione allo status quo *democratico e ai suoi metodi, ma la sua* difesa.

Per i comunisti rivoluzionari, né quei valori erano la posta in gioco del primo e del secondo conflitto mondiale, nè l'esito di questi, col trionfo delle potenze democratiche, ha avuto l'effetto di realizzarli: al contrario, soprattutto nel secondo caso esso ha accentuato gli aspetti totalitari, accentratori, autoritari insiti nella fase imperialistica del capitalismo, e aggravato le tensioni, gli squilibri, le crisi del modo di produzione e della società presenti, con l'unico vero *risultato di ottenere dal movimento operaio internazionale che, in pace come già in guerra, si battesse fino all'ultimo sangue* per cause non sue, *e da forza di eversione dell'ordine costituito si trasformasse in forza di* conservazione. *In altre parole, ha favorito fino ad oggi la vittoria, nelle file proletarie, dell'opportunismo, questo nemico in costante agguato della lotta di classe e del suo svolgimento in guerra civile per la conquista rivoluzionaria del potere.*

Questo risultato — tragico per la classe dominata; trionfale per la classe dominante — è stato previsto dalla Sinistra comunista nel corso stesso del secondo conflitto imperialistico; il suo riconoscimento è una delle condizioni *non solo della rinascita* in forze *del partito rivoluzionario mondiale della classe operaia, ma della stessa ripresa del movimento proletario su* basi classiste indipendenti. *Perciò, non per farcene un vanto, ripubblichiamo uno dei testi redatti ben prima del 25 aprile 1945 (anche se apparso pubblicamente solo due anni dopo, nel numero 6 della rivista* Prometeo *e nella serie intitolata* «Tesi della Sinistra comunista»), *in cui i punti brevemente accennati più sopra sono svolti inquadrandoli in una visione* globale *dell'arduo e tormentoso ciclo del movimento di classe del proletariato. Solo così, infatti, si può trarre dallo svolgersi dei fatti un insegnamento* duraturo, *e perfino dalle sconfitte una ragione di* vittoria, anche se non vicina.

Le prime manifestazioni di una attività di classe del proletariato accompagnano fin dal suo inizio l'avvento del regime borghese. Subito dopo aver offerto al Terzo Stato rivoluzionario tutto il suo appoggio e la sua alleanza, il Quarto Stato, ossia la classe dei lavoratori, tenta di spingersi innanzi, attendendo di vedere subito mantenute le promesse che la giovane borghesia ha largite ai propri associati. I primi scontri si verificano subito, e la stessa impalcatura terroristica, che la borghesia ha adoperato per stroncare la contro-rivoluzione feudale, viene prontamente rivolta contro i tentativi degli operai. Nella Rivoluzione Francese questo aspetto storico è dato dalla Lega degli Eguali, di Gracco Babeuf, che tenta, subito dopo il Terrore, un movimento per l'eguaglianza economica e sociale, e viene sommersa da una spietata repressione da parte dello Stato borghese.

Ma in tutti questi primi movimenti l'aspetto di classe della questione è ancora assai confuso. Ancora per alcuni decenni si presentano come fenomeni storici indipendenti i primi conflitti economici tra padroni delle fabbriche e salariati, che conducono in Inghilterra, in Francia ed in altri paesi anche a scontri sanguinosi, e dall'altro lato le prime enunciazioni di sistemi socialisti e comunisti, nei quali viene abbozzata una critica alla società sorta dalla rivoluzione politica borghese e la rivendicazione di un nuovo ordine sociale che sopprima la disparità economica.

I teorici di queste prime enunciazioni non pensano di affidare alle stesse masse sacrificate il compito di sopprimere l'ingiustizia economica, ma, seguitando a pensare ed agire nella scia metafisica dell'illuminismo, pensano di far breccia su di una vaga coscienza politica e morale collettiva, sulle stesse classi dirigenti, sui capi dello Stato, sui monarchi.

La mancanza di senso storico e scientifico di queste prime aspirazioni socialistiche giunge persino, pur di condannare le esosità dello sfruttamento capitalistico, a fare l'apologia delle cessate forme reazionarie e feudali. In sistemi più moderni, ma sempre incompiuti e inadeguati, vengono accettati dai primi socialisti tutti i postulati e i risultati della rivoluzione borghese democratica, e se ne cerca affannosamente uno sviluppo storico continuo, che possa innestare ad essi le ulteriori rivendicazioni capaci di ridurre la enorme e crescente distanza economica tra le classi privilegiate del padronato ed i lavoratori nullatenenti.

Una delle caratteristiche essenziali della nuova dottrina del movimento proletario, quale viene proclamata dal Manifesto dei Comunisti di Marx ed Engels nel 1848, insieme ai due capisaldi della concezione materialistica della storia e della teoria economica del plusvalore, è il superamento critico di ogni forma di utopismo. L'aspirazione alla società comunista non appare più come progetto di società futura che debba prevalere per le adesioni che raccolgono l'equità e la perfezione del suo tracciato, ma diventa il contenuto stesso e lo svolgimento ultimo della incessante lotta di classe tra capitalisti e lavoratori, che accompagna in tutto il suo procedere storico il regime borghese. L'avvento del socialismo non è un complemento ed una integrazione della democrazia liberale, ma è una nuova fase storica che dialetticamente la nega, e che succede ad essa soltanto attraverso l'acme insurrezionale del conflitto di classe.

Mentre, per tal modo, sono stabilite le basi della teoria comunista, grandeggia in tutti gli angoli del mondo capitalistico il movimento del proletariato. Il singolo lavoratore, a cui la conquistata libertà di vendere le sue braccia e l'ambiente giuridico e psicologico individualistico creato dalla rivoluzione borghese non creano altra alternativa alla accettazione supina delle condizioni padronali che la morte per indigenza, reagisce a questa inferiorità adoperando nella pratica e prima di averne coscienza teorica una nuova arma: l'associazione economica. Al mondo della libertà individuale illimitata, che economicamente vale la facoltà di sfrenata concorrenza, per la quale il padronato ha buon gioco nel sostituire un nuovo affamato a quello che rifiuti le condizioni di impiego, si va sostituendo un mondo nuovo; quello della organizzazione sindacale, che tratta in nome collettivo le condizioni di lavoro per tutti i suoi membri, e che agisce tanto più efficacemente quanto maggiore è il numero dei salariati che riesce ad inquadrare.

Il sistema teorico del diritto borghese liberale respinge dapprima questa nuova forma, in quanto la sua tendenza consiste nel non ammettere tra l'individuo e lo Stato altra impalcatura che quella del meccanismo elezionistico di deleghe, che non si presta a diventare un'arma dell'azione autonoma di classe. Quindi la borghesia, nella prima sua fase, condanna l'organizzazione economica dei lavoratori, vieta con le sue leggi gli scioperi, e li reprime con la sua polizia.

Ma ben presto, col passaggio alla seconda fase apparentemente pacifica del liberalismo, la borghesia ravvisa il suo interesse nel consentire come legale l'organizzazione economica di lavoratori. Quando questa è vietata con mezzi di Stato, il proletariato viene spinto più direttamente nella lotta politica, e viene accelerata la formazione della sua coscienza di classe; e ciò rende palese che le conquiste sindacali, se valgono a migliorare per il momento il trattamento che i lavoratori subiscono, non risolvono il problema sociale se non viene affrontata la forza dominante del potere politico e dello Stato.

Chiarissimo compito, da questo momento, del partito politico della classe operaia è quello di fare leva su tutte le agitazioni economiche dei lavoratori al fine di stabilire una maggiore solidarietà tra le varie categorie di mestiere, tra i lavoratori delle varie città e delle varie nazioni, trasformando il movimento in uno sforzo generale di tutte le classi operaie contro i cardini delle istituzioni capitalistiche, ed inducendo i lavoratori a preoccuparsi dei rapporti generali di tutta l'economia e di tutta la politica nazionale e mondiale.

Il passaggio dalle singole e locali agitazioni economiche al movimento politico generale del proletariato si presenta come una estensione della base del movimento nello spazio, al di là dei limiti delle frontiere, ed una estensione del suo processo nel tempo, facendone obiettivo le realizzazioni che stanno al termine di tutto il ciclo del movimento della classe proletaria entro e contro il mondo borghese. Tale compito è assolto dalla Prima Internazionale dei Lavoratori, che tuttavia non può non trovarsi tra molteplici ostacoli per la immaturità delle condizioni storiche generali.

La stessa prospettiva di attuare la prima rivoluzione nella diretta scia della terza grande rivoluzione borghese nella Germania del 1848, essendosi risolta in una sconfitta delle forze proletarie contemporanea a quella riportata in altri paesi, e particolarmente in Francia, pone il movimento classista dinanzi a difficoltà e incertezze nella dottrina e nella organizzazione, per le interferenze con influenze borghesi che si manifestano o in tendenze pseudo-socialiste vagamente illuministiche e umanitarie, o nei successi del movimento anarchico, il quale, fin dal primo momento, si pone in antitesi con quello comunista marxista. L'anarchismo presenta una soluzione apparentemente più radicale del problema della rivoluzione, volendo sopprimere in una sola grande giornata della guerra di classe Dio, il padrone e lo Stato. In realtà, a tale concezione, importante per il fatto che concepisce come punto di arrivo una società senza sfruttamento economico e quindi senza potere statale, esattamente come la concepisce il comunismo, manca la giusta valutazione storica del processo propria del marxismo, secondo la quale il rovesciamento del potere politico della borghesia e la costruzione di uno Stato politico del proletariato sono i soli mezzi reali che rendano possibile la distruzione del privilegio economico capitalistico; e soltanto i proletari, inquadrati nel loro cosciente movimento politico di partito, possono essere i protagonisti della battaglia. L'anarchismo, all'opposto, pone i suoi postulati come rivendicazioni metafisiche dell'Uomo in quanto tale, considera le fasi storiche che condizionano l'ulteriore processo soltanto come arbitrarie imposizioni ad una naturale libertà ed eguaglianza insite nell'individuo; ed in ultima analisi, malgrado la predicazione dell'impiego dei mezzi della lotta armata, ricade nella sterilità di ideologismi borghesi.

Il movimento internazionalista esce dalla crisi della lotta tra Marx e Bakunin, se si guarda il processo internazionalmente e nei grandi tratti, all'incirca nella fase culminante del secondo stadio del ciclo politico borghese, quando cioè il capitalismo, ormai sicuro dai pericoli di ritorni feudali e non ancora seriamente minacciato dalla rivoluzione proletaria, attua al massimo in politica il regime democratico-parlamentare, e sembra per alcuni decenni lontano da grandi conflitti militari di portata europea e mondiale.

In tale fase il movimento proletario, riorganizzato nella II Internazionale, e basato sul fiorire in tutti i paesi di vaste organizzazioni sindacali e di grandi partiti socialisti con larghe rappresentanze parlamentari, pur proclamando la sua ortodossia teorica ai dettami marxistici, si orienta progressivamente verso nuove concezioni revisionistiche, che, quasi insensibilmente, conducono ad abbandonare in realtà quella ortodossia.

Il revisionismo in senso riformista svolge la dottrina che il capitalismo dovrà, sì, far luogo alla economia socialista, ma che la trasformazione non comporta necessariamente la catastrofe rivoluzionaria e l'urto armato delle classi. Lo Stato borghese può essere, secondo questa concezione, progressivamente permeato di influenza proletaria, in maniera da trasformare con successive misure legali e riforme sociali il carattere della organizzazione economica. La massima importanza va quindi data da una parte alle quotidiane conquiste sindacali, dall'altra alla legislazione sociale provocata dalle sempre più numerose rappresentanze socialiste nei parlamenti borghesi. L'ala destra di questa corrente, sia pure contro le resistenze della parte migliore dei socialisti, propone apertamente l'alleanza coi partiti borghesi di sinistra nelle elezioni, ed anche la partecipazione con ministri socialisti ai governi borghesi (possibilismo).

Un'altra corrente revisionistica, il sindacalismo rivoluzionario, sembra reagire al revisionismo riformistico, in quanto proclama contro il metodo della collaborazione sindacale e parlamentare quello dell'azione diretta, e soprattutto dello sciopero generale, che dovrebbe giungere fino alla espropriazione dei capitalisti; ma in realtà smarrisce anch'esso la giusta via rivoluzionaria, sia perché sorge da tendenze neo-idealistiche e volontaristiche borghesi, sia perché crede erroneamente che la sola organizzazione economica possa assolvere tutto il compito della lotta di emancipazione del proletariato, sostituendo la formula: «Il sindacato contro lo Stato» alla formula marxista: «Il partito politico operaio di classe e la dittatura del proletariato contro lo Stato della borghesia». Le degenerazioni del riformismo avevano condotto la cosiddetta sinistra sindacalista a confondere azione politica con azione elettorale e parlamentare mentre forma storicamente squisita dell'azione politica svolta a mezzo del partito dev'essere ritenuta l'azione di combattimento rivoluzionario.

Per quanto riguarda il campo nel quale di fatto ci troviamo, il fantasma del 1914 è stato ricostruito con maggiore abilità e con le più potenti risorse che i mezzi tecnici moderni hanno dato alla propaganda: al posto di Guglielmo II dipinto dai mussolinisti di allora, vi sono oggi l'Asse nazi-fascista e le grottesche figure dello stesso Mussolini in nuova edizione e del dittatore Hitler, le cui crisi psichiatriche sarebbero divenuti i motori della storia al posto dei contrasti degli interessi economici e dei privilegi sociali.

Il proletariato mondiale non avrebbe altro dovere che quello di schierarsi tutto da una delle due parti del fronte: di qua deve essere soldato disciplinato, di là rivoluzionario disfattista; e, come s'intende, passando il fronte, si trova l'armamentario propagandistico esattamente capovolto.

Il problema è di una portata formidabile, ma va senz'altro affermato che la restaurazione dell'orientamento politico del proletariato non si può conseguire senza spezzare spietatamente questo apparato gigantesco di falsificazioni.

Non vi può essere la scelta fra la tesi che è patrimonio comune di tutti gli uomini moderni di qualunque condizione sociale la difesa di una serie di conquiste minacciate dal fantasma della reazione fascista, e che questo pericolo giustifichi la messa da parte di ogni rivoluzione e lotta di classe; e il sistema di tesi su cui ripetute volte si edificò, s'inquadrò e si lanciò nell'azione storica il movimento di emancipazione del proletariato. Se questo movimento può ancora ricostruirsi e prepararsi a nuove battaglie, esso lo può solo, nazionalmente ed internazionalmente, liberandosi dagli schemi delle dottrine di solidarietà classista costruite da una parte con le mistiche e le teologie della patria e della razza, e dall'altra con quelle del liberalismo ad uso interno ed esterno, di cui sarebbero depositari per tradizione di onestà e di *gentilhommerie* politica taluni paesi del mondo capitalistico.

Come la III Internazionale fu fondata da Lenin e condotta alla grande vittoria rivoluzionaria di Russia partendo dalla critica dell'opportunismo social-democratico e social-patriottico, che aveva determinato il fallimento della II, così il primo passo verso il risorgere della Internazionale rivoluzionaria del proletariato è la critica al neo-opportunismo in cui la III Internazionale stessa è caduta, raggiungendo la sua liquidazione anche in forma ufficiale. Il fenomeno, anzi, risulta più imponente per la sua gravità e la sua estensione nella attuale crisi del movimento proletario, che ha accompagnato la seconda grande guerra mondiale.

Con la parola «opportunismo» non si volle esprimere, negli anni 1914-1919, un semplice giudizio morale sul tradimento dei capi del movimento rivoluzionario, che, nel momento decisivo, si rivelarono agenti della borghesia, diffondendo parole d'ordine diametralmente opposte a quelle della propaganda che avevano svolta per anni. L'opportunismo è un fatto storico e sociale, è uno degli aspetti della difesa di classe della borghesia contro la rivoluzione proletaria; anzi può dirsi che l'opportunismo delle gerarchie proletarie è l'arma principale di questa difesa, come il fascismo è l'arma principale della strettamente connessa controoffensiva borghese; sicché i due mezzi di lotta si integrano nello scopo comune.

Nello stadio imperialistico il capitalismo, come cerca di dominare in una rete centrale di controllo le sue contraddizioni economiche e di coordinare in una elefantiasi dell'apparato statale il controllo di tutti i fatti sociali e politici, così modifica la sua azione

Guerre e crisi opportunistiche

In tale situazione, e non senza la opposizione dei socialisti marxisti rivoluzionari coerenti in tutti i paesi alla dottrina politica fondamentale del proletariato, l'Internazionale proletaria si trovò di fronte ai problemi del dilagante imperialismo e della guerra per i mercati.

Nella prima guerra mondiale, come purtroppo i rivoluzionari delusi dovettero convenire con i reazionari borghesi trionfanti, si verificò il fallimento del piano politico della II Internazionale, per cui lo scoppio della guerra fra gli Stati doveva essere accolto come il momento migliore per l'insurrezione di classe in tutti i paesi e l'assalto al potere della borghesia. I singoli partiti socialisti quasi dovunque si unirono invece alla politica dei rispettivi Stati, sostituendo alla parola della lotta di classe quella della solidarietà nazionale.

Il proletariato, che, secondo il Manifesto dei Comunisti, non aveva da perdere che le proprie catene, avrebbe scoperto, secondo le dichiarazioni dei suoi capi, che aveva molti patrimoni da salvare: la libertà e l'indipendenza della patria, e (secondo la concezione che la mobilitazione dell'ideologia delle masse da parte dei loro dominatori realizzò come parallelo alla mobilitazione delle loro braccia per la guerra) il contenuto democratico della rivoluzione borghese. Un immaginario fantasma era sorto nel mondo a minacciare queste preziose conquiste, ed era il ritorno di un Medio Evo dispotico, assolutista, teocratico, feudale, impersonato nei regimi degli Imperi Tedeschi. La teoria, che, falsificando ogni valutazione marxista della storia contemporanea, riduceva a questo preteso pericolo i movimenti dell'azione e della politica proletaria, ebbe anche in Italia il suo successo, e fu rappresentata dal movimento interventista, che appoggiò la partecipazione alla guerra a fianco dell'Intesa, e fu capitanata dallo stesso uomo che venne poi a capo del regime fascista.

Nel seno del movimento proletario, la reazione a questo disastro teorico organizzativo e politico fu rappresentata dalle forze che fondarono la Terza Internazionale, stringendosi intorno al partito proletario rivoluzionario di Lenin, che attuò in Russia la prima vittoria del proletariato nella lotta per la conquista del potere in un grande paese.

* * *

A venti anni di distanza, ed in presenza della seconda delle grandi guerre imperialistiche, la presentazione della situazione mondiale, attuata con mezzi ancora più imponenti al fine di imprigionare la ideologia delle classi proletarie, è stata perfettamente analoga a quella della prima guerra mondiale. Anche questa volta la propaganda dell'imperialismo capitalistico ha lavorato, da ciascuna parte del fronte, a costruire un miraggio artificiale, in nome del quale la classe operaia di ogni paese dovesse desistere da ogni idea di battaglia sociale, ed unire le sue forze a quelle degli Stati dominanti in nome della solidarietà nazionale.

Tanto fascisti e nazisti, quanto democratici nell'altro campo, si sono battuti in sostanza sotto la stessa parola d'ordine: concetto di popolo al posto di concetto di classe, combinazione politica di tutti i partiti nazionali nella guerra e per lo sforzo di guerra. In Italia, in sostanza, è la stessa parola che da tutte le tribune viene lanciata alle masse aspettanti, prima e dopo il 25 luglio, di qua e di là dal fronte mobile che distingueva le due Italie: unità nazionale, unione di tutte le classi, guerra e vittoria.

nei riguardi delle organizzazioni operaie. In un primo tempo la borghesia le aveva condannate, in un secondo tempo le aveva autorizzate e lasciate crescere, in un terzo tempo essa comprende che non può né sopprimerle, né lasciarle svolgere su piattaforma autonoma, e si propone di inquadrarle con qualunque mezzo nel suo apparato di Stato, in quell'apparato che, esclusivamente politico agli inizi del ciclo, diventa nell'età dell'imperialismo apparato politico ed economico al tempo stesso, trasformandosi lo Stato dei capitalisti e dei padroni in Stato-capitalista e Stato-padrone. In questa vasta impalcatura burocratica si creano dei posti di dorata prigionia per i capi del movimento proletario. Attraverso le mille forme di arbitrati sociali, di istituti assistenziali, di enti con apparente funzione di equilibrio fra le classi, i dirigenti del movimento operaio cessano di essere poggiati sulle sue forze autonome, e vanno ad essere assorbiti nella burocrazia dello Stato.

Com'è comprensibile, questa gerarchia, mentre demagogicamente adopera il linguaggio dell'azione di classe e delle rivendicazioni proletarie, diviene impotente ad ogni azione che si ponga contro l'apparato del potere borghese.

La caratteristica dell'opportunismo è data dal fenomeno per il quale nei momenti critici della società borghese, che erano appunto quelli in cui si intendeva lanciare la parola per le massime azioni proletarie, gli organi direttivi della classe operaia «scoprono» che è invece necessario lottare per altri obiettivi, che non sono più quelli di classe, ma che rendono necessaria una coalizione tra le forze di classe del proletariato ed una parte di quelle borghesi.

Poiché la coscienza politica dei lavoratori riposa soprattutto nella vigoria e nella continuità di azione del loro partito di classe, allorché i capi, i propagandisti, la stampa di questo, improvvisamente, all'aprirsi di situazioni decisive, parlano l'inatteso linguaggio che viene loro ispirato dalla riuscita manovra della mobilitazione degli opportunisti da parte della borghesia, segue il disorientamento delle masse, ed il fallimento pressoché sicuro di ogni tentativo di azione indipendente.

(segue nel prossimo numero)

Ai banchieri piace la Cina

Le «quattro modernizzazioni» che la Cina cosiddetta comunista persegue ormai da tempo (e che Gorbaciov forse sta per imitare) esigono tecnologie, quindi capitali, e siccome è antica saggezza che «il denaro non puzza», tanto vale attingerlo alle grandi banche, che fanno le cose in fretta e per benino, piuttosto che dai governi, macchinosi e inefficienti come sono.

Pechino ha quindi invitato ben 400 banchieri, rappresentanti le più prestigiose firme del mondo finanziario, perché si facciano un'idea delle vaste possibilità che si schiudono in Cina al grande capitale privato. «La strada di apertura verso il mondo, che abbiamo imboccato – ha detto a quella brava gente Zhao Ziyang – non cambierà. Se cambiamenti ci saranno, essi saranno solo nel senso che ci apriremo ancora di più». *E, venendo al sodo, il presidente della China Bank ha aggiunto: «Siamo molto interessati a collaborare con banche e imprese straniere* per la formazione di joint ventures e per la formazione di consorzi con la partecipazione di imprese cinesi», *facendo seguire a questi propositi la ghiotta informazione del ministro dell'industria secondo cui le imprese a partecipazione straniera costituite dal 1981 in poi, sono già 1200, e danno lavoro a 160.000 persone.*

I banchieri non se la sono fatta dire due volte. Rainer Gut, presidente del consiglio di amministrazione del Crédit Suisse, ha dichiarato, come si legge su La Stampa *del 10/5: «Fare il banchiere è avere fiducia [noi diremmo: giocare sulla fiducia altrui]. Solo venendo qui* ci siamo potuti rendere conto dell'impegno del governo cinese e dell'entità delle riforme *e ne abbiamo tratto* un'impressione molto positiva».

Il riformismo ha internazionalmente la sua ora di gloria. È quindi un buon investimento di capitale...

E adesso, anche il diversivo dell'ecologia!

Finalmente un soffio di novità nell'«inquinato» panorama politico italiano come già in quello di altri paesi: sono arrivati i Verdi a prometterci aria pura e mare meno fetido (ma forse noi non c'entriamo, visto che con i tempi che corrono, per ben che ci vada, possiamo godere delle bellezze della natura per un massimo di quindici giorni o giù di lì).

Chiariamo subito: non parleremo dei risultati elettorali, anche se indubbiamente, al di là delle vicende schedaiole, il problema della salvaguardia dell'ambiente corre oggi all'interno di tutti i partiti, che non possono ignorare fenomeni di un'evidenza ormai palmare. Ci interessa parlarne in generale, quindi al di là dei programmi dell'«arcipelago verde», notando che ci sono sostanzialmente due modi di porsi per svuotare di ogni contenuto di classe la questione:

— farne un problema concreto, particolare, elettorale, verde ... pallido;

— annacquare il tutto nella «globalità» che, tradotta in soldoni, significa: il problema è così complesso, che solo dei fessi potrebbero ridurlo a conseguenza inevitabile della divisione della società in classi, e di un modo di produzione poggiante su criteri non di soddisfazione dei bisogni della specie umana, ma di valorizzazione del capitale, di corsa caotica e forsennata al profitto, con l'inevitabile aggiunta — tipica di quelli che hanno «studiato»: «E poi, Marx che ne poteva sapere? Non conosceva nemmeno l'approccio termodinamico all'organizzazione sociale!».

Due politiche

Quindi due politiche.

La prima, che in generale si limita a richieste di «protezione» di angoli o spicchi di «natura» (qualche parco in più, un'isola pedonale, un fiume più pulito ...), puntando cioè su creazioni di «riserve» (sì, proprio come gli indiani che, nel frattempo, venivano sterminati), conquiste destinate ad assurgere ad espressione concreta della «buona volontà», della «buona coscienza» di una società che, contemporaneamente, manterrebbe inalterata la sua logica di espansione e di mercato (anche perché, alla fin fine, tali «conquiste» sono possibili solo spostando un po' più in là, nel Terzo Mondo magari, le fonti di inquinamento). Problemi d'immagine, o, tanto per essere franchi, problemi da ricchi! Ma, soprattutto, problemi di chi non riesce a vedere, in quel che gli succede intorno, il filo che lega tutta una serie di eventi; di chi, dunque, aborre lo schema, la teoria, abbagliato com'è dalla mutevole realtà quotidiana.

La seconda è una posizione più «estremista» e, in un certo senso, più attenta. È un'ecologia «radicale», perché la sua critica investe le istituzioni, la politica, la salute, l'economia, ecc. I suoi sostenitori sono per un'«ecologia sociale»; non hanno difficoltà, per esempio, ad afferrare che i danni recati all'ambiente possono trarre origine *anche* da fenomeni di sfruttamento sociale. Il problema nasce quando si tratta di definire «socialmente» i termini di questo stesso sfruttamento. Ecco allora farsi avanti un'interpretazione buggeratrice, anche se suggestiva: all'origine dei mali è il «dominio» sociale. Se poi si insiste, cercando di stabilire come contrastarlo, la risposta è, naturalmente: con l'educazione alla libertà, con l'educazione alla diversità, con l'educazione alla socialità! Solo così — si dice — è possibile giungere a un'educazione ecologica e, con essa, ad un rovesciamento della «mentalità istituzionale» il cui effetto non potrà che essere (a fil di logica!) la sepoltura dell'odierno sfruttamento. Dal riformismo spicciolo al riformismo magniloquente!

I sostenitori della prima «politica ecologica» si rivolgono sostanzialmente allo Stato, organo che dovrebbe tutelare gli interessi di tutti e, in primo luogo, del «popolo inquinato»; sono i portavoce di un'ecologia che fa rima con ... economia! Sono quelli del «paghi chi inquina», come se il disinquinamento non comportasse a sua volta nuovo sfruttamento di forza lavoro e nuovo sperpero di risorse umane e materiali, visto che i capitali per realizzarlo non cadono certo dal cielo.

I sostenitori della seconda puntano soprattutto su organismi «autogestionari», «ad alta informazione», «ricchi di organizzazione diversificata» ...; quindi, su tecnologie «alternative» viste come fatto di contestazione globale di un «sistema» le cui basi rimarrebbero tuttavia intatte.

Molti, soprattutto giovani obiettivamente sensibili, si lasciano incantare da simili prospettive generate dal fecondissimo seme della «coscienza» individuale. Non a caso, quindi, su un terreno del genere troviamo numerosi gruppi, i più svariati, tutti figli, più o meno coscientemente, del '68.

Molti ancora fanno propria l'ottica ecologica proprio perché essa rimane a livello del «cielo». In barba al proclamato concretismo, la sua «ideologia» serve infatti, il più delle volte, proprio a nascondere i rapporti a livello di «crosta» (cioè quella porzione del pianeta terra su cui si affannano e soffrono soprattutto quelli che nulla hanno, nemmeno il diritto di vivere, o, se preferiamo, nemmeno il potere di decidere della propria esistenza). Questi «uomini dabbene» hanno una visione del mondo nella sua «totalità», sono preoccupati delle catastrofi ambientali, dell'ecosistema che degenera, ecc., sanno che «le strutture viventi sono di carattere neghentropico, cioè sono sistemi che realizzano cicli termodinamici a entropia decrescente». Sono bravi: giungono ad una rappresentazione del mondo nella sua totalità; non sanno però che ciò non significa necessariamente pensarlo nella sua *realtà*!

Inoltre, l'«immagine ecologica» del mondo ha per costoro, benché ostentino un linguaggio sociologico radicale, l'effetto di un tranquillante. Prendono aspetti particolari del problema, e generalizzano a modo loro. Piove acido? La biosfera è in via di estinzione! E allora, è ovvio, di fronte a simili problemi la lotta di classe diventa un fatto marginale: che senso ha discutere se ciò è conseguenza di individui o di classi, se è frutto di cattiva volontà di singoli o di che altro? ... È questione di entropia, che diamine!!

Sia ben chiaro: lungi da noi l'idea che il regime capitalista ci prepari anche in questo campo un futuro rose e fiori; sappiamo, e l'abbiamo detto e ripetuto mille volte, che il regime borghese *non può* né mai potrà metter freno al degrado ambientale, di cui è anzi il responsabile diretto. Quel che vogliamo rilevare è come gli ecologi di questa categoria, nell'affrontare problemi concretissimi, finiscano regolarmente col trasformarsi in «profeti» (il più delle volte profeti di sventura, cosa che, tra l'altro, ha una sua valenza nel senso che finisce per creare mistificazioni, perché diventa problema «religioso» di sopravvivenza anche ciò che tale non sarebbe se concepito fuori dall'ottica del «mercato»: basti pensare al carattere catastrofico dato alla questione delle fonti di energia, della fame nel mondo, ecc.) riducendo i propri argomenti ad analisi astratte, dove si finisce per non capire più il perché di un dato di fatto, dove non si è più in grado di spiegare come un determinato fenomeno sia potuto accadere, salvo salvarsi in corner con la solita e, appunto, pretina «coscienza», evidente generalizzazione staccata dall'esperienza originaria che l'ha prodotta.

Dal profetismo all'utopismo

Che l'inquinamento, con tutto quel che segue, abbia radici nel modo di produzione, ad alcuni può anche passare per la testa, ma non per concluderne che allora bisogna mettere il profitto e l'economia basata su di esso sul banco degli imputati. Infatti, quale la medicina proposta? Continuare a produrre «merci», anche se con «tecnologie non inquinanti», per una migliore «qualità della vita». Ma che qualità può avere, una vita fatta di magri salari, di sfruttamento della forza lavoro, di perenne incubo di finire sul lastrico, di crisi, di guerre, o di tristi condizioni di sopravvivenza in quei meravigliosi «parchi» che sono le fabbriche, sia pure non inquinanti; fatta, insomma, di tutto ciò che necessariamente accompagna il procedere del capitalismo? Non saranno certo i meravigliosi prati, o gli animali salvati dall'estinzione, a caratterizzarla!

Non c'è dubbio, fanno eco i «duri»: l'ecologia non è «compatibile» con la fabbrica, il mercato, il profitto, la tecnologia militare. L'ecologia, quella vera, è per una natura finalmente a misura d'uomo ...

Bene, ma allora vediamo di capirci: come sarebbe, questa società finalmente umanizzata? (Citiamo a caso, tanto è il materiale disponibile!). Edward Goldsmith «noto etnologo inglese, teorico di fama internazionale, gran suscitatore di polemiche, fondatore della rivista *The Ecologist*, candidato per il partito verde alle elezioni del '74», così spiega:

«Bisogna partire dal principio che la biosfera è un sistema unico, le cui parti non possono essere scisse e studiate separatamente. Gli esseri umani, le famiglie, le società vivono dentro la biosfera, regolati dalle stesse leggi che la reggono. Ora il comportamento normale di tutti i sistemi naturali tende alla 'stabilità', all'equilibrio».

Ma, incalza l'impaziente intervistatrice, «mi dia un esempio di società in equilibrio».

«Le società primitive. Il mio interesse per l'ecologia è nato proprio in Africa, a contatto con le società tribali». (Adesso è tutto chiaro: ecco perché Marx non poteva capire!). «Studiandole — aggiunge l'esperto, che ha avuto la fortuna di lavorare, come si dice oggi, sul campo — ho capito che sono il *prodotto finale* dell'evoluzione umana, l'unico sistema sociale che riesce a vivere in armonia con la natura, perché obbedisce alle leggi della biosfera; l'unico che garantisce all'uomo l'ambiente ideale, cioè quello a cui si è adattato nel corso dell'evoluzione» (da *Oggi Natura*, giugno '85, corsivo nostro).

Una natura da isola felice, una natura rimasta o miracolosamente ridivenuta vergine e, soprattutto, una natura nella quale esiste, sì, l'individuo, magari il «cittadino», ma non il proletario, questo «incidente» del corso dell'evoluzione, quindi non esiste neppure la leva del sovvertimento della società attuale e della «natura» sua propria.

Certo, l'incapacità a proiettarsi verso una società futura, finalmente «a misura d'uomo», per superare la quale incapacità occorrerebbero ben altre teorizzazioni, si può capire. Il guaio è che qui c'è un'evidente mistificazione, una macroscopica ignoranza dei processi che hanno fatto sì che l'umanità non si fermasse allo stadio delle «tribù primitive» e che, in ogni caso, le impediscono di ritornarvi. Siamo, politicamente, di fronte al classico esempio del piccolo borghese reazionario, pavido al punto di non saper pensare ad altro che ad un ritorno ai bei tempi antichi [1].

Dal predicozzo morale alla lotta di classe

Lo sviluppo tecnico raggiunto dal capitalismo, la capacità di produrre in pochi secondi ciò che in una società primitiva era semplicemente impensabile, la produttività del lavoro dunque, possono benissimo essere utilizzati dalle generazioni future, *a condizione* che vengano eliminati gli ostacoli che il profitto crea e che li costringono a manifestarsi come qualcosa di ostile, di nemico, di destinato ad abbrutire l'uomo e la natura.

Ecco il vero punto che gli ecologisti più o meno radicali fanno difficoltà ad afferrare. Non a caso, perché dovrebbero concluderne che le condizioni di vita *peggiorano malgrado il progresso*, anzi proprio *in funzione del progresso*, finché questo è e rimane al servizio della potenza del capitale.

Più facilmente il capitale sfrutta, più difficile diventa difendere l'ambiente. Ma questa, signori, è questione di classe! E chi può venirne a capo, se non la lotta di classe spinta fino alle sue conseguenze estreme?

Scrivevamo nel dicembre del 1951:

«Il 'premio Nobel' Bertrand Russel, che pontifica in tono pacato sulla stampa internazionale, denunzia che l'uomo sta troppo saccheggiando le risorse naturali, e già se ne può calcolare l'esaurimento. Riconosce che i grandi poteri fanno una politica assurda e pazza, denunzia le aberrazioni dell'economia individualista, e scherza sull'Irlandese che dice: perché devo pensare ai posteri? hanno essi mai fatto nulla per me?

«Il Russel pone tra le aberrazioni, insieme a quelle del mistico fatalismo, quella del comunista affermante: togliamo di mezzo il capitalismo, e la questione si risolve. Dopo tanto sfoggio di scienza fisica biologica e sociale, egli non riesce a vedere come un fatto altrettanto *fisico* l'enorme grado di dispersione di risorse sia naturali che sociali, essenzialmente legato a un dato tipo di produzione, e pensa che tutto si risolverebbe con un predicozzo morale o a un fabiano appello alla saggezza degli uomini in alto e in basso.

«Il ripiegamento è pietoso: la scienza diviene impotente davanti ai problemi dell'anima!

«Quelli che veramente traversano la strada dell'umanità nel fare decisivi passi avanti nell'organizzazione della sua vita non sono davvero i sopraffattori e dominatori che ancora osassero far vanto della loro volontà di potere; ma è il pullulare dei benefattori slavati e dei lanciatori di piani ERP e di catene della fraternità, come di colombaie della pace»[2].

1) Del resto, l'equilibrio con la natura più o meno realizzato dalle tribù primitive è solo l'altra faccia del loro «comunismo primitivo». Rifarsi ad esso dovrebbe perciò equivalere al riconoscimento dell'impossibilità di ristabilirlo in una società come l'attuale, e della necessità di abbattere quest'ultima per dar luogo, tramite la rivoluzione proletaria mondiale, all'attuazione del «comunismo scientifico». L'ecologismo si rifugia, tutt'all'opposto, nel sogno di un ritorno all'Eden — quando pure, e non è così frequente, ci arriva.

2) Così il nostro *Omicidio dei morti*, ora in *Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale*, come numerosi altri scritti sulla difesa dell'ambiente naturale e lo sfruttamento del lavoro e della vita degli uomini. Il volumetto, Iskra edizioni, è interessante anche per confutare l'opinione che vuole i marxisti ignoranti o indifferenti in materia.

L'ENNESIMO DISASTRO MINERARIO

62 morti e 24 feriti è il bilancio della gravissima sciagura mineraria avvenuta il 17 maggio in una miniera di carbone di proprietà della famosa Mitsubishi Coal Mine Company, nell'isola giapponese di Hokkaido.

Al solito, ci si chiede: fatalità? La risposta è, come sempre, negativa. I pozzi in questione sono particolarmente profondi; i rischi sono elevati in ragione delle sacche di metano contenute nella roccia; una fuga di gas era stata scoperta pochi giorni prima della drammatica esplosione, incidenti gravi si erano verificati negli stessi pozzi o comunque nella stessa zona già nel 1979, nel 1981, nell'aprile di quest'anno; eppure, si è preferito chiudere tutti e due gli occhi. D'altra parte, risulta che i sistemi di sicurezza, con particolare riguardo all'installazione di pompe, lasciavano molto a desiderare.

Dopo la tragedia di Formosa, di cui abbiamo parlato riallacciandoci a quanto scriveva Marx più di cent'anni fa su questi «incidenti» tutt'altro che occasionali, ecco dunque un nuovo sterminio — tanto è vero che, nella sua sete di profitto, il capitalismo cerca di risparmiare il più possibile in capitale costante speso in attrezzature destinate a proteggere vite umane, e di ottenere merce, il più possibile di merce, anche nelle condizioni più disastrose per i propri schiavi salariati.

Dal «paradiso» di Silicon Valley

Scrivendo su «Rivoluzione del computer o conservazione del capitale?» e smontando, fra le altre cose, il mito di Silicon Valley come nuovo «paradiso» economico e sociale, non sapevamo ancora quello di cui ci hanno informato i giornali della prima decade di maggio, quando è risultato che, in America, proprio i «personal computers» erano entrati in crisi; che dalla IBM alla Commodore, tutte le grandi società in possesso di «miniere d'oro» in Silicon Valley avevano già subito nel primo trimestre di quest'anno «un crollo dei profitti, e molte avevano accusato un passivo clamoroso» (cfr. La Stampa *del 5/5) cosicché si prevede per l'86 la scomparsa di oltre la metà delle aziende produttrici di computers da ufficio, con conseguenti licenziamenti o riduzioni del tempo di lavoro a un diffuso part-time. Si era pensato che «il mercato fosse senza limiti», e ci si è accorti che i limiti erano ormai raggiunti; si era confidato nell'espansione dell'economia americana in genere e dei consumi in particolare, e ci si è trovati di fronte ad un rallentamento dell'una e degli altri.*

Insomma, il mito di un'industria degli elaboratori destinata a rivoluzionare anche il mercato del lavoro sopperendo all'inevitabile disoccupazione indotta nella grande industria tradizionale con un aumento continuo dell'occupazione nel proprio ambito, sta bruscamente crollando: le barriere del mercato si elevano contro i fiumi della produzione, e questi ristagnano invece di dilagare, come è il periodico destino di ogni industria capitalistica. La manodopera affluita nel nuovissimo paradiso terrestre si era già accorta che l'aria, l'acqua, il cibo e, in generale, la vita vi erano tutt'altro che paradisiaci: adesso dovrà prendere atto della precarietà di un lavoro che si voleva finalmente assicurato per anni, se non per sempre.

Stranezze, o normalità nel cielo del capitale? La risposta non ammette dubbi.

Stampa: Arti Grafiche Decembrio s.r.l. (Mi) - Direttore responsabile: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano: 2839/'53 - 189/'68 -

TRA LE MOLTE INFAMIE DELLA SOCIETÀ CAPITALISTICA

Nel mirino il lavoratore immigrato

Da quando, ormai dieci anni fa, è scoppiata la crisi mondiale, le vessazioni e discriminazioni a danno dei lavoratori immigrati (sempre presenti, benché meno visibili, anche nei periodi di prosperità economica) sono andate progressivamente crescendo nella maggioranza dei paesi che abitualmente li «ospitano».

L'offensiva ha attraversato diversi stadi. Nei primi, ne è stato protagonista lo Stato, proprio lo Stato democratico, il quale è intervenuto sia con provvedimenti d'imperio, sia con apposite leggi e ordinanze a carattere vessatorio e discriminatorio, per rendere la vita difficile agli immigrati, per scoraggiare o addirittura impedire l'afflusso dei loro familiari, per limitare il numero dei permessi di soggiorno, per espellere o costringere a difficili, quando non impossibili, regolarizzazioni i «clandestini», i «senza documenti». Questo stadio è lungi, beninteso, dall'essere superato. Recentemente, ne sono stati vittime i lavoratori turchi in Germania, la cui colonia è ormai troppo numerosa e redditizia per il capitale perché si pensi di eliminarla, ma che è stata a poco a poco «ridimensionata» per impedire che superasse il limite considerato «di guardia», rinviando in patria gli aspiranti immigrati in soprannumero. Ne sono *soprattutto* vittime i lavoratori arabi (specialmente del Maghreb), ma anche turchi od altri in Francia, dove l'opera ufficiale di «ripulitura» del sacro suolo nazionale dagli elementi «clandestini» e «sospetti», già iniziata sotto i governi di centro, è stata «brillantemente» portata avanti dal governo socialista: espulsioni, invio in residenza obbligata, divieti di soggiorno, discriminazioni agli effetti del lavoro, della casa, dei diritti politici e civili, ecc.

Se dunque, in una fase più recente, si è assistito soprattutto in Francia ad una ventata di autentico razzismo, all'insegna di «giù le mani dal nostro paese» o — variante più sottilmente canagliesca, perché studiata apposta per far breccia in strati sia pure minimi di «aristocrazia operaia» direttamente influenzati dalle ideologie piccolo-borghesi a sfondo nazionalista e sciovinista — «giù le mani dal nostro lavoro», non se ne riversi la *responsabilità prima* sulla destra antidemocratica o su una gioventù disorientata e gratuitamente violenta: l'esempio è venuto proprio dallo Stato *democratico* e dalla rosa dei suoi partiti *costituzionali*, mentre la destra fascistizzante dei Le Pen e compari non ha fatto che trarre impulso da ciò che essi (non escluso il Pcf con i suoi slogan in difesa della produzione *francese* e, in genere, di tutto ciò che sa di «Nation» e di «Patrie») le fornivano bell'e pronto; quanto ai «giovinastri» sempre tirati in ballo, il loro razzismo, qundo c'è, riflette in forma aberrante e macroscopica il clima morale e intellettuale di tutta la società borghese, delle sue istituzioni, dei suoi media, della sua cultura: ne è *figlio*.

Fatto è che dalle vessazioni giuridiche e politiche, giudiziarie e poliziesche (fra parentesi, dall'espulsione dell'immigrato clandestino in cerca di lavoro all'estradizione del rifugiato politico il passo è breve e in Francia, nel caso dei profughi politici baschi, ha già cominciato ad essere compiuto), si è giunti fra l'autunno '84 e la primavera '85 ad una serie di assassinî di emigrati (turchi soprattutto l'anno scorso, quando questo tipo di omicidi ha toccato la cifra di almeno quindici; marocchini, algerini e guineani negli ultimi mesi) o addirittura di attentati. E subito si è inscenata la commedia della presunta solidarietà delle «sinistre» e del centro moderato nei confronti delle vittime, e dell'appello alla «coscienza democratica» di tutti i cittadini perché si faccia argine «tutti uniti» ad un fenomeno connaturato alla società borghese, nel cui ambito le ondate di razzismo — sottoprodotto del nazionalismo; e che cosa c'è di più squisitamente borghese e democratico dell'ideologia nazionale, dell'infatuazione patriottica? — seguono con meccanica regolarità le vicissitudini di un'economia che ora ha bisogno di più braccia di quante non ne trovi *in loco*, ora ne ha in eccedenza, e se ne disfa colpendo *prima di tutto* i più deboli, i già in gran parte emarginati, i più suscettibili di essere invisi ai piccoli borghesi: appunto i lavoratori «ospiti», i venuti da fuori a «turbare l'ordine» e a «rubare il pane» nel pacifico e ben educato sacrario della Patria.

Naturalmente, il fenomeno, già preoccupante nell'Occidente capitalistico avanzato, rischia di assumere e di fatto assume proporzioni più vaste e perfino spaventosamente drammatiche nei paesi capitalistici «emergenti» o del «Terzo Mondo», verso i quali gli occidentali hanno ben poca ragione di guardare con sdegno, visto che il seme *è in mezzo a loro* come lo è dovunque regni il capitale. In Nigeria, al primo esodo forzato di 2 milioni di lavoratori immigrati, clandestini o regolari poco importa, dell'83, è seguito in questo maggio radioso l'espulsione dalla sera alla mattina di altri 700.000 individui, preventivamente riuniti in campi-profughi che meglio si chiamerebbero campi-bestiame, poi, spediti a poco a poco nei paesi di origine, dove è ben noto che non troveranno lavoro. 44 che cercavano di fuggire per disperazione da una di queste galere sono caduti sotto il piombo della polizia il 15/5. E il «migliore dei mondi possibili», in cui viviamo noi sudditi del capitale, prosegue tranquillo e pacifico la sua marcia, sia pure fra le urla indignate di Amnesty International!

In Italia, non si è ancora assistito ad esplosioni di un razzismo che tuttavia serpeggia da tempo anche solo nei confronti degli operai affluiti dal Mezzogiorno nel Nord a farsi sfruttare fino all'ultima goccia in attesa d'essere rispediti a casa. Ma il numero degli stranieri in Italia, lavoratori autentici o destinati a divenirlo, e per metà senza permesso ufficiale di soggiorno, supera ormai il milione e duecentomila (lo ha ammesso il sottosegretario al lavoro Borruso), ed è noto che la stragrande maggioranza lavora o a tempo pieno ma con salari di fame, o a tempo parziale e «nero» e, quindi, in condizioni anche peggiori; senza contare che incontra enormi difficoltà a trovar casa, non è protetta né dal punto di vista assistenziale-previdenziale, né da quello sanitario, ed è esposta di fatto a vessazioni «sommerse» o palesi, come dovunque.

Non è quindi mai troppo presto per lanciare un grido d'allarme su quella che potrà essere anche da noi un'esplosione di *razzismo antioperaio*. A questo flagello può far argine soltanto la solidarietà tra sfruttati «nazionali» e «stranieri», del capitale; sradicarlo può soltanto un movimento di classe, mai un movimento democratico a sfondo caritativo e filantropico. Prepariamoci a fronteggiarlo esigendo la completa parità di trattamento, di condizioni di vita e di lavoro, fra operai nativi ed immigrati, specie i più sfruttati, che sono quelli in provenienza dall'Africa del Nord e, in parte, dal Medio Oriente!

FRA AUSTERITÀ E REPRESSIONE

Da quando la crisi economica mondiale è diventata cronica, l'Inghilterra borghese si è messa all'avanguardia dei paesi capitalistici avanzati, da una parte, nell'imporre alla classe lavoratrice un regime di crescente austerità, dall'altra nel provvedere a reprimere le manifestazioni aperte di malcontento suscitate nelle file proletarie e semiproletarie dal peso sempre più gravoso di questo regime.

Uscita dalla seconda guerra mondiale e dal declino dell'Impero con un apparato produttivo non solo invecchiato, ma restio a ringiovanirsi; erede del primo esperimento di *Welfare State*, di Stato assistenziale, di questo dopoguerra (varato, per giunta, da un conservatore sia pure «illuminato» come lord Beveridge) con tutte le «rigidità» che esso comportava nel mercato del lavoro e, parallelamente, nella finanza pubblica, essa — con una politica che i conservatori di madama Thatcher hanno portato all'estremo, ma che aveva già avuto inizio sotto governi laburisti — ha cercato di far fronte alla concorrenza internazionale ristrutturando e, in larga misura, riprivatizzando l'industria, ma soprattutto riducendo via via le spese in assistenza, previdenza, sanità, ecc., che, se rappresentavano una delle glorie dell'Inghilterra postimperiale, gravavano sul bilancio dello Stato e ostacolavano la tanto auspicata elasticità e mobilità della forza lavoro, aggravandone nello stesso tempo i costi.

Così, a poco a poco, l'edificio del Welfare State è andato crollando, l'esercito dei senza-lavoro si è ingrossato, le condizioni di vita delle grandi masse, specie se «di colore» o comunque di origine «straniera», si sono pesantemente aggravate. E poiché, com'è ovvio — e lo si è visto sia nelle rivolte del 1981 nei quartieri più poveri delle grandi città (i ghetti, appunto, della popolazione affluita dai territori transmarini del Commonwealth, specialmente ma non soltanto dalle Indie occidentali), sia nel grande sciopero dei minatori a cavallo fra il 1984 e il 1985 —, alla tanto lodata «austerity» ha violentemente risposto la collera proletaria, quello Stato che un tempo menava vanto di un inflessibile liberalismo e di una tolleranza a prova di bomba si è sempre più bardato di acciaio, mettendo a profitto della tutela dell'ordine pubblico in Gran Bretagna le esperienze fatte in materia di repressione armata nell'Ulster, l'Irlanda del Nord.

Ora, però, non basta. L'opera di smantellamento progressivo dello Stato assistenziale deve approfondirsi ed estendersi. Il Libro Bianco presentato il 3 giugno ai Comuni dal ministro dei Servizi sociali Fowler, per cominciare, non prevede soltanto una riduzione dei sussidi per le abitazioni, da cui saranno colpite dai 3 ai 4 milioni di persone, e sostanziosi tagli nei sussidi concessi ai giovani al disotto dei 25 anni di età, il che vuol dire a un'altissima percentuale dei disoccupati (riduzione e tagli resi apparentemente meno indigeribili da aumenti alle famiglie più povere e alle madri sole o, ma qui siamo nel regno delle nebulose, ai bambini). Prevede soprattutto: 1) l'abolizione entro 10 anni del «sistema pensionistico misurato sul salario» e la sua privatizzazione, ovvero, in altre parole, il passaggio dallo Stato-papà a quelle matrigne che sono le banche, le compagnie di assicurazione ed altre istituzioni finanziarie private, della gestione dei fondi pensionistici dei «cittadini», costretti (e i pensionati di oggi sfiorano i 10 milioni) a cambiare sportello in nome dello slogan: «bisogna dare maggiore responsabilità e indipendenza all'individuo», scegliendo, o meglio lasciandosi imporre, l'ente erogatore delle pensioni; 2) una maggior flessibilità nel meccanismo di pensionamento, per effetto del quale chi lascerà il lavoro o comunque «si ritirerà» a vita inattiva si vedrà ridurre la pensione rispetto al fondo completo, che sarà corrisposto *solo* ai settantenni, anziché ai maschi sessantacinquenni e alle femmine sessantenni, come oggi.

Insomma, ciascuno badi a se stesso, senza che lo Stato, violatore del sacro regno della sua persona, intervenga a sbrigargli la faccenda; e si accontenti, per il bene della patria, di una pensione ridotta qualora gli passi per la testa (o le circostanze glielo impongano) di chiudere la propria esistenza attiva prima dei 70 anni. Addio quella «copertura dello Stato a tutti i cittadini» che era nella demagogia dei riformatori alla Beveridge; addio soprattutto il minimo di «garanzie» di cui, bene o male, godevano nella terza età quei cittadini di ultima serie che sono i proletari! Un altro passo avanti sarebbe fatto (ve l'immaginate i sospiri di nostalgia dei nostri bravi borghesi?) sulla strada della lotta contro l'assistenzialismo, il garantismo ed altri analoghi «ismi». Il disegno di legge ha ancora da essere discusso e approvato; comunque, è un segno dei tempi.

* * *

Poco prima della sua presentazione, il 16 maggio, erano state rese pubbliche le grandi linee di un vasto progetto governativo di revisione della legislazione riguardante l'ordine pubblico, di cui si parla come «dell'iniziativa più importante da quasi mezzo secolo». In sostanza, e riservandoci di tornare sui dettagli, si tratta di estendere i poteri della polizia per quanto riguarda gli assembramenti sulla via pubblica, abbiano essi la forma di manifestazioni politiche o di azioni sindacali, soprattutto nel senso di limitare sia il numero dei partecipanti (per esempio, e lo si dice esplicitamente, nel caso di picchetti di sciopero), sia la scelta del luogo di riunione; si tratta inoltre di aggravare le pene per disordini sulla via pubblica, e insomma di fare del corpo di polizia — nel frattempo potenziato e reso più mobile, come si è visto durante lo sciopero dei minatori, nonché dotato di mezzi di difesa e di offesa, diretti e indiretti, che la demagogia sulle tradizioni liberali inglesi dovrebbe considerare eterodossi — l'arbitro insindacabile delle manifestazioni di vita politica, specie se espressive di interessi e finalità di classe. Anche qui, bisognerà attendere, per un giudizio definitivo su tutta la faccenda, che l'iter parlamentare sia concluso, e ci vorranno mesi: ma la tendenza è chiara, e i pretesti per giustificarla non mancano (basti pensare alla tragedia di Bruxelles, che fornirà ulteriori pezze giustificative alla politica *generale* di repressione). Del resto, è recente la notizia della condanna all'ergastolo di due minatori del Galles, rei di uccisione *preterintenzionale* di un autista che trasportava dei crumiri ...

I proletari ne prendano buona nota: si tratta di tendenze *internazionali* che, perdurando e aggravandosi la crisi col suo corteo di crescente disoccupazione, soprattutto giovanile, non potranno non rafforzarsi ed esigere da parte operaia la più energica e conseguente risposta.

Si snoda il rosario della repressione delle minoranze nazionali

Fra gli episodi cruenti di repressione delle minoranze nazionali, di cui non passa giorno senza che giunga l'eco non solo dai paesi del Terzo Mondo, ma da quelli appartenenti al primo (Gran Bretagna nei confronti della minoranza «cattolica» dell'Irlanda del Nord, Spagna nei confronti della popolazione autoctona dei Paesi Baschi) o comunque capitalisticamente evoluti (Turchia nei confronti dei curdi, ecc.), uno dei più drammatici si è verificato alla metà di maggio nello Sri Lanka (ex Ceylon) in seguito al ravvivarsi della lotta aperta fra il potere centrale, che incarna gli interessi della maggioranza singalese (oltre 11 milioni) e dell'imperialismo che le sta dietro le spalle, e la minoranza tamila (oltre 2 milioni).

Il conflitto, se riveste in superficie aspetti prevalentemente razziali e religiosi, ha radici economiche e sociali che risalgono ai tempi della dominazione inglese sull'isola. I tamili infatti non solo risiedono nella zona meno ricca dello Sri Lanka, l'Est, ma costituiscono in tutta l'estensione del Paese il nerbo del proletariato e sottoproletariato agricolo e industriale, il più sfruttato (anche perché discriminato) nelle grandi aziende in mano alla borghesia singalese spalleggiata da gruppi finanziari internazionali, quello al quale si affidano le mansioni più pesanti e degradanti nella vita economica quotidiana. Esistono qui tutti gli elementi di un contrasto di classe che tuttavia — come quasi dovunque (l'abbiamo più volte osservato), in assenza di una forza politica apertamente classista — si esprime nell'urto fra gruppi etnici differenti o, sul piano religioso, fra induisti e buddhisti, e nella rivendicazione da parte tamila della costituzione di un proprio Stato, quindi della separazione (non più soltanto dell'autonomia regionale, propugnata da sempre più esili correnti moderate) dal corpo unitario dello Sri Lanka. La lotta dura da più di tre anni, e la popolazione tamila è oggetto non soltanto da allora (le angherie datano ormai, come si è detto, dall'epoca della dominazione coloniale inglese, le cui fortune poggiavano anche qui su un'accorta politica del «divide et impera», nel fomentare le rivalità fra razze mettendole le une contro le altre) di una repressione che ha assunto aspetti di particolare ferocia nell'ultimo triennio, e alla quale essa ha cercato sempre più di rispondere raccogliendo la sfida della «controparte» e scendendo sul terreno della risposta violenta alla sistematica violenza della classe o, come essa direbbe, della razza dominante. I duecento morti e più dello scorso maggio non sono che un anello nella lunga catena di eccidi dalla quale l'isola è insanguinata, e un altro dei cui riflessi è l'afflusso in Europa di profughi politici in cerca di un asilo che le democrazie (quella elvetica in primo luogo) sono sempre meno disposte a concedere — un dramma sul quale la stampa borghese ha steso una spessa coltre si silenzio.[1]

Ecco un caso di un'evidenza palmare in cui il diritto all'autodeterminazione nazionale spinto fino alla separazione dev'essere riconosciuto incondizionatamente dai comunisti rivoluzionari — nella classica formulazione di Lenin — *proprio perché* soltanto la sua soddisfazione potrà sgomberare dai pregiudizi nazionali e religiosi la via di uno sviluppo pieno e coerente della lotta di classe, permettendo agli oppressi e perseguitati di oggi di riconoscere il vero nemico nella *propria* borghesia, legata da vincoli indissolubili al capitale internazionale (quindi anche singalese) ed all'imperialismo. Ciò non solo non esime i comunisti rivoluzionari dallo svolgere la propria specifica agitazione, e, in tale ambito, dallo smantellare l'edificio fittizio delle ideologie nazionalistiche e religiose; *anzi* impone loro di farlo con decisione e continuità anche maggiori, in difesa — come è loro caratteristica ineliminabile — «del futuro del movimento», un futuro *classista* di cui spetta a loro di gettare le basi politiche ed organizzative.

* * *

Il potere centrale singalese accusa l'India di fomentare, attraverso lo Stato meridionale del Tamil-Nadu, la lotta d'indipendenza nazionale dei tamili. Ma New Dehli ha già abbastanza gatte da pelare, proprio sul terreno dei conflitti di razza e religione, per lasciarsi coinvolgere in appoggi diretti a movimenti esterni. Se un aiuto almeno in termini di *esempio* essa può dare a qualcuno, è, caso mai, agli esponenti dell'ordine costituito nel Sri Lanka. Il giorno 20 dello stesso mese di maggio, la Camera bassa del parlamento nazionale di New Dehli, prendendo pretesto dalle violenze compiute da organizzazioni sikh in risposta alle feroci repressioni ordinate dal governo centrale, ha approvato un progetto di legge di emergenza inteso a combattere «il terrorismo attraverso il paese» (e destinato a restare in vigore per ben due anni) in cui si commina la pena di morte ad ogni individuo responsabile di atto violento seguito da morte, e pene detentive varianti dai 5 anni di detenzione fino all'ergastolo di cui sono passibili, si legge su *Le Monde* del 22/5, gli autori «di un testo, di un discorso, di una canzone, di un poema, di un disegno atti a seminare la discordia comunitaria o invocanti la secessione di una parte del territorio nazionale». Si sa poi, non solo per antica esperienza, ma per la memoria di quanto è successo in India soprattutto fra il '75 e il '77, che legislazioni del genere servono a pennello per reprimere anche movimenti di tutt'altra natura, politici o sindacali, ed è facile prevedere che proprio questo avvenga in un futuro non lontano in un Paese percorso da tensioni *sociali* violentissime.

Osannata come «la più giovane democrazia del mondo», quella indiana è nata fin dall'inizio *blindata*.

1) È del 30 maggio la notizia che il governo britannico ha preso delle misure draconiane per chiudere la porta, o lasciarla solo socchiusa, ai rifugiati tamili in arrivo (1.300 dal principio di aprile: nessuno infatti può entrare in Gran Bretagna senza un visto speciale, formalità dalla quale vanno esenti i cittadini di tutti gli altri paesi del Commonwealth).

Lasciate che i pargoli vengano a me

Le solite statistiche ottimistiche dell'Organizzazione internazionale del lavoro annunciano che «il sottoproletariato in calzoncini», ovvero i bambini sotto i 15 anni che lavorano illegalmente - raccoglitori nelle piantagioni, domestici, garzoni, venditori di sigarette e simili, tessitori di tappeti, ecc., insomma lavoratori «neri» o «sommersi» - ammonterebbero a 75 milioni in tutto il mondo, ma, aggiunge La Stampa del 29/7/84, «la cifra reale è più vicina a un centinaio di milioni», di cui circa il 98% nei cosiddetti Paesi in via di sviluppo.

È inutile dire però che anche l'Italia ne conosce in abbondanza, e che la storia del capitalismo ne

(segue a pag. 6)

Diritto e giustizia, rimedio a tutti i mali ...

Una sorta di leitmotiv ha percorso i partiti in lizza nella buffonata elettorale e referendaria testé conclusasi: il reclamo di maggiore giustizia, di giustizia esemplare, di giustizia imparziale; l'invocazione allo Stato perché si affermi sempre più (essendolo, evidentemente, di già) come «Stato di diritto»; la richiesta alla magistratura (libera e indipendente per definizione) di perseguire con rigore i violatori delle norme di legge, chiunque essi siano (la legge essendo, per definizione, uguale per tutti); la sollecitazione al parlamento, al governo e a chiunque disponga di potere normativo, perché emanino leggi e poi leggi e sempre leggi; e via di questo passo, con infinite variazioni sempre sul tema del diritto e della giustizia.

In questo coro di invocazioni non poteva mancare la voce della cultura nazionale «impegnata»; ecco infatti che Leonardo Sciascia, intellettuale e scrittore impegnato quant'altri mai, accetta addirittura di presiedere un «comitato per una giustizia giusta», commovente ed autorevole esempio di inconcussa fede nella dea giustizia.

Insomma, l'accordo appare veramente unanime: non esistono situazioni, nei rapporti individuali e sociali, che non possano essere equilibrate e risolte con la giustizia, con il diritto e con le leggi, elevati a panacea di tutti i mali.

Le cose vanno male per la classe operaia? Il rimedio è semplicissimo: si applichino con rigore e imparzialità le leggi esistenti e se ne emanino di nuove e più efficaci, utilizzando quei portentosi strumenti di giustizia che sono lo statuto dei lavoratori e il nuovo processo del lavoro.

Vi è un esercito di disoccupati? Anche qui il rimedio è a portata di mano: basta rendere «giusti», cioè conformi a giustizia, i rapporti sociali e di produzione e soprattutto fare leggi (per l'occupazione, per la stabilità del posto di lavoro ecc. ecc.).

Cresce la massa della miseria? Niente paura: giustizia fiscale, e tutto si accomoda.

Droga, corruzione, prevaricazioni, violenza, mafia, caratterizzano il nostro orizzonte sociale? Ebbene, occorrono leggi e giustizia, giustizia e leggi.

Insomma, sembra che non vi sia male sociale, che non vi sia conflitto tra cittadini (tutti liberi, tutti egualmente titolari di diritti sacri ed inviolabili tutelati dalla costituzione repubblicana e, soprattutto, tutti eguali davanti alla legge) a cui la santissima trinità diritto-legge-giustizia non possa porre rimedio.

His fretus — sulla base di questi bei princìpi, direbbe il Manzoni — il proletariato non avrebbe più da reclamare il rivolgimento dei rapporti di classe (roba da vetero o paleomarxisti), essendo ufficio dei «moderni» comunisti e socialisti delle varie sfumature e di tutto il sinistrume in piazza, quello di reclamare, come rimedio a tutti i mali, giustizia, democrazia, legalità, rispetto della costituzione, ecc.

La borghesia, peraltro, non si rivela insensibile alle generali invocazioni di leggi e giustizia; e, mentre rafforza sempre più l'apparato di celebrazione (come si dice con evidente riferimento al suo carattere di «sacralità») della giustizia, dispensa con inesauribile prodigalità leggi su leggi. Così, una fitta e inestricabile foresta di norme, regolamenti, circolari esplicative e applicative, «protegge» il fidente cittadino, il quale, piombato nella più moderna forma di analfabetismo, non ha che da farsi assistere dai «nuovi scrivani» (un vero e proprio esercito composto da decine di migliaia di legulei, ragionieri, commercialisti, consulenti tributari e del lavoro, istruttori di pratiche, esperti sindacali ecc.), che sostituiscono il singolo nel difficile uso degli ermetici linguaggi tecnici e burocratici, e che (purché egli se ne stia buono e fiducioso) provvederanno ad estrarre dal labirinto legislativo, procedurale e burocratico le norme che facciano al caso suo, e gli rendano giustizia.

* * *

A questo punto noi, materialisti inguaribili, non possiamo non notare come lor signori (compresi i falsi comunisti dell'arco costituzionale) concordino tutti nel concepire il diritto come una creatura della ragione eterna, la giustizia come una necessità dedotta dal puro essere del pensiero, e lo Stato (lo Stato, appunto, «di diritto») come qualcosa di mistico, la cui azione, in quanto «subordinata» alla legge e alla giustizia, si trasferisce naturalmente dal livello politico al piano culturale, filosofico e giuridico, come momento supremo della vita collettiva dell'uomo.

Siamo ancora, nonostante le varie scuole progressiste e la lunga marcia del «pensiero politico moderno», nell'ambito di quella concezione, presente fin nel pensiero greco, che rappresenta la giustizia in immagini mitiche, specialmente nella figura di Temi, consigliera di Giove. Ora, noi ben sappiamo che l'aura sacrale che avvolge il diritto e la giustizia corrisponde esclusivamente alla necessità dello Stato di mascherare l'effettivo contenuto di classe del diritto e della giustizia, per sottrarsi al debito della verifica socio-economico-politica e per cloroformizzare la classe sottomessa.

È per questo che nella concezione marxista ortodossa il comunismo non può che essere una forma di società non soltanto senza classi, ma senza Stato e senza apparati coercitivi, *dunque senza diritto*.

Il diritto, come abbiamo scritto nei nostri *Elementi dell'economia marxista*, è garantito nella sua applicazione dalla forza materiale dello Stato. Noi non vediamo nello Stato il rappresentante imparziale di interessi collettivi, ma l'organo di dominio di una parte della società, ossia di una classe sull'altra. Esistono quindi lo Stato e la legge proprio quando una classe ha bisogno di esercitare sulle altre una continua pressione coattiva, e poiché alla base di tali rapporti stanno gli interessi economici, di realizzare appunto la sistematica espropriazione, in misura più o meno vasta, delle energie produttive delle classi sottomesse. Stato e diritto significano appunto un sistema che vale a trasmettere il frutto del lavoro dai lavoratori ai non lavoratori [1].

Come dice Marx citando Linguet [2], lo spirito delle leggi, di montesquieana memoria, è la proprietà («*leur esprit est de consacrer la propriété*»). E sta in fatto che il diritto in generale si è sviluppato dalla proprietà privata e dalla produzione mercantile [3].

Si ripete ancora oggi, come definitiva ed esemplare, la definizione di giustizia tramandata dai giuristi romani («suum cuique tribuere») e si trascura di considerare — a parte il fatto che la formula lascia indeterminato ciò che sia da attribuire a ciascuno — che il diritto romano è il diritto di una società di produttori di merci. Tant'è che, con il decadere della produzione e del commercio mercantile nell'economia naturale del Medioevo, anche l'imponente costruzione giuridica romana è decaduta, per poi risorgere, sul finire del Medioevo, come funzionale ad una società di produttori di merci.

Seguendo l'evoluzione del cosiddetto pensiero giuridico, non può sfuggire l'osservazione che, nell'arco che va dalla produzione mercantile semplice dell'antichità sino al gigantesco modo di produzione capitalistico della società borghese moderna, sempre più l'idea del diritto e della giustizia si è rappresentata nella mente degli uomini come categoria eterna, come categoria dello spirito, come idea assoluta, laddove essa non è che una sovrastruttura procedente dalla struttura della proprietà privata e della produzione mercantile.

Questa idealizzazione, questa mitizzazione, questo far apparire il diritto e la giustizia come momento dell'incessante affermarsi dell'innata libertà dell'uomo, ha finito, per esempio, col far apparire come trionfo del diritto e della giustizia l'abolizione prima della schiavitù, poi della servitù della gleba, senza considerare che «il lavoro dello schiavo è più caro e peggiore di quello del semilibero, quello del semilibero più caro e peggiore di quello dell'operaio libero», e soprattutto senza ricavarne l'insegnamento che, come «la società antica è tramontata per il lavoro schiavista, quella feudale per il lavoro dei servi della gleba e dei semiliberi, così la società borghese tramonterà per il lavoro libero, ma non perché esso è *giuridicamente libero*, bensì perché esso è *economicamente non libero*» (Mehring).

* * *

La legge e la giustizia non sono, dunque, che un prodotto dei rapporti materiali di produzione; non questi il prodotto di quelli. L'assurdità consiste nel fatto che, mentre il borghese (lo ricorda Marx a proposito di Proudhon) «comincia con l'attingere il suo ideale della giustizia, la *justice éternelle*, dai rapporti giuridici corrispondenti alla produzione delle merci, poi, viceversa, vuole rimodellare la produzione reale delle merci e il diritto reale ad essa corrispondente in conformità di quell'ideale.

«La *giustizia* delle operazioni che avvengono fra gli agenti della produzione dipende da ciò, che queste operazioni derivano come conseguenza naturale dalle condizioni della produzione. Le forme giuridiche in cui queste operazioni appaiono come atti di volontà di quelli che vi partecipano, come manifestazioni della loro volontà comune e come contratti di cui il potere giudiziario può esigere l'esecuzione rispetto alle singole parti, non possono, in quanto semplici forme, determinare questo contenuto stesso. Esse non fanno che esprimerlo. Questo contenuto è *giusto* quando corrisponde al modo di produzione, gli è adeguato. È *ingiusto* quando si trova in contraddizione con esso. La schiavitù, sulla base del modo di produzione capitalistico, è ingiusta» [4].

Il camuffamento di cui abbiamo parlato, il rappresentare il diritto e la giustizia come figli del pensiero puro, come creazioni dello spirito indipendenti dai concreti e materiali rapporti di produzione, non costituiscono processi del tutto lineari e scevri da contraddizioni, tant'è che «raramente avviene che un codice sia l'espressione cruda, senza attenuazioni e falsificazioni, del dominio di una classe; ciò sarebbe persino contrario alla nozione di diritto» [5]. Sicché «il corso della *evoluzione giuridica* consiste in gran parte soltanto nel tentativo di eliminare le contraddizioni risultanti dalla traduzione diretta delle relazioni economiche in princìpi giuridici e di mettere assieme un sistema giuridico armonico, sistema che in seguito l'influenza e la pressione dell'ulteriore evoluzione economica spezzano nuovamente di continuo e coinvolgono in nuove contraddizioni» [6].

La coscienza giuridica, chiusa nella sua pelle borghese, lungi dallo svelare i rapporti sostanziali che si celano sotto la forma fenomenica, eleva questa (magari inconsapevolmente) a forma corrente del pensiero; il che avviene, del resto, per tutte le forme fenomeniche e per il loro sfondo nascosto.

Ecco perché compito del partito di classe non è quello di elevare invocazioni agli dèi Diritto e Giustizia, ma di rivolgere alle masse parole d'ordine rivoluzionarie, senza la ricerca di scorciatoie o terze vie, nel solco del granitico programma marxista, perché i comunisti sanno per certo che la violenza borghese, camuffata in un inestricabile intrico di leggi, non potrà salvare la società capitalista dalla catastrofe e che, al contrario, la guerra di classe porterà inevitabilmente alla vittoria della rivoluzione.

1) *Elementi dell'economia marxista, Sez. VII.*

2) Marx, *Il capitale*, I, sez. VII, XXIII.

3) Marx-Engels, *Rapporto dello Stato e del diritto con la proprietà*, in *L'ideologia tedesca*.

4) Marx, *Il capitale*, III, sez. V, XXI.

5-6) Engels, *Lettera a Conrad Schmidt*, del 27/10/1890.

Fratellanza araba

Qualcuno si consolerà pensando che un pugno di sciiti ha dato scacco matto agli strapotenti Usa e al loro alleato Israele. In realtà, la vicenda del Boeing sequestrato ha messo sotto silenzio il massacro sciita dei palestinesi proprio a Sabra e Chatila, già teatro delle atrocità israeliano-cristiane e simbolo più che mai dell'odio degli uni e degli altri per quei guastafeste, quei disturbatori della quiete e dell'ordine, che sono i Palestinesi, gli eterni perseguitati di nemici ed amici, di cugini e fratelli. La Siria, perenne «mediatrice», è ben lieta che i sciiti sgozzino i palestinesi e si azzuffino con i drusi, da lei protetti come i primi: sono loro a cavarle le castagne dal fuoco. E «una patria ai Palestinesi» è ormai la pallida eco di tempi lontani destinati a non più ritornare.

SOTTOSCRIZIONI

PRO STAMPA — Parma-Modena: la sezione 60.000; Reggio Calabria: E.S. 20.000; Imperia: D.O. 20.000; Torino: un gruppo di compagni, per la difesa del giornale 50.000; Milano: Cavallino 10.000; Australia: P.G.S. 10.000.

PRO TERZO VOLUME STORIA DELLA SINISTRA — Milano: 40.000 + 100.000 + 40.000; Parma-Modena: la sezione 30.000; Torino: un gruppo di compagni 50.000; Como: 100.000; Valfenera: 20.000; Reggio Calabria: S.G. 10.000.

Lasciate che i pargoli

(segue dalla quinta)

ha fornito esempi clamorosi fin dalla sua prima giovinezza. Marx ne parla a lungo nel I libro del Capitale *soprattutto a proposito del lavoro nelle miniere. Ebbene, il fenomeno perdura a distanza di oltre un secolo. Basti dire che, secondo alcuni studi pubblicati dall'organizzazione* «Difesa dei bambini» *con sede a Ginevra, «ci sono 3 milioni di lavoratori-bambini* solo in Colombia, *alcuni dei quali prestano la loro opera in miniere di carbone».*

*Per quel che riguarda le piantagioni, si legge in un rapporto del gruppo di lavoro dell'ONU sulla schiavitù (*Le Monde *del 4/8): «Nelle piantagioni brasiliane di canna da zucchero, si possono incontrare degli 'operai agricoli' in età di 7 anni. Nelle piantagioni di té dello Stato indiano dell'Assam, fanciulli di dieci anni vengono utilizzati per il raccolto. In Malaysia, nelle piantagioni di caucciù, si trovano lavoratori di 10 anni, e di 6 in quelle di palme da olio. Ventimila fanciulli di 8 fino a 14 anni sono impiegati nel taglio della canna da zucchero in Messico. Nel Sri-Lanka, fanciulli perfino di 5 anni lavorano nelle piantagioni di té: il loro tasso di mortalità è due volte più elevato della media infantile nazionale». Non parliamo poi delle ragazzette assunte come domestiche, o costrette a prostituirsi.*

Lasciate che i fanciulli vengano a me, dice evangelicamente il capitale ...

A proposito dei rapporti commerciali fra America ed Europa

Liberismo e protezionismo sono le teorie e le prassi economiche che, nel campo produttivo e commerciale, vengono spesso chiamate in causa come guastafeste del mercato. Le crisi capitalistiche vengono insomma addebitate o all'uno o all'altro tipo di politica economica (o ai suoi «*eccessi*») a seconda delle posizioni che gli «*interlocutori*» si trovano a sostenere [1].

Le convinzioni delle parti in contrasto sono quasi sempre basate su mezze verità. Ne deriva che la composizione delle vertenze che di tanto in tanto scoppiano fra paesi concorrenti sul mercato mondiale non è né facile né rapida. Quasi sempre è il sommarsi di altri fattori positivi e negativi a intervenire come «*moderatore*», e ad aprire una nuova fase di relazioni commerciali ora più pacifiche, ora più conflittuali. In questo campo i metodi protezionistici e liberistici svolgono un ruolo analogo a quello delle strategie della difesa o della offesa in campo militare. In genere, ogni paese o gruppo di paesi si comporta al tempo stesso in entrambi i modi, che sono in continua evoluzione quanto alle rispettive dosi usate a seconda delle condizioni in cui si viene ad operare e che sono anch'esse mutevoli. Non per nulla si sente da non poco tempo parlare di«*reganismo dell'europa*» o di «*reganismo all'italiana*» per significare che le prassi di tipo neoliberista (o pseudo-liberiste) impostesi in America negli ultimi anni vanno diffondendosi anche in un continente che a parole intendeva (e intende) apparire «*diverso*» sia dove operano governi conservatori, sia dove operano governi «*socialisti*» e laburisti.

Di qui la difficoltà di discernere chi, in un certo momento o periodo, sia più liberista o protezionista: l'America o l'Europa. E questo perchè un aspetto può essere prevalente al punto di far apparire inesistente l'altro.

Per ridurre il deficit del commercio estero, si può agire o limitandosi ad alzare barriere doganali contro le merci in importazione o limitandosi ad erogare sussidi governativi agli esportatori. Ma - si sa - vi sono anche altri modi di «*intervenire*»: per esempio modificando la propria linea di politica monetaria e riducendo quel valore esterno della moneta che può essere stato la causa o una delle maggiori cause del deficit. È la «*via*» che i paesi europei chiedono reiteramente ma invano agli Stati Uniti di seguire. Ma questi - come hanno provato nell'incontro fra i «*sette*» dei primi di maggio - intendono agire modificando entro l'86 l'attuale accordo generale internazionale del commercio e dei prezzi, e abbattendo altre barriere non solo nel mercato dei prodotti, ma soprattutto nel mercato dei servizi, in cui sono all'avanguardia [2].

Al proprio interno, poi, il governo USA vorrebbe riparare i guasti causati nel mondo agricolo dagli alti tassi d'interesse: crescita dell'indebitamento e calo delle esportazioni [3]. In che modo? Avviando «*un programma di aiuti all'export agricolo Usa*», come annuncia «Il Sole 24 Ore» del 7/6, il quale aggiungie: «*l'avvio del piano americano, che è diretto soprattutto contro la CEE e che stanzia per tre anni due miliardi di dollari di aiuti agli esportatori, si è avuto proprio nei giorni scorsi con una vendita sovvenzionata di un milione di tonnellate di grano tenero all'Algeria*» che tradizionalmente lo acquista dalla CEE. Che sia questa una prima risposta americana al «*no*» di Mitterrand ad aprire i negoziati nel Gatt chiesti da Reagan al vertice dei «*sette*»? Non ci sarebbe da stupirsene, specie tenendo presente che, con l'uscita di Spagna e Portogallo dal libero mercato agricolo e il loro ingresso nella CEE a partire dal 1986, le difficoltà delle esportazioni agricole americane in Europa aumenteranno, perchè, com'è noto, i paesi della CEE all'interno hanno abbattuto le barriere doganali e unificato i prezzi agricoli, ma all'esterno hanno elevato i prezzi al di sopra di quelli internazionali.

Intanto, Washington ha inaugurato la «guerra della pasta», dopo quella dell'acciaio e in attesa di quella delle scarpe, proprio contro la CEE e, in particolare, l'Italia.

1) Shultz prima del vertice di Bonn ebbe appunto a dire: «*la grande depressione degli anni '30 è stata provocata dal protezionismo. Il nostro compito è evitare che la storia si ripeta*».

2) Secondo il segretario al commercio USA, tali servizi «*rappresentano quasi i 2/3 del prodotto nazionale lordo dei paesi industrializzati*».

3) Valutati rispettivamente, alla fine dell'84, in 212 e in 3 miliardi di dollari.

Dove è in vendita «Il Programma»

Milano
Librerie: Feltrinelli, via Manzoni; Calusca, corso Ticinese. Edicole: P.za S. Stefano, corso di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro), P.za Lima, P.za Piola, via Pacini angolo via Teodosio, Casa dello Studente in viale Romagna.
Bologna
Librerie: Feltrinelli; Picchio; Onagro. Edicole: di fronte alla Stazione Centrale, Casaralta, P.za dell'Unità.
Firenze
via Alamanni, ang. Stazione centrale; via Brunelleschi, la prima sotto i portici; via Cavour Libreria Feltrinelli; Il Romito in Piazza Baldinucci; Piazza Libertà, ang. via Matteotti.
Lucca
Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 10 dalle ore 16 alle 20.
Genova
Galleria Mazzini, all'ingresso; Piazza Verdi, portici Grattacielo; Piazza Corvetto, lato Brignole.
Torino
Edicole: via S. Domenico 13; via Barbaroux 5; Piazza Statuto 16; via S. Paolo 37; Piazza Carlo Felice; via Monginevro, ang. via S. Maria Mazzarello; Stazione Ciriè-Lanzo; Piazza XVIII Dicembre (Stazione Porta Susa). Librerie: Comunardi, via Bogino; Calderini, via S. Anselmo; Feltrinelli.
Parma
S. Vitale, presso Portici del Comune.
Faenza
Edic. Zaccherini, via Fratelli Rossellini.
Cesena
Edic. Piazza Pia; edic. via Mora Barriera del Ponente.
Forlì
Edicole: Foschi, Piazza Saffi; Bertelli, Corso Repubblica; Portolani, Piazza Saffi.
Ravenna
Edicole Piazza del Popolo e viale Farini; Librerie Rinascita, via XIII giugno, e Scimmia, via Roma.
Lugo
Edicole Tellarini, «Più libri», e Piazza Baracca.
Bagnacavallo
Edicole Piazza Libertà e presso Biblioteca Comunale.
Forlimpopoli
Edic. Boschi, Piazza Paolucci
Udine
Cooperativa libraria via Aquileia.
Messina
Edicole: Piazza Cairoli; Piazza Risorgimento; Piazza del Popolo; Piazza Università; incrocio viale Boccetta e via Mon. d'Arrigo; Libreria Hobelix in via Verdi.
Reggio Calabria
Edicola in Piazza Garibaldi.
Catania
Nostra sede in via Vicenza 39, int. H, tutti i martedì dalle 20,30 in poi. — Edicole di P.zza Jolanda; C.so Italia (ang. via V. Ognina); V.le V. Veneto 148; C.so Delle Provincie 148; P.zza Esposizione (ang. Ventimiglia); Via Umberto 147; P.zza Stesicoro (davanti Bellini); P.zza Università (ang. UPIM).
Lentini
Via Garibaldi 17 e 77.
Priolo
Via Trogilo (ang. Via Edison).
Siracusa
P.zza Archimede 21; C.so Umberto 1° n. 88; C.so Gelone (di fronte Standa); Via Tisia (vicino SAGEA).
Palermo
Via Roma 320, davanti Posta Centrale; P.zza Politeama, ang. via R. Settimo; P.zza Verga, ang. via Maqueda.
S. Margherita Belice
Via Giacheria.
Bari
Libreria Cooperativa, via Bisanzio 12; edicola di P.zza Umberto, di fronte all'incrocio fra via Nicolò dell'Arca e via P. Petroni.

Europa unita e scudo stellare

(segue dalla 1ª pag.)

già allora apparso in luce. Ciò non toglie che all'iniziativa americana l'Europa non sappia né possa contrapporre una propria iniziativa unitaria, il cui presupposto sarebbe d'altronde una volontà politica comune che non esiste; ciò non toglie che l'economia degli ormai 12 Stati membri della Cee continui ad essere lacerata da interessi in conflitto (l'ultimo, sul prezzo dei prodotti agricoli) e a subire i contraccolpi delle oscillazioni del dollaro e, in genere, delle vicissitudini economiche e finanziarie statunitensi.

I fatti dai quali abbiamo preso lo spunto sono quindi destinati a ripetersi *parallelamente* alle retoriche proclamazioni di volontà autonoma ed unitaria dell'Europa. Sono fatti *materiali*: il resto, finora, appartiene al regno delle velleità e delle chiacchiere.

1) Fiero di proseguire la tradizione italica dei piedi in due staffe, il governo italiano ha detto a Mitterrand, il 13/6 a Firenze, che occorre armonizzare «Eureka» e «Sdi» dosando la collaborazione europea tra l'uno e l'altro in modo da non dispiacere né Francia, né America. Così il progetto stellare francese finisce per rappresentare — come scrive giustamente *La Repubblica* del 14/6 — «*la cartina di tornasole di tutte le esitazioni, di tutte le impotenze dell'Europa comunitaria*».

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Bimestrale - Una copia L. 600

Abbonamenti: annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000

Conto corrente postale: 18091207

Anno XXXIV
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 5 - 15 settembre 1985
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo IV/70%

PER IL CAPITALE, L'AUSTERITÀ NON BASTA ANCORA

Anche nei Paesi in cui la lotta all'inflazione ha avuto un successo relativo, l'osso duro di una disoccupazione che, lungi dal calare, aumenta e quello di una spesa pubblica che raggiunge vertici da capogiro e con la quale le entrate non possono, neppure da lontano, tenere il passo, strappano ai governanti il grido: Maggiore austerità, contenimento dei salari, riduzione delle spese sociali, incremento della produttività, impulso alla professionalità, flessibilità nella remunerazione del lavoro e nella durata e nella modalità del suo impiego, rinnovata competitività delle merci nazionali! Lo dicono i conservatori in Inghilterra e i socialisti in Francia, lo ripetono Gonzalez e Papandreu, lo cantano su tutti i toni i governanti delle più diverse nazioni. È un altro modo di dire: La crisi economica mondiale non solo non cessa, ma si approfondisce!

Fra i grandi Paesi industrializzati, l'Italia presenta l'anomalia di un insuccesso *su tutta la linea* della politica economica governativa: inflazione in crescita anziché in declino, promesse non mantenute in tema di riduzione del deficit statale, bilancia dei pagamenti in passivo, disoccupazione in crescita ininterrotta. E, negli ultimi mesi, la situazione è peggiorata: non per caso la lira ha fatto un ulteriore capitombolo, poco conta stabilire come e perchè la manovra sia felicemente andata in porto; non per caso il sommo duce della Confindustria chiede «sudore, lacrime e sangue», minacciando di non sedere nemmeno al tavolo delle trattative se governo da una parte, sindacati dall'altra non fanno i passi dovuti nel senso di una politica di sviluppo, non di spreco, di disciplina nel lavoro, non di lassismo. Non per caso, infine, Bettino Craxi ha inaugurato la ripresa autunnale invitando le parti sociali ad accollarsi i necessari sacrifici e a stringere su questa base un *patto* in grado di durare.

La parola d'ordine, in Italia più che altrove, è dunque: *Maggiore* austerità, lavorare *di più*, guadagnare e pretendere *di meno*, rinunciare ad *altre* fette di «Stato assistanziale». In quali provvedimenti specifici si tradurrà questa parola d'ordine, non è ancora dato di vedere: quel che è certo è che nuove stangate attandono i proletari - oltre a quelle, beninteso, che essi hanno già dovuto subire, attraverso un processo sornionamente strisciante, in termini di aumento dei prezzi e delle tariffe e di perdita di posti di lavoro. E, alla domanda che sorge spontanea: Ci sono, sulla scena politica e sociale democratica, forze decise a far valere gli interessi della classe operaia, la classe dei senza-riserve, *al disopra* degli interessi veri o presunti della «Nazione», *cioè del capitale?*, la risposta che scaturisce dai fatti (oltre che, sebbene in forma velata, dalle dichiarazioni delle parti in causa) è: *NO!*

Divisi dal decreto di San Valentino e dalle sue code elettoralreferendarie, i sindacati hanno ritrovato la loro unità, ma solo per concordare «nel tempo record di due giorni» - come scriveva la *Repubblica* del 24/7 - «un progetto unitario di riforma della scala mobile e degli orari di lavoro da presentare agli imprenditori e al governo»: in altre parole, solo per riconoscere che la copertura della contingenza sul salario dev'essere ridotta, il tempo di lavoro distribuito meglio a costo di abbassare anche per questa via la paga giornaliera, e il salario-base ritoccato. In altre parole, essi non rispondono picche alle patetiche invocazioni governative e imprenditoriali; si limitano a proporre soluzioni loro proprie nel quadro dell'adesione *di principio* alla «politica dei sacrifici».

E come aspettarsi nulla di diverso, da due sindacati apertamente filogovernativi, e da un terzo il cui esponente supremo non perde occasione per ribadire la necessità per i «comunisti» di imboccare senza più esitazioni la strada della socialdemocrazia? Quanto ai partiti cosiddetti operai, Psi e Psdi se ne stanno arroccati al governo facendosi portavoce - come di dovere - della politica dei redditi (uno dei cui teorici, Giorgio La Malfa, ha di recente spezzato una lancia a favore di un «salario non fisso, ma quota del valore aggiunto globale dell'impresa, come in Giappone», la cosiddetta share economy di cui ha scritto ne *La Stampa* del 23/8) mentre il Pci in cerca di una «nuova identità» scopre con Reichlin la «centralità dell'impresa», «cervello sociale, strumento centrale per la produzione della ricchezza» e luogo d'incontro ed intesa fra capitale e lavoro, ragione per cui si tratta di «programmare insieme alle imprese la destinazione delle risorse umane e finanziarie» e «scontare una gigantesca revisione di ciò che è salario, mansione, organizzazione del lavoro»; un Pci che, con Napolitano, si fa carico delle «esigenze, di cui va riconosciuta la priorità, di *rilancio del processo di accumulazione* e di sviluppo», e, se si oppone a tagli indiscriminati nelle conquiste dello «Stato del benessere», è tuttavia favorevole ad operare nel suo seno un'adeguata «selezione»: scure selezionata, sia pure, ma sempre scure.

* * *

Non siamo che alle prime battute di un concerto chiamato ad intonare in mille variazioni lo stesso tema: La forza lavoro si sacrifichi! Il capitale si accumuli! Le aziende si sviluppino!

Il concerto si trascinerà a lungo, fra incontri, dialoghi, trattative e sbuffi di fumo negli occhi ai proletari; i piani di riforma saranno corretti, modificati, «migliorati»; la scure sarà più o meno affilata. Ma la sostanza della questione rimarrà la stessa: offensiva *generale* contro le condizioni di vita e di lavoro della classe operaia in nome della democrazia da salvare, della repubblica da proteggere, del posto dell'Italia (cioè delle sue merci) nel mondo da difendere e, se possibile, da estendere.

I proletari non si lascino abbindolare dalle «spiegazioni» e dalle «promesse» con cui si cercherà di indorare la pillola amara: l'ora è alla *lotta aperta* e alla sua *organizzazione sistematica*, all'interno e all'esterno dei sindacati, dovunque gli sfruttati si incontrino a discutere dei propri problemi e della possibilità di risolverli *essi stessi* in antitesi diretta con coloro che pretendono di risolverli - «per il loro bene», come al solito - in armonia con le «superiori esigenze» dell'accumulazione capitalistica e, a questo fine, antepongono alla lotta il dialogo, alla contesa il compromesso.

Tutti, partiti e sindacati costituzionali, vogliono un autunno *tiepido. Sia - ma davvero, non per finta - un autunno caldo.*

La conquista delle masse non si può realizzare con la semplice propaganda delle ideologie del partito e col semplice proselitismo, ma partecipando a tutte quelle azioni a cui i proletari sono spinti dalla loro condizione economica. Bisogna far capire ai lavoratori che queste azioni non possono per se stesse assicurare il trionfo dei loro interessi: esse possono solo fornire un'esperienza, un risultato organizzativo ed una volontà di lotta da inquadrare nella lotta rivoluzionaria generale. A ciò si riesce non negando tali azioni, ma stimolandole con l'incitare i lavoratori ad intraprenderle e presentando ad essi quelle rivendicazioni immediate che servono a realizzare un'unione sempre più larga di partecipanti alla lotta [...]

Anche le rivendicazioni di ordine sociale e politico generale devono servire al lavoro rivoluzionario. Ma queste rivendicazioni non devono formare il terreno di un compromesso con la borghesia, attraverso il quale il proletariato paghi le concessioni di questa con la rinunzia all'indipendenza delle sue organizzazioni di classe e alla propaganda del programma e dei metodi rivoluzionari.

(Dal progetto di tesi sulla tattica dell'Internazionale Comunista presentato dal Pc d'Italia al IV congresso mondiale, novembre 1922).

Solidarietà incondizionata coi proletari neri del Sud-Africa

La lunga battaglia dei proletari neri contro il duplice sfruttamento al quale sono sottoposti - in quanto *proletari* in genere, in quanto proletari *neri* in specie - nella repubblica «bianca» del Sud-Africa è giunta in questi ultimi mesi ad una svolta ricca senza dubbio di potenzialità esplosive, ma anche e forse più di pericoli.

Non è soltanto vero - come scrivevamo nel nr.7 dell'anno scorso - che una *costante* nella storia delle rivolte della popolazione nera nell'Africa australe è il loro esplodere nel triangolo *industriale* del Vaal: è anche vero che, da almeno un anno a questa parte, sono stati gli operai in pelle nera, minatori soprattutto ma anche metalmeccanici, ad occupare come *protagonisti* la scena spesso sanguinosa, sempre violenta, dei rapporti fra maggioranza di colore e minoranza bianca: innumerevoli sono stati gli scioperi susseguitisi nell'arco di una decina di mesi; tanto implacabile la repressione governativa, quanto inflessibile la decisione degli scioperanti; incalcolabili le ripercusioni sulla stabilità economica e finanziaria (come si è visto soprattutto negli ultimi giorni) di quel paradiso del capitale non solo boero-britannico, ma internazionale, che è il Sud-Africa, e di riflesso, sulla sua stabilità politica. In tutto questo periodo, non si è letto d'altro che del fiammeggiare delle lotte di classe in un'area ormai da quasi un secolo pienamente *capitalista*, quindi non più bisognosa di una rivoluzione politica e sociale *borghese*. E nel fatto grandioso che fosse il proletariato industriale selvaggiamante sfruttato a prendere la testa del moto di emancipazione delle popolazioni di colore dal giogo infame (ma quanto utile per il capitale in cerca di investimenti il più possibile redditizi!) dell'apartheid, era contenuto il preannuncio di una fase storica destinata a concludersi, anche se a scadenza tutt'altro che breve, nella rivoluzione proletaria, anticapitalistica ed antidemocratica - la sola in grado di mettere fine anche agli orrori della segregazione razziale.

La svolta alla quale *purtroppo* andiamo assistendo è segnata dal passaggio in secondo piano della lotta di resistenza proletaria e dal ritorno in avanscena della piccola borghesia nera, degli studenti, delle chiese, dei politicanti democratici, timorosi non meno dei padroni del vapore di un esplodere della violenza *operaia*, e preoccupati di avviare le rivolte antiapartheid sul binario delle *riforme costituzionali nel quadro di una pacifica convivenza fra «le razze», e nel rispetto dei sacri diritti della proprietà e delle sacre leggi del capitale. Ora nessuno meno di noi sottovaluta l'importanza che la lotta contro il regime segregazionista coinvolga anche ceti non strettamente proletari, ma nessuno meno di noi ignora la naturale tendenza di questi ceti, qualora la direzione della lotta passi nelle loro mani invece di restare in quelle dei proletari, al compromesso, alle soluzioni di ripiego e, soprattutto, al quieto vivere all'ombra e sotto lo scudo del grande capitale - tendenza oggettiva mille volte confermata dalla storia e foriera di amare batoste anche solo dal punto di vista di un generico antirazzismo,* piagnucolosamente egualitario e democratico.

Il segnale di questa svolta è duplice: da un lato, c'è la rumorosa entrata in scena delle chiese (è stata la conferenza episcopale, nella seconda metà di agosto, a provocare prima il rinvio, poi il mezzo fallimento dello sciopero minerario, contro il quale aveva messo in guardia gli operai in quanto poteva «rivelarsi disastroso e portare a tremende violenze ed immense sofferenze», come se nel Sud-Africa violenze e sofferenze non fossero il pane di ogni giorno e l'affrontarle a viso aperto non fosse la *conditio sine qua non* della loro definitiva cessazione) e dei partiti a base puramente democratica, pronti ad accettare per buone riforme istituzionali che non intacchino le basi del modo di produzione capitalistico, e tendenzialmente portati a muoversi sul terreno del dialogo piuttosto che su quello dello scontro (le poche eccezioni intransigenti confermano la regola); dall'altro lato, c'è l'ipocrita levata di scudi del capitalismo «illuminato» occidentale, della CEE soprattutto, molto meno degli USA, contro il cocciuto arroccamento dei bianchi su posizioni «retrograde» - levata di scudi concretatasi nella minaccia di sanzioni economiche (tuttavia riconosciute a priori inefficenti) e invio di missioni diplomatiche in funzione «conciliatrice» e «pacificatrice» presso il governo dei manigoldi insediatisi al potere attraverso una storia secolare di banditismo, non disgiunto - come sempre accade - da fervori religiosi e ipocriti moralismi. Il capitale internazionale non può, senza perdere la faccia di fronte alle masse che ha pazientemente educato agli «splendori» della democrazia, non condannare il persistere delle discriminazioni razziali su cui tuttavia poggiano le ricchezza e il prestigio della comunità bianca del Sud-Africa; è però consapevole che alla sopravvivenza di quest'ultima è indissolubilmente legata la sorte di suoi giganteschi investimenti, tanto più produttivi quanto più applicati ad estorcere plusvalore da una forza-lavoro sottopagata e tenuta buona a colpi di scudiscio, e che, se saltasse il «gendarme dell'Africa australe», tutto il continente nero prima o poi esploderebbe. Gioca quindi su due scacchieri: quello dell'appoggio alle forze moderatrici *interne* presenti sia nella comunità dominante in pelle bianca, sia nella comunità dominante in pelle nera.

Finora, Pretoria ha combinato una politica di risibili riforme istituzionali e l'ormai secolare politica di repressione violenta; può darsi che accentui la prima e attenui la seconda. Mai, tuttavia, accederà senza resistenza armata all'abbandono delle sue posizioni di dominio. Infrangerne il giogo non può nessun movimento piccoloborghese, interclassista e democratico, *anche se violento*. Quel giogo non può essere definitivamente *spezzato* che dalla rivoluzione proletaria, di cui la stessa storia del Sud-Africa ha posto le condizioni *materiali*; non può essere temporaneamente *alleggerito* che dalla lotta di classe per rivendicazioni economiche e normative tali da porre *sullo stesso piano*, di fronte al capitale locale e straniero imperante, proletari neri e proletari bianchi, e da fare dei primi le punte avanzate del movimento di emancipazione dell'intera classe sfruttata, quindi anche dei secondi.

Alla luce dei *fatti contingenti*, è chiaro che le probabilità maggiori di «successo» si trovano nel campo piccoloborghese e democratico. Compito dei rivoluzionari comunisti in tutti i paesi è di battersi per la lotta di classe intransigente contro la propria classe dominante e così minare alle basi la santa alleanza dei codini riformatori e pacifisti interessati su scala mondiale a *salvare* il regime di Pretoria gettando un minimo di *briciole* giuridiche e politiche a popolazioni di colore orrendamente martoriate all'insegna della «civiltà» bianca — la civiltà del capitale industriale e agricolo, dell'alta finanza, dell'imperialismo.

Solidarizzare coi proletari neri del Sud-Africa significa operare instancabilmente per la ripresa, l'estensione, la radicalizzazione della lotta di classe nelle metropoli dell'imperialismo capitalistico — insomma, in casa propria, — o non significa nulla.

Vicende del capitalismo Usa

Dalla vertigine delle guerre stellari alla prosa della guerra delle noci

Il tam-tam sulle guerre stellari inscenato sia dai sostenitori sia dagli avversari di questo nuovo genere di «assalto al cielo» serve in definitiva da paravento alla realtà di una guerra strisciante, sorniona e troppo poco eroica per meritare i commenti dell'alta intellettualità conservatrice o progressista, che non si combatte nel futuro ma nel presente, che non ha per protagonisti le due grandi superpotenze, ma ognuna di queste e i suoi vassalli, e la cui posta non è la vittoria di un impero sull'altro o il trionfo dei «valori» di cui sarebbero depositari, rispettivamente, l'audace individualismo d'oltre Atlantico o il presunto comunismo pianificatore e disciplinatore dell'Est, ma la contesa intorno a fette del volgarissimo mercato mondiale delle merci e dei capitali: una guerra, dunque, contro la quale i pacifisti, gli antinucleari e i filantropi di varia estrazione non hanno motivo di credere che valga la pena di inscenare pie manifestazioni e raccolte di firme, trattandosi di conflitti a modo loro... pacifici.

Ieri era la guerra delle scarpe, poi quella dell'acciaio, più tardi quella della pasta: adesso è *la guerra delle noci e dei limoni*. L'America di Reagan, avendo riscoperto le virtù del sanguigno individualismo proprio della tradizione liberale, aveva lanciato al mondo la sfida della libertà di commercio: riscopre oggi la realtà poco inebriante ma sicura del protezionismo, in altre parole dell'angoscia di fronte alle conseguenze della lotta di concorrenza e del premio assicurato in essa al migliore, così come, dopo aver esaltato la libertà d'intrapresa, si è buttata in pieno all'interventismo statale nel campo della produzione. Lei, il colosso, si sente soffocare dai calzaturieri, dai siderurgici, dai pastai ed ora in particolare dagli agricoltori dei tanto più piccoli, ma spudoratamente ambiziosi e invadenti Paesi alleati del Vecchio Mondo, non parliamo poi dai produttori di automobili e di aggeggi elettronici giapponesi. E, accusando questi Paesi di concorrenza sleale, di bieche discriminazioni nei suoi confronti, di deplorevoli favoritismi verso i propri produttori, minaccia di penalizzarli a colpi di tariffe doganali aumentate, di restrizioni all'import, ed altre misure cautelative. Segni inequivocabili, oggi come in passato, che dalle vertigini del boom non solo si è piombati nell'inferno della crisi, ma *non se ne esce*.

La crisi riguarda l'industria, ma ancor più l'agricoltura; e si capisce, perché questa è, fin dalla nascita del capitalismo, il punto più vulnerabile del modo di produzione moderno, e, in America, vive ormai da oltre cinquant'anni di interventi e di somministrazioni di ossigeno da parte dello Stato. Sono infatti gli agricoltori a premere sul governo federale perché intervenga contro il nemico, rappresentato in questo caso dalle noci e dai limoni di origine europea e particolarmente mediterranea, che, oltre ad approfittare del superapprezzamento del dollaro per farsi strada sul mercato statunitense, si vendica degli aumenti di dazio sulla pasta decisi o minacciati da Washington aggravando dell'8 fino al 20 e al 30% quelli a tutela dei suddetti prodotti agricoli europei contro i loro omologhi statunitensi. «Nell'81 — grida il ministro americano Block — abbiamo esportato 44 miliardi di dollari di prodotti agricoli; nell'85 ne esporteremo solo per 33 miliardi» (in soli limoni e noci, gli Usa vendono attualmente alla Cee per circa 30 milioni di dollari annui: cfr. *La Stampa* del 28/7): portavoce di aziende e banche agricole sull'orlo del fallimento (cfr. il nr. 2 di questo anno del nostro giornale), egli invoca misure di ritorsione — contingentamenti, aumenti delle tariffe, ecc.—contro non solo i prodotti di cui sopra, ma anche il vino, e parte all'assalto contro le limitazioni europee all'import di noci e limoni americani tentando di espellere, per esempio, i cerealicultori europei dal mercato algerino, di cui gli Usa controllavano nel 1979 il 41% contro il 29% della Cee, mentre oggi la Cee ne controlla il 59% contro il 16% degli Usa, e valendosi a questo scopo di quei sostegni finanziari alle esportazioni agricole di cui accusa di servirsi gli alleati-avversari europei e che Washington è in grado di fornire con ben altra larghezza. (Risultato: quest'anno, 1 milione di tonnellate di cereali venduti all'Algeria. Ma questo, ha detto il ministro, «è solo l'inizio; *dove siamo stati vittimizzati, là colpiremo*»).

Così la guerra divampa, anche senza squilli di tromba e colpi di cannone: questi verranno poi, come sbocco necessario della quotidiana lotta di concorrenza sul mercato mondiale. A proposito degli agrumi e delle agevolazioni che starebbero per essere concesse ai produttori californiani a danno dei loro colleghi europei, il presidente della nostra Confagricoltura ha definito «inaccettabili» le «manifestazioni aggressive degli Usa nei confronti dei nostri prodotti»: è, come quello del suddetto ministro, il linguaggio delle cancellerie alla vigilia di ogni conflitto fra Stati. Dopo tutto, si può entrare in guerra anche per volgarissimi noci e limoni — naturalmente non dicendolo e parlando invece di nobilissimi ideali da difendere.

Così, pietra su pietra, noce su noce, acciaio su acciaio, limone su limone, scarpa su scarpa, sotto il segno del capitale si preparano le condizioni di nuovi conflitti, non più doganali o commerciali, ma *armati*.

Sul viscido terreno della flessibilità

Il *Corriere della Sera* del 19/8 si occupa con evidente compiacimento delle «nuove frontiere del sindacato Usa» e della necessità in cui «la concorrenza estera» mette le *unions*, cioè i sindacati americani, di «andare oltre alla semplice contrattazione salariale». La ragione di tanto interesse è chiara: flessibilità, responsabilità, professionalità, cointeressamento alle sorti dell'azienda (oltre che dell'economia nazionale), ovvero «partnership» fra capitale e lavoro, sono i traguardi che i borghesi e, *insieme a loro*, i dirigenti sindacali nostrani additano al movimento operaio; ecco dunque un esempio autorevole di come essi si raggiungono, o si stanno per raggiungere, nella nazione-modello di Occidente. Per noi, ecco un esempio di che cosa implichi lo sdrucciolare sul viscido terreno di simili traguardi.

Le «nuove frontiere» trovano manifestazione — ben più che nel caso degli operai di un'azienda siderurgica in crisi che acquistano l'azienda stessa e, per ridurre i costi, il loro comitato di gestione si assume il nobile compito di licenziare una certa quota di lavoratori e di tagliare del 32% tutte le retribuzioni —, nell'intesa di principio raggiunta dal sindacato dei lavoratori dell'automobile, l'UAW, con la General Motors, per introdurre in una delle sue fabbriche, destinata a produrre un'auto di piccola cilindrata suscettibile di far concorrenza alle vetture nipponiche, «un sistema di *partnership* nella distribuzione degli utili, una maggiore autonomia degli operai nell'organizzazione del lavoro, una presenza del sindacato negli organismi direttivi dell'azienda».

Ora, la cosiddetta «partnership» si articola in un sistema retributivo che, in nome della flessibilità salariale, *abbassa del 20%* i salari di base rispetto a quelli vigenti nell'industria automobilistica, contro l'impegno della General Motors di «non licenziare mai, neppure in tempo di crisi, più del 20% delle maestranze, assicurando all'altro 80% una garanzia di "lavoro a vita" simile a quello che protegge molti operai giapponesi»: in altre parole, giù i salari di tutti, via libera alla messa sul lastrico di un quinto degli operai, vincolamento all'azienda dei restanti quattro quinti, contrapposti agli altri come beniamini dalla sorte, vita natural durante. A sua volta, «l'autonomia organizzativa» consiste nel sostituire al caposquadra, delegato dal padrone a sorvegliare gli operai, un «counselor» eletto nel proprio seno dalle diverse «unità di lavoro» e nel concedere a queste ultime il privilegio di distribuire «le mansioni, i turni e perfino i periodi di vacanza, senza rendere conto a nessuno»: in altre parole, consiste nel «permettere» ai dipendenti di organizzare «a piacer loro» il lavoro che, per vivere, sono stati *costretti* ad accettare alle condizioni *imposte* dal capitale, liberandolo così dal fastidio di far valere la disciplina d'azienda per mezzo dei propri scagnozzi.

La vera e propria «cogestione», infine, dovrebbe esprimersi nella presenza di rappresentanti sindacali nel consiglio direttivo dell'azienda, cioè nell'«organo che decide la distribuzione dei premi di produzione, gli eventuali licenziamenti ed assunzioni»: in altri termini, i sindacati si assumerebbero di apporre la propria firma alle operazioni di messa sul lastrico dei salariati in soprannumero e, viceversa, di premio al merito per chi sgobba di più, avendo cura, naturalmente, che sia applicata «una certa [bello, quel "certa"!] equità nella spartizione dei sacrifici» che il risanamento dell'azienda e, comunque, il suo sviluppo in periodo di crisi necessariamente comportano.

È vero, osserva il quotidiano milanese, che fra gli operai serpeggiano forti perplessità circa i vantaggi di queste innovazioni; ma il sindacato è ormai esperto nell'arte di «procedere a piccoli passi in un terreno inesplorato» e, soprattutto, di presentare come conquista operaia «la nuova organizzazione del lavoro che li rende più autonomi» coprendo in tal modo il *vero* fine perseguito dall'azienda: rendere flessibili (all'ingiù, naturalmente) i salari e incrementare la produttività con l'esca di ladroneschi incentivi. Le «nuove frontiere» del sindacato, Usa o non-Usa, sarebbero così «l'ultima spiaggia» del regime economico vigente e delle sue unità produttive, la loro àncora di salvezza nel turbine della concorrenza internazionale e delle frenetiche oscillazioni del mercato. E gli operai dovrebbero non solo rallegrarsene, ma battersi perché il cosiddetto nuovo sistema trionfi, facendo del sindacato teoricamente dei lavoratori un'arma diretta di dominio del capitale!

Tramonto degli eroi

Peccato: erano insieme il prodotto e il marchio di fabbrica, dunque il tesoro gelosamente custodito, del reaganismo: giovani, ricchi ma non mai sazi di denaro, aggressivi ed egocentrici, arrivisti e «freneticamente attivi», efficienti e spregiudicati nel farsi largo, ligi alla moda del giorno, orgogliosamente americani, e il più possibile incolti. Erano chiamati (e amavano chiamarsi) gli «yuppies» in tacita contrapposizione agli «hippies», e facevano strage di prestigio personale e di gruppo.

Ora, a quanto si legge, sono in decadenza, forse nella stessa misura in cui si sta logorando l'«immagine» di Reagan e della sua filosofia: «ormai, dire che hai uno stile di vita da "yuppie" equivale a insinuare che non hai sentimenti autentici, genuini, che ti manca un vero intelletto», cosa che, in verità, alla lunga stufa, anche se, sul mercato delle merci e dei capitali, frutta.

Il rimedio — stando a *La Repubblica* del 6/7 che ce ne informa — sarebbe stato trovato da una società nota in tutto il mondo — manco a dirlo — per le sue carte di credito: «lavoro e beneficienza, ambizione e impegno sociale, ecco la formula a cui aspirare».

Il mondo borghese è proprio senza fantasia: non era questa già la formula di Ford e Carnegie, «yuppies» avanti lettera, e con tanto di pelo sullo stomaco? Magari qualcuno della felice schiera si voterà al misticismo: tutto è possibile, quaggiù dove fiorisce il capitale!

Socialisti della «grandeur»

Se, rompendo la tradizione dei modi discreti, François Mitterrand ha minacciato il ricorso della flotta francese nel Pacifico «*alla forza, armi incluse*», qualora le navi ecologiste di Greenpeace si avvicinassero all'isola polinesiana di Muroroa, non è certo perché tema l'occasionale nemico, un ficcanaso nelle faccende altrui. È perché di nulla è e deve essere geloso un presidente francese, più che della «force de frappe» nazionale, il cui potenziamento esige che gli esperimenti nucleari continuino negli atolli del Pacifico qualunque «danno ecologico» provochino: si può essere socialisti, ma la *patrie* e la sua *grandeur* innanzitutto!

È la stessa logica che ha consigliato ai servizi segreti francesi l'affondamento dell'innocua «Rainbow Warrior». Il caso ha fatto scandalo, e Mitterrand sarà costretto a punire, quando l'inchiesta vi avrà fatto luce, i responsabili dell'ennesimo «affaire»: ma questi hanno il solo torto di aver applicato di *propria* iniziativa una linea *ufficiale* di cui il presidente della Repubblica non ha esitato a farsi portavoce *nei toni del più ardente sciovinismo*.

Una volta di più ciò dimostra che gli esponenti di partiti che si dicono socialisti o comunisti, arrivati al potere per via democratica, non solo abbracciano — *devono* abbracciare — le ideologie guerriere, e difendono — *devono* difendere — gli interessi di potenza della classe dominante e del suo Stato, ma in questo compito finiscono per dimostrarsi *più* zelanti e servili di qualunque ministro o presidente borghese, ansiosi come sono di «farsi perdonare» i giovanili trascorsi in campo operaio e di presentarsi in impeccabile abito di cerimonia di fronte alla «nazione». Del resto, chi si arrabatta più di Mitterrand, Fabius e compagnia cantante socialista per impedire, con la blandizie di pallide riforme, che Nuova Caledonia e Guadalupa si stacchino dalla Francia, cessando di costituire delle basi militari nel Pacifico? E si può mai dubitare che, qualora il tentativo di trasformismo riformistico ora in atto in questo caso non riuscisse, il governo «socialista» ricorrerebbe (l'ha già fatto e lo fa su scala minore) a quella forza militare del cui uso ha minacciato un pugno di ecologisti, «pericolo» ben minore di quello che potrebbero rappresentare domani i kanaki in rivolta?

L'esercizio del potere ha le sue leggi: accedervi in pieno regime borghese e pretendere di non onorarne le norme, anche senza eccessive ambizioni di «cambiamento» dell'ordine costituito, è sognare ad occhi aperti. E i socialisti hanno *anche* cessato da gran tempo di essere dei sognatori.

Il nemico sotto vetro

*Mentre negli Usa si sperimentava il primo missile anti-missile (*anti, *dunque ... pacifico), Edward Teller annunciava ad Erice che il programma Sdi (volgarmente detto delle «guerre stellari»; a torto, però, secondo i suoi ideatori, trattandosi caso mai di instaurare un* «pace *stellare») sarà pronto fra 5 anni ed anche meno, «se ci impegnamo di più»; riferiva sullo stato delle ricerche e delle realizzazioni in materia di laser a raggi X, a corta distanza, ecc., e infine rassicurava chi teme un accentuarsi dell'isolazionismo americano, precisando che non si prevede di aprire un ombrello protettivo sugli Stati Uniti, ma, al contrario, di mettere una «cappa» sull'Urss in modo da impedire che ne saltino fuori «oggetti cattivi e pericolosi».*

La soluzione ha del macabramente umoristico: si instaura la pace ... mettendo sotto vetro o, se si preferisce, fra parentesi l'avversario, e opponendo al lancio dei suoi «oggetti cattivi e pericolosi» la cintura di castità di oggetti o raggi o simili «buoni ed innocui». Oh, vertice della filantropia! Non solo non si attaccherà più il nemico, quindi non ci sarà più guerra, ma lo si metterà nelle condizioni migliori per vivere e prosperare non cedendo mai più alla tentazione di lanciare inutili missili.

Così le «forze del bene», impersonate — inutile dirlo — dall'America, non si limiteranno a trionfare delle «forze del male» impersonate — inutile dirlo — dalla Russia, ma le educheranno a trasformarsi, volenti o nolenti, in forze del bene. Il Paradiso in terra, creato sia pure con mezzi originariamente suggeriti dalla corsa alla distruzione!

Ci viene un dubbio: che il laser usato allo scopo non sia per caso una nuova edizione, riveduta e corretta, dello Spirito Santo, e che a Teller e C. non venga in mente, un giorno, di mettere sotto cappa anche la lotta di classe, così instaurando la tanto agognata «pace sociale»?

Italia sempre più corazzata

Da tempo andiamo denunciando la spinta irresistibile dell'imperialismo italiano, per modesto che sia il suo peso su scala mondiale, verso l'affermazione di una *presenza attiva* nei «punti caldi» che via via si determinano almeno nel Mediterraneo e nel Vicino Oriente, presenza attiva giustificata, come sempre in questi casi, dalla volontà di contribuire alla rapida e pacifica composizione delle crisi o dei conflitti ivi in atto. Le recenti «missioni di pace» appunto in quei settori, da un lato ne sono state la prova, dall'altro non hanno potuto non alimentare un'ulteriore «escalation» della «nostra» vocazione guerriera.

Ed ecco ora che «si parla anche per l'Italia di una Forza di rapido intervento (Fri)». L'articolo de *La Stampa* del 4 luglio u.s. che ce ne dà un assaggio spiega, infatti, che l'Italia non solo «non può sottrarsi» per ragioni geostrategiche e geopolitiche «*alla responsabilità di un ruolo mediterraneo*», ma negli ultimi anni ha visto ampliarsi questa responsabilità sia per la «*volontà di condurre una politica estera di più alto profilo e di maggiore attivismo*», sia «perché *la trasformazione strategica e politica dell'area mediterranea*, sommandosi ai vecchi, irrisolti nodi internazionali, *incide con più evidenza sulla sicurezza del nostro Paese*». Urge quindi seguire l'esempio di Francia e Gran Bretagna, dando vita ad «un centro politico-militare capace di guidare in situazioni di emergenza forze terrestri, aeree e navali» preventivamente individuate per essere poi aggregate a seconda delle necessità. E ciò, sul piano nazionale, come «efficace elemento di dissuasione» in caso di «*minacce minori agli interessi nazionali*» non tali da far scattare (almeno inizialmente) i meccanismi di reciproca assistenza della NATO, oppure come «*forza in grado di rispondere in tempi brevi ad una crisi strettamente bilaterale fra l'Italia e un Pese mediterraneo*». Sul piano comunitario, come «valido *elemento integrativo di una risposta politico-militare "europea"*, in funzione di garanzia per il rispetto di accordi di tregua o di cessate il fuoco, o di interposizione tra contendenti e di pacificazione, nel contesto di quelle crisi che toccano la sicurezza dell'Europa». Sul piano NATO, infine, come «*fattore di rafforzamento della dissuasione convenzionale ed eventuale componente integrativa di una riserva mobile dell'Alleanza* nel fianco meridionale».

Ben *tre* motivi di sicurezza, dunque, che farebbero della «Fri» qualcosa di ben più attivo ed apertamente bellicoso che le missioni finora eseguite, di cui si pretendeva che fossero esclusivamente «di pace», cioè una vera e propria *forza di polizia internazionale* operante nel quadro di strategie politiche e militari di vasto respiro. Non a caso si pensa all'impiego di reparti specializzati «come la Brigata paracadutisti o la Brigata anfibia, eventualmente integrate da unità speciali come per esempio gli incursori della Marina», riducendo al minimo il ricorso ad unità formate da militari di leva: si deve marciare sul sicuro, e agire senza remore! Non a caso, ancora, si mettono le mani avanti giurando che non si tratta di fornire strumenti ad una politica «nazionalista», o di intervento militare. E sia, sarà un'intervento poliziesco in armi con obiettivi ... sovranazionali. D'altronde, quando si parla di «razionale partecipazione a iniziative internazionali, nel più ampio contesto di una strategia e di una politica coordinata tra i Paesi occidentali, o a interventi diretti e gestiti dalle Nazioni Unite», si dice forse nulla di diverso? Forse che il «nazionalismo» puro e semplice sarebbe peggiore di questo «*sovranazionalismo*»? Per i proletari l'effetto non cambia: l'Italia, questo è certo, si corazza sempre più, vada o no a rotoli il bilancio dello Stato. E, corazzandosi, pesa sempre più sull'esercito dei «senza riserva», sul proletariato, in attesa di mobilitarlo non più solo come massa di contribuenti, ma come carne da cannone in imprese oggi di polizia internazionale, domani di difesa di presunti interessi collettivi, infine di attacco preventivo a possibili «aggressori».

E i proletari dovrebbero starsene buoni, e perfino ... rallegrarsene?

Già: ma se appena non diciamo si ribellano, ma partecipano anche solo a flebili manifestazioni pacifiste o ancor più flebilmente anti militariste, apriti cielo: sono i loro cosiddetti rappresentanti partitici e sindacali i primi a strigliarli per scarso patriottismo. Sentite un po' la sfuriata dell'on. Baraccetti sul *l'Unità* del 4/6: «Ho letto della parata militare e della contromanifestazione "pacifista" di Roma, cui ha aderito la Fgci. Desidero si sappia del mio completo disaccordo e della mia *indignazione*, come di altri compagni, in quanto ritengo il Pci favorevole ad una politica di difesa della sovranità e dell'integrità del Paese, *sacro dovere di tutti i cittadini* [...] Ci si rende conto che la partecipazione o la non dissociazione da simili manifestazioni non "pacifiste", bensì specificamente contro la sfilata delle nostre forze armate, nella capitale della Repubblica, significa muoversi per scardinare il patrimonio della Resistenza e il respiro nazionale?», ecc. ecc..

In nome del ... respiro nazionale, in caso di conflitto costoro batterebbero la grancassa — come i traditori socialdemocratici dell'agosto 1914 — per spingere i proletari di ogni paese a sgozzare i loro fratelli d'oltre confine. E, in attesa, plaudirebbero ad ogni missione presunta di pace delle «*nostre* forze armate»!

Il corso storico del movimento di classe del proletariato

Alle manifestazioni celebrative del trentennale della fine della II carneficina imperialistica, presentata come vittoria delle forze del bene (la democrazia, la libertà, la giustizia, la pace) sulle forze del male (il nazifascismo, l'illibertà, l'ingiustizia, la sete di conquista ecc.), abbiamo cominciato a rispondere con la pubblicazione della prima parte di questo testo, scritto prima ancora che lo spaventoso conflitto avesse termine (cfr. il numero scorso).

In essa si ricordava come le grandi crisi del movimento operaio siano state sempre collegate alla capitolazione delle dirigenze politiche e sindacali di fronte alla presunta necessità per i proletari di sospendere la lotta contro il nemico di classe, per assicurare il trionfo di cause sedicentemente comuni ad essi e ai borghesi, come, in particolare, la causa dell'integrità e indipendenza della patria aggredita od invasa, oppure della democrazia e dei suoi «valori» minacciati da questa o quella forma di autoritarismo.

Nella seconda parte, che ora pubblichiamo, è contenuta la chiara e sicura previsione che il secondo conflitto mondiale si sarebbe concluso, complice l'opportunismo socialdemocratico e stalinista, nell'assunzione da parte dei vincitori democratici dell'eredità politica *dei vinti nazifascisti attraverso un controllo serrato, dittatoriale e tendenzialmente totalitario, sia degli Stati minori, sia dei moti classisti e proletari, ad opera dell'imperialismo (poco importa se unito in un blocco solo, come all'indomani della sconfitta dell'Asse, o diviso in due, come pochi anni dopo) con tanti saluti alla libertà, alla giustizia, alla pace e a tutte le altre menzogne sbandierate per chiamare a raccolta i proletari sotto la bandiera del reciproco sterminio.*

Significava per noi, questa «profezia», che tutto sarebbe rimasto per sempre così? No! Nel testo (contemporaneo a quello qui ripubblicato) su Le prospettive del dopoguerra in relazione alla Piattaforma del Partito *si legge: «La prospettiva fondamentale dei marxisti rivoluzionari è che questo piano unitario di organizzazione borghese non può riuscire ad avere vita definitiva, perché lo stesso ritmo vertiginoso che esso imprimerà alla amministrazione di tutte le risorse e attività umane, con lo spietato asservimento delle masse produttrici, ricondurrà a nuovi contrasti e a nuove crisi, agli urti fra le opposte classi sociali e, nel seno della sfera dittatoriale borghese, a nuovi urti imperialistici tra i grandi colossi statali».*

È appunto questo il periodo che, come previsto, l'intero mondo borghese sta oggi attraversando. Se ciò dimostra una volta di più la falsità delle promesse di pane, libertà e pace, impone ai rivoluzionari marxisti il compito di preparare le condizioni soggettive della trasformazione dei contrasti da cui è percorso e lacerato ogni giorno più il capitalismo, e che lo spingono verso una nuova guerra generalizzata, in guerra civile per la rivoluzione e la dittatura proletaria. *La via è aspra e difficile, nelle condizioni di smarrimento e dispersione in cui versa il movimento proletario su scala mondiale, ma va inflessibilmente percorsa, nella coscienza che tutto* deve *essere ricostruito dopo le devastazioni prodotte nelle file operaie dalla lebbra dell'opportunismo, e* può esserlo.

II
Guerre e crisi opportunistiche

Allorché l'opportunismo della II Internazionale, aprendo un vero baratro sotto i piedi del proletariato in marcia, «scoprì» che gli obiettivi del socialismo dovevano essere posti da parte, e che si doveva passare a combattere per quelli della indipendenza nazionale o della democrazia occidentale (in Germania si trattava di lottare per la cultura e la civiltà contro la reazione zarista ed asiatica...), tuttavia i capi opportunisti affermarono che si trattava soltanto di concedere alla borghesia una tregua momentanea, e che, terminata la guerra, la lotta di classe e l'internazionalismo sarebbero stati rimessi in onore. La storia mostrò la fallacia di tale promessa poiché, quando il proletariato in Russia — vittoriosamente — ed in altri paesi passò alla lotta contro il potere borghese, l'impalcatura delle gerarchie opportuniste social-democratiche si unì ai borghesi più reazionari nell'intento di sconfiggere la rivoluzione.

Nel periodo della seconda guerra mondiale, l'opportunismo che ha conquistato le file della III Internazionale — il cui processo storico va meglio indagato in ordine a quello svoltosi in Russia dal 1917 ad oggi — ha dato una parola più spinta in senso disfattista di quella del classico opportunismo sbaragliato da Lenin. Secondo il piano dei nuovi opportunisti, la borghesia otterrà una tregua ad ogni lotta di classe, ed anzi una diretta collaborazione nei governi nazionali come nella costruzione di nuovi organismi internazionali, non solo per tutto il periodo della guerra e sino alla sconfitta del mostro nazista, ma per tutto un periodo storico successivo, di cui non si intravede il termine, durante il quale il proletariato mondiale dovrebbe vigilare, in combutta con tutti gli organismi dell'ordine costituito, a che il pericolo fascista non risorga, e collaborare alla ricostruzione del mondo capitalistico devastato dalla guerra (e per ciò si intende dalla guerra dell'Asse). Quindi l'opportunismo non promette neanche più di ritornare dopo la guerra alla autonomia dell'azione di classe dei lavoratori.

Questa collaborazione nel ricostruire l'accumulazione capitalista incendiata nella tragedia bellica non è in realtà che il più feroce asservimento delle forze del lavoro ad una doppia estorsione: quella che genera il normale profitto del padronato, e quella che andrà a ricostruire il colossale valore del capitale distrutto. Questa fase sarà per le classi dominate più onerosa sotto altre forme di quella sanguinosa della guerra, ed il nuovo organismo internazionale a cui si vuole assicurare la collaborazione proletaria, sotto il pretesto di garantire la sicurezza e la pace, sarà il primo esempio di una impalcatura conservatrice mondiale, diretta a perpetuare l'oppressione economica e a spezzare ogni conato rivoluzionario.

Nella costruzione del programma politico del partito comunista internazionalista, che abbia lo stesso compito che ebbero dal 1914 al 1919 i gruppi della II Internazionale lottanti contro l'opportunismo, dovranno essere precisati come capisaldi di una piattaforma di opinione, di organizzazione e di battaglia i giudizi e le posizioni verso tutti questi fenomeni dominanti il mondo moderno e la svolta storica che attraversiamo, rendendo questa precisazione del tutto coerente alle tradizioni del marxismo rivoluzionario.

* * *

È un processo storico normale che la classe borghese riesca a far combattere la classe operaia, per realizzare i suoi postulati, non solo quando questi hanno un valore storico rivoluzionario (come nella Francia dell'89, nella Germania del '48, nella Russia del 1905 e del febbraio 1917), ma anche quando si tratti di altre meno decisive svolte storiche del divenire capitalistico. Non appena le falangi proletarie hanno assolto il loro compito di potenti alleati, e tentano sullo slancio degli eventi di rappresentare una parte autonoma, la borghesia, anche senza il bisogno di sostituire gli inquadramenti politici che adoperano le sue ideologie di sinistra, impiega il potere statale saldamente conquistato per battere e disperdere con la violenza le formazioni proletarie (come in Francia nel 1848 e nel 1871, in Germania nel 1918, in Russia, rimanendo per la prima volta sconfitta, dal 1917 al 1920).

Il partito di classe del proletariato deve saper prevedere che anche al termine di questa guerra, dopo il clamoroso invito seguito da vasti successi a dare man forte alla borghesia dei paesi alleati nella lotta contro il fascismo (invito a cui hanno risposto non solo i capi opportunisti del movimento operaio in tutti i paesi, ma anche gruppi generosi ed ingannati di combattenti partigiani) seguirà, come già è seguita in molti paesi cosiddetti liberati, una repressione non meno decisa di quella fascista contro i tentativi di questi organismi irregolari armati di realizzare obiettivi propri ed autonomi e mantenere localmente il potere conquistato combattendo contro i tedeschi ed i fascisti.

Lo stesso movimento di organizzazione economica del proletariato verrà imprigionato, esattamente con lo stesso metodo inaugurato dal fascismo, ossia con il tendere verso il riconoscimento giuridico dei sindacati, che significa la loro trasformazione in organi dello Stato borghese. Riuscirà palese che il piano di svuotamento del movimento operaio, proprio del revisionismo riformista (laburismo in Inghilterra, economismo in Russia, sindacalismo puro in Francia, sindacalismo riformista alla Cabrini-Bonomi e poi Rigola-D'Aragona in Italia) coincide sostanzialmente con quello del sindacalismo fascista, del corporativismo di Mussolini, e del nazional-socialismo di Hitler. La sola differenza è che il primo metodo corrisponde ad una fase in cui la borghesia pensa soltanto alla difensiva contro il pericolo rivoluzionario, il secondo alla fase in cui, per il grandeggiare della pressione proletaria, la borghesia passa all'offensiva. In nessuno dei due casi essa confessa di fare opera di classe; ma proclama sempre di voler rispettare il soddisfacimento di certe esigenze economiche dei lavoratori, e di voler attuare una collaborazione di classe.

Poiché la seconda situazione, della contro-offensiva fascista (che accelera l'insidioso assorbimento opportunista del movimento operaio fra i viscidi tentacoli della piovra statale, passando alla sua aperta e violenta demolizione), si verifica generalmente nei paesi sconfitti o duramente provati dalla guerra, questa volta la coalizione contro-rivoluzionaria mondiale si guarderà bene dall'abbandonare incontrollati i territori dei paesi vinti, ma vi instaurerà una guardia di classe internazionale, vi permetterà soltanto organizzazioni controllate ed amministrate, vigilerà, come si annunzia, per molti anni, ad impedire non già le pretese dittature di destra, ma qualsiasi forma di agitazione sociale.

Saranno così controllati non solo i paesi vinti, ma gli stessi paesi alleati liberati dall'occupazione nemica. Di più, si attuerà una dittatura dei grandi agglomerati statali. Gli Stati minori cadranno in un regime coloniale, non avranno né economia suscettibile di vita propria, né autonomia di amministrazione e di politica interna, e tanto meno apprezzabili forze militari suscettibili di libero impiego.

Una situazione analoga, ma meno delineata, si ebbe in Europa tra le due guerre, dopo la pace di Versaglia, ispirata al clamoroso inganno delle ipocrite ideologie wilsoniane. Si parlò, allora, nelle tesi comuniste, di oppressione nazionale e coloniale, parallela all'oppressione di classe che l'imperialismo esercitava nelle metropoli. Oggi, con una America non più simulante il suo isolazionismo, ma interveniente in pace non meno che in guerra negli affari di tutti i continenti, sarà più proprio parlare di una oppressione *statale*, di un vassallaggio dei piccoli Stati borghesi rispetto ai grandi e pochi mostri statali imperiali, così come vassalli di questi sono i padroni terrieri ed i neo-capitalisti nei paesi dei popoli di colore.

Invece di un mondo di libertà, la guerra avrà recato un mondo di maggiore oppressione. Quando il nuovo sistema fascista, apporto della più recente fase imperialistica dell'economia borghese, lanciò un ricatto politico e una sfida militare ai paesi in cui la passatistica bugia liberale poteva ancora circolare, superstite di una fase storica superata, tale sfida non lasciava all'agonizzante liberalismo alcuna favorevole alternativa: o gli Stati fascisti avrebbero vinto la guerra, o l'avrebbero vinta i loro avversari, ma a condizione di adottare la metodologia politica del fascismo. Nessun conflitto tra due ideologie o tra due concezioni della vita sociale, ma il necessario processo dell'avvento della nuova forma del mondo borghese, più accentrata, più totalitaria, più autoritaria, più decisa a qualunque sforzo per la conservazione e contro la rivoluzione.

* * *

Il movimento della classe operaia, che aveva reagito in modo insufficiente alle suggestioni della propaganda borghese tutta mobilitata a presentare la prima guerra mondiale imperialistica nel falso schema del conflitto tra due ideologie e due diversi destini del mondo moderno, così e più gravemente è caduto da ambo le parti del fronte nell'analoga propaganda della presentazione ideologica della guerra attuale. È indispensabile per le sorti avvenire della Internazionale rivoluzionaria che venga restaurata la posizione critica proletaria sul significato della guerra.

Gli Stati militari non entrano in conflitto per imporre al mondo regimi sociali e politici simili a quelli che vigono nel loro interno. Questa è una concezione volontaristica e teleologica: se fosse accettabile, vorrebbe dire che il metodo marxista va messo da parte.

La guerra è indubbiamente una risultante di cause sociali, ed i suoi esiti militari si inseriscono come fattori di primo ordine nel processo di trasformazione della società internazionale, interpretato materialisticamente e classisticamente. Ma ha rinnegato il marxismo chi credere che le guerre si possano spiegare col misero bagaglio teorico che ne fa altrettante crociate.

Le guerre non sono deliberate dalla ferocia o dall'ambizione di capi e di imperatori; o, per lo meno, bisogna dilemmaticamente scegliere tra questa spiegazione della storia e quella radicalmente opposta dei marxisti.

Molte delle guerre che precedettero la fase del modernissimo imperialismo servirono ad affrettare lo svolgersi rivoluzionario dell'epoca borghese, come avvenne soprattutto tra il 1848 ed il 1878. Ma nelle stesse guerre dell'epoca napoleonica lo schema filosofico-ideologico di spiegazione cade in clamoroso difetto.

L'Inghilterra, che sul cammino della rivoluzione capitalistica aveva di quasi due secoli preceduto la Francia, si rende, dopo la Rivoluzione Francese, fulcro delle coalizioni contro di essa, insieme alle potenze feudali ed assolutistiche di Prussia, d'Austria e di Russia. La spiegazione di questo schieramento di forze va cercata nel particolare interesse del capitalismo inglese di sfruttare la posizione strategica delle due metropoli per la conservazione del già preponderante impero coloniale mondiale, evitando ogni costituzione di uno Stato egemonico sul continente.

Se il sofisma ideologico cade in difetto nel dar ragione dello schieramento militare degli Stati, non meno fallace esso risulta quando si tratta di chiarire la portata della vittoria dei coalizzati sulla Francia, malgrado la quale le direttive sociali e politiche dell'ordinamento borghese prevalsero nel paese vinto e in quelli vincitori.

Francesi bonapartisti e tedeschi prussiani proclamavano egualmente di essere i combattenti della civiltà e della libertà. Vincessero gli uni o gli altri, era l'inesorabile divenire capitalistico che avanzava e di ben altra potenza nella spiegazione del trapasso storico si rivela il metodo sociale classista del marxismo, fondamentalmente inconciliabile con quello volgare, scolastico e fariseo del *«crociatismo»*.

L'Inghilterra borghese ed imperiale può assistere neutrale al conflitto del 1859, ed ancora a quello del 1870, che la stessa Internazionale di Marx — pur potendo subito dopo assurgere alla classica interpretazione del giuoco delle forze di classe nell'evento storico della Comune parigina — definì alternativamente come guerra di progresso contro il bonapartismo e come guerra di oppressione del bismarckismo. E il capitalismo inglese, infatti, controllava in quel periodo che la seconda Francia napoleonica non divenisse un troppo minaccioso centro imperiale.

Nella prima guerra mondiale, cresciuto in modo imprevedibile il potenziale economico del capitalismo germanico, borghesi di Francia e di Inghilterra mobilitano sfrenatamente contro il nuovo pericolo le menzogne della retorica liberale-democratica.

Lo stesso fanno nella seconda guerra mondiale gli avversari della Germania, soffocando sotto l'ingombro allucinante dell'imbonitura propagandistica le basi reali del conflitto, e rimobilitando quella impalcatura di argomentazioni che, essendo ormai storicamente più che rancide, non si possono meglio definire che col termine di «mussolinismo».

Dal canto proprio i regimi dell'Asse impostavano la loro ostentata e demagogica campagna contro quelle che definirono le «plutocrazie» su un rapporto reale, marxisticamente esatto e pienamente diagnosticato da Lenin nell'«Imperialismo», ossia sulla stridente sproporzione tra la densità delle popolazioni metropolitane e l'estensione degli imperi coloniali, per cui Germania, Giappone ed Italia presentavano condizioni sociali antinomiche a quelle di Francia, Inghilterra, America ed anche Russia: ma rivelarono sia nella condotta di guerra che nello stesso controimbonimento propagandistico la loro soggezione di classe ed il loro timore reverenziale per il principio del capitalismo plutocratico e per le sue potenti cittadelle mondiali di Inghilterra e di America, che avevano attraversato gli ultimi convulsi 150 anni di storia senza fratture, nella storica continuità dei possenti apparati statali.

Il nazismo volle ricattare gli agglomerati statali nemici, perché scegliessero tra il disastro militare e la concessione all'odiato concorrente imperialista di una adeguata quota dello spazio sfruttabile del pianeta. Ma i capitalismi di Inghilterra (soprattutto) e di America subirono impassibili i rovesci militari della guerra-lampo, puntando con incredibile sicurezza e malgrado la gravità del rischio sulla lontana vittoria finale. Tale fatto storico rappresenta uno dei più mirabili impieghi di potenziale attuati nel cammino dell'umanità, ma nello stesso tempo il più grande trionfo del principio di conservazione dei rapporti vigenti, e la più grande vittoria storica della reazione.

Gli Stati dell'Asse, e soprattutto la Germania, lanciati sulla via del successo, che concepivano soltanto come un compromesso imposto al nemico sulla comune base degli schemi dell'imperialismo fascista mondiale, non tentarono neppure di sommergere almeno uno dei fortilizi avversari, quello inglese, come avrebbero potuto forse conseguire, se, invece di irradiare puntate centrifughe per tutta l'Europa, nell'Africa e poi verso l'Oriente russo (al fine di assicurarsi pegni per il ricatto storico), lo avessero colpito a fondo dopo Dunkerque nella secolare metropoli con tutte le loro risorse. Il crollo di questa, come sentiva la borghesia ultra-industriale governante il paese di Hitler, avrebbe sommerso il capitalismo mondiale, o per lo meno lo avrebbe travolto in una crisi spaventosa, mettendo in moto le forze di tutte le classi e di tutti i popoli straziati dall'imperialismo e dalla guerra, e forse invertendo tremendamente le direttive sociali e politiche del colosso russo ancora inattivo.

La propaganda dell'Asse, in questa situazione, ponendo in sordina i motivi anti-capitalistici col loro falso suono, si rovesciò tutta nel denunziare il pericolo del bolscevismo, tentando sempre di provocare la solidarietà delle borghesie nemiche dinanzi alla prospettiva delle conseguenze rivoluziona-

VERSAMENTI E CORRISPONDENZA

L'abbonamento annuo è stato fissato in:
lire 5.000 abbon. normale
lire 10.000 abbon. sostenitore

Abbonamenti, sottoscrizioni (di cui daremo un elenco ogni due numeri) e versamenti in genere vanno fatti sul conto corrente postale 18091207 intestato a «Il programma comunista», Casella postale 962, Milano, c.a.p. 20101.

Alla stessa casella vanno indirizzati lettere, corrispondenze, giornali, opuscoli, ecc.

Anche questo numero contiene l'elenco delle edicole o librerie presso le quali «Il programma comunista» è in vendita in diverse città.

Per il III volume della «Storia della Sinistra»

La redazione del III volume della «Storia della Sinistra Comunista» — abbracciante tutto il periodo compreso fra la conclusione del secondo Congresso della Internazionale di Mosca e la vigilia del terzo — era sul punto d'essere completata quando, nel settembre-ottobre '82, scoppiò la crisi dalla quale fu lacerata e distrutta la rete internazionale del nostro Partito. Ora abbiamo insieme il dovere e la possibilità di condurla a termine.

La pubblicazione di un volume non più breve e forse più lungo del II (uscito 11 anni fa) implica una spesa enorme. Un fondo di 6 milioni è già stato raccolto in una piccola cerchia di compagni. Siamo certi che altri compagni e soprattutto simpatizzanti e lettori ci permetteranno *almeno* di triplicarlo.

I versamenti vanno fatti sul conto corrente postale 18091207 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano, c.a.p. 20101.

rie di una vittoria russa. Tale bolsa propaganda finì col collaborare al disorientamento delle forze proletarie rivoluzionarie, inducendole ancora una volta ad attendere la rivoluzione da uno scioglimento della guerra degli Stati e non dalla guerra delle classi; ma non valse a scuotere gli strati dirigenti dei governi capitalistici anglo-sassoni, che, facendo in un giusto bilancio esatto affidamento sulla potenza della propria attrezzatura economica e sulla realtà dei rapporti sociali e politici mondiali, ed adottando in pieno senza esitazioni né riguardi i metodi totalitari e centralizzatori col superiore loro rendimento tecnico, politico e militare, hanno per sei anni profetizzata ed attuata la rovina militare del loro nemico, diventandone i vincitori ma anche gli esecutori testamentari.

* * *

Realizzata questa vittoria, si saranno attuate le basi per uno svolgimento dell'era capitalistica imperialistico-fascista che prevarrà nei grandi paesi del mondo, e graviterà su di una costellazione di grandi Stati, signori delle classi lavoratrici indigene, delle colonie di colore, e di tutti i minori Stati satelliti nei paesi di razza bianca, costellazione nella quale palesemente entra la nuova Russia, in cui sembra che non si lascerà entrare la Francia, e nella quale forse lo stesso capitalismo tedesco (quello che ha dato i maggiori risultati nel grandioso esperimento della modernissima forma capitalistica di controllare e dominare le reazioni dell'economia borghese, attuando il più perfetto dei tipi del moderno Stato monopolistico), ad onta dell'enorme spreco di maledizioni retoriche, potrebbe avere un posto migliore di quello riserbato alle stesse classi dominanti dei paesi minori non solo nemici ma anche alleati, e cioè di quelli per la cui pretesa liberazione dalla oppressione dispotica si bandì la presentazione di questa barbara, feroce e maledetta guerra come una crociata per la migliore e redenta umanità.

Di fronte a questa nuova costruzione del mondo capitalistico, il movimento delle classi proletarie potrà reagire solamente se intenderà che non si può né si deve rimpiangere il cessato stadio della tolleranza liberale, della indipendenza sovrana delle piccole nazioni, ma che la storia offre una sola via per eliminare tutti gli sfruttamenti, tutte le tirannie e le oppressioni, ed è quella dell'azione rivoluzionaria di classe, che in ogni paese, dominatore o vassallo, ponga le classi dei lavoratori contro la borghesia locale, in completa autonomia di pensiero, di organizzazione, di atteggiamenti politici e di azioni di combattimento, e sopra le frontiere di tutti i paesi, in pace e in guerra, in situazioni considerate normali o eccezionali, previste o impreviste per gli schemi filistei dell'opportunismo traditore, unisca le forze dei lavoratori di tutto il mondo in un organismo unitario, la cui azione non si arresti fino al completo abbattimento degli istituti del capitalismo.

SOTTOSCRIZIONI

PRO STAMPA — Parma-Modena: la sezione 40.000 + 35.000; Udine: la sezione 18.000 Milano: Cavallo 10.000, Pia 40.000, il cane 10.000.

PRO TERZO VOLUME STORIA DELLA SINISTRA — Forlì: Valeria 50.000; Bagnacavallo: Leo 100.000; Parma-Modena: la sezione 100.000; Udine: la sezione 30.000; Milano: 10.000; Piombino: G. B. 10.000; Genova: A.G. 35.000; Valfenera: 20.000 + 20.000; Parma-Modena, ulteriore versamento, la sezione 35.000; Napoli: Veterano 50.000; Torino: F.F. 66.000.

Leggete il nostro

MARXISMO E IRAN

Alla scoperta del «lavoro alternativo»

Inflazione più o meno stabile, disoccupazione in aumento, profitti in salita e conseguente maggior sfruttamento degli operai occupati: tanto si ricava dai quotidiani bollettini di informazione della società capitalistica. Non è una novità!

Abbiamo mostrato nel n° 3 di questo giornale come l'innovazione tecnologica non comporti affatto un'inversione di tendenza. Del resto, non è indispensabile essere marxisti per capirlo: è sufficiente leggere i giornali!

I borghesi al servizio di uno Stato che tutto monopolizza, compresa la stampa, non hanno troppa difficoltà ad ammetterlo e il farlo contribuisce a rafforzare quel fenomeno tipico di questa moderna società che si può indicare come «la menzogna della imparzialità». Un esempio fra i tanti:

«Aumenterà costantemente la ricchezza mentre diminuiranno gli occupati [...] Sì, le previsioni non sono affatto ottimistiche. Dopo la fiammata del neoliberalismo di C. De Benedetti, è rimasta la cenere. La tesi di De Benedetti era: "Licenziamo non perché l'azienda va male, ma per farla andar meglio; dopodiché la ricaduta dei benefici consentirà di riassorbire chi è stato estromesso dalla fabbrica". Invece non è stato così.» (*Genius* n° 7/1985; G. Bocca, «C'era una volta il posto fisso»).

Fin qui l'imparzialità, l'analisi giusta, che diventa «menzogna» quando si tratta di ricavarne una prospettiva, un suggerimento conseguente. Che dire, infatti, a chi aspetta di essere «riassorbito», o a chi «si affaccia» per la prima volta su una realtà dalle prospettive così nere? Che bisogna imparare ad organizzarsi per difendere il diritto a sopravvivere? che i moderni rapporti di produzione sono, oggi come ieri, un modo di rafforzare le condizioni di dominio della borghesia? che la macchina, come detto e ridetto da Marx in poi, agisce come «potenza nemica dell'operaio», essendo impiegata «per difendere il capitale contro le rivoluzioni degli operai»? Certamente NO!

Il Bocca ci ha offerto le sue osservazioni per rendere più credibile la menzogna delle sue deduzioni e considerazioni. Infatti «lo storico che più di altri ha scavato in questa realtà», seraficamente aggiunge: «Fenomeni come questi li capisci meglio stando a contatto con i giovani. Vedo, per esempio, che i miei figli, oggi sui vent'anni [...], come del resto i loro amici, sono già preparati a non avere un posto nel senso tradizionale del termine e hanno una notevole disponibilità a cambiare lavoro, a mettersi in team, in cooperativa, insieme ad una naturale "capacità commerciale"».

Chiaro, il messaggio? Lavoratori, il capitale pesta duro? Verissimo; ma non opponetevi a questa ineluttabile realtà! Rassegnatevi: il mondo sta cambiando! Fate di necessità virtù! Rimboccatevi le maniche, e vedrete che il mercato vi offrirà meravigliose occasioni ... E giù esempi: ci sono già «coloro che coltivano gli orti», che «aggiustano bici», ecc.

Non sappiamo, nel senso che G. Bocca non è chiaro in proposito, se fra costoro ci sono anche i suoi figli, ma abbiamo il sospetto, tipico del modo di pensare «vetero marxista», che per trovare lavoro in questo «nuovo mondo» non sia sufficiente essere «disponibili»; che anche nella società della «cultura del cambiamento» contino molto le condizioni di famiglia, le conoscenze ..., per cui, caro signor Bocca, supponiamo che la naturale disponibilità dei tuoi figli a cambiare lavoro li abbia portati a «scegliersi» qualcosa di più «gratificante» della manutenzione delle biciclette. Sarebbe poi utile, sempre in omaggio all'imparzialità, conoscere il parere in merito di qualche sottoproletario che nelle ridenti suburre delle moderne e tecnologicamente avanzate metropoli se ne sta pancia all'aria godendo della sua «naturale capacità commerciale»! Non è solo convinzione nostra che per lavorare ci voglia ben altro che la preparazione, la disponibilità, e balle simili!

Con maggiore onestà, su un altro periodico (*SE* n° 23/85), P.M. Manacorda affronta lo stesso problema (giovani in cerca di lavoro) e partendo, anche lei, dall'esperienza dei figli o degli amici dei figli suoi, così conclude: «Provo allora, un po' immodestamente, a razionalizzare la mia esperienza e a dire che a determinare le condizioni di lavoro in senso lato mi sembra che contribuiscano due cose: la possibilità di avere delle occasioni, e la capacità di coglierle. La possibilità che ci si presentino occasioni positive dipende da tanti fattori: la città in cui si vive, l'ambiente che si frequenta, la possibilità di vedere da vicino come sono fatte le nuove professioni, i soldi della famiglia che consentono viaggi, stages all'estero, tutte quelle cose che vanno sotto il nome di privilegi sociali [...] Alla fine di questo discorso, che sembra impastato di puro buon senso, mi accorgo di avere drammaticamente ribadito l'influenza che ha sul futuro di ciascuno di noi il "punto di partenza" sociale, familiare, personale».

* * *

Nelle conclusioni di Bocca c'è però dell'altro: far di necessità virtù serve anche a rendere credibile la teorizzazione del «lavoro alternativo» che libererebbe i lavoratori; la teorizzazione di un lavoro «diverso», al di là degli schemi del «posto fisso», un lavoro che dà soddisfazione, che premia la «creatività», il tutto al fine del rafforzamento, più o meno esplicito, della concezione che si possa fare un uso «socialista» delle macchine e del lavoro *già all'interno dell'attuale sistema di rapporti e di produzione*. Certo Bocca non è così esplicito, ma il richiamo a «mettersi in team», visto come virtù, ha facile presa su molti giovani anche perché si somma all'inevitabile effetto dell'assordante «pubblicità» sui radiosi scenari tecnologici che il futuro ci riserverebbe. Bocca e compagnia cercano di rendere credibile questa società offrendone un'immagine che in un certo senso appaghi l'aspirazione, dei giovani soprattutto, a liberarsi dalle catene del lavoro salariato. Noi sappiamo riconoscere in questa aspirazione sia l'avversione per lo sfruttamento capitalista del lavoro, sia la conseguenza di un fatto materiale: l'odierna società è sempre più «socializzante» nel modo di produrre; solo che questa tendenza urta contro i limiti posti dalla distribuzione della ricchezza sociale. Ci sono forze sociali che spingono in una certa direzione (socializzazione), ci sono elementi sensibili, soprattutto giovani, che «intuiscono» (al di là delle forme in cui l'intuizione si manifesta) che il «vecchio modo di lavorare» non può soddisfarli. L'importante — per i borghesi, ovviamente — è far sì che tutto ciò rimanga all'interno della logica storica del capitale, del *suo* modo di distribuzione, del *suo* mercato, del *suo* modo di produrre.

Quello delle cooperative, del lavoro in team, è quindi un inganno tremendo, proprio perché nulla ha da spartire con una società più giusta, una società «a misura d'uomo», con il socialismo, il fatto che una «azienda» venga gestita da tutti coloro che vi prestano opera, anziché da una sola persona. Avremmo così ottenuto soltanto il *lavoratore-capitalista*, perché fino a quando la classe operaia organizzata non avrà saldamente il potere in mano, sarà impossibile trasferire alla *società* i mezzi produttivi. Se andiamo a grattare al di là della forma «cooperativa», scopriamo che rarissimi sono gli esempi di *gestione veramente «comune»* e che, in ogni caso, anche questi isolati modelli mostrano a sufficienza che chi lavora non è meno sfruttato, anzi lo è forse peggio, che nella tradizionale azienda capitalistica, dove almeno egli può aver la soddisfazione di lottare per un salario senza preoccuparsi delle «compatibilità» di chi la gestisce.

Questo insegna la storia. Ma, si potrebbe obiettare, oggi la situazione è cambiata, ... informatica, nuove tecnologie, ecc., ecc. E sia! Proviamo a lasciare per un momento da parte il marxismo, la storia, i sacri testi, e andiamo ad informarci.

* * *

Sullo stesso numero di *SE* (pag. 24) Angelo Diana ci dà una mano: «Tecnologie alternative?, quale alternativa?»

L'articolista, pur riconoscendo in premessa l'aspetto ambiguo del termine «tecnologia alternativa», prende in esame «usi e applicazioni della microelettronica e dell'informatica che in qualche modo si differenziano dalle linee di sviluppo della produzione e del mercato capitalistico» (secondo lui, ovviamente), e alla «discussione ideologica, zeppa di riferimenti teorici e di citazioni di testi sacri» preferisce l'analisi di tre esperienze «pilota» in tre diversi paesi capitalistici: il progetto di riconversione della Lucas Aerospace (Gran Bretagna); la «fabbrica collettiva» Wuseltronik (Germania) e il Community Memory Project di Berkeley (USA).

Il primo fu ideato da un «gruppo di shop steward della Lucas per riconvertire alla costruzione di prodotti socialmente utili — valori d'uso — la fabbrica in crisi» (con relativa minaccia di perdita di posti di lavoro). Senza entrare nei particolari (si pensi che, per sapere che cosa avrebbero dovuto fare, i lavoratori della Lucas chiesero agli esperti un piano, che si concretizzò in 6 volumi, con proposte per 150 prodotti) basti dire che la ristrutturazione fu possibile solo sulla base ... di nuovi contratti aerospaziali che permisero di mantenere i posti di lavoro, anche se è vero che nel frattempo i lavoratori avevano sperimentato «vie alternative di produzione» proponendo «una serie di dispositivi elettrici che risponderebbero veramente alle capacità e all'intelligenza umana» (Citazioni di tale portata e profondità sono dall'autore tratte pari pari dalla relazione che M. Cooley, «uno degli animatori dell'esperienza», ha tenuto al CC della FISM, Dublino, 7-8 giugno 1984).

La Wuseltronik fu fondata circa 6 anni fa «da alcuni studenti e uno scienziato che desideravano trovare il modo di guadagnarsi da vivere lavorando tra persone non dissimili fra loro come mentalità e posizioni». Questo «collettivo tecnico» voleva caratterizzarsi per «l'obiettivo di non svolgere un'attività di tipo professionistico». Ha realizzato quindi «vari progetti e anche produzioni in piccola scala, in particolare nel campo dell'acquisizione e registrazione di dati, con attenzione a prodotti di particolare importanza ecologica, economica e sociale (ad es. accessori per generatori eolici)». Niente di eccezionale, come si vede! Anche da noi esistono cooperative del genere. Sono prolifiche, dicono, quelle per la derattizzazione, ma sia qui che in Germania non si vive di soli progetti, ci vuole qualcuno disposto a finanziarli, ed ecco farsi avanti la vecchissima, e poco alternativa, soluzione del «paghi Pantalone». Infatti, «seppur tra qualche disagio fra i membri del collettivo», il lavoro «in maggioranza» è stato svolto «sulla base di finanziamenti di Enti pubblici». Burocrazia con relativo affarismo dilagante! È questo l'ossigeno del modernissimo «collettivo»!

La Community Memory, «nelle intenzioni dei suoi ideatori», avrebbe dovuto essere a sua volta «uno strumento di comunicazione collettiva, ampiamente democratico, attraverso il quale ogni cittadino potrebbe non soltanto attingere informazioni, ma anche mettere in circolazione qualsiasi proprio contributo». Siamo qui di fronte all'aspirazione massima: la democrazia della comunicazione (o della chiacchiera?). Peccato però che l'impresa si sia dimostrata «dispendiosissima in tempo e denaro» (due note categorie che poco hanno di alternativo), e quindi il gruppo non ha trovato di meglio che «commercializzare sul mercato capitalistico» (che è appunto il mercato di tutte le libertà!) questo lavoro tramite una società, la «Pacific Software», per niente «alternativa» politicamente e socialmente e, guarda un po', «funzionante su base di profitto», con immaginabili «tensioni, ripensamenti, fratture interpersonali, prodotte dall'incontro-scontro col mercato capitalistico».

Conclusione? Lo stesso autore dell'articolo non può non rilevare che «rispetto alle esigenze e agli obiettivi dichiarati da quelli che le presentano, i loro esiti appaiono tutti, pur nell'estrema diversità dei casi specifici, alquanto riduttivi».

Che cosa c'è di socialmente alternativo in chi usa i normali canali commerciali? O forse l'alternativa sta solo nell'«intenzionalità rivoluzionaria» dell'uso della tecnologia? Se così fosse, saremmo di fronte al classico topolino partorito dalla montagna. Che senso infatti può avere, sempre dal punto di vista sociale, una «volontà» che per realizzarsi ha bisogno di dipendere dal mercato capitalistico e, soprattutto, dalla sovrastruttura politica dello Stato, unica garanzia della sua sopravvivenza e fattibilità?

Alla base di queste «illusioni» sta il concetto che «grandi possibilità alternative» sono insite nella tecnologia *in quanto tale*, dimenticando che è il mercato, la competitività, la logica manageriale, ecc., a determinare l'uso della tecnologia. L'intenzionalità conta ben poco! Sarà solo una società diversa, socialista, che permetterà la nascita di un lavoro socialmente utile.

* * *

Ma, per finire, c'è sotteso a queste teorizzazioni (lavoro alternativo, ecc.) qualcosa che ben pochi hanno il coraggio di ammettere e di digerire. Tutti coloro che aspirano a «mettersi in team» tendono a tenere per sè il «frutto integrale del proprio lavoro» (per dirla alla Lassalle). Altro che socialismo! Qui siamo all'esaltazione (poco importa se conscia o no) dell'artigiano e del contadino che dispone dei *propri* prodotti; qui si ripropongono come progressive condizioni storiche già superate dal capitalismo stesso! Al limite, si esalta il lavoro nero, sommerso, a tempo parziale!

Verso altri lidi deve orientarsi la navicella di chi sente propria la tendenza a *superare* il modo di produzione di questa società! «*Il socialismo non è la restituzione all'operaio di tutto il prodotto del suo lavoro, formula che sarebbe pienamente liberale e sorriderebbe ai professori. Il socialismo dà l'attribuzione, e la disposizione, di tutti i prodotti del lavoro sociale non ad individui, non ad aziende ed unità simili (magari cooperative), ma alla società. Nessuno avrà, come individuo, possibilità di disporre dei prodotti del lavoro di chicchessia e nemmeno del proprio.*

«*Ove vi fosse proprietà del lavoro, vi sarebbe proprietà del capitale: dunque capitalismo*» (dal nostro *Capitalismo assico - Socialismo romantico*, 1953, ora in «Dialogato con Stalin», Borbiago, pag. 138/39).

Questa citazione, a mo' di conclusione, non è un attestato di «dogmatismo»; i marxisti non amano estraniarsi dalla realtà per rifugiarsi in enunciazioni generiche sul futuro. Deve però essere chiaro: il borghese può al massimo arrivare a capire ciò che avviene sotto i suoi occhi giorno dopo giorno, e, a volte, anche ciò che è avvenuto in passato; è però impotente di fronte al futuro!

Non si è ancora marxisti se ci si limita ad «interpretare i dati». Anche i borghesi sanno ricavarne la triste realtà dello sfruttamento, della disoccupazione. Saper riconoscere le miserie che si nascondono dietro la perbenistica e progressiva facciata borghese è importante, ma non sufficiente. Il marxismo fa un passo avanti perché definisce dove una società va a finire; essendo in grado di «studiare il futuro», può già, a grandi linee, definire i caratteri della società socialista.

Invano si cercherebbe qualcosa di simile nella stampa borghese, indipendentemente dal fatto che chi scrive sia «imparziale», «onesto», «informato», ecc.

Nella «migliore delle società possibili»

Il marxismo ha segnato la fine delle filosofie e, in genere, delle ideologie come forze determinanti del divenire economico e sociale: la storia è storia delle lotte di classe, non delle «idee», chiamate semmai a teorizzare lo stato di fatto di volta in volta esistente: nel caso della società in cui viviamo, a «idealizzare il capitale». Non per questo i «*filosofi*» dovevano sparire, ma fu anche detto che ad essi non rimaneva che diventare beceri servi del capitale, rappresentanti di tutto ciò che è civetteria, vuotaggine, miseria, cinismo. E valga il vero.

Che la società capitalistica sia lontana dal soddisfare bisogni umani, lo ammettono in molti, fra gli altri gli economisti borghesi, anche se aggiungono che tale è il necessario prezzo da pagare al Progresso. Gli stessi però non ammettono, né mai ammetteranno, che quello del capitale è un modo di produzione **storico**, quindi con una sua inevitabile **fine**. Sanno bene, inoltre che è un sistema malato, un sistema che produce fame, disperazione e morte; hanno però sempre pronto il filosofo, e che filosofo — Karl Popper, sommo rappresentante del «razionalismo critico»! —, ad affermare che «noi uomini abbiamo fatto molti errori, e certo continuiamo a farli. Ma le nostre società d'Europa e d'America, con tutti i loro difetti, sono le società migliori e più giuste di cui si abbia conoscenza in tutta la storia». E non si fermano qui: a sentir loro, se esistono la miseria, lo sfruttamento, le guerre, gli odî fra uomini e nazioni, sono stati i portatori di idee, gli ideologi, ad inventarli; senza il loro diabolico influsso, tutti ci convinceremmo che la società del capitale è il Paradiso in terra. Infatti, «i nostri intellettuali, i nostri ideologi, cercano di persuadere se stessi e gli altri, specialmente i giovani, che viviamo in un mondo terribilmente ingiusto, una specie di inferno. Ci sono riusciti. Quando io affermo che la nostra società è, tanto sul piano morale quanto sul piano delle condizioni di vita, la migliore che sia mai esistita, la gente mi guarda come se fossi pazzo: hanno sentito così spesso dire il contrario, che non riescono a credere alle loro orecchie. Gli intellettuali hanno fatto un danno terribile. Hanno inventato gli odii tra le nazioni e sono responsabili di molte guerre crudeli. Adesso dicono ai giovani che stanno vivendo in un inferno, mentre il mondo, dai tempi di Babilonia, non è mai stato così vicino al Paradiso quanto è il mondo occidentale oggi» (*La Repubblica*, 19 giugno '85).

Povera filosofia, «conduce breviter al vomito anche uno stomaco di acciaio», scrivevamo in *Gli intellettuali ed il marxismo* , n° 18 del 1949.

* * *

Che la nostra società sia la migliore della storia, ammettiamolo per un momento; tuttavia molti, i soliti insaziabili si dirà, hanno la barbara idea di abbreviare la propria vita terrena per godere *totalmente* di quel Paradiso che quaggiù è solo «vicino».

In America, noto faro di civiltà occidentale, i «piccoli suicidi» (bambini e ragazzi che tentano di suicidarsi) «sono diventati un fenomeno endemico; 500 mila bambini tra i tre e i sedici anni cercano di uccidersi ogni anno. Cinquemila e duecento ci riescono. Ma non sono gli Usa il paese più colpito: in Svizzera, Austria e Canada le percentuali di suicidi infantili sono altissime, Secondo le statistiche ufficiali in questi paesi, i suicidi sono la seconda causa di morte tra i giovanissimi, dopo gli incidenti. Ma gli psicologi scuotono il capo. Secondo loro, questi sono dati per difetto. Spesso, molto spesso — dicono — morti 'accidentali' (per annegamento, per cadute da muretti o finestre) nascondono invece atti voluti». In Italia la zona più colpita è il Nord-Est, «ma è anche la zona dove più basso è il tasso di criminalità. I sociologi trovano conferma a una nota teoria: il rapporto tra suicidi e criminalità è inversamente proporzionale. Così l'Austria, paese tra i più 'tranquilli' d'Europa, è quello dove si verificano anche più gesti autodistruttivi» (*L'Unità*, 23 giugno '85, «Piccoli suicidi»: ormai è allarme!). Colpa degli intellettuali? A proposito, Popper non è un filosofo austriaco?!

(segue nel prossimo numero)

Stampa: Arti Grafiche Decembrio s.r.l. (Mi) - Direttore responsabile: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano: 2839/'53 - 189/'68 -

Parabola deludente del P.C. dell'Iran

Ci è giunto il comunicato con cui un'ex sezione italiana dei sostenitori del P.C. dell'Iran annuncia di aver rotto clamorosamente con esso, denunciandolo come opportunista e protestando per l'assenza e perfino il rifiuto, sia in esso, sia nella già battagliera organizzazione dei suoi Simpatizzanti all'estero, di una battaglia teorico-politica interna tale da permettere un chiarimento definitivo circa i nodi della polemica divampata fra i due gruppi.

Dalla lettura del comunicato, è impossibile rendersi conto dei termini esatti del dissenso. È vero che si accusa il P.C. dell'Iran di essere *«il residuo delle deviazioni»* della III Internazionale e della sua progressiva caduta nello stalinismo; è vero che si proclama la necessità di un *«riesame critico delle deviazioni del Comintern dagli anni 20 in poi»* come premessa di un orientamento inequivocabilmente rivoluzionario del partito di classe, fuori dalle secche della controrivoluzione staliniana. Ma non si precisa né a quali deviazioni passate ci si riferisce, né a quali deviazioni presenti avrebbe condotto l'incomprensione del ruolo dello stalinismo da parte del P.C. dell'Iran e delle sue filiazioni all'estero. È anche vero che l'ex sezione si scaglia contro la decisione dell'Unione dei combattenti rivoluzionari di fondersi nel settembre '83 con il Komala, l'organizzazione nazionalista rivoluzionaria curda, e con molteplici frange di gruppi e partiti eterogenei, per costituire insieme ad essi il P.C.. Ma, anche qui, il disaccordo è sottaciuto: da allora sono passati due anni; a che si deve, l'improvviso atto di accusa seguito dal distacco anche organizzativo dalla vecchia *«casa ospitale»*? Non possiamo quindi fare altro che dire in proposito la nostra opinione.

* * *

Anche noi riteniamo che, nella parabola dell'Unione dei combattenti rivoluzionari, la costituzione in partito nella forma in cui è avvenuta abbia segnato un punto non solo di arresto, ma di arretramento. A nostro avviso, però, quell'atto ha messo brutalmente in luce le contraddizioni **già insite** nella vecchia e meritoria organizzazione, consolidando i più equivoci ma fin allora rimasti allo stato fluido aspetti teorico-politici del suo programma. Per lunghi anni noi avevamo seguito con enorme interesse il lavoro svolto dall'organizzazione dei Simpatizzanti all'estero della suddetta *«Unione»*. Si trattava di un'opera di vera e propria **importazione nella classe** della dottrina rivoluzionaria marxista; di smascheramento delle innumerevoli varietà di populismo, democratismo e riformismo pullulanti nella vasta area dell'opposizione alla Repubblica islamica di Khomeini, come già di Reza Pahlevi; di denuncia del fantasma di una *«borghesia nazionale progressista»*; un'opera, nello stesso tempo, di ripresentazione dei cardini fondamentali del marxismo - necessità della rivoluzione e della dittatura proletarie e, ai fini di entrambe, necessità primaria del partito di classe, internazionale e internazionalista; per quel che riguarda specificamente l'Iran, riconoscimento della sua struttura economica e sociale ormai **pienamente capitalistica,** dunque non più bisognosa di rivoluzione borghese neppure nelle campagne, ecc..

In un lavoro di questa mole, spaziante anche nei settori più delicati della teoria economica, era lecito vedere un saggio impressionante della capacità del marxismo di affermarsi anche in paesi che non hanno alle spalle una lunga e coerente tradizione di Sinistra comunista e, quindi, di lotta senza quartiere contro ogni forma di opportunismo sul piano ideologico come su quello pratico. Il salto dalle lotte puramente nazionali alla lotta politica e sociale rivoluzionaria sembrava definitivamente compiuto, anche se non mancavano oscillazioni e titubanze nel modo di concepire il rapporto fra lotte e rivendicazioni immediate e lotta e rivendicazioni finali. Si poteva ragionevolmente sperare che anche queste incertezze venissero prima o poi superate.

In effetti, il punto delicato era proprio lì. Nella concezione marxista, lo sbocco rivoluzionario dell'assalto violento allo Stato è possibile alla sola e permanente condizione che, da un lato, la classe operaia si sia allenata alla *«scuola di guerra»* della lotta quotidiana contro il capitale e che, dall'altro, il partito, nell'appoggiare e cercare di ampliare e approfondire questa lotta, non abbia mai cessato di propagandare la necessità di superarne i limiti in un'azione generale di attacco ai fortilizi della classe avversa, quindi al suo Stato. Ora è ovvio che, in un paese che ha vissuto una rivoluzione borghese **dall'alto** e in cui non solo le condizioni di vita e di lavoro sono particolarmente pesanti, non solo il grado di sfruttamento della forza lavoro è enorme e il giogo dell'imperialismo è schiacciante, ma ferrei divieti di parola, di stampa, di associazione, di sciopero ecc. legano le braccia e le gambe agli sfruttati, è ovvio, dicevamo, che le rivendicazioni **minime**, economiche ed anche politiche, la lotta per il pane e per la riduzione dell'orario di lavoro da un lato, per quelli che sogliono chiamarsi diritti democratici e che sono per la classe lavoratrice condizioni migliori di agitazione, organizzazione e mobilitazione, dall'altro, l'appoggio alle rivendicazioni dei piccoli contadini ultra sfruttati e a quelle delle minoranze nazionali atrocemente oppresse, assumano qui un'importanza particolare e un rilievo più forte che in paesi a capitalismo ormai avanzato. Un partito rivoluzionario marxista che operi in simile ambiente (come in genere nel Terzo Mondo) non può preparare seriamente il terreno all'azione rivoluzionaria finale senza far proprie sia le rivendicazioni immediate che sono specifiche della classe operaia, sia quelle dei contadini poveri e delle minoranze nazionali perseguitate, dando al complesso delle lotte scatenate per **costringere la classe dominante** a soddisfarle un rilievo **quantitativamente** maggiore, anche se qualitativamente del tutto analogo, a quelle che esse assumerebbero in un paese a capitalismo stramaturo.

Ma il problema è questo: tali rivendicazioni devono essere **strappate** alla classe dominante - sia essa organizzata in forma autoritaria o in forma liberal-democratica - attraverso una lotta senza quartiere che, partendo dai bisogni (ripetiamolo non soltanto economici) delle grandi masse, tenda a spingersi **senza soluzione di continuità** - qualunque sia la forma politica dello Stato entro il quale essa si svolge - fino al massimo livello della lotta per la conquista rivoluzionaria dello Stato? O devono invece costituire il **contenuto** di una particolare rivoluzione che non sia ancora quella proletaria e non sia più quella economica e sociale borghese, ma una rivoluzione **politica** democratica di cui la classe lavoratrice costituisca la punta di diamante e, nei confronti di ceti piccolo-borghesi interessati al soddisfacimento di determinate rivendicazioni parziali, la forza trainante, restando tuttavia **al di qua** della rivoluzione propriamente comunista? La prima interpretazione è la nostra, e si basa sul fatto che - come da tempo ha riconosciuto la stessa *«Unione dei combattenti comunisti»* e come riconosce il P.C.dell'Iran, - la trasformazione in senso capitalistico dei rapporti di produzione è già avvenuta sotto l'Impero del Pavone ed è stata completata sotto la Repubblica islamica degli ayatollah, cosicchè all'ordine del giorno è oggi la **preparazione** delle masse all'**unica** rivoluzione storicamente possibile, quella proletaria e comunista, in un rapporto dialettico fra quelli che impropriamente si chiamano programma minimo e programma massimo, e che sono in realtà le **due facce di una stessa battaglia**. La seconda interpretazione è quella, non priva di esitazioni e ripensamenti all'epoca anteriore al settembre '83, divenuta esplicita dopo quella data, sia dell'Unione dei combattenti rivoluzionari, sia del P.C. dell'Iran, con l'aggravante per quest'ultimo di averla codificata e assolutizzata nella forma, più o meno, della famigerata dottrina della *«rivoluzione per tappe»*.

Si ha un bel dire: *«Il proletariato rivoluzionario non considera mai la rivoluzione democratica come fine in sé e non cessa di rivendicarne la trasformazione ininterrotta in una rivoluzione socialista»*, come si legge[1] in uno scritto del 1982 e come si ripete anche nel programma del P.C. dell'Iran nel settembre 1983. Resta il fatto che quella rivoluzione **è e resta** democratica, e il fatto di non considerarla *«fine in sé»* non toglie nulla ai caratteri che la distinguono e alla sua esistenza come tappa **intermedia**, non solo, ma tappa che il proletariato si assumerebbe di realizzare sopportandone l'onere più pesante, senza alcuna certezza di un suo svolgimento nella *«tappa»* successiva, o meglio nel suo sbocco finale. In altri termini, la rivoluzione proletaria è qui fatta dipendere, come la letteratura dell'*«Unione»* ripeteva già fino alla noia, da una **precondizione** che non è la **lotta** per condizioni migliori di vita, di lavoro e di guerra di classe, ma la **forma istituzionale** di un governo democratico, sia pure *«rivoluzionario»*, che non può non avere valore in sé, per quanto si pretenda di negarglielo, proprio perché senza la sua mediazione nessun balzo rivoluzionario verso il socialismo sarebbe, come si afferma pensabile.

Questa visione, ancora confusa e contraddittoria ai tempi in cui l'Unione non si era ancora trasformata in partito, assume un carattere inequivocabilmente retrogrado nel Programma pubblicato all'atto della costituzione del P.C. dell'Iran (come cià detto, settembre 1983). Qui si parte bensì dalla proclamazione delle finalità massime del comunismo rivoluzionario, ma si finisce per non additare ai proletari iraniani altro che una rivoluzione chiamata ad istituire un'ennesima repubblica non ancora socialista, sebbene non più borghese-parlamentare, che dovrebbe basarsi sui soviet operai e contadini ma nello stesso tempo prevedere il *«suffragio universale, equo e diretto,* **di tutti gli individui** [quindi anche dei borghesi], *uomini e donne»*[2] che dovrebbe mantenersi entro i limiti di un rivolgimento istituzionale interclassista e tuttavia procedere all'*«armamento del popolo»* e introdurre misure economiche e sociali attuabili soltanto in regime di dittatura del proletariato; una repubblica democratica concepita come scuola di addestramento ad una successiva rivoluzione che dovrebbe distruggerla per mano di quegli stessi proletari che le hanno dato vita nel corso di una rivoluzione che, lo si ammette, non può essere economica e sociale, perchè non si tratta più di dare slancio e spazio a un capitalismo nascenta, ed è quindi soltanto **politica** (il che, marxisticamente, significa non essere neppure rivoluzione) col solo risultato di rinviare di tutto un ciclo storico i tempi di una conquista rivoluzionaria la cui urgenza è drammaticamente evidenziata dalla ferocia della repressione statale sotto Khomeini e dalla guerra in atto con l'Iraq, e i cui presupposti **materiali** sono già tutti presenti in una combinazione che gli stessi borghesi giudicano esplosiva.

Noi ci auguriamo che le forze soprattutto giovanili ora staccatesi dal P.C.d'Ir. traducano la loro professione di fede antistalinista nel superamento definitivo di questa versione stravolta del processo rivoluzionario, e si battano, con tutto il coraggio e l'ardore di cui ha dato prova in lunghi anni il proletariato iraniano, per la preparazione intensiva delle grandi masse alla **sola** rivoluzione socialista, **nelle condizioni** e quindi anche **con i contenuti**, che il grado reale di sviluppo del paese necessariamente comporta.

1) Si veda in particolare *The Content of the Victory of the Democratic Revolution of Iran*, 1982, pp. 31-39, 50-51.

2) *Programma del P.C. d'Iran*, settembre 1983, pp. 18 sgg.

Ungheria «socialista» sempre all'avanguardia

Se c'è, in tutto il mondo, un Paese prolifico in riforme, tutte di stampo borghese, questo è l'Ungheria cosiddetta socialista.

L'ultima, di cui dà notizia *Il Sole-24 Ore* dell'1/8 sulla scorta di dichiarazioni di personalità di primo piano, come il presidente della Banca nazionale e il capo del Dipartimento per gli istituti finanziari del ministero delle Finanze, è la prossima liberalizzazione dei tassi d'interesse bancario. Ciò avverrebbe «entro un anno o due» e gradualmente, «con un occhio vigile alle reazioni interne e uno ancor più attento a quelle dei partner del Comecon, segnatamente l'Urss», ma col fermo proposito di aumentare il livello del risparmio con incentivi concreti (come appunto la possibilità di scegliere la banca che offre tassi più alti) e di «permettere un utilizzo più efficace dei capitali nel sistema bancario».

In pratica, la dea-concorrenza e, che è lo stesso, il dio-mercato, già prosperanti nei campi sia della produzione sia della distribuzione, metterebbero piede anche nelle banche, ciascuna delle quali assumerebbe a poco a poco la posizione di relativa autonomia in cui il «socialismo ungherese» ravvisa l'ideale da offrire ai «soggetti economici» finalmente in possesso del libero arbitrio e in grado di esercitarlo. Ha dichiarato in un'intervista Janos Radnotzi (uno degli alti papaveri di cui sopra): «Affinché gli istituti finanziari diventino veramente *controparti imprenditoriali delle imprese* occorre che siano separate le funzioni di banca di emissione e banca commerciale», quest'ultima sempre più libera di manovrare i tassi d'interesse non solo per le transazioni in fiorini ma anche per quelle in valuta straniera, in modo da attirare clienti e così recare ossigeno, contro adeguata remunerazione, all'economia nazionale, pubblica o privata che ne sia la forma.

Nello stesso quadro, «per sviluppare gli scambi internazionali e incrementare perciò il flusso di valuta pregiata necessario a far quadrare i conti con l'estero», appare sempre più probabile, anche se non immediata, la dichiarazione di convertibilità del fiorino. Auguri, banchieri e finanzieri «socialisti»!

Elementi del quadro politico borghese in Italia

È vero che sugli obiettivi di fondo, cioè di risanamento e sviluppo economico (produttivo e occupazionale), non esistono differenze notevoli né tra i partiti della maggioranza nel loro complesso e l'opposizione, né fra gli stessi partiti della maggioranza, come pure circa gli stessi obiettivi patriottici non esistono contrasti insanabili fra sindacati dei lavoratori e sindacati degli imprenditori. Ma è anche vero che le tattiche di ciascuna forza politica o sindacale, o di ciascun gruppo di tali forze, sono tanto diverse da rendere difficile un accordo per darsi un programma e, quel che più conta, realizzarlo. Analizziamo il «quadro» nelle sue linee principali:

Come hanno più volte lamentato la Banca d'Italia, la Confindustria e, sulla stampa, molti consiglieri economici — i partiti della maggioranza di governo non prendono da nove mesi decisioni univoche in materia di politica economica: il famoso decisionismo si è ridotto, in fondo, al taglio della scala mobile. Le elezioni amministrative e il referendum non hanno dato alla coalizione di governo che la coesione e la volontà comune per battere il Pci: d'altra parte, nemmeno le strombazzate vittorie hanno prodotto il miracolo di unire i «cinque». Le ennesime «verifiche» non hanno avuto alcun risultato positivo, e in queste condizioni nessuna decisione di politica economica poteva essere presa. Tutto è stato rinviato alle verifiche di settembre. Nuove ed estenuanti trattative e bracci di ferro — specie fra Dc e Psi — dovranno ridefinire le reciproche posizioni di forza nella spartizione del potere al centro e alla periferia, e ognuno cercherà di far pesare il proprio ruolo servendosi magari degli ultimi esiti elettorali. Dopo gli inconcludenti «vertici» di luglio, il pentapartito ha insomma continuato a dar prova di un costituzionale malessere, soprattutto con la polemica sul sempre più pesante squilibrio dei conti con l'estero e della finanza pubblica (sulle cui responsabilità c'è il solito gioco a scaricabarile).

Quanto alle forze sociali, le divisioni e i contrasti non sono da meno: sia tra quelle di opposta natura (imprenditoriali e lavoratrici) sia all'interno di ciascuna di esse. Fra le forze padronali, la Confindustria si mostra più dura e decisa tanto verso i sindacati dei lavoratori quanto nei confronti del governo. A destra e a manca gli industriali chiedono che finalmente si faccia *qualcosa e sul serio*, il che vuol dire: il governo centrale riduca il costo del denaro e i sindacati il costo del lavoro! Si tratta delle richieste principali, ovviamente, sulle quali anche governo e sindacati, maggioranza e opposizione concordano, perché rap presentano le misure più rapide e inci sive per far calare o almeno contenere l'inflazione — obiettivo che sta a cuore a tutti — e, con essa, il deficit commerciale e quello dello Stato, e per innescare il sospirato circolo ... virtuoso dell'economia. Insomma, la vera ed essenziale politica economica sta nelle richieste della Confindustria e, se governo e sindacati non danno segni della forte decisione necessaria, non riusciranno mai a far sedere i padroni più importanti al tavolo delle trattative, siano esse a due o a tre. Questa la linea che i padroni hanno infatti dimostrato di mantenere anche dopo gli ultimi avvenimenti sindacali e le proposte del ministro del lavoro.

Nel mondo del lavoro, i sindacati confederali - dopo le ferite aperte da oltre un anno di discordia - hanno sì raggiunto un accordo per una nuova unità d'azione, ma sarebbe ingenuo credere che i motivi politici più sotterranei e più inconfessati dei contrasti possano essere superati solo con uno sforzo di *buona volontà patriottica.* Non ci vuol molto a capire che neppure la piattaforma rivendicativa comune alla quale si é giunti fra i soliti vertici sindacali non costituisce alcuna garanzia che l'alleanza sia cementata in modo da poter affrontare con successo la controparte, che, come si è detto, non solo non sembra per nulla ammorbidita, ma si compiace del proprio isolamento politico anche rispetto alle altre forze padronali private (commercio, piccole imprese ecc.) e pubbliche.

Non stupisce che gli imprenditori industriali privati - i più esposti nella guerra commerciale, in un periodo come questo di crisi economica planetaria - si mostrino da un pò di tempo i più arroccati. Si tratta comunque di vedere fino a che punto questo «arroccamento» è effettivo, cioè se sarà mantenuto e spinto fino alle conseguenze estreme o se si esaurirà senza aver ottenuto i risultati attesi, cedendo alle paure trasmesse dagli industriali dalla cultura e dalla forza politica dei timorati di Dio fautori della politica dei piccoli passi e della pace sociale ad ogni costo.

Vedremo se e quanto sarà «caldo» l'autunno. Noi saremo al nostro posto.

IL VERO NODO DA SCIOGLIERE

Il sistema politico italiano é da tutti i *«politologhi»*, nessuno escluso, definito una *«democrazia incompiuta»* perché non si manifesta come le democrazie più mature d'Occidente, in cui, a fasi alterne, le maggioranze di governo divenute minoranze passano all'opposizione e le minoranze già all'opposizione e divenute maggioranze passano a svolgere un ruolo di governo. Una situazione del genere dura da quasi 40 anni e molti critici le attribuiscono molti se non tutti i guasti della vita politica ed economica italiana.

Le ragioni alla base di questa «immaturità democratica» (la mancata alternanza fra opposizione e maggioranza) risiederebbero nel fatto che il Pci non è mai stato un vero partito di opposizione democratica a causa della sua reale o presunta «diversità», consistente — si dice — nella sua pretesa, mai abbandonata finora, di «uscire dal capitalismo» o di «superare il capitalismo» laddove gli altri partiti democratici si accontentano di amministrarlo cercando di renderlo più razionale o meno irrazionale possibile. Questa «diversità», per noi marxisti, è solo dichiarata e non reale, è un'etichetta priva di qualunque sostanza e volontà politica. Ma anche le etichette hanno il loro peso. Voler tuttavia attribuire a questo camuffamento della identità politico-sociale del Pci tutto il marcio della situazione italiana, tutto l'immobilismo del sistema politico, ci pare davvero troppo semplice, per i restanti partiti borghesi e opportunisti. La verità è che il *trasformismo* è una caratteristica storica di *tutta* la nostra borghesia, che non ha mai avuto un volto ben definito ed ha sempre optato, quando le è riuscito possibile, per la via indolore dell'indecisione cronica, dell'eterno rinvio dei problemi, sperando più nell'aiuto esterno e nella forza delle cose che in interventi attivi dei governi in campo politico e sociale. Se trasformistico è sempre stato il metodo di amministrazione statale della borghesia quando imperava il suo «liberalismo», come stupirsi che esso abbia continuato a imperversare prima col fascismo, poi con la democrazia postfascista, imperniata su un partito che solo a parole ha saputo e sa essere più laico che confessionale, più progressista che moderato, più «degasperiano» che «integralista»? È troppo facile gridare all'untore. Certo, il Pci ha le sue peculiari responsabilità, ma individuare in esso il solo o il massimo responsabile della crisi politica e sociale italiana è troppo comodo per chi, finché si era ai tempi delle vacche grasse, si guardava bene dal farlo,in quanto il Pci — sempre trasformisticamente — era considerato come del tutto fuori del «sistema» perché ancora stalinista, russofilo, terzomondista e ... rivoluzionario. La verità è che nell'Italia borghese l'incapacità politica, o l'assenza di volontà politica di governare, è mancata anche alla destra più o meno storica, ed è e resta un suo connotato profondo, un marchio genetico che nessuna «mutazione» è in grado di alterare. L'opportunismo in Italia non é solo una caratteristica dei partiti operai ma anche e forse più dei partiti borghesi. E l'opportunismo — per i marxisti — non è un fatto morale e soggettivo, ma è il prodotto di molteplici determinazioni, a cominciare ovviamente da quelle materiali, che sono storiche e sociali prima che politiche e psicologiche. Non dimentichiamo d'altra parte che in date circostanze tutti questi «distinguo» non hanno avuto corso, e il Pci è stato considerato partito di governo senza che gli si richiedesse nessuna preparazione democratica e senza che nessuno si arrogasse di sottoporlo ad esame,perché nessuno aveva le carte in regola in materia di democrazia e tutti provenivano dallo stesso calderone fascista avendo come solo proposito comune quello di iniziare felicemente la campagna tuttora in corso di imbonimento ideologico democratico.

Il sistema politico che ne è venuto fuori è stato interamente condizionato dall'esterno, cioè dalla divisione — anch'essa trasformistica — del mondo in due blocchi antagonistici che si pretendevano e non cessano ancora di pretendersi anche *socialmente* opposti. Prova ne sia che, fin quando Usa e Urss rimasero alleati, il Pci potè essere a pieno titolo partito di governo, mentre dal giorno in cui fra i due *big* si consumò la rottura esso venne relegato nel ghetto nel quale del resto era allora confinato lo stesso Psi. Poi le cose andarono lentamente modificandosi, e prima il Psdi, poi il Psi si laurearono come potenziali e poi effettivi partiti di governo facendo propria la «politica di sicurezza» americana.

Venne infine il turno del Pci,che da allora, come tutti riconoscono, ha fatto su quella strada numerosi e sostanziali passi avanti e tutti si attendono che compia gli ultimi e residui

(segue a pag. 6)

È di moda il part-time

Il part-time, o tempo parziale, sta diventando il cavallo di battaglia dei «riformatori» del sistema e dei sindacati che con essi gareggiano. Si tratterebbe di riassorbire la disoccupazione in realtà generalizzandola; di far lavorare tutti o quasi tutti di meno, guadagnando corrispondentemente di meno e consolandosi con l'argomento: «*Almeno il posto ce l'ho*». Ed è un fatto che il part-time si sta generalizzando, e un fiume di demagogia ne circonda la nascita e i possibili sviluppi allo scopo di farlo passare per un abile congegno inteso a permettere di riassorbire almeno in parte la disoccupazione. L'esperienza è ormai internazionale, ma è noto che anche in Italia, questo paradiso del lavoro sommerso, esso va facendo passi da gigante, favorito dalla più recente legislazione e dall'atteggiamento di aperta complicità assunto dai sindacati.

Qui ci limitiamo a fornire qualche dato per l'Italia e, in un ambito un pò diverso, per la Francia.

Esempio in Italia, la legge 863

A partire dal 22 dic. 1984 è entrata in vigore la legge 863 che fa scattare la norma secondo la quale, ai fini pensionistici, l'orario ridotto viene calcolato in percentuale rispetto a quello pieno. Chi presta attività pari alla metà dell'orario svolto quando il rapporto era a tempo pieno vedrà ridotta l'anzianità contributiva da un anno a sei mesi.

Ecco le forme che può assumere l'attività a tempo parziale:

Orizzontale: è prevista un'attività giornaliera come per tutti gli altri dipendenti, ma con orario ridotto rispetto al full-time.

Verticale: l'orario giornaliero rimane quello del full-time, ma la prestazione lavorativa viene resa soltanto in alcuni giorni della settimana, o in alcune settimane del mese, o in alcuni mesi dell'anno.

Mista: l'attività viene svolta, alternativamente, sia con orario intero sia con orario ridotto.

All'estero il part-time ha dato vita a forme sofisticate ed efficaci di lavoro flessibile. È il caso del lavoro in tandem: due persone si alternano in un unico posto di lavoro, concordando fra loro le modalità della prestazione giornaliera e offrendo la garanzia di una attività continua.

Assegni familiari: un'attività settimanale non inferiore a 24 ore permette di conservare per intero gli assegni familiari; questi verranno integralmente pagati per le giornate di lavoro, qualunque sia il numero di ore di lavoro prestate.

Contributi: per il versamento dei contributi sociali le aziende devono attenersi a un minimale giornaliero (cioè, a una retribuzione minima) pari a 1/6 di quella in vigore per la generalità dei dipendenti. È un notevole argomento a favore del lavoro part-time. Le aziende, infatti, possono fruire di questo minimale ridotto solo per i dipendenti assunti con contratto part-time. Per un dipendente che presti attività ridotta, ma non sia inquadrato come lavoratore part-time, l'azienda dovrà attenersi a una retribuzione minima giornaliera sei volte più elevata. Per i benefici creditizi e finanziari legati al numero dei dipendenti, infine, l'azienda è autorizzata a tener conto dei dipendenti part-time in proporzione delle ore di lavoro ordinario svolte dal restante personale.

Categorie particolari: per alcuni settori (istruzione ed educazione scolastica non statale, assistenza sociale, attività di culto, assistenza domiciliare, pulizia dei fabbricati) l'attività a tempo parziale rappresenta una tradizione. È previsto, pertanto, che possa essere disciplinata senza l'osservanza delle formalità della legge 863.

Che ne dicono le parti sociali

Secondo Confindustria, Confcommercio e Sindacati, il lavoro a tempo parziale è uno strumento che dovrebbe trovare largo spazio in numerosi settori produttivi e commerciali, dai magazzini delle piccole e medie industrie ai quadri numerosi di controllo dei processi automatizzati nei grossi impianti, dai supermercati agli ospedali, agli uffici delle imposte, ecc.

L'Italia, dopo l'approvazione della nuova legge che prevede diverse forme di attuazione del lavoro a tempo parziale, dovrebbe abbandonare la posizione di fanalino di coda nell'ambito dei paesi industrializzati che deteneva nel 1981 (il 2,7%), posizione, secondo gli esperti, dovuta allo scarso interessamento legislativo, sindacale, imprenditoriale e nella pubblica amministrazione (rigidità). Fra l'altro, l'Italia è l'unico paese, fra quelli sviluppati, in cui la percentuale rispetto alle forze occupate si è ridotta tra il 1973 e il 1981.

Ad esempio, per le imprese commerciali, il lavoro part-time può essere considerato un'esigenza strutturale: ci sono punte di massima affluenza, sia oraria che giornaliera; inoltre ci sono grandi differenze stagionali, soprattutto per quanto concerne le località turistiche. Un altro aspetto è quello del bar, dove la giornata lavorativa supera le 8 ore, ed ecco qui l'esigenza di collegamento tra una prestazione lavorativa full-time di 8 ore e una, aggiuntiva, di un dipendente a part-time. Su 60.000 addetti della grande distribuzione (supermercati e grandi magazzini) ben 14.000, cioè il 24%, sono lavoratori part-time (l'85% sono donne commesse).

Nei supermercati ha preso piede il part-time verticale di 8 ore settimanali, concentrate interamente nella giornata di sabato quando i punti di vendita registrano il pieno.

Per l'industria il part-time può trovare maggiormente sbocco nelle piccole e medie aziende, dove il tipo di tecnologia usato potrebbe consentire un'agevole rotazione tra lavoratori a tempo parziale e lavoratori a tempo pieno, per esempio certe aree di servizio come la manutenzione e il magazzino per studenti, lavoratrici-madri, ecc. ma la Confindustria è assolutamente convinta di una cosa: i contratti part-time potranno decollare nelle imprese industriali solo se non ci saranno eccessive burocratizzazioni.

Il sindacato: Confindustria e Confcommercio vorrebbero la chiamata nominale, i sindacati tramite l'ufficio di collocamento, cioè tramite le liste. Durata del contratto: Confcommercio la vorrebbe a tempo determinato, i sindacati a tempo indeterminato. La Cisl lega il part-time alle esigenze dell'azienda, è quindi difficile elaborare linee generali di previsioni di sviluppo settore per settore. Ma ci sono ambiti già predisposti dove le difficoltà di applicazione non esistono (per es., laCisl vede con favore l'utilizzo del part-time nelle grandi aziende accanto al prepensionamento, come strumento non traumatico di allontanamento graduale dei lavoratori eccedenti. I vantaggi sarebbero la creazione di nuovi posti di lavoro per i giovani disoccupati e cassintegrati).

Il sindacato è favorevole al part-time purchè si applichi nei singoli casi aziendali. Annalisa Vittore, responsabile nazionale del settore mercato del lavoro della Cisl, dice: « non ci sono, in linea generale, difficoltà di attuazione del part-time. Si potrebbe impiegare il nuovo strumento per realizzare aperture pomeridiane degli uffici di tutti i principali servizi pubblici. Negli ospedali i turni di corsia degli infermieri potrebbero trarne giovamento..... Il part-time, negli enti locali, permetterebbe di assumere professionisti a tempo parziale, e a questi operatori qualificati residenti in zone di provincia, dove le occasioni di lavoro non sono numerose, di lavorare a tempo pieno, sommando prestazioni parziali fornite a due, tre o più comuni».

(segue nel prossimo numero)

Il quadro politico borghese

(segue da pag. 5)

passi espliciti e definitivi anche sul piano delle forme e del linguaggio. In questa «lunga marcia», il Pci è stato incoraggiato in tutti i modi specialmente dalla borghesia meno retriva e più lungimirante, dalla sua stampa più radicale, progressista e «moderna», che comunque non gli ha risparmiato critiche anche aspre ogni volta che il suo gruppo dirigente si lasciava stravolgere dalla base o, come di recente, dalle resistenze di esigui ma coraggiosi strati di lavoratori al decreto tagliasalari del febbraio '84. Ora che sono finite anche le battaglie elettorali — per noi puramente strumentali e mistificatorie —, i veri nodi pare che stiano venendo al pettine, e il Pci sembra *intenzionato* a prendere decisioni definitive. Una borghesia più coraggiosa gliele avrebbe certamente fatte maturare assai prima inserendolo nel governo come aveva già fatto con il Psi, sia pure con le cautele di chi temeva chissà quale rivoluzione da un simile «inserimento nell'area democratica» e «di governo» (come usava dire Aldo Moro). Ma la borghesia italiana non è mai stata all'altezza di sfidare i tempi e i padroni d'oltre Oceano, i quali — democratici o repubblicani che fossero i loro governi — hanno sempre praticato una politica estera moderata, legata ai ceti interni più conservatori dei vari paesi «amici» finché essi non avevano esaurito tutte le possibilità e capacità di reggere nelle loro mani la cosa pubblica.

Insomma la borghesia, e i partiti di sua maggior fiducia (quelli del pentapartito), applicano la teoria dello scaricabarile addossando tutta la responsabilità del malessere economico e sociale italiano alla «incapacità» del Pci di diventare presto e bene un partito occidentale, atlantico e democratico, *al 100%*: non hanno mai fatto il «mea culpa» e s'illudono che, una volta che il Pci sia riuscito a tradurre in dichiarazioni inequivocabili la sua natura e vocazione democratica-borghese (magari al prossimo congresso), tutto in Italia possa cambiare.

Ma la realtà economica e sociale non cambia con cambiamenti di facciata del sistema politico che da «incompiuto» lo rendano «compiuto», capace cioè di esprimere una destra ed una sinistra alternantisi al governo. Ciò che deve cambiare è la tradizione del quieto vivere di tutti i partiti italiani che inguaribilmente vorrebbero essere i primi o almeno fra i primi della classe borghese nel mondo, ma *con i sistemi di sempre*. Noi non neghiamo che gli sforzi di organizzazione interna del sistema politico abbiano un valore, ma essi devono essere tali da cambiare realmente nei partiti la convinzione e la volontà di operare diversamente.

Perché tuttavia queste diventino delle vere «forze politiche» occorre, non bastando gli sforzi soggettivi, l'aiuto di altre forze materiali, e queste non nascono dal nulla né dalla sera alla mattina, ma devono maturare nel sottosuolo sociale e nell'area mondiale oltre che nazionale. Fare opera di governo borghese, specie se particolarmente controrivoluzionario, è quasi difficile quanto fare opera rivoluzionaria per un partito sovversivo già saldo e in grado di fidare nelle proprie forze organizzative oltre che nelle proprie armi teoriche e politiche. Nessun partito, qualunque sia il campo sociale in cui si colloca, può illudersi di rimediare alle proprie deficienze pretendendo di cambiare se stesso soggettivamente, per quanto severi siano la propria autocritica e lo studio del proprio passato e del proprio «percorso politico».

Su e giù per un mondo in subbuglio

Libano: ai massacri fra cristiani e musulmani si è aggiunta nelle ultime settimane una ripresa di eccidi di palestinesi ad opera dei loro fratelli in Allah.

Israele: blocco dei salari per tre mesi, taglio dei sussidi a favore dei generi di prima necessità, aumento del carburante e delle diverse tariffe, licenziamenti nel settore pubblico; così i proletari pagano la bolletta della politica di guerra nel Libano e della costante espansione nella Cisgiordania.

Libia: espulsione in massa di lavoratori stranieri. Volge al tramonto il boom economico legato al nome di Gheddafi?

Bolivia: chiusa la parentesi delle elezioni presidenziali, un poderoso sciopero generale ha paralizzato per tre giorni il paese. Protagonisti, come al solito, i minatori.

Guatemala, il 4/9: negli scontri con la polizia, i manifestanti contro l'aumento dei prezzi (sospeso subito dopo) lasciano sul terreno 10 morti e non si sa quanti feriti.

Cile: 11 morti è il bilancio delle manifestazioni popolari contro il regime forcaiolo di Pinochet.

Sri Lanka: almeno 28 morti nei recenti scontri fra esercito regolare e ribelli tamili. Decretato il coprifuoco nella zona est dell'isola.

India: Riprendono gli attentati ad opera degli estremisti sikhs.

Stoccolma: Rapporto Sipri, estate 1985: una esplosione nucleare ogni settimana nell'84; proliferazione degli arsenali di armi chimiche; pressione a favore della produzione di gas nervino; spese per armamenti nel solo anno scorso, 800 mrd. dollari, tre volte il valore del prodotto interno lordo dell'azienda Italia.

Grecia: il premier socialista Papandreu annuncia che «non possiamo consumare più di quanto produciamo»: dunque i sindacati moderino le loro richieste salariali. Si ventila la soppressione o il ritocco della tanto vantata scala mobile. Ben vengano però i capitali stranieri e sia onorato «il profitto d'impresa».

Francia: il primo ministro propugna, come medicina contro la crisi, una maggior flessibilità del tempo di lavoro, orari più lunghi anche di notte e più stretto legame fra salario e produttività. Tutto il mondo è paese...

Jugoslavia: si ritorna alla pianificazione centralizzata a scorno della mitica «autogestione»: per ora ne saranno interessate solo le ferrovie, le poste, l'industria energetica; poi si vedrà. Intanto si annunzia un inverno particolarmente duro; a titolo di consolazione, un economista precisa che «non è *ancora* la catastrofe».

Egitto: misure di austerità sono annunciate da Mubarak, che a questo scopo rimpasta il governo. Idem nel *Perù* del neo-eletto e progressista presidente Garcia.

Angola; il presidente pseudosocialista Dos Santos si dichiara a favore di «un dialogo, mediatori gli Stati Uniti, col Sud Africa», aggiungendo che un «accordo ragionevole[col paese dell'apartheid!] consentirebbe il ritiro degli effettivi cubani dal nostro paese e l'istaurazione di un clima di esistenza pacifica». Meraviglie del presunto «socialismo reale»!

Iran-Iraq: continua imperterrito il macello, simbolo ineguagliabile di quest'era di progresso.

Germania: prosegue il giallo delle spie. Come stupirsene? Tutto il pianeta è avvolto in una rete di «servizi speciali», ivi compresa l'atmosfera in cui gironzolano innumerevoli satelliti; sono essi gli eroi del nostro tempo, i padroni del nostro destino, i *vip* tanto profumatamente pagati, quanto pronti a voltar gabbana. "Civiltà delle spie" potrebb'essere, sul piano culturale, l'insegna del modo di produzione capitalistico.

Urss: Il Soviet Supremo ha insignito dell'ordine della bandiera rossa il Patriarca di tutte le Russie Pimen. E poi ci si meraviglia che, in una intervista, il capo del Cremlino si sia lasciato scappare il nome di Dio Padre Onnipossente...

Inghilterra: in risposta a lunghi mesi di angherie, gli immigrati di colore a Birmingham hanno buttato all'aria un intero quartiere. Potevano far di meno?

«Parità» fra i sessi

Non ci sognamo di negare, per puro intento polemico, che sul piano giuridico *e dei* «diritti politici» *in tema di parità fra i sessi, dei passi siano stati compiuti. È tuttavia fin troppo facile dimostrare che, nella* realtà, *fra lavoro domestico e lavoro in fabbrica o in ufficio in città, fra lavoro domestico e lavoro agricolo diretto o sussidiario in campagna, per giunta mal pagati e di durata superiore alla norma, la posizione della donna continua ad essere nettamente inferiore a quella dell'uomo, e non c'è «carta dei princìpi» o dei «diritti» che vi ponga rimedio.*

Giunge ora notizia, via Eurostat, che in Italia la disoccupazione femminile ha toccato, in giugno, il vertice di 1.387000 unità (ufficiali, s'intende), pari al 17,4% delle forze lavoro femminili (contro il 12,5% nel 1977) e al 58% dei disoccupati italiani. E questa rilevazione prescinde, com'è ovvio, dal fenomeno molto più esteso (e particolarmente diffuso fra le donne) della sottoccupazione, del lavoro sommerso, ecc. e tace sul fatto che in quasi tutti i settori produttivi il gentil sesso è relegato negli «strati inferiori della piramide gerarchica e professionale».

Così, in regime «di parità», anche solo tenendo conto dei dati ufficiali, e prescindendo dalla sottoccupazione. la donna «vanta» un tasso di disoccupazione doppio *dell'uomo, è sfruttata di più, è pagata di meno — tutti motivi che la rendono conveniente dal punto di vista del* capitale, *proprio in quanto — come diceva Marx — forza lavoro «elastica», più facile ad essere gettata sul lastrico. Solo un modo di produzione* sociale *potrà emancipare la donna da questo stato di sfruttamento duplice e triplice; solo la rivoluzione proletaria potrà gettare le basi del capovolgimento di un secolare rapporto di servitù, anche se, qualche volta, «dorata».*

Dove è in vendita «Il Programma»

Milano
Librerie: Feltrinelli, via Manzoni; Calusca, corso Ticinese. Edicole: P.za S. Stefano, corso di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro), P.za Lima, P.za Piola.
Bologna
Librerie: Feltrinelli; Picchio; Onagro. Edicole: di fronte alla Stazione Centrale, Casaralta, P.za dell'Unità.
Firenze
via Alamanni, ang. Stazione centrale; via Brunelleschi, la prima sotto i portici; via Cavour Libreria Feltrinelli; Il Romito in Piazza Baldinucci; Piazza Libertà, ang. via Matteotti.
Lucca
Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 10 dalle ore 16 alle 20.
Genova
Galleria Mazzini, all'ingresso; Piazza Verdi, portici Grattacielo; Piazza Corvetto, lato Brignole.
Torino
Edicole: via S. Domenico 13; via Barbaroux 5; Piazza Statuto 16; via S. Paolo 37; Piazza Carlo Felice; via Monginevro, ang. via S. Maria Mazzarello; Stazione Ciriè-Lanzo; Piazza XVIII Dicembre (Stazione Porta Susa). Librerie: Comunardi, via Bogino; Calderini, via S. Anselmo; Feltrinelli.
Parma
S. Vitale, presso Portici del Comune.
Faenza
Edic. Zaccherini, via Fratelli Rossellini.
Cesena
Edic. Piazza Pia; edic. via Mora Barriera del Ponente.
Forlì
Edicole: Foschi, Piazza Saffi; Bertelli, Corso Repubblica; Portolani, Piazza Saffi.
Ravenna
Edicole Piazza del Popolo e viale Farini; Librerie Rinascita, via XIII giugno, e Scimmia, via Roma.
Lugo
Edicole Tellarini, «Più libri», e Piazza Baracca.
Bagnacavallo
Edicole Piazza Libertà e presso Biblioteca Comunale.
Forlimpopoli
Edic. Boschi, Piazza Paolucci
Udine
Cooperativa libraria via Aquileia.
Messina
Edicole: Piazza Cairoli; Piazza Risorgimento; Piazza del Popolo; Piazza Università; incrocio viale Boccetta e via Mon. d'Arrigo; Libreria Hobelix in via Verdi.
Reggio Calabria
Edicola in Piazza Garibaldi.
Catania
Nostra sede in via Vicenza 39, int. H, tutti i martedì dalle 20,30 in poi. — Edicole di P.zza Jolanda; C.so Italia (ang. via V. Ognina); V.le V. Veneto 148; C.so Delle Provincie 148; P.zza Esposizione (ang. Ventimiglia); Via Umberto 147; P.zza Stesicoro (davanti Bellini); P.zza Università (ang. UPIM).
Lentini
Via Garibaldi 17 e 77.
Priolo
Via Trogilo (ang. Via Edison).
Siracusa
P.zza Archimede 21; C.so Umberto 1° n. 88; C.so Gelone (di fronte Standa); Via Tisia (vicino SAGEA).
Palermo
Via Roma 320, davanti Posta Centrale; P.zza Politeama, ang. via R. Settimo; P.zza Verga, ang. via Maqueda.
S. Margherita Belice
Via Giacheria.
Bari
Libreria Cooperativa, via Crsanzio 12.

Testi di partito disponibili
(primo elenco)

Storia della Sinistra Comunista, 1919-20, II vol. ..... £ 20.000
(Un numero limitatissimo di copie del I vol. è anch'esso disponibile al prezzo di L. 10.000)
Struttura economica e sociale della Russia d'oggi ..... £ 18.000

Testi della Sinistra:

Tracciato d'impostazione — Fondamenti del comunismo rivoluzionario ..... £ 2.500
In difesa della continuità del programma comunista ..... £ 5.000
Elementi di economia marxista (poche copie) ..... £ 3.000
Partito e classe ..... £ 2.500
«L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo», condanna dei futuri rinnegati ..... £ 3.000
Per l'organica ripresentazione della dottrina marxista ..... £ 5.000
Lezioni delle controrivoluzioni ..... £ 3.000

Quaderni del Programma Comunista:

I. Il mito della pianificazione in Russia ..... £ 2.000
II. Il rilancio dei consumi popolari ..... £ 2.000
III. Proletariato e guerra ..... £ 2.000
IV. La crisi del 1926 nel Partito russo e nell'Internazionale ..... £ 3.000

Seguirà nel prossimo numero l'elenco delle pubblicazioni minori.

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Bimestrale - Una copia L. 600

Abbonamenti: annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000

Conto corrente postale: 18091207

Anno XXXIV
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 6 - 18 novembre 1985
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo IV/70%

AFFARI NAZIONALI E INTERESSI PROLETARI FANNO A PUGNI

Vogliamo, dal punto di vista proletario, trarre il succo degli avvenimenti clamorosi che, fra gli altri *minori* effetti, hanno avuto quello di precipitare inopinatamente al suolo il governo Craxi e, poco dopo, non meno inopinatamente, quello di farlo risorgere tale e quale?

* * *

Il Mediterraneo è, oggi più che mai, il punto d'incontro e di scontro di interessi e, quindi, di linee di forza internazionali, che non sono gravidi di potenzialità di pace, ma tutti gravidi di potenzialità di guerra.

Vi sono, per cominciare, gli interessi e le manovre diplomatico-militari di potenze il cui raggio di azione e di influenza va ben oltre le sponde del cosiddetto *mare nostrum*, cioè in primo luogo gli Stati Uniti e la Nato, entrambi con basi e punti di appoggio militari lungo tutte le coste del bacino, gli Usa con la sua pedina principe, Israele, e la sua pedina minore, l'Egitto, e, in secondo luogo, in sordina ma non per questo meno intensamente, l'Urss con la rete delle sue variabili alleanze e dei suoi sottomarini; insomma i due Big (giacché la Nato non è che un'appendice degli Usa), con annessa la CEE, sempre indaffarata com'è a regolare i suoi rapporti non solo coi membri mediterranei della Comunità, ma con gli Stati rivieraschi che gravitano economicamente verso l'Europa, la quale a sua volta non può farne economicamente a meno, se non altro per le forniture di greggio.

Vi sono gli interessi e le iniziative ora diplomatiche, ora militari, dei Paesi che, nell'Oriente Vicino e nell'Africa del Nord, costeggiano il Mediterraneo, dalla Siria al Libano, da Israele alla Giordania, dall'Egitto alla Libia, dalla Tunisia all'Algeria e al Marocco, portatori a loro volta di profondi contrasti storici e di motivi solo contingenti di alleanza, sui quali si innestano, in parte rafforzandoli, in parte deformandoli, sempre aumentandone la pericolosità, i contrasti fra le grandi potenze extra-mediterranee.

Per la sua posizione strategica, ma soprattutto per gli interessi e le ambizioni di imperialismo sia pure di second'ordine, che ne determinano la politica estera, l'Italia borghese è necessariamente coinvolta in questo «campo di forza» dalle molteplici diramazioni, tende anzi ad esservi coinvolta *sempre più* come alleata degli Usa, come membro della Nato, come membro della CEE e, infine, come potenza ansiosa di far valere i propri interessi nei diversi punti dell'area mediterranea, e preoccupata, a tal fine, di mantenere o allacciare rapporti di «amicizia» con tutti i paesi rivieraschi, siano pur divisi fra loro da insanabili contrasti, nello sforzo evidente di creare alle sue industrie, ai suoi commerci, ai suoi istituti finanziari, un posto al sole adeguato al proprio orgoglio, e nella conclamata ambizione (alla quale noi siamo gli ultimi a credere) di svolgervi un'autonoma «missione di pace», vuoi per via diplomatica, vuoi per via militare, mai però (Dio guardi) con intenti bellicosi, anzi con propositi sommamente filantropici. Di qui la sua vocazione di volta in volta mediterranea, mediorientale, africana. (Gira e rigira, Craxi ha finito per ammettere che l'interesse sempre più acuto dell'Italia per i paesi arabi deriva in buona parte dal fatto che ad essi va il 14% delle nostre esportazioni, più di quanto ne assorbano gli Usa e la Cee. Il resto, specie in bocca a Craxi, è pura demagogia).

Per le stesse ragioni, essendo le forze e gli interessi incrociantisi nel Mediterraneo in reciproco contrasto — diretto o indiretto — perenne, la «politica mediterranea» dell'Italia borghese non può non essere *sempre più* coinvolta in contrasti ora di natura strettamente mediterranea, ora di natura, per così dire, planetaria: ora appoggiando e ora condannando Israele, ora avvicinandosi all'Olp come rappresentante legittimo del popolo palestinese ed ora prendendone le distanze come presunta centrale o sottocentrale del presunto «terrorismo internazionale», ora intrallazzando coi Paesi arabi moderati, ora scambiando strette di mano e sorrisi con quelli cosiddetti irriducibili, in generale subendo le iniziative Usa e Nato e, qualche volta, osteggiandole, benché timidamente come chi sa di non poter fare la voce grossa, per averle trovate dissonanti dai propri interessi o non del tutto conciliabili con le proprie ambizioni.

* * *

La sua bandiera porta scritto, secondo dichiarazioni *ufficiali* mille volte ripetute: Pace, sicurezza, indipendenza nazionale. *Nei fatti*, all'urto col groviglio di conflitti in mezzo ai quali lo Stato italiano cerca di destreggiarsi cavandone il massimo dei benefici col minor sforzo possibile, ognuno di questi termini magniloquenti vola in pezzi come un castello di carta: in luogo di pace, si rischia di mietere guerra; invece di sicurezza, si raccoglie instabilità; l'indipendenza si rivela *stretta dipendenza*, col solo risultato per i governi in carica di rendersi sgraditi a tutti e sballottati da un polo all'altro di insolubili conflitti — a volte, come di recente, fino a rasentare l'orlo se non di una guerra certo di uno scambio di cannonate.

Con tutti benevola, a nessuno avversa, l'Italia borghese ha rischiato la pelle dei suoi tanto adulati «figli» nell'avventura della «forza di pace» in Libano. Tradizionalmente sostenitrice del diritto all'esistenza di Israele, non ha potuto non condannare ogni attentato islamico e specialmente palestinese alla sua integrità o alla vita dei suoi cittadini. Sostenitore di fresca data del diritto dei palestinesi ad una patria, non ha potuto non condannare il piratesco attacco aereo israeliano alla sede dell'Olp in Tunisia, chiaramente appoggiato anche materialmente dalla propria superalleata America. Buona amica degli arabi in generale, non ha però potuto non reagire come ha reagito al dirottamento della «Lauro». Alleato tra i più fedeli e sottomessi degli Usa, non ha tuttavia *potuto* non disapprovare il dirottamento dell'aereo con a bordo i dirottatori del gioiello dei viaggi nostrani di crociera, impresa di pirateria internazionale se altra ve n'è mai stata, ma, per la stessa logica, ha *dovuto* correre rapidamente a ricucire gli strappi all'alleanza che ne erano derivati, e che minacciavano di allargarsi. Fedelmente associata alla Nato, si è arrabiata per la faccenda di Sigonella, ma ha poi dovuto limitarsi a chiedere che essa serva (come in altro campo serve Comiso) soltanto alla Nato e non agli scopi particolari di uno dei membri dell'alleanza.

Ha dimostrato così, *nei fatti*, la tesi marxista che, nell'epoca dell'imperialismo, l'indipendenza delle nazioni minori dalle maggiori è *una lustra*, e che solo dei nostalgici di un Risorgimento anch'esso tuttavia fasullo, come Natta e compagni, possono ancora crederci ed invocarla, e solo dei Realpolitiker come Craxi fingere di riconoscerla e tutelarla dopo aver reso a Reagan l'omaggio dovuto dal vassallo al Grande Capo. Bilancio totale: pace zero, sicurezza sempre più insicura; indipendenza sempre più condizionata. Azienda -Italia: rinfodera le tue ambizioni, o sta, semplicemente e in tutta franchezza, al *gioco giocato dagli altri!* È stato questo riconoscimento a ricomporre l'unità delle forze pentapartitiche, solo qualche giorno prima divise da una *diversa accentuazione* della stessa retorica e solo pochi giorni dopo ritornate in crisi per lo stesso, identico motivo.

Per ragioni internazionali èra caduto il Craxi I; per ragioni internazionali risorge il Craxi bis. Con l'uno e con l'altro, o con qualsiasi governo borghese dell'arcobaleno democratico e costituzionale, l'Italia continuerà necessariamente a infittire la rete di rapporti multipli e contraddittori, destinati periodicamente a far brillare la mina di nuovi contrasti, prima o poi anche armati, nei quali essa sarà, volente o nolente, coinvolta fino al precipizio in una guerra generale in quello che si chiama «il ventre molle dell'Alleanza Atlantica» e, in generale, dell'Europa occidentale. Da una situazione del genere non si esce erigendosi, come il Pci, Dp, la sinistra indipendente e, nelle sue dichiarazioni, *lo stesso governo*, a paladini di iniziative di pace, a tutori della sicurezza del Paese, a vestali della indipendenza nazionale, un trinomio che può avere soltanto per effetto ulteriori sforzi di *riarmo* e nuove iniziative mascherate come pacifiche, ma di natura schiettamente bellica. Se ne uscirà *il giorno in cui* l'intero bacino mediterraneo sarà teatro non di contrasti nazionali e di guerre intrinsecamente imperialistiche anche se di portata minore, ma della *guerra di classe estesa fino alla rivoluzione e alla dittatura proletarie*. È una prospettiva lontana, si dirà: è vero. Ma *bisogna prepararla*, e lo si può in un solo modo — insorgendo qui ed ora contro ogni manifestazione nostrana di quel riarmismo, di quel bellicismo, di quel nazionalismo che, qualunque forma assumano, sono il portato *necessario e inevitabile* della corsa imperialistica alla spartizione del pianeta e alla sottomissione dei suoi popoli come dei suoi mercati.

All'altra faccia dello stesso problema mediterraneo, che riguarda non l'Italia ma i Paesi e soprattutto i popoli delle sue sponde medio-orientali ed africane, dedicheremo un articolo successivo, che non potrà tuttavia non concludere con l'indicazione *della stessa prospettiva* e *delle stesse vie per prepararne l'avvento ed il trionfo.*

Punti fermi

1. La emancipazione della classe lavoratrice dallo sfruttamento del capitalismo non può avvenire che con una lotta politica ed un organo politico della classe rivoluzionaria, il partito comunista.

2. L'aspetto più importante della lotta politica nel senso marxista è la guerra civile e la insurrezione armata, con cui una classe rovescia il potere della opposta classe dominante e istituisce il proprio. Tale lotta non può avere successo senza essere diretta dalla organizzazione di partito.

3. Come la lotta contro il potere della classe sfruttatrice non può svolgersi senza il partito politico rivoluzionario, così non lo può la successiva opera di sradicamento degli istituti economici precedenti: la dittatura del proletariato, necessaria nel periodo storico di tale trapasso non breve, è esercitata dal partito apertamente.

4. Compiti egualmente necessari del partito prima, durante e dopo la lotta armata per il potere sono la difesa e diffusione della teoria del movimento, la difesa e il rafforzamento della organizzazione interna col proselitismo, la propaganda della teoria e del programma comunista, e la costante attività nelle file del proletariato ovunque questo è spinto dalle necessità e determinazioni economiche alla lotta per i suoi interessi.

5. Il partito non solo non comprende nelle sue file tutti gli individui che compongono la classe proletaria, ma nemmeno la maggioranza, bensì quella minoranza che acquista la preparazione e la maturità collettiva teorica e di azione corrispondente alla visione generale e finale del movimento storico in tutto il mondo e in tutto il corso che va dal formarsi del proletariato alla sua vittoria rivoluzionaria...

(dalle «Tesi caratteristiche del Partito», dic. 1951)

Sciopero,sì: ma come e per che cosa?

I sindacati hanno fatto uno sforzo: il 9 ottobre avevano proclamato uno sciopero di 2 ore; oggi, rotte le trattative con la Confindustria, ne proclamano uno di 4. Ma, dato un colpo al cerchio, ne danno uno alla botte; allora lo sciopero era stato generale; adesso sarà articolato regione per regione, a coppie di due per «giornata di lotta» come in un torneo di calcio, fra il 13 e il 20. I lavoratori che già avevano mostrato di non gradire né la forma dello sciopero del 9, né la politica sindacale che gli stava dietro, come possono giudicare la decisione attuale?

Una cosa appare certa ai proletari: sindacati e confindustria possono rompere le trattative su questo o quel punto, ma sono *concordi* nel mettere a base delle trattative stesse la «riforma del salario», che, in parole povere e fuori di tutti i tecnicismi in cui si avvolgono le questioni per renderle sempre meno chiare ai salariati, significa un colpo di scure alla remunerazione complessiva del lavoro. Su questo terreno i sindacati hanno capitolato *in partenza*: può davvero costituire un obiettivo *serio* della lotta, il mancato accordo con gli industriali sulla riduzione del tempo di lavoro, una riduzione che i sindacati stessi circondano di mille riserve e scappatoie, «non eguale per tutte le situazioni, ma flessibilmente e articolatamente introdotta» (come la definiva l'organo della Uil, *Il lavoro*, dell'8/9), «con pluralità di regime di orario e concertazione di calendari di lavoro entro i quali realizzare le opportune flessibilità di orario»? Che gli industriali tirino a ricavare il maggior vantaggio possibile dalla trattativa non impegnandosi nella definizione di parametri fissi, è ovvio: resta il punto che la flessibilità è un «principio» *accettato da tutti*, e che permette a ciascuna delle parti di essere, a sua volta, flessibile quanto e come può. D'altra parte possono credere gli operai che una riduzione così elastica ed evanescente della giornata lavorativa contribuirà davvero a ridurre la disoccupazione, permettendo di «distribuire meglio il lavoro» e di aprire le porte delle fabbriche ad almeno una parte della fiumana di senzalavoro che da anni aspetta di entrarvi?

I sindacati hanno accettato di rendere *flessibili* le condizioni di assunzione della manodopera: su questa strada, avremo (come in parte già abbiamo) contratti a termine, contratti a tempo parziale, contratti di formazione, contratti di solidarietà e via dicendo — tutte forme di legalizzazione del lavoro dimezzato e di disintegrazione del fronte operaio in una miriade di categorie non più basate sul mestiere, ma sulla forma di erogazione della forza lavoro.

Hanno accettato di legare il salario alla produttività da un lato, alla professionalità dall'altro — *flessibili* anche in questo, hanno fatto della paga una variabile *dipendente* sia dei servizi resi all'azienda in termini di lavoro più produttivo, sia dall'impegno messo dal singolo nel salire i gradini della specializzazione — altro modo per accentuare il divario fra proletario e proletario.

Hanno accettato la semestralizzazione degli scatti di contingenza, così come la riforma della cassa integrazione nel senso della sua limitazione nel tempo o come la riforma della scala mobile con indicizzazione su una sola parte del salario: la *flessibilità*, nuovissimo principio-base nelle trattative sul costo del lavoro e sulla sua organizzazione, serve così di strumento per tagliare senza tante cerimonie sulla busta paga nel momento stesso in cui — prima ancora che la famigerata legge finanziaria entri in vigore — una gragnuola di aumenti di prezzo dei servizi e di severi contenimenti delle spese cosiddette sociali, con particolare riguardo alla sanità, mette in forse per i salariati le condizioni elementari di una vita decente.

Può, una politica sindacale che abbia veramente a cuore gli interessi della classe lavoratrice, limitarsi a «tirare il prezzo» inchinandosi pedissequamente al *principio* che il salario va *comunque* ridotto?

Non è per i *dettagli* di una «riforma del salario» e del regime di lavoro che è urgente lottare, ma per un capovolgimento dei termini stessi nei quali si è preteso di impostare la cosiddetta politica di difesa delle condizioni di vita e di lavoro degli operai.

Si tratta non solo di tutelare il tenor di vita dei lavoratori, ma di *elevarlo* in misura almeno eguale all'aumento costante del costo della vita. Si tratta di ricomporre il blocco unitario della classe che la flessibilità, la professionalità, la produttività e simili marchingegni possono soltanto ulteriormente dividere. Si tratta di uscire dal circolo vizioso di una politica sindacale che si vuole di classe e che, invece, subordina ogni sua decisione al calcolo delle «compatibilità» con gli interessi sedicentemente superiori della nazione. Si tratta di smettere di mendicare dal governo una maggiore equità fiscale *solo per* offrire una consolazione di pura parata a chi, in ogni caso, sarà chiamato a pagare di più *anche* come contribuente.

Gli operai scioperino dunque, ma per invocare e, se possibile, imporre un radicale cambiamento di indirizzo nel contenuto delle rivendicazioni sindacali, sganciandole una volta per tutte dalla subordinazione a criteri di flessibilità e compatibilità di cui i proletari non sanno che farsi, che anzi hanno tutte le ragioni di respingere. Solo così il fronte padronale potrà essere spezzato: solo così il fronte operaio potrà essere ricostituito. Lama versa lacrime amare sul «cattivo stato di salute» del sindacato: ma come potrebbe godere di buona salute, un sindacato che di giorno in giorno perde giustamente in credibilità di fronte ai lavoratori, trasformandosi in medico curante dei malanni dell'economia capitalistica e assumendosi di farsi promotore di «riforme» il cui solo obiettivo è di sancire la compressione del salario nascondendola dietro il fumo di presunti vantaggi in termini di occupazione e di carico fiscale?

Molti segni indicano che, dietro la facciata di una diffusa apatia, stanno maturando i germi di una vigorosa impennata proletaria. È forse la coscienza di questa maturazione che ha indotto i sindacati a non proclamare un nuovo sciopero *generale*. Ma è proprio questa generalità dello sciopero che i lavoratori debbono rivendicare, come solo, efficace *metodo di lotta classista*.

I MERCANTI D'ARMI TIRANO IL FIATO

Altro che fame nel mondo, altro che debiti dei paesi emergenti! I mercanti d'armi tirano il fiato: «dopo due anni mediocri, il commercio mondiale degli armamenti sembra avviarsi ad una ripresa nel 1985», *soprattutto* grazie alla ripresa degli acquisti da parte dei paesi del Terzo Mondo (così un lungo articolo in *Le Monde Diplomatique* di settembre).

Che cosa era dunque avvenuto, e che cosa sta avvenendo, per riempire prima di sgomento, poi di trepida gioia i cuori dei mercanti di cannoni? Nel decennio seguito alla guerra arabo-israeliana del 1973 e all'aumento dei prezzi del petrolio, le vendite d'armi ai paesi del Terzo Mondo non avevano cessato di crescere, passando da 7,4 miliardi doll. nel 1972 a 15,4 nel 1977 e in seguito raddoppiandosi nuovamente per raggiungere i 29,9 miliardi doll. nel 1982. Ancor più rapida era stata l'ascesa delle cifre relative alla conclusione di contratti riguardanti consegne future di materiale bellico, vertiginosamente salite da 10,5 mrd. doll. nel 1973 a 46,8 mrd. doll. nel 1982.

Incuranti dei generali piagnistei sulle disastrose condizioni economiche e sociali dei «paesi emergenti», c'era di che leccarsi i baffi. Il guaio è che, a partire dal 1982-83, il quadro cambia: dai 46,8 mrd. doll. di commesse del 1982 si passa ai 24,7 del 1983 (-50% circa); le forniture americane al Terzo Mondo precipitano nello stesso tempo da 14,9 a 9,5 mrd. doll.; quelle sovietiche da 12,6 a 4,2; quelle francesi da 8,5 a 1,2. L'inappetenza terzomondista colpisce anche i paesi esportatori di petrolio: le spese in armamenti dell'Arabia Saudita negli Usa calano da 7,3 a 2,6 mrd. doll. fra il 1982 e l'83. La ragione è evidente: in tutto il Terzo Mondo indebitato fino al collo si è a corto di divise, e i privilegiati paesi esportatori di petrolio soffrono delle minori richieste internazionali di greggio. Un brutto affare.

Ma adesso, guarda un po', nonostante l'aggravarsi della crisi mondiale in genere e terzomondista in specie, sembra che la curva torni a muoversi all'insù. Lo dimostrano — spiega il periodico citato — i contratti di recente conclusi o in via di conclusione fra gli Usa e la Turchia, la Grecia, l'Arabia Saudita, Israele, Giordania, Pakistan, e quelli in preparazione fra l'Urss e l'India, l'Iraq, la Libia, la Siria. «Se tutte queste ordinazioni si realizzeranno, il 1985 potrebb'essere davvero un nuovo anno di espansione per i produttori di armamenti». Se non proprio da leccarsi i baffi, c'è di che dormire un po' meglio, alla faccia della fame, della siccità, dei debiti, dei terremoti, e così via.

Non basta: a rasserenare l'orizzonte armaiolesco c'è la tendenza al declino del monopolio del traffico di armi finora detenuto da Usa ed Urss in primo luogo, da Francia, Gran Bretagna, Germania e Italia in secondo, e all'entrata in scena di nuovi fornitori «dinamici, benché di secondo piano»; lieto preannuncio di una crescente «diversificazione del mercato». Infatti, mentre dal 1976 al 1979 la percentuale di Usa e Urss sulle vendite globali al Terzo Mondo toccava il 65% contro il 24% dei 4 grandi fornitori europei e l'11% di tutti gli altri, dal 1980 al 1983 la parte di Usa e Urss è caduta al 53% e quella dei nuovi fornitori è salita al 23,5%, alla pari coi fornitori europei; nel 1983. poi. la parte dei nuovi fornitori è salita al 30% contro una caduta al 14,5% di quella dei 4 grandi europei.

Chi sono questi nuovi fornitori? Da un lato Belgio, Cecoslovacchia, Polonia, Spagna, Svezia e Svizzera, dall'altro Argentina, Brasile, Israele, le due Coree, Cina; dunque, nel primo caso, Paesi europei minori, alcuni dei quali per antica tradizione «neutrali»; nel secondo. Paesi dello stesso Terzo Mondo. L'importanza di questi ultimi risulta dal fatto che, in milioni di dollari correnti, le esportazioni totali di armi dal Brasile passano da 0 nel 1972 a 625 nel 1982; quelle dalla Cina da 850 a 1.000; quelle da Israele da 10 a 360; quelle dalle due Coree prese insieme da 0 a 880 (in complesso, nel decennio è stata in testa la Cina con 3.560 milioni di dollari correnti: viva il Mao o Deng-pensiero!).

* * *

A questa espansione ha contribuito in particolare il conflitto Iran-Iraq, il quale — scrive sempre il suddetto periodico — «ha anche attirato l'attenzione su una terza categoria di fornitori: i negozianti privati che agiscono alla periferia (o nell'ombra) delle trattative ufficiali fra gli Stati. Fra questi negozianti si trovano delle piccole imprese private che riacquistano allo Stato armamenti fuori uso o eccedenti per rivenderli (intascando spesso profitti enormi) a paesi colpiti da embargo o ad eserciti privati del Terzo Mondo. Questo «mercato nero» degli armamenti prospera da tempo nel Libano, nell'Africa del Sud e in America Centrale, ma ha preso una particolare ampiezza nella zona del Golfo investita dalla guerra. E, sebbene queste vendite siano di rado contabilizzate nelle statistiche che pubblicano il Sipri, l'Acda e il Crs, esse ammontano probabilmente a diversi miliardi di dollari ogni anno».

Infine, altro aspetto nuovo: si assiste a un declino negli acquisti da parte del Terzo Mondo di armi sofisticate a favore di un aumento degli acquisti di armi portatili, artiglieria, munizioni ed altri materiali di base, sia per penuria di mezzi, sia e soprattutto per fattori strategici e tattici sui quali non è il caso di soffermarsi (a parte il fatto che spesso il materiale supersofisticato è di difficile maneggio o, concepito per la geografia e il clima dell'Europa centrale, «dà risultati mediocri e irregolari nelle condizioni climatiche ben più difficili di una parte del Terzo Mondo», e a parte anche il fatto che le armi convenzionali danno meno negli occhi, quindi turbano meno l'opinione pubblica, tutta abbacinata dal nucleare e simili diavolerie).

Avanti, dunque, trafficanti in strumenti di morte! Nel giro di pochi giorni, a cavallo tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre, si è letto che Londra venderà ai sauditi 132 aerei, di cui 72 Tornado, per circa 4 miliardi di sterline; che l'Iraq acquisterà in Francia 24 Mirage 7-1 (e pare che di recente questi ultimi abbiano lanciato dei missili *ultramoderni* a guida laser, pure di provenienza francese, contro il terminale petrolifero di Kharg, roba da far gola ai confratelli parigini, che non ne sarebbero ancora dotati ...); che gli Usa forniranno armi alla Giordania per 1 miliardo di dollari. Sotto, dunque, a chi tocca!

Gran Bretagna
Razzismo e rivolte nere

I violenti disordini scoppiati negli ultimi mesi in Gran Bretagna (Liverpool, Birmingham, Bristol, Londra ...) hanno riportato in piena luce non solo il problema delle mille forme di discriminazione di cui soffrono gli immigrati dal resto del Commonwealth, soprattutto dalle Indie Occidentali e, in particolare, dalla Giamaica, ma quello delle ventate di razzismo che, col favore della crisi economica, si abbattono su buona parte dell'Europa.

La reazione del governo inglese, specie dopo l'ultimo grave episodio, nel quartiere di Tottenham a Londra, è stata di attribuirne la responsabilità a un gruppo più o meno numeroso di teppisti e addirittura criminali, dediti alla droga («spiegazione» avallata anche dal sindaco laburista di Birmingham). La sinistra non *è* andata oltre la diagnosi di lord Scarman ai tempi dell'inchiesta 1981 sulle cause della «rivolta nera», da essa individuate nella disoccupazione specialmente giovanile e nella miseria. Ora, questa spiegazione è chiaramente insufficiente: la disoccupazione è un fenomeno generale; la miseria in senso lato altrettanto. Perché suscitano sommosse di una tale violenza non dovunque, ma in quei tali e ben precisi quartieri di quelle tali e ben precise città?

La verità è che la popolazione immigrata, soprattutto giamaicana, concentrata in quei quartieri di quelle città, è vittima di tutta una serie di discriminazioni e di angherie da parte di un apparato statale che ha per prima e sola preoccupazione quella di far valere la legge e mantenere l'ordine: praticamente esclusi dal lavoro qualificato, i giovani soprattutto incontrano enormi difficoltà ad accedere anche solo al mercato del lavoro manuale. La disoccupazione nel quartiere di Handsworth, a Birmingham, raggiunge per i giovani di colore il 95% contro la media del 20,8% per l'intera città, e all'interno di questa fascia di senza lavoro «per causa di razza» si verificano ulteriori diversificazioni: gli immigrati dalle Indie Occidentali hanno, per esempio, tre volte meno probabilità di essere assunti che gli asiatici, forse preferiti perché, almeno per ora, più docili. Le condizioni igieniche e abitative nei quartieri-ghetto in cui si ammassano gli immigrati dalla periferia dell'ex-Impero sono paurose. Nello stesso tempo, sono in crescendo le angherie di un corpo di polizia che, come è apparso in particolare dopo la scoperta — durante uno dei recenti processi intentati a minatori «per sommossa» — di un raffinatissimo manuale di addestramento dei *bobbies* all'arte di far fronte a dimostranti di ogni tipo col massimo di efficacia combinato col massimo di ... discrezione, si è rapidamente specializzata nel rendere la vita insopportabile a chiunque turbi, o si supponga che possa turbare, l'ordine pubblico, figurarsi poi se «di colore»: perquisizioni a getto continuo, fermi eseguiti a braccio, dispersioni con la forza di assembramenti di ogni tipo, violenza per le strade e in cella, un atteggiamento provocatorio che non può non suscitare reazioni di sdegno e infine di rabbia, il tutto legittimato ai vertici statali dalla minaccia ai sacri valori della «culla di ogni democrazia» e rafforzato dall'esperienza acquisita nell'Irlanda del Nord in fatto di repressione attuale e preventiva del più piccolo disordine. Non per nulla, del resto, Londra nutre una mal celata simpatia per il regime razzista sudafricano: non è solo questione di legami economici e finanziari con la Repubblica bianca; è anche questione di affinità di classe, e parentela di metodi.

Si deve aggiungere che da qualche tempo la legislazione restrittiva a danno degli immigrati, o degli aspiranti a divenirlo, è stata resa ancor più severa che in passato. Già il periodico di estrema sinistra *The Next Step* del 19 luglio denunciava, insieme al generale clima razzista che si stava attizzando e coltivando nel Paese, le misure adottate dal governo allo scopo di creare ulteriori difficoltà burocratiche alle mogli che chiedono di raggiungere il marito stabilitosi in Inghilterra, come l'obbligo di provare che il matrimonio è realmente avvenuto (obbligo che non di rado comporta l'imposizione di *test* di verginità ed altre procedure vessatorie): sono stati

(segue a pag. 6)

Bancarotta della socialdemocrazia
(ovvero i socialisti francesi rifanno i conti)

Prima del recente congresso di Tolosa, si era parlato di una Bad Godesberg del partito socialista francese: in altre parole, si una *dichiarazione formale* di ripudio anche del più remoto legame con la teoria marxista, ripudiata *nella realtà* ormai da quasi un secolo, come avevano fatto i socialisti tedeschi. Senonché, di un simile ripudio i socialisti francesi non avevano nessun bisogno: la dottrina marxista essi non hanno mai saputo nemmeno dove stia di casa, e il massimo che potevano ripudiare o ridimensionare era un vago programma *di sinistra borghese*, della celebre «Gauche». Sono stati costretti a farlo non per misteriose e profonde ragioni di principio, ma perché un conto è promettere certe cose — tutte molto gradevoli — agli elettori, un conto è elargirle loro dall'alto della presidenza del consiglio.

Essi avevano promesso non proprio il socialismo, ma un «*rilancio*» dell'economia, una più equa *ripartizione* delle risorse, una garanzia di *occupazione* per le grandi masse, un certo numero di *riforme*. Hanno invece dovuto, tirando il bilancio di un'attività governativa a zic-zac, ripiegare prima nell'azione di governo, poi nella mozione finale di Tolosa (che ha ristabilito l'unità del partito, data par compromessa alla vigilia del congresso), su obiettivi *opposti* a quelli della propaganda elettorale: maggiore attenzione agli «equilibri» economici, produzione piuttosto che ripartizione, efficienza e competitività delle aziende piuttosto che occupazione, gestione e difesa delle posizioni acquisite piuttosto che «cambiamento e riforme», graduale riprivatizzazione delle aziende già nazionalizzate invece di nuove nazionalizzazioni, e così via. Appunto su questa linea si era mosso, dopo le euforie dei primi tempi di esercizio del cosiddetto potere, il governo sulle cui sorti ha vegliato e veglia il pontefice massimo François Mitterrand.

Ne è uscita una specie di professione di fede, basata su un bilancio «degli ostacoli incontrati, dei risultati ottenuti, delle reazioni della gente», e di cui è bene sottolineare e ricordare i punti principali, giacché essi equivalgono pari pari ai comandamenti di un qualunque decalogo del buon gestore di aziendacapitalistica (le citazioni provengono da *Le Monde* del 15/10):

1) «La modernizzazione della Francia passa attraverso il riconoscimento del carattere duplice dell'impresa e, più particolarmente della impresa industriale, unità di produzione non meno che terreno di scontro tra forze sociali». Questo riconoscimento significa la genuflessione di un partito, che pretende di essere il rappresentante della classe operaia e il difensore dei suoi interessi anche solo immediati nello «scontro tra forze sociali», di fronte all'azienda considerata come «unità produttiva» e, come tale, benefica: significa quindi la genuflessione di fronte al *capitale* di cui l'azienda è la manifestazione tangibile. Ammesso il carattere duplice dell'azienda (non più soltanto demonio, ma nello stesso tempo angelo), non resta che difendere gli interessi operai *nella sola maniera in cui* si conciliano con quelli dell'azienda, quindi del capitale. Divertente a dirsi, l'ammirazione dell'azienda come «unità produttiva» e non solo come luogo di valorizzazione del capitale, quindi di sfruttamento della forza-lavoro, è divenuta una delle idee dominanti del «comunismo italiano» marca Botteghe Oscure, avviatosi a far concorrenza alle socialdemocrazie europee, prima fra tutte in opportunismo quella francese, *sul loro stesso terreno*.

2) Preso atto nella loro analisi «dell'atteggiamento assunto verso l'impresa nella loro politica governativa», i socialisti ne concludono: «la crisi ha rimesso in luce questa cruda verità: non si distribuiscono se non i redditi che sono la contropartita di quanto si è potuto produrre e vendere». In altre parole, andati al governo essi hanno *dovuto* accettare le leggi di un modo di produzione nel quale non sono le esigenze anche solo elementari dell'uomo a determinare la produzione, ma è la produzione dominata dalla necessità di vendere per realizzare un profitto a stabilire in qual misura si possano soddisfare le esigenze anche solo elementari dell'uomo: non si piega questo modo di produzione alle proprie (sincere o meno) «aspirazioni alla giustizia», ma — accettando di gestirne lo Stato — *ci si piega* alle sue leggi, le leggi di un modo di produzione intrinsecamente anarchico, sperperatore, «ingiusto».

3) Andando al governo coltivando nel proprio seguito l'illusione di poter così riformare la società, i socialisti hanno dovuto «prendere atto della necessità di rimanere *competitivi*, di produrre degli *utili da investire*, di *contenere i costi di produzione*». Hanno cioè dovuto far propria l'*aspirazione di ogni capitalista* o, se si preferisce, di ogni azienda, ivi compresa l'azienda-Nazione, di battere i concorrenti realizzando profitti (sinonimo di «utili») da reinvestire, così aumentando il capitale, *nel solo modo possibile sotto il capitalismo*, cioè contenendo i «costi di produzione», che, tira e molla, vuol poi dire i «costi del lavoro», cioè i salari e le «spese sociali», di assistenza, previdenza, ecc.

4) Per la stessa ferrea necessità, i socialisti andati al potere «hanno preso atto della *realtà del mercato*», rinunciando alla pretesa, se non di sopprimerlo, almeno di controllarlo attraverso le cosiddette leve dello Stato, e limitandosi a «riaffermare la necessità di uno Stato che *definisca* le grandi priorità economiche attraverso il Piano e fissi le regole miranti ad impedirgli di essere uno strumento di oppressione», il che significa miranti ad impedirgli di essere qualcosa di più di un organo di semplice «definizione delle priorità» e a mettersi in grado di *imporle*, come era nel loro programma di riforma. Riconoscere la realtà del mercato significa adattarsi ad esso: in un'economia mercantile, lo Stato può essere soltanto un suo strumento.

5) Conclusione: «Questi mutamenti illustrano ... la *trasformazione del partito socialista da partito di opposizione in partito a vocazione governativa. Il partito socialista ha assunto la sua funzione di partito di governo*».

In altre parole: il programma (non socialista ma genericamente di sinistra borghese) sbandierando il quale abbiamo vinto alle elezioni e siamo saliti al governo, andava bene, era qualcosa di serio ed immutabile, *finché* eravamo all'opposizione; ha cessato di andare bene e di essere una cosa seria *non appena* siamo arrivati lassù, al governo. Quella era retorica da comizio; questa è realtà pratica. Il «socialismo» lo si predica sulle piazze (anche se c'è chi nega che il nostro meriti il nome di socialista) e lo si capovolge in capitalismo nudo e crudo quando si è in poltrona alla guida della *Nation*! Prendiamone atto e diciamo francamente ai nostri elettori: è vero, abbiamo predicato una cosa e razzoliamo un'altra; ma che farci? La *realtà* vuole così e noi ci inchiniamo ad essa. Ci duole, ma la responsabilità di reggere il paese e governarne le sorti non ci permette di far altro ...

Abbiamo qui la dimostrazione pratica (è per questo che ne parliamo) che non si può non solo «fare del socialismo», ma neppure del riformismo un tantino avanzato, accettando di salire al governo di uno Stato borghese: al massimo ci si riesce per un po' di tempo, e a condizione di trovarsi in periodo di floridezza e quindi di possibilità di scialare; poi si deve far precipitosamente marcia indietro obbedendo alle leggi del mercato delle famose imprese produttive e di quella super-impresa e super-bottega che è la Nazione.

È la confessione del riformismo d'essere impotente a mantenere le sue promesse; è la conferma che lo Stato borghese non si riforma, lo si abbatte con la rivoluzione e la dittatura del proletariato, solo strumento possibile del passaggio ad una *produzione sociale*, al *comunismo*. In altre parole, è la conferma della verità del *solo* marxismo che veramente esista, quello rivoluzionario.

Lor Signori la vedono brutta

Decisamente, l'autunno si è aperto con prospettive tutt'altro che liete per l'economia mondiale. Sono gli stessi portavoce del capitalismo a veder nero: altro che ripresa!

La sessione speciale del comitato esecutivo dell'OCSE, il 16 e 17 sett. a Parigi, ha concluso che l'evoluzione a medio termine dell'economia mondiale appare incerta, *e ciò soprattutto a causa delle ripercussioni del deficit federale Usa, dei disavanzi delle partite correnti dei diversi Paesi e dell'aggravamento dell'esposizione debitoria del Terzo Mondo, tre fattori che – aggiungiamo noi –* nessuna *ricetta varrà non diciamo ad eliminare, ma anche solo a rendere meno pesanti.*

Si calcola ufficialmente che, a fine 1985, il prodotto lordo *Usa risulterà aumentato appena del 2%, quello europeo del 2,5, quello giapponese del 4; troppo, troppo poco per assicurare «una solida ripresa della congiuntura, tale da riassorbire la dilagante disoccupazione in Europa "tirando" contemporaneamente la domanda e l'offerta mondiale, e quindi l'attività dei paesi in via di sviluppo che da essa dipendono per sopravvivere».* (La Repubblica, *18,9*).

A loro volta, gli esperti del Gatt a Ginevra hanno registrato con vivo allarme che nel primo semestre dell'anno gli scambi internazionali sono aumentati soltanto del 3%, «un terzo del ritmo raggiunto nell'84» (Le Monde, *27/9*), *anno nel quale essi erano cresciuti del 9% parallelamente ad un +5,5% della produzione mondiale. (Nello stesso anno – fenomeno da noi segnalato, a conferma di un'antica previsione marxista, già più di un anno fa, «per la prima volta gli scambi fra i paesi del Pacifico superavano il commercio transatlantico»).*

Dopo tanta cagnara sulla ripresa, la ripresina ecc., l'allarme fra i capitalisti si diffonde a macchia d'olio. Addio «uscita dal tunnel della crisi»!

IL CORSO STORICO DELL'ECONOMIA CAPITALISTICA e del dominio politico della borghesia

Troppe volte ci si dimentica, in mezzo a noi, che se la teoria del partito rivoluzionario è stata pienamente restaurata nel periodo di vita del nostro Partito compreso soprattutto fra il 1952 e il 1970, non solo il compito di difenderla *è permanente, ma lo è altrettanto quello di* propagandarla, *non dimenticando che la generazione posta dagli eventi nella condizione di partecipare a quella restaurazione e di assimilarne i risultati va scomparendo senza che la nuova sia spesso in grado anche solo di conoscerne le grandi linee, mentre da ogni parte la assaltano ideologie che* si pretendono innovatrici e, in ogni caso, più rispondenti alle esigenze e alle «scoperte teoriche» *dell'oggi.*

Perciò abbiamo cominciato già da vari numeri a ripubblicare su questo foglio, destinato ad una cerchia di lettori meno ristretta di quella alla quale possono giungere ponderosi testi o perfino opuscoli, alcuni di quelli che potremmo chiamare i «testi di partenza» della nostra organizzazione, soprattutto se collegati ad eventi e problemi intorno ai quali di recente l'intera gamma dei partiti borghesi e opportunisti ha bombardato delle sue variopinte interpretazioni la classe operaia. Così si é fatto, tra l'altro, nei due numeri scorsi con Il corso storico del movimento di classe del proletariato, *al quale facciamo ora seguire il testo (che in realtà lo precedette) sul* Ciclo storico dell'economia capitalistica e del dominio politico della borghesia, *essenziale per capire a quale punto di approdo si é giunti, nei rapporti fra le classi, a conclusione di due guerre mondiali, della degenerazione della III Internazionale, e del passaggio della Russia già rivoluzionaria nel campo dell'imperialismo, con conseguente affiliazione dei partiti che, in origine, si richiamavano agli insegnamenti della Rivoluzione di Ottobre come gigantesca conferma del marxismo, al campo tradizionalmente avverso della democrazia, del riformismo del patriottismo.*

Questo approdo é il risultato ultimo di un ciclo secolare, che dev'essere ripercorso integralmente per capirne il significato e per ritrovare, per contrapposto, la via di una ripresa delle lotte di classe e di una loro trasformazione in guerra civile contro il dominio mondiale del capitalismo nella sua estrema e più che mai feroce veste imperialistica. Il testo presente risponde a questa necessità ed é bene ricordare che fu scritto quando ancora la guerra infuriava sia pure negli ultimi terrificanti sussulti ma erano già chiare per noi le prospettive - purtroppo, a scadenza non breve, negative per la classe lavoratrice di tutti i Paesi - di questo infame dopoguerra.

L'assalto del dubbio revisionista ai fondamenti della teoria rivoluzionaria marxista

La portata dei più recenti eventi è talmente formidabile, che sembra giustificare un riesame di tutte le posizioni critiche circa i caratteri dello svolgimento del mondo moderno, anche da parte del movimento di avanguardia delle classi lavoratrici. Su queste esigenze e sul caos determinato dalle ripercussioni della guerra speculano gli esponenti delle tendenze opportunistiche, espressioni dell'influenzamento borghese sulla ideologia del proletariato, per spezzare nelle mani di questo, prima delle armi materiali, quelle della critica rivoluzionaria.

È sempre valida la impostazione critica formulata dal marxismo, secondo la quale il moderno sistema economico e di governo della borghesia capitalistica, descrivendo nella storia una immensa parabola, sorge dal rovesciamento rivoluzionario dei regimi feudali, attua la liberazione di imponenti forze produttive sorte dalle nuove risorse tecniche a disposizione del lavoro umano, consente ad esse, dapprima, un ritmo sempre più vasto, un'espansione irresistibile in tutto il mondo conosciuto, ma, ad un certo stadio dello sviluppo, non può più contenere nei suoi schemi di organizzazione sociale, statale e giuridica queste enormi forze, e cade in una crisi finale per il rivoluzionario prorompere della principale forza di produzione, la classe dei lavoratori, che attuerà un nuovo ordine sociale?

La via attraverso la quale questa classe raggiunge il suo posto di nuova protagonista della storia, è quella della organizzazione di essa in un partito politico, depositario della teoria critica rivoluzionaria, che inquadra le forze avverse alla classe dominante, e le conduce nella lotta contro di questa fino alla guerra civile, alla istituzione della dittatura del proletariato, che realizzerà la trasformazione del vecchio meccanismo economico?

Ovvero, come in tutte le grandi svolte della storia contemporanea si è sostenuto da tante parti, e come più che mai oggi si sostiene, gli eventi costringono a valutare diversamente queste aperte antitesi tra forze sociali ed epoche storiche opposte, ed indica al proletariato, soprattutto nel quadro dei tremendi schieramenti di forze materiali offerti dalle guerre, altre prospettive ed altre esigenze più urgenti di quelle del superamento definitivo del sistema borghese, prospettive ed esigenze che lo inducono ad associazioni di forze con gruppi politici e nazionali della classe dominante?

L'interrogativo, negli stadi storici che precedettero i colossali scontri militari, veniva posto in termini ben diversi, ma conduceva sempre a scuotere l'orientamento classista degli strati più risoluti della classe lavoratrice.

La società borghese appariva svolgersi, con l'aumento della sua ricchezza ed il diffondersi di nuovi bisogni e nuovi mezzi per soddisfarli, verso forme più alte della cosiddetta vita civile; ed allora, sempre al fine di una revisione della diagnosi rivoluzionaria marxista, si chiedeva suggestivamente se non era possibile, evitando il sanguinoso epilogo della guerra di classe, inserire in un placido graduale tramonto della società borghese il generarsi delle nuove forze della società del lavoro.

Dinanzi a questi recenti e vecchi dubbi critici, va riproposta nei suoi termini essenziali la posizione critica propria del partito di classe del proletariato al confronto dei dati dei nuovi tempi.

Il ciclo storico dell'economia capitalistica

Il modo capitalistico di produzione vive già sotto i regimi feudali, semi-teocratici e di monarchia assoluta, ed ha per caratteristica economica il lavoro associato, per cui il singolo operaio non può compiere tutte le operazioni necessarie a confezionare il prodotto e queste invece sono affidate in tempi successivi a vari operatori.

A questo fatto tecnico derivato dalle nuove scoperte ed invenzioni, corrispondono il fatto economico che la produzione delle manifatture e delle fabbriche vince per maggiore rendimento e minor costo del prodotto quella della bottega dell'artigiano, e il fatto giuridico che il lavoratore non è più padrone del prodotto del suo lavoro, e non può porlo a suo vantaggio sul mercato. Quegli che detiene i nuovi mezzi tecnici e si rende possessore dei più complessi strumenti di lavoro che consentono l'opera associata, diviene proprietario del prodotto, ed ai cooperatori della produzione versa una mercede in denaro.

Il capitalista ed il salariato sono apparsi, scindendosi dalla figura unitaria dell'artigiano. Ma le leggi della vecchia società feudale impediscono che il processo si generalizzi, immobilizzando in schemi reazionari la disciplina delle arti e dei mestieri, frenando lo sviluppo dell'industria che minaccia la dominante classe dei proprietari terrieri, vincolando il libero flusso delle merci nelle nazioni e nel mondo.

La rivoluzione borghese sorge da questo contrasto, ed è la guerra sociale che i capitalisti scatenano e conducono per liberare sé stessi dalle servitù e dalle dipendenze dei vecchi ceti dominanti, per liberare le forze della produzione dai vecchi divieti, e per liberare dalle stesse servitù e dagli stessi schemi le masse degli artigiani e dei piccoli possidenti, che devono fornire l'esercito dei salariati e che devono diventare libere di portare al mercato la loro forza di lavoro.

È questa la prima fase dell'epoca borghese; la parola del capitalismo in economia è quella della libertà illimitata di ogni attività economica, della abrogazione di ogni legge e vincolo posto dal potere politico al diritto di produrre, di comprare, far circolare e vendere qualunque merce cambiabile con denaro, compresa la forza di lavoro.

Nella fase liberistica, il capitalismo percorre nei vari paesi i primi decenni del suo grandioso sviluppo. Le intraprese si moltiplicano ed ingigantiscono, le armate del lavoro aumentano progressivamente di numero, le merci prodotte raggiungono quantitativi colossali.

L'analisi data da Marx nel «Capitale» di questo classico tipo di economia capitalistica libera da qualunque vincolo statale, e delle leggi del suo svolgimento, fornisce la spiegazione delle crisi di sovrapproduzione a cui conduce la corsa senza freni al profitto, e delle brusche ripercussioni per cui l'eccesso dei prodotti e la caduta del loro prezzo determinano periodiche ondate di dissesto nel sistema, chiusura e fallimento di imprese, rovesciamento nella nera miseria di falangi di lavoratori.

A queste sue insanabili contraddizioni economiche, nel complicato processo storico pieno di multiformi aspetti locali, di avanzate e di ritorni, di ondate e di contro-ondate, il capitalismo come classe sociale ha la possibilità di reagire? Secondo la classica critica marxista, la classe borghese non possiederà mai una sicura teoria e conoscenza scientifica del divenire economico, e per la stessa sua natura e ragione di essere non potrà instaurare una disciplina delle strapotenti energie da essa suscitate, simile nel classico paragone al mago che non poteva dominare le potenze infernali evocate.

Ma ciò non va scolasticamente interpretato nel senso che manchi al capitalismo ogni possibilità di prevedere e di ritardare, per lo meno, le catastrofi a cui lo conducono le sue stesse vitali esigenze. Esso non potrà rinunziare alla necessità di produrre sempre di più, e nel suo secondo stadio esplicherà senza freni il suo compito di potenziare la mostruosa macchina della produzione, ma potrà lottare per il collocamento di una massa sempre maggiore di prodotti, che minaccerebbe di soffocarlo, ingrandendo fino ai limiti del mondo conosciuto il mercato del loro smercio. Esso entra così nella sua terza fase, quella dell'imperialismo, che presenta nuovi fenomeni economici e nuovi riflessi, che valgono ad offrire certe soluzioni alle crisi parziali e successive dell'economia borghese.

Questa fase non era certo impreveduta per Marx, perché sviluppo della produzione capitalistica e collegamento dei mercati lontani sono fenomeni originariamente e storicamente paralleli; e dialetticamente proprio la scoperta delle grandi vie di comunicazione commerciale è stato uno dei fattori principali del trionfo del capitalismo.

Ma l'analisi delle caratteristiche di questa terza fase, in coerenza completa col metodo marxista, venne data da Lenin nel suo classico studio su «L'imperialismo come più recente fase del capitalismo».

Le caratteristiche di questo terzo stadio capitalistico, già evidenti nel periodo di preparazione della prima guerra mondiale, sono diventate ancora più patenti dopo di essa. Il sistema capitalistico ha sottoposto ad una revisione importante i canoni che lo ispiravano nella sua fase liberistica. L'espansione sul mercato mondiale delle masse dei prodotti si è accompagnata al tentativo grandioso di controllare il gioco sconvolgente delle oscillazioni dei loro prezzi di collocamento, da cui poteva dipendere il crollo delle colossali impalcature produttive. Le imprese si sindacarono, uscirono dall'individualismo economico, dall'assoluta autonomia della ditta borghese tipica, sorsero i cartelli di produzione, i «trusts», si associarono con rigorosi patti le imprese industriali che producevano la medesima merce, al fine di monopolizzarne la distribuzione e fissarne i prezzi ad arbitrio.

E siccome la maggioranza delle merci costituisce ad un tempo il prodotto venduto da un'industria e la materia prima acquistata da un'altra successiva, sorsero i cartelli «verticali», che controllano, ad esempio, la produzione di determinate macchine, fissando i prezzi di tutti i trapassi, a partire da quelli della originaria industria estrattiva del minerale ferroso. Contemporaneamente si svilupparono e si concentrarono le banche, le quali, appoggiate sui più potenti aggruppamenti capitalistici industriali di ogni paese, controllarono e dominarono i produttori minori ed andarono costituendo in ciascun grande paese capitalistico, in cerchi sempre restringentisi, vere oligarchie del capitale finanziario.

Questo, nella definizione di Lenin, assume sempre più carattere parassitario.

Il borghese non ha più la classica figura del capitano d'industria organizzatore e suscitatore di energie nuove in base a risorse e segreti della nuova tecnica, ad intelligente abilità organizzativa delle moderne forme di lavoro associato, Dio nella sua fabbrica, come nell'antico regime lo era il feudatario nelle sue terre, romantico creatore della fusione di energie tra il meccanismo di cui possiede il segreto ed i lavoratori che, prima del padrone, devono in lui riconoscere il capo.

Il direttore di fabbrica moderna è anche lui un salariato, più o meno cointeressato ai guadagni, un servo dorato, ma sempre un servo. Il borghese moderno è un tecnico non della produzione, ma dell'affarismo, un riscuotitore di dividendi attraverso un pacchetto di azioni di fabbriche che forse non ha mai visto, un componente della stretta oligarchia finanziaria, un esportatore non più di merci ma di capitali e di titoli capitalistici, fasci di carte che riuniscono nelle sue mani il controllo del mondo.

La classe dominante, sempre soggetta al dinamismo della concorrenza tra ditte imprenditrici, quando si sente sulla soglia della rovina trova alla concorrenza un limite nei nuovi schemi monopolistici, e dalle sue grandi centrali dell'affarismo bancario decreta la sorte delle singole imprese, fissa i prezzi, vende sotto prezzo, quando convenga al raggiungimento dei suoi scopi, fa oscillare paurosamente valori speculativi, e *tenta con sforzi grandiosi di costituire centrali di controllo e di infrenamento del fatto economico, negando la incontrollata libertà, mito delle prime teorie economiche capitalistiche.*

Per intendere il senso dell'estremo sviluppo di questa terza fase del capitalismo mondiale, *si deve, seguendo Lenin, porla in rapporto al corrispondente svolgimento delle forze politiche che l'accompagna, fissare il rapporto tra capitale finanziario monopolistico e stato borghese, stabilire le sue relazioni con le tragedie delle grandi guerre imperialistiche e con la tendenza storica generale alla oppressione nazionale e sociale.*

(segue nel prossimo numero)

I farmers americani appiedati

Già altra volta abbiamo scritto che uno degli aspetti più impressionanti della crisi per ora latente dell'economia statunitense è l'enorme indebitamento dei contadini — una situazione tale da mettere in gravi difficoltà ed esporre a rischi mortali l'intero sistema bancario americano, rischi più grandi — è stato detto — «per quel sistema creditizio, di quelli rappresentati dai debiti del Terzo Mondo» (così *Le Monde* del 10/9), e suscettibili di costringere il governo federale, una volta di più, ad intervenire a salvaguardia di banche divenute insolvibili e, nello stesso tempo, a ritornare sulla sua decisione di ridurre i sussidi agli agricoltori, decisione presa in nome — come al solito — del «sano liberalismo» non-interventista della cosiddetta tradizione yankee.

Oggi si viene a sapere, attraverso il suddetto quotidiano francese, che, «secondo uno studio privato, sulle 679.000 aziende familiari che vendono da 50.000 a 500.000 dollari di prodotti agricoli all'anno, e costituiscono il più grosso dell'agricoltura americana, circa un terzo è alle prese con difficoltà tali da essere sull'orlo della bancarotta, con debiti rappresentanti circa il 36% dell'insieme del debito agricolo [calcolato a sua volta in un totale di 210 mrd.doll.]. Circa 43.000 *farms* sono decisamente insolvibili, con debiti che superano largamente il valore dei loro attivi (esse rappresentano il 2% dell'insieme delle aziende e devono il 6,5% del debito collettivo). 50.000 altre aziende, rappresentanti il 7,5% del debito, sono debitrici per un valore pari a qualcosa di oscillante fra il 70 e il 100% dei loro attivi: esse si avviano a grande velocità verso l'insolvibilità. Circa 131.000 *farms* sono infine fortemente indebitate e alle prese con difficoltà serie: esse rappresentano il 22% del debito agricolo». Secondo questo studio inedito, che spiega indirettamente le inquietudini dei responsabili, circa 100 miliardi di dollari di debiti agricoli non potranno essere rimborsati sui proventi degli agricoltori, o potranno esserlo solo mediante liquidazione. Ciò riguarda ben 100.000 aziende agricole. Se i prezzi restano bassi e le esportazioni insufficienti ancora per tre anni, un altro contingente di 100.000 aziende si troverà nella stessa situazione. Ora, si annunciano buoni raccolti in Urss: dove, allora, non potendo più esportare nella stessa misura che in passato, trovare i quattrini per onorare i debiti?

Se si pensa che, dei 210 mrd.doll. del debito agricolo, 74 miliardi sono detenuti dal sistema di credito agricolo (un tempo ritenuto incrollabile, oggi ormai privo di qualsiasi «credibilità»), 51 mrd. sono nei portafogli di banche commerciali, 25 sono dovuti direttamente all'organismo di prestiti diretti del ministero dell'agricoltura, e il resto è risperso fra varie istituzioni, è facile capire che l'intero sistema bancario è in pericolo; non ci si stupisce né delle rivolte che periodicamente incendiano gli Stati maggiormente agrari dell'Unione, né delle voci che con sempre maggiore insistenza si levano a favore di un aumento delle tariffe doganali o addirittura di un blocco delle importazioni, né, infine, della necessità in cui può trovarsi l'amministrazione Reagan di rimangiarsi per l'ennesima volta le promesse di ritorno al liberismo e correre in aiuto degli agricoltori con nuovi sussidi; ci si rende conto infine, del baratro che si sta scavando sotto la gloriosa economia degli Stati Uniti, malgrado tutte le professioni di fede nella sua prosperità o, quanto meno, nella stabilità delle sue basi. Il problema, per l'America di Reagan, finirà per essere più grave di quello dei debiti dei Paesi in via di sviluppo; più grave anche perché è un problema *interno* che esige sforzi e sacrifici non da altri ma da se stessi. Vada dunque a rotoli il sistema bancario *yankee*, e si trascini dietro quello di tutti gli altri paesi dell'universo capitalistico!

VERSAMENTI E CORRISPONDENZA

L'abbonamento annuo è stato fissato in:
lire 5.000 abbon. normale
lire 10.000 abbon. sostenitore

Abbonamenti, sottoscrizioni (di cui daremo un elenco ogni due numeri) e versamenti in genere vanno fatti sul conto corrente postale 18091207 intestato a «Il programma comunista», Casella postale 962, Milano, c.a.p. 20101.

Alla stessa casella vanno indirizzati lettere, corrispondenze, giornali, opuscoli, ecc.

Anche questo numero contiene l'elenco delle edicole o librerie presso le quali «Il programma comunista» è in vendita in diverse città.

Per il III volume della «Storia della Sinistra»

La redazione del III volume della «Storia della Sinistra Comunista» — abbracciante tutto il periodo compreso fra la conclusione del secondo Congresso della Internazionale di Mosca e la vigilia del terzo — era sul punto d'essere completata quando, nel settembre-ottobre '82, scoppiò la crisi dalla quale fu lacerata e distrutta la rete internazionale del nostro Partito. Ora abbiamo insieme il dovere e la possibilità di condurla a termine.

La pubblicazione di un volume non più breve e forse più lungo del II (uscito 11 anni fa) implica una spesa enorme. Un fondo di 6 milioni è già stato raccolto in una piccola cerchia di compagni. Siamo certi che altri compagni e soprattutto simpatizzanti e lettori ci permetteranno *almeno* di triplicarlo.

I versamenti vanno fatti sul conto corrente postale 18091207 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano, c.a.p. 20101.

Evoluzioni recenti del «socialismo iugoslavo»

Della «questione jugoslava» noi ci siamo occupati, come partito, fin dai tempi in cui il socialismo di Tito era visto da tutti come un modello di «nuovo socialismo» e Belgrado era un «faro» per mezzo mondo (soprattutto per il Terzo Mondo, ma anche per Togliatti e simili «innovatori»).

Incuranti delle mode e del sorriso di compassione di coloro che, «aggiornati», mal sopportavano, come mal sopportano tuttora, l'argomentare marxista, lo abbiamo fatto chiarendo come dietro al sistema di autogestione si nascondesse tutto fuorché il socialismo.

Sono trascorsi i decenni, Tito è ormai sepolto, e l'attuale realtà economica e sociale della vicina repubblica evidenzia con chiarezza di che stoffa è fatto il suo sistema. Uno dopo l'altro, sotto l'incedere della crisi economica che stritola tutte le illusioni intellettualistiche degli innovatori, cadono i veli che coprivano quello che noi chiamammo il «putrido modello jugoslavo» e si «scopre» la natura capitalistica dei rapporti economici politici e sociali, ivi imperanti.

* * *

I riformisti di tutte le risme dicevano tempo addietro: la decentralizzazione politica promossa da Tito è il toccasana per vincere la burocrazia; e giù a levare al cielo il maresciallo che aveva imboccato coraggiosamente la strada della *vera democrazia*. Rispondemmo[1]:

«*Le misure di decentralizzazione fatte passare per 'spinta antiburocratica' e democratizzante, appunto perché demandano alle singole unità produttive il potere decisionale in materia economica e sociale, corrispondono non all'eliminazione della burocrazia, meno che mai all'instaurazione di un socialismo inferiore, ma al consolidamento dell'economia diretta basata su aziende isolate contabilmente e quindi alla stessa burocrazia, essa pure — se si vuole — decentralizzata, demandata ai Consigli, cioè frammentarizzata attraverso la sua ramificazione in un numero centuplicato di organi direzionali e appunto perciò tanto più invadente e mastodontica*».

Come facevamo a saperlo? Non avevamo certo sul luogo inviati speciali come quelli che *oggi* scoprono non esservi in Jugoslavia «un moderno mercato economico ma solo otto piccoli e disordinati 'bazar'», e che a percorrere i 250 Km che separano la Bosnia da Belgrado i treni impiegano «da 5 a 6 giorni» per vari intoppi burocratici nati e consolidatisi nel tempo, in quanto le Compagnie ferroviarie delle Repubbliche devono tener conto del potere di regolare il traffico spettante a «165 organizzazioni fondamentali del lavoro associato» (in *L'Espresso*, 1 sett. '85; Gianni Corbi: *Il Serbo in scena. - Rapporto dalla Jugoslavia)*[1]

Ma avevamo la teoria, il marxismo[2], e oggi i fatti confermano la sua validità; oggi, inoltre, anche se la stampa occidentale ne parla poco, sempre a proposito dei risultati di questa «democratizzazione» è la stessa stampa jugoslava a presentarci una cruda critica della realtà materiale a cui si è pervenuti. Diamone un esempio.

Elezioni come rimedio ai nodi dell'autogestione

Ci saranno fra non molto delle elezioni nella Lega dei Comunisti, fatto di scarsa importanza politica in situazioni normali, ma oggetto di accese polemiche nella Federazione durante gli ultimi mesi.

Conosciamo il ruolo di «addormentamento» delle tensioni sociali che le elezioni comportano, e non ci sorprende che si parli con insistenza di una riforma elettorale che preveda anche in Jugoslavia elezioni dirette, segrete, ecc. Ci interessa notare però come in questa polemica, più o meno guidata, la stessa stampa sia costretta a rilevare una realtà che fa a pugni con la presunta e a lungo vantata democratizzazione di base, con la «vera democrazia» che molti pensavano dovesse essere il logico risultato delle riforme di Tito. Il periodico *Il Comunista*, Fiume-Zagabria, 26 luglio '85, così affronta il problema: «È tempo di espellere gli attuali servetti che sono cresciuti di numero, dato che essi costituiscono un serio impedimento alla vita e allo sviluppo dei lavoratori, del popolo tutto e di quanti posseggono doti creative. Costoro (generalmente di scarse capacità e anzi al di sotto della media) coltivano ancor oggi una miseria mentale e uno spirito servile»

Ci vogliono «elezioni democratiche»: ecco l'antidoto!

«Solo elezioni del genere consentono il superamento della prassi perversa dell'autoelezione, della politica di quadri decisa in ambiti 'ristretti ed insindacabili', della politica professionale di gruppo: per cui ad essere scelti erano non quelli che venivano proposti democraticamente, ma gli individui più graditi per vari calcoli utilitaristici alla dirigenza nel suo insieme.»

Non serve più, aggiunge la firma di turno, Dr. Prvoslav Ralic, «una impostazione burocratico-centralistica»; serve che vengano messi «in prima linea [...] coloro i quali sono disposti e capaci a battersi per il superamento della crisi sociale, per l'affermazione dei principi e della prassi dell'autogestione», cioè di quella stessa prasi e di quegli stessi principi che hanno prodotto la situazione descritta poche righe prima!

E, per non essere frainteso da qualche ingenuo proletario, conclude: «I nuovi eletti dovrebbero innanzitutto appartenere a quell'area socio-economica che per collocazione e impegno è spiccatamente interessata a battersi contro le cause della crisi, per la modernizzazione e ristrutturazione del paese».

Va bene, quindi, suonare la corda delle elezioni con una campagna «politico-ideale», purchè sia ben chiaro che lo scopo di tutto, come sempre, non sono i bisogni sociali ma ... l'aumento del profitto, essendo noto che «modernizzazione e ristrutturazione del paese» è, in Jugoslavia come altrove, sinonimo di maggior profitto!

Ecco il significato di questa opposizione al centralismo democratico: una trappola per gli operai jugoslavi, che rischiano così di legarsi nuovamente a quell'ideologia autogestionaria (naturalmente a «quella vera» non a quella snaturata dai burocrati!) che tanti danni ha già provocato fra il proletariato jugoslavo, e che proprio in questi ultimi anni sta mostrando il suo vero volto.

Il carattere antioperaio dell'autogestione è abbastanza noto: non sarà male però, per non parlare in astratto, vederne i «risultati».

Autogestione e classe operaia

Si sosteneva 20 e più anni fa che l'autogestione era il potere al popolo se non addirittura il «potere operaio». Le fabbriche erano o no in mano ai lavoratori?

Obiettammo che se anche così fosse non sarebbe ancora socialismo:

«*È il limite aziendale, è il mercato con le catene schiavizzanti del salario, è il sistema, è il meccanismo, quello che bisogna superare, non la figura fisica del proprietario: il capitale è una forma anonima e impersonale; e il fatto che siano i proletari ad amministrarne il funzionamento nulla toglie alla sua potenza disumana e stritolatrice: anzi aggrava con la funzione della 'volontarietà' la reale dipendenza dell'operaio dal giogo del mercato e delle sue leggi inflessibili*» (art. cit.).

L'incalzare della crisi economica, dei sacrifici imposti di fronte a un inflazione oggi galoppante a un ritmo dell'80% annuo, costringe la stampa jugoslava a confermare indirettamente queste nostre osservazioni. «Accettando il programma a lungo termine — scrive *La Voce del popolo*, 26-7-'85 — ci eravamo trovati d'accordo di sopportare tutti insieme il peso delle conseguenze di un modo di vita in cui per anni avevamo speso al disopra delle effettive possibilità materiali» (sorvoliamo sul carattere offensivo di questa affermazione, soprattutto per i proletari che mai nel passato hanno goduto di alcunchè di paragonabile al nostro «consumismo», senza per questo intendere che quelli italiani abbiano in passato vissuto fra due guanciali!). «È successo però che il peso maggiore lo sopportano gli operai, che sono quelli che si comportano in modo più coerente» (sfido: con un salario di meno di 250/300 mila lire al mese, c'è poco da scherzare: anche se in Jugoslavia il costo della vita è inferiore al nostro, bisogna essere ... coerenti!)

E l'organo della LCJ pochi giorni prima (*Il Comunista*, 20 luglio) nell'editoriale di apertura commentava così la situazione della classe operaia: «Da anni il suo tenore di vita sta cadendo, mentre si riduce *la partecipazione dell'economia alla ripartizione del prodotto sociale,* il che vuol dire che la classe operaia viene a disporre di sempre meno plusvalore».

Per noi, ovviamente, essa non ne ha mai disposto, ma questo, si sa, non può essere detto; non stiamo quindi a pignolare sulla *forma* della «confessione di fallimento» dell'autogestione.

È pensabile che lo sappia anche chi scrive sulla stessa *Voce del Popolo* del 20 luglio; anzi, lo sapeva da prima, solo che adesso non può far finta di niente di fronte alle continue stangate antioperaie (lui le chiama: «successione di colpi») in seguito alle quali «il prezzo dei generi alimentari si sta avvicinando al limite massimo sopportabile dalla famiglia jugoslava»

Di simili constatazioni è ricca la stampa quotidiana, che però si premura di suonare per i proletari la musica che tanto piace anche ai nostri sindacalisti e governanti e che quindi non costituisce nulla di particolare in sè, ma è un altra forma di dichiarazione di fallimento dell'autogestione. Infatti, di fronte al peso dei recenti aumenti[3] il governo federale ha «consigliato alle organizzazioni di lavoro di non aumentare linearmente i redditi individuali, ma di tenere conto della produttività del singolo» (*La Voce...*, 24/7) decisione «impopolare», aggiunge il notista, ma «criterio basilare della Lega del lavoro associato»!

Ripresa di lotte proletarie

Di fronte a qusto inasprimento delle condizioni di esistenza e all'aumento dello sfruttamento sul lavoro, la classe operaia sta reagendo? Dalla stampa jugoslava non traspare molto, almeno con riferimenti espliciti. C'è comunque tutta una serie di notazioni, di osservazioni preoccupate, che fan pensare a tutto fuorchè ad una supina e totale accettazione dei sacrifici.

Infatti i pennivendoli del regime non possono non ammettere che «il difficile quadro economico crea anche insoddisfazioni fra la gente» per cui «oltre alle misure economiche, è indispensabile anche una rapida azione politica» (*La Voce...* 24/7); quindi .. il dibattito sulle elezioni di cui sopra, ma anche sul nazionalismo, di cui vedremo.

È soprattutto dalle cronache locali che si intuisce con più facilità come «il mondo del lavoro» si trovi su «una strada cosparsa di spine». Vi si apprende che non c'è solo il problema del carovita, ma «nella regione di Fiume ci sono 11000 disoccupati, l'80% dei quali giovani, in attesa del primo impiego. Si tratta di un numero di molto inferiore rispetto alle altre Regioni in Croazia (nella CDC di Spalato, per esempio, i disoccupati sono ben 35.000)» (*La Voce* ... 25/7)

Le stesse fonti ci permettono di conoscere alcune delle reazioni a questo stato di cose. Significativo, fra queste, il fenomeno di rifiuto di fiducia alle organizzazioni operaie: «L'anno scorso le file della LC di Croazia sono state abbandonate da 12.500 persone». Forma di reazione elementare, è vero, ma fino a un certo punto, se si pensa che «l'11% dei 12.500 sono stati espulsi» (*La Voce* ... , 24/7) e il fenomeno sembra gonfiarsi stando alle «cronache polesi» dello stesso foglio, il 20 luglio: « — Deve preoccupare il fatto che nel primo semestre di quest'anno lavoratori polesi della produzione materiale se ne sono andati dalla LC di propria iniziativa in numero quadruplo rispetto allo scorso anno» (e siamo appena a luglio!)

Si tratta, certo, di situazioni locali, sporadiche forse, il cui peso nella realtà generale della Jugoslavia è difficile da definire, ma crediamo di non essere lontani dal vero affermando che qualcosa si muove sul piano della riacquisizione dei valori della lotta operaia.

Non possono non esserci episodi di lotta di classe più numerosi di quelli di cui la stampa informa, sebbene quasi certamente non ancora ben organizzati. In ogni caso uno di quelli noti va segnalato. Si tratta di uno sciopero svoltosi tempo fa a Capodistria, tenuto a lungo nascosto, ma alla fine ammesso dalle stesse autorità jugoslave e ripreso da un dispaccio dell'Ansa che, guarda un pò, ha avuto scarsissima o nulla eco nella stampa quotidiana del nostro paese. L'abbiamo trovato ripreso solo da un giornale di provincia, una provincia di confine: *Messaggero Veneto*», Udine, 11agosto '85.

«Per rivendicazioni salariali — chiedevano l'aumento delle paghe corrose dall'inflazione — 480 portuali hanno incrociato le braccia a Capodistria paralizzando il settore carichi generali. Lo sciopero è avvenuto il 12 luglio, ma è rimasto un fatto nascosto fino a qualche giorno fa, quando la stampa istriana ha annunciato che otto fra i lavoratori che vi avevano partecipato sono stati licenziati e altri quindici loro compagni, per i quali la Commissione del porto non ha esaurito l'inchiesta, restano ancora sospesi».

Com'è potuto accadere che, nella patria dell'autogestione, alcuni operai siano stati licenziati per «sospensione dal lavoro» (sospensione dal lavoro e non sciopero, sia ben chiaro, perché nel sistema jugoslavo lo sciopero non ha senso, visto che ... sono i lavoratori stessi a gestire l'azienda)? La Lega dei comunisti ce lo spiega nel comunicato ripreso dal quotidiano succitato: i portuali «avevano attuato un'azione molto ben congegnata, in quanto hanno cercato, con metodi che nulla hanno in comune con il nostro sistema di autogestione, di costringere le strutture dirigenziali ad aumentare i redditi personali» (da cui si può dedurre che i metodi giusti sono quelli che portano a gestire ... la miseria).

Ma c'è di più, perché sembra che da quelle parti stiano aumentando le teste ... «ingegnose», al punto che perfino le fonti sindacali della Slovenia affermano esservi stati «nei primi sei mesi dell'anno [...] 106 scioperi; in tutto l'84 erano stati 100», e sempre l'Ansa aggiunge che «da dati apparsi di recente sulla stampa, l'anno scorso in tutta la Jugoslavia gli scioperi sono stati 348».

Rigurgiti nazionalisti

Queste esplosioni di lotta, episodiche fin che si vuole, vanno salutate con gioia, perché non si deve dimenticare che il contesto sociale e politico in cui nascono non è dei più facili; sappiamo, infatti, come sia difficile organizzare anche una minima opposizione in un paese dove la risposta all'oppressione e allo sfruttamento trova ostacoli d'ogni genere. Tutte le lotte degli operai in Jugoslavia devono scontrarsi con il bonzume sindacale e con l'ideologia dell'autogestione, intoccabile e quasi idolatrata come toccasana a tutti i mali; e si muovono sempre sul piano dell'illegalità.

Ma c'è un ulteriore macigno a sbarrare la strada della ripresa della lotta di classe: la questione nazionale che, come sempre in passato, rappresenta una «valvola di sfogo», un «deviatore» di tensioni suscettibili di giungere a ben altri sbocchi.

È noto che la Jugoslavia è composta di sei Repubbliche e due Regioni autonome. Tenerle unite è stato duro anche per Tito; morto lui è venuta meno la «mano ferma» del dirigente e la coesistenza tra le nazionalità si è fatta sempre più difficile. I tempi «felici» di Tito erano frutto, si badi bene, non tanto del rispetto delle etnie, delle nazionalità, del reciproco sviluppo, ecc. quanto del pugno di ferro che lui poteva mostrare grazie al suo indubbio «carisma».

Ma c'è dell'altro: quando in Jugoslavia lo sviluppo dell'economia manteneva connotati da paese «sottosviluppato», il regionalismo ed il settorialismo erano un pericolo controllabile; quando però il sistema, per ragioni che non staremo qui ad esaminare, si è «aperto» all'Europa e al mercato occidentale in genere, la borghesia ha dovuto, pian piano, far rientrare tutto sotto il suo controllo unitario e centralizzato. Oggi si scopre (vedi *L'Espresso* già citato) che la «geniale» trovata di «ingegneria costituzionale» di Tito ha prodotto localismo e che bisogna correre ai ripari.

Anche *La repubblica* del 10 agosto ne parla: «*Belgrado frena le autonomie - Il paese si sta spaccando*», titola da Belgrado il suo corrispondente Dusan Pilic. «Un vero colpo di scena a Belgrado: il Comitato centrale della Lega dei comunisti jigoslavi torna [...] ad essere il centro che "crea, definisce e realizza un'unica politica obbligatoria per i Comitati centrali di tutte le Repubbliche e Regioni autonome" [...] Il Comitato centrale ha deciso di riprendere i poteri che una volta esercitava, e di imporre alle Repubbliche e alle Regioni di filare diritto e di seguire gli interessi di tutta la Jugoslavia».

In realtà, il «colpo di scena» è stato a lungo preparato dalle forze politiche (militari in prima linea), come risulta dalla lettura della stampa jugoslava di questi ultimi anni. Anzi almeno da un decennio c'è il richiamo insistente all'unità, al Partito come unico organo che possa dare giuste indicazioni per le linee dorsali dell'azione politica ed economica, tant'è che, a questo proposito, così commentavamo nel '74[4]:

«*La borghesia jugoslava è oggi chiaramente pressata dalla necessità di costruirsi degli argini preventivi di difesa contro i fenomeni di disgregazione chiaramente operanti alla superficie della società. A tale scopo essa deve invertire al più presto e senza esitazioni il processo di frammentazione particolaristica (nazionalismo, regionalismo, settorialismo piccolo-borghese ...) ricorrendo a drastiche misure unificanti* [...] *Tutto deve rientrare sotto la direzione centrale della borghesia — è questione di vita o di morte, non di scelta preferenziale!*».

Si tratta dunque di un processo non nuovo, che può sembrare eccezionale solo a chi si limita a guardare i fatti con lo strumento dei documenti ufficiali, e apparire come un ritorno indietro solo agli occhi di chi ha stravisto per la Riforma costituzionale del '74, la quale se è vero che formalmente indicava tutt'altra meta, ed era un inno alla collegialità, alla rappresentatività ecc., in realtà ha rappresentato solo un momento di pausa, una boccata d'ossigeno necessaria per sopperire al vuoto che la ormai prossima fine di Tito avrebbe comportato[5].

In realtà nessun Comitato Centrale avrebbe potuto «imporre» dieci anni fa quello che oggi può tranquillamente «decretare». Ma occorreva un'azione «concreta» per preparare il terreno a decreti che hanno bisogno, per essere efficaci, di un preventivo imbonimento dell'opinione pubblica: occorreva predisporre le condizioni ideali per reintrodurre gradualmente una centralizzazione anche formale, naturalmente in nome dei «veri interessi della classe operaia», e ribadire così la «funzione dominante» dello Stato, lavorando inoltre, come sempre fa la borghesia, su più piani: oltre a quello istituzionale, quelli del Partito, dei Sindacati e, buon ultimo, dell'esercito che, in barba alle bizantinerie costituzionali, *oggi* può intervenire in prima persona ad esprimere una serie di preoccupazioni per «l'aumentata aggresssività dell'opposizione, specialmente quella nazionalistica» che, sempre secondo i generali, crea «pericoli per la capacità difensiva del paese»; il tutto, è ovvio, «a difesa del sistema socio-politico della Jugoslavia» (art. cit. da *La repubblica*).

Nessuna «perplessità» da parte nostra, dunque, ma conferma di un previsto, lungo ma necessario processo, a cui la Jugoslavia non poteva sfuggire, essenzialmente per esigenze di mercato.

E domani?

Certo, non sarà automaticamente sufficiente una decisione del Comitato centrale per far superare alla Jugoslavia la «questione nazionale». La situazione resta complicata, anzi aggravata dalla crisi economica; il problema è complesso e sempre vive sono le tendenze etnocentriche. Su *Il Comunista* del 26/7, in un lungo articolo di commento al recente *Convegno scientifico sul nazionalismo albanese* Hamdija Pozderac esamina queste tendenze, gli «appelli ad adunarsi» sempre più frequenti negli ultimi tempi da parte dei musulmani, dei serbi, dei croati e degli albanesi, ribadendo che «nelle nostre attuali condizioni non si può prescindere da un ruolo preminente dello Stato e della sua funzione di arbitraggio nelle situazioni economiche», e giunge a stigmatizzare così gli atteggiamenti nazionalistici: «Nei loro circoli, sovente si afferma che il sistema economico funge da strumento di dominazione, anche quando opera nei migliori dei modi [...] Un uso e un abuso di questa impostazione, ossia circa lo sfruttamento di un popolo da parte di altri, si ebbe in Slovenia durante il cosiddetto affare delle strade, in Croazia al tempo del Mas-Pok, in Serbia all'epoca del liberalismo e in Bosnia ed Erzegovina nel corso dei nazionalismi serbocroato e musulmano. I nazionalisti e irredentisti albanesi sbandierano il presunto sfruttamento del Kosovo con la formula "Trepca lavora e Belgrado s'ingrandisce" e portano avanti il loro programma controrivoluzionario sulla "purezza etnica del Kosovo"» (dove nell'80 c'è stata una autentica rivolta repressa dall'esercito!). Problemi che riguardano dunque tutta la Federazione, e la cui gravità non accenna a diminuire .

Che cosa può fare il proletariato, quale atteggiamento può assumere, per non lasciarsi invischiare ancora una volta dalla politica nazionalistica della sua borghesia?

Non abbiamo da proporre formule nuove a proletari che per decenni sono stati nutriti con «nuovi modelli». La strada che porta alla riconquista di condizioni di vita e di lotta utili alla classe operaia è certamente in salita, ma non può non passare attraverso uno scontro con le forze che basano il loro dominio sullo sfruttamento del lavoro salariato; bisogna riconquistare la convinzione che non si può accettare il sistema basato sul profitto e poi contemporaneamente lamentarsi per «l'apparizione di ceti improduttivi e parassitari»; bisogna riacquistare la coscienza che il nazionalismo nasce dall'esistenza di gruppi di dominio generati dal sistema capitalistico di produzione, dalla sua natura di classe; bisogna quindi capire che dietro al nazionalismo si nasconde un conflitto la cui natura deve essere ricondotta non alla nascita di una «nuova classe» ma alla storica antitesi borghesia-proletariato; bisogna infine imboccare la via dell'internazionalismo non parolaio.

Altre strade non ci sono!

1) *Il programma comunista*, nr. 10 del 1964, pag. 3.

2) Essa ci insegnava, come scritto nel nostro *Dialogato coi morti* che: «Non il socialismo dovrà temere il peso della burocrazia, bensì l'economia diretta basata su aziende isolate contabilmente, ma statizzate: *il capitalismo di Stato che nuota nella vasca mercantile*. Questo statalismo-dirigismo mercantile non sfugge a tutte le inutili, anarchiche operazioni della contabilità in partita doppia e dei diritti individuali di persone fisiche e giuridiche. In ambiente mercantile, l'ingombrante pubblico apparato non si muove che su iniziativa privata e singola: tutto si fa su domande che vengono dalla periferia al centro, si contendono il campo, esigono penosi confronti e conteggi anche per essere rigettate. Nella gestione socialista, tutto è disposto (con operazione semplificata) dal centro, senza discussioni». Riferite alla Russia di Stalin e a quella, «riformatrice» in senso decentratore, di Krusciov, queste parole si applicavano a maggior ragione alla Jugoslavia e al suo mito della gestione «operaia» delle singole aziende come antidoto all'elefantiasi burocratica del «socialismo in un solo paese».

3) L'ultima raffica, metà luglio, ha le seguenti dimensioni: farina aumentata del 48%, olio del 41%, zucchero del 35%, elettricità del 20%, pane dal 30% al 40% a seconda delle specie di pane.

4) Nel nr. 5/1974 de *Il programma*.

5) Il marchingegno prevedeva, al vertice della piramide, una presidenza collegiale di otto membri rappresentanti le sei Repubbliche (Slovenia, Croazia, Serbia, Montenegro, Bosnia-Erzegovina, Macedonia) e le due Regioni autonome associate alla Serbia (Kosovo e Vojvodina), che a turno avrebbero eletto il Presidente della Federazione alternandosi di anno in anno. Stesso schema per il governo, per la Lega dei comunisti, per la massima parte degli organi rappresentativi.

Cronache dell'austerità di sinistra

I proletari italiani si consolino: il loro non è stato il solo governo a direzione socialista a farsi paladino, *alla pari dei governi di centro o di destra*, dell'austerità «per uscire dalla crisi».

I lavoratori francesi lo sanno, per averlo provato sulla loro pelle, da più di due anni. I lavoratori *greci* cominciano a sperimentarlo. Dopo aver svalutato la dracma del 15% — il che potrà essere un vantaggio per gli esportatori e contribuire a ridurre il deficit della bilancia commerciale, ma per le tasche proletarie significa rincaro dei generi di prima necessità —, l'11 ottobre Papandreu e il suo ministro dell'economia hanno reso nota la decisione di «riformare» la scala mobile, altro modo per dire che se ne limiterà decisamente l'efficacia come mezzo di *relativa* tutela del salario *reale*, e di ridurre di quattro punti l'aumento delle spese pubbliche nel 1986; ed è vero che hanno cercato di rendere meno amaro il boccone agli operai — che peraltro, il 21 sono scesi in sciopero generale — impegnandosi a frenare i prezzi dei prodotti agricoli in modo che non aumentino più rapidamente dell'inflazione, ad accrescere la pressione fiscale sulle imprese e sulle famose libere professioni, ad intensificare la lotta contro l'evasione tributaria; ma che i propri «superiori sociali» cedano al fisco (ammesso che vi siano effettivamente costretti) un po' più di quattrini è, per i proletari sempre più spremuti e taglieggiati, una grama consolazione. Infatti, con decreto del 19/10, sono stati *bloccati fino alla fine dell'87 gli aumenti salariali* di ogni tipo, pena gravi sanzioni pecuniarie.

Nello stesso tempo, il governo socialista ha già lasciato intendere che non potrà più sopportare a lungo il peso di una delle sue grandi «conquiste», cioè il salvataggio — mediante partecipazione dello Stato al loro capitale — delle aziende in crisi, le cosiddette «imprese problematiche», un po' come il governo socialista francese procede a riprivatizzare le già strombazzate «nazionalizzazioni» (sebbene con procedura diversa) e questo, in Grecia, è un preannuncio di liquidazioni, quindi di licenziamenti e di disoccupazione maggiore dell'attuale. Si incoraggerebbero invece gli investimenti privati, oggi languenti.

La Grecia, secondo ogni verosimiglianza — scrive *Le Monde* del 15/10 a proposito di questi sviluppi —, si avvia verso un periodo di grave turbolenza sociale», e chissà «se Papandreu vorrà o potrà tener duro». A noi, quest'ultimo problema non interessa più che tanto: interessa invece, e molto, la prima eventualità. Il quotidiano francese scrive che, comunque, le misure annunciate, se rese operanti, «suggelleranno l'appartenenza della Grecia all'Europa»; e vuol dire, naturalmente, all'Europa *borghese* (lasciamogli pure l'errata convinzione che il corso economico precedente avesse allontanato la Grecia dal Vecchio Continente). Noi attendiamo che il «periodo di grave turbolenza sociale», previsto come conseguenza molto verosimile del nuovo giro di vite, rechi un vigoroso contributo alle non meno prevedibili lotte di classe destinate a scoppiare e a diffondersi nell'Europa *proletaria*, sotto governi di destra, di centro o di sinistra.

* * *

Nell'*Urss*, la politica di austerità prende altre forme, ma la sostanza non cambia.

Non è da oggi che Gorbaciov insiste sulla necessità di una severa *disciplina di fabbrica*, di una dura lotta all'assenteismo, di una crescente *intensificazione del lavoro* sia per colmare il *gap* tecnologico con l'Occidente, sia per consentire alle aziende — di cui si riconosce sempre più la relativa autonomia nel quadro di una pianificazione non così rigida come in passato — di chiudere i bilanci *in attivo*, com'è nelle aspirazioni di ogni unità produttiva che si rispetti in qualsivoglia «economia di mercato».

Ora, nell'illustrare il 15 ottobre il nuovo programma del Pcus, Gorbaciov ha spezzato due lance, diverse ma rivolte allo stesso bersaglio, a favore di quella che certi quotidiani occidentali chiamano «sobrietà», che è poi sinonimo di austerità, sovietica. Si tratta, per i proletari in regime *sedicente* socialista, non tanto di tirare la cinghia, quanto di curvare ancora di più la schiena, da un lato, e dall'altro di rinunciare ai sogni inebrianti di un prossimo avvento del comunismo: si rimbocchino le maniche al lavoro, e tengano i piedi in terra a casa.

Sul primo punto, il segretario generale del Pcus non ha lasciato adito a dubbi: poiché urge «accelerare lo sviluppo economico e sociale del paese» e, fra l'altro, «aumentare di 1,3 volte nel prossimo quinquennio il volume della produzione dei beni di largo consumo, e addirittura di 1,8/1,9 volte entro la fine del secolo» (così si legge ne *l'Unità* del 10/10), è ovvio che la produttività dovrà fare un deciso balzo avanti; in altri termini, gli operai dovranno sudare almeno del doppio sia per costruire macchine tecnologicamente più sofisticate, sia per far marciare in modo più redditizio il macchinario esistente. Di qui i sermoni governativi a quanti «non sono ancora psicologicamente preparati a lavorare nelle nuove condizioni» (cfr. *Le Monde* del 17/10) e magari si aspettavano, come sarebbe logico, che la tanto vantata marcia verso il comunismo comportasse una riduzione sia della durata che dell'intensità dello sforzo lavorativo.

Sul secondo punto, Gorbaciov non è stato meno esplicito: occorre ridimensionare «le fantasie senza fondamento» dell'epoca in cui si preannunciava l'avvento di una società pressoché comunista nel giro di vent'anni (Krusciov aveva indicato il 1971 come l'anno della giornata lavorativa di sei ore e dell'abolizione del lavoro manuale, il 1981 come quello della casa e dei trasporti gratuiti, della produzione sestuplicata, del livello di vita americano largamente battuto, e riconoscere che «ogni tentativo di correre in avanti, di introdurre princìpi comunisti senza tener conto del livello di maturazione materiale e spirituale della società è destinato all'insuccesso». Egli si è quindi limitato a porre come obiettivo «il *perfezionamento* pianificato e generale del socialismo e dell'*avanzata verso* il comunismo», appunto sulla base di un'accelerazione, di un'intensificazione e di un miglioramento qualitativo della produzione. Nel suo discorso programmatico, come scrive *l'Unità* del 17/10, «la vittoria *si staglia sullo sfondo come prima*, ma [...] i tempi si fanno più lunghi, la fase di perfezionamento della società socialista diventa più complessa, la sua durata *indefinita*» (non si tratta più, insomma, di decenni, ma di secoli-luce). Sgobbare di più, sognare di meno: ecco, in breve, il succo della nuovissima «sobrietà» russa.

Dobbiamo aggiungere, a meno che non sappiamo più nemmeno leggere, che la «cautela e sobrietà» del programma societico ultimo modello implica *anche*, proprio come da noi, dei tagli non indifferenti nel tenore di vita delle grandi masse. Quando per esempio *l'Unità* del 10/10, sulla scorta del «programma complessivo di crescita della produzione di merci di largo consumo e di servizi per il periodo 1986-2000» apparso il giorno prima nella stampa moscovita, scrive che «nel settore della *salute* è presente l'indicazione all'aumento, "anche tenendo conto delle esigenze della popolazione", di *servizi a pagamento* di cura e profilassi», ciò significa che il famoso «criterio generale della gratuità dell'assistenza sanitaria» subisce già ora, proprio come da noi, e subirà *maggiormente* in avvenire, una seria mutilazione, «*estendendosi*» l'area — che dunque esisteva già — dei servizi *non gratuiti*; alla faccia dell'assistenza sanitaria a disposizione di *tutti*!

Quanto poi alla «società» che sarebbe «socialista» e «in avanzata verso il comunismo», come conciliare la sua presunta esistenza con la «sollecitazione ad "estendere l'uso del lavoro a domicilio", inclusa l'utilizzazione del "tempo di lavoro non occupato da quello principale" (in altri termini il *secondo lavoro*), in cui coinvolgere casalinghe, studenti, pensionati ecc.», insomma del lavoro nero per quadrare il bilancio familiare, come ci segnala fresca fresca la succitata *Unità*? E come conciliare con essa l'esistenza di quel «sommerso» che — scrive *La Repubblica* del 10/10 da Mosca — «supplisce alle carenze dello Stato prestatore di servizi, *occupa, secondo stime di parte sovietica, circa 20 milioni di persone, ha un giro d'affari non tassato fra i 5 e i 6 miliardi di rubli* e provvede alla metà delle riparazioni di scarpe, al 45% delle riparazioni degli appartamenti e al 30% delle riparazioni di elettrodomestici»?

Chissà, forse sarà proprio Gorbaciov l'uomo destinato quanto prima, come noi auspichiamo da lunghi anni che finalmente avvenga, a cancellare dal lessico ufficiale sovietico parole come «società socialista» riferita alla società russa sotto etichetta staliniana e post-staliniana, e come «avanzata verso il comunismo» riferita alla navigazione dell'Urss, a vele spiegate, nell'oceano (o meglio nel letamaio) capitalista e mercantile.

I su e i giù di re-dollaro

I cinque stregoni riunitisi di recente per costringere il dollaro a invertire il suo corso e darsi alla discesa dopo tante salite, e decisi a tal fine a pagarsi il gusto di vederlo calare, credono forse di avere, con questo, guarito i mali che da tempo affliggono i commerci alla scala del mondo.

Hanno ragionato: se non facciamo qualcosa, il disordine monetario mondiale si aggraverà, il volume dei debiti verso l'America crescerà a dismisura, la stessa America si vedrà costretta a bloccare l'eccesso delle importazioni favorito dal cambio elevato del dollaro, adottando severe misure protezionistiche. Saremo tutti fregati! Il guaio è che dal dire all'ottenere c'è di mezzo tutto un oceano: a poco serve la caduta del dollaro, se i tassi d'interesse non la seguono con la stessa rapidità e nella stessa misura; una tendenza alla caduta, come quella che sta avvenendo, interrotta ogni poco da risalite anche piccole, butta all'aria quel po' d'ordine che si era cercato di stabilire in campo monetario mondiale; il dollaro più a buon mercato non impedirà agli agricoltori, ai siderurgici o a chi altro statunitense di chiedere ulteriori misure protettive, la barriera del dollaro in calo non essendo sufficiente a calmare le apprensioni. Non solo, ma siccome la caduta del dollaro si rifletterà in una diminuzione delle esportazioni negli Usa dall'Europa e dal Terzo Mondo, l'una e l'altro carichi di debiti, gli stessi cinque stregoni di cui sopra finiranno per urlare che insomma è un'indecenza, e faranno di tutto per entrare di soppiatto nel mercato yankee, salvo a suscitare nuove velleità protezionistiche negli Usa.

E si può mai credere che Washington rinunci a farsi finanziare dall'estero il deficit federale, un deficit intimamente legato alla grandezza, alla potenza e all'arroganza dell'Impero in stelle e strisce?

Andiamo, stregoni: ogni vostro rimedio o aggrava i mali esistenti o ne crea di nuovi. Nella presente società, è, questo, un circolo vizioso insormontabile.

Il trasformismo, una costante della borghesia italica

Il presente articolo è stato scritto prima delle eroicomiche avventure che hanno portato alla caduta del governo Craxi e che altrove commentiamo: È però utile per ricordare che la pantomina alla quale, per l'occasione, tutti i partiti, ciascuno a modo suo, si sono dati si inquadra in tutta la storia dell'Italia contemporanea, regia o repubblicana, fascista o democratica (e democratica ben più spesso che antidemocratica): non sarà dunque l'ultima come non è stata la prima.

Tutta la storia della classe oggi dominante in Italia, fin dalle sue origini, mostra le più ingloriose, ruffianesche, traditrici e voltagabbana caratteristiche della borghesia.

L'idea della unità nazionale, essa la riceve dall'estero, la elabora ideologicamente e socialmente fra le classi medie, e, per realizzarla, più che in ogni altro paese si serve delle classi lavoratrici.

Tale cammino per la formazione della nazione e dello Stato risulta quanto mai infelice, contorto e opportunista, oscillando tra sconfitta militare e tradimento politico. Una borghesia, insomma, sempre pronta a servire il padrone straniero più forte o apparentemente tale. Ultimo capolavoro, l'alleanza con la Germania, poi il tradimento, il passaggio in campo nemico;poi, dopo il piano Marshall, l'accettazione del Patto Atlantico.

Cavour é il «capostipite dell'italico ruffianesimo»(1) sia in politica estera che in politica interna. Tralasciando le capriole eseguite nei rapporti con gli altri stati, all'interno basta ricordare il connubio Cavour-Rattazzi del 1852. I successori continuano la politica dell'intrallazzo, specie dopo la cosidetta «rivoluzione parlamentare», quando la destra storica viene sostituita alla guida del Paese dalla Sinistra borghese con Depretis. I piccoli passi, la mediazione coi moderati, contraddistinguono da allora ogni pur modesta attività di riforma resasi necessaria per seguire (mai o quasi mai per anticipare o promuovere) le trasformazioni reali avvenute nella società civile.

Nasce così e si sviluppa la tradizione dei compromessi, la prassi trasformistica, che i governi successivi si tramandano l'un l'altro. Gli «scambi» tra maggioranza e opposizione parlamentare diventano la regola che nessuna parodia di lotta può nascondere, e la corruzione (quelle che oggi si chiamano le "tangenti") viene elevata a risorsa politica fondamentale. I principi del buon governo, del diritto e della morale, il cui rispetto è invocato fino alla nausea, non potranno da allora mai coprire il ricorso sistematico agli interventi armati di formazioni regolari e «irregolari» per soffocare i moti di rivolta delle masse, oppresse dalle leggi fiscali e doganali del nuovo Stato borghese.

Tutta questa tradizione dei Depretis, Crispi, Nitti e Giolitti, é passata al fascismo e da esso alla democrazia postfascista. L'attuale stato laico, di cui tutti si vantano, ha saputo affiancare alla vecchia e sempre dominante religione cattolica la religione della democrazia politica e dello sviluppo economico.

Ci si potrà interrogare sulle cause del trasformismo borghese in genere e di quello italiano in specie. La risposta non è certo univoca, essendo diversi i fattori che hanno generato e continuano a generare il fenomeno, il quale segue la civiltà borghese come la sua ombra. In primo luogo, é la stessa natura sociale di questa «civiltà», connessa ad una economia strutturata per aziende, ad impedire ogni trasparenza della vita civile e ad intorbidire la vita politica. Il sacro egoismo borghese é la condizione ideale di ogni prassi machiavellica: di qui un potere bifronte con la faccia legale sempre esposta ai riflettori della retorica e l'altra, quella illegale, costantemente in ombra e ipocritamente disprezzata. (2)

Il trasformismo usato più o meno nei vari periodi come strumento di governo, non era una libera scelta; ma non è neppure da credere che, come presunto rimedio a certi mali borghesi, abbia molto concorso a risolverli o a prevenirli. Più di una volta, infatti, l'alleanza antiproletaria dei due poteri si è spezzata trasformandosi in lotta intestina difficile da controllare e lasciando morti sul terreno da una parte come dall'altra, anche se il vincitore apparente ha sempre finito per essere il potere uficiale, rappresentante del «bene comune» e suo difensore.

A parte queste ragioni sociali, la fisionomia e la struttura stessa dello Stato italiano e rispettivi sistemi politici (monopartitismo, pluripartitismo) hanno subito l'influenza di fattori storici e politici. I governi italiani, infatti, non hanno mai goduto di un appoggio politico parlamentare molto largo, stabile ed omogeneo (3). In queste condizioni, volendo governare, il ricorso alla pratica trasformista diveniva obbligatoria. Quanto ai fattori soggettivi, si potrebbe accennare all'arretratezza di cultura politica ed alla mancanza di quella «coscienza democratica» del cui possesso invece la borghesia italiana si é sempre vantata.

L'insieme di queste debolezze storiche hanno generato nella classe dominante insicurezza e paura di essere ogni giorno ed ogni ora espropriata: lo spettro del comunismo — di quello *reale* che purtroppo non sta ancora di casa in nessun paese — ha sempre agitato il sonno della borghesia. Come meravigliarsi, quindi, che l'intima vocazione della classe dominante italiana sia sempre stata quella fascista, la più visceralmente anticomunista, al punto che alla sua stragrande maggioranza dà fastidio che un grande partito recante il nome (ma soltanto il nome!) di comunista sieda in parlamento e si vanti d'essere uno dei maggiori artefici della repubblica e il più fiero difensore dei suoi più «nobili» valori? Come si vede, il trasformismo — imposto dalla parte minoritaria e più astuta della classe dominante — costa un prezzo alla maggioranza borghese della società civile. Del resto la frantumazione dei contrastanti interessi borghesi in gruppi ristretti, non consentendo la nascita di un'aggregazione sociale abbastanza forte, non lasciava altro spazio, per il governo dell'economia e della società, che il ricorso alla manovra, all'espediente politico e ad ogni altro genere di intrigo.

Depretis, che del trasformismo é stato il campione e il più classico realizzatore, ne evidenziò la sostanza nel proposito dichiarato di «prendere le idee buone, le vere ed utili esperienze... dove che sia, anche dai nostri avversari» e nell'auspicio di una «concordia fra le due grandi parti politiche che debbono alternarsi al potere». La «democrazia consociativa» fra Dc e Pci e tra Dc e Psi non è, dunque, una formula inventata oggi, ma è stata la realtà della storia italiana di ieri.

E nulla, ovviamente, succederebbe di diverso nell'eventualità della «rivoluzione parlamentare» da tanti auspicata, cioè della «svolta» prodotta dalla famosa «alternativa democratica» con il Pci andato a condividere il potere e a svolgere il ruolo di maggior partito di governo della nazione, che é poi quanto dire della borghesia. La filosofia del trasformismo (4) — quella dei «problemi reali» alla cui soluzione nessuna differenza ideologica e politica fra i partiti dovrebbe fare ostacolo, dovendo anzi servirle da pungolo — non cambierebbe in quel caso di una virgola, così come non é cambiata né coi governi di centro-sinistra né con la presidenza socialista del governo pentapartito.

Il chiodo fisso craxiano di «assicurare la governabilità del Paese» non é che l'ultima trovata del trasformismo italico. La parola d'ordine é sempre la stessa: *cambiare perché tutto rimanga lo stesso*.

Trasformismo é infatti anche la prassi in forza della quale un partito cambia veste politica, o denominazione, o ruolo, per continuare ad agire nella direzione politica di sempre. «L'intransigente partito clericale si mutava, all'indomani della guerra [1914-'18] nel Partito Popolare Italiano, oggi Democrazia Cristiana».(5)

Trasformismo è Realpolitik, realismo opportunista, bifrontismo. Il movimento cattolico (come del resto quello liberale) vide a tutta prima con soddisfazione il fascismo in quanto prometteva di sventare il pericolo rosso ma, dopo il suo consolidamento, iniziò una graduale conversione in movimento antifascista. E che dire del Vaticano? «Intransigentemente antiitaliano» dal 1870, esso ammorbidì via via la sua posizione fino a chiudere la fase storica di conflitto con il concordato del 1929; che nel 1984 Craxi e Casaroli hanno provveduto a rinnovare sia pure in altra forma. (Il Bettino da buon «riformista e riformatore», ha saputo rapidamente dimenticare, su questo punto, gli insegnamenti anticlericali del suo maestro Nenni). Nessuna differenza, dunque, fra liberalismo, cattolicismo, fascismo: nessuno scandalo che il trasformismo abbia favorito con l'aiuto degli stessi liberali il passaggio dall'éra liberale a quella fascista come in seguito favorì il passaggio dal fascismo alla democrazia con l'appoggio e l'iniziativa di un'ala fascista il 25 luglio '43.

Trasformistica è *sempre* stata la prassi politica dell'ultimo quarantennio, con il continuo alternarsi di tragici scontri e di farseschi abbracci fra le cosidette forze politiche della democrazia repubblicana, con le loro guerre fredde e i loro successivi disgeli e conseguenti capovolgimenti di cordiali nemici in fraterni amici e viceversa.

A voler considerare solo i maggiori partiti odierni - Dc, Pci, Psi, -, trasformistica é stata e resta la girandola delle combinazioni eseguite dai «tre» presi uno o due alla volta, col risultato che uno della triade è nemico (o amico) degli altri due singolarmente presi oppure due degli alleati mettono insieme al bando il terzo.

Si pensi a quanto succede ancora nella distribuzione del potere locale, con le giunte che nella maggioranza dei grossi comuni hanno visto il Psi staccarsi dal Pci e legarsi alla Dc mentre altrove é avvenuto l'opposto senza che il terribile De Mita abbia potuto farci nulla, perché, bene o male, il «principio» della autonomia locale l'ha avuta vinta su quello della «omologazione» dei poteri periferici a quello centrale.

Dulcis in fundo: e che dire del trasformismo del Pci, al quale l'abiura totale del programma del 1921 non ha impedito di rivendicare sempre quelle origini e perfino la natura di partito rivoluzionario?

Il trasformismo non ha regole fisse, e tutto é buono perché viva e prosperi. Uno dei suoi «grandi segreti» é di riuscire a snaturare perfino il significato etimologico, scientifico e storico delle parole.

(1) Definizione contenuta nel nostro **La classe dominante italiana ed il suo Stato nazionale** in «*Prometeo*», agosto 1946 n°2.

(2) L'uso dei «pentiti» per dare il colpo finale al terrorismo interno é stato (o sta per essere) esteso alla mafia e alla camorra, senza però che essso serva a venirne a capo poiché spesso genera più problemi di quanti si vorrebbero risolvere. Infatti non poca «opinione pubblica» é rimasta turbata nel vedere i criminali (i pentiti, appunto) plaudire alla sentenza che condannava Tortora ed altri imputati senza esibire un minimo di prove («o riscontri oggettivi»). Qual meraviglia, allora, se questa stessa opinione pubblica giudica «severamente» i giudici e questi, viceversa, sono elogiati dal Consiglio Superiore della Magistratura? Se il ministro della giustizia si mostra «preocupato» della situazione, «che può sfuggire di mano» nel senso di incidere sulla credibilità delle sacre istituzioni per l'inquinamento di certi «metodi di emergenza» aprendo il dubbio che in fondo lo «Stato di diritto» non sia poi tanto diverso dallo «Stato di polizia»?

(3) La condizione politica della presenza di un partito unico durante il fascismo non é bastata a dare solidità al regime, che infatti, per sostenersi, ha avuto bisogno di una sfrenata «retorica parolaia, continuazione fedele della vuotaggine del tradizionale parlamentarismo italiano».

(4) Che Togliatti chiamava «concretismo» e che Natta vorrebbe ora affrontare coi «programmi» o con i cosiddetti «governi di programma».

(5) Citazione dal suddetto articolo del 1946.

È di moda il part-time

(segue dal nr. precedente)

A quanto abbiamo scritto nel numero precedente sull'Italia, aggiungiamo che uno dei punti del famoso «piano per l'occupazione» approvato dal Cipe e fra non molto presentato al Parlamento come allegato della non meno famosa e famigerata «Legge finanziaria» è appunto la trasformazione «su base volontaria» dei contratti a tempo pieno in contratti a tempo parziale, con la ... consolazione della parità di oneri contributivi orari e della rimozione del trattamento differenziato sul piano pensionistico e, per le aziende che creino «nuova occupazione» (grazie tanto!) mediante ricorso al part-time, rimborso per le spese sostenute nell'adempimento di una così nobile missione. Avremo così i «contratti di solidarietà di secondo tipo» in forza dei quali, se avranno ottenuto il placet dei sindacati (che li vedono di buon occhio), gli oneri previdenziali saranno per un certo tempo ridotti.

Ma che bel modo di contribuire a risolvere il problema della disoccupazione!

In Francia

La Francia, alla fine dell'84 contava, in dati lordi, 2 milioni 553.200 disoccupati iscritti all'ANPE (Association Nationale pour l'emploi) cioè rispettivamente, secondo le statistiche pubblicate dal Ministero del Lavoro del 15/2/1985, 28.300 in più in un mese.

Le attività del TUC (Travaux d'Utilité Collective), immaginate alla riapertura dell'anno scolastico per limitare la disoccupazione dei giovani, non hanno fatto sentire gli effetti sbandierati. Le cifre della disoccupazione giovanile sembrano catastrofiche: il numero dei giovani al di sotto dei 25 anni rappresenta il 39,5% dei disoccupati e progredisce dell'1,7% in due mesi, il nucleo dei salariati industriali in età dai 25 ai 49 anni è il più colpito: sono proprio gli operai qualificati che sopportano il peso di tale aggravamento (*Le Monde*, 17-18 febb.).

Il governo Mitterrand, di fronte a questo aggravamento della disoccupazione giovanile, ha adottato una misura d'emergenza: favorire gli impieghi a tempo parziale. Nella riunione del Consiglio dei Ministri tenuta il 20 febb. sono stati approvati tre provvedimenti presentati dal ministro del Lavoro che prevedono:

— Provvidenze per i datori di lavoro che mediante l'istituzione del tempo limitato riassorbano manodopera disoccupata; — Compensazioni per i disoccupati che, accettando un impiego a tempo limitato, ricevano una retribuzione inferiore all'indennità di disoccupazione; — Finanziamenti speciali alle imprese che, riducendo l'orario di lavoro, consentano l'assunzione di lavoratori a tempo parziale.

L'obiettivo del governo è duplice: incitare le imprese con aiuti finanziari e incoraggiare le richieste di lavoro ad orientarsi verso il part-time versando loro delle indennità compensatrici.

Il primo di questi provvedimenti prevede un contributo statale di 6.000 franchi (1.200.000 di lire circa) per la creazione di ogni posto di lavoro a tempo limitato, per un minimo di 18 ore settimanali, entro la fine dell'anno. Per l'86 e l'87 il contributo sarà dimezzato in modo da stimolare le imprese a creare ulteriori posti a tempo limitato.

Il secondo provvedimento assicura al lavoratore che, accettando un posto a orario ridotto, viene a prendere meno del sussidio di disoccupazione, la differenza a spese dello Stato. Il terzo provvedimento è ancora allo studio per definirne i meccanismi, essendo state rese note solo le grandi linee.

D'altronde Delabarre ha annunciato l'attuazione in ogni dipartimento di un «Fondo per l'iniziativa dei giovani». Questo fondo permetterà ai giovani dai 18 ai 25 anni che «si trovano nell'impossibilità di far avviare le loro idee per mancanza di mezzi sufficienti», di mettere in atto progetti economici sociali e culturali che ne «favoriscano l'inserimento sociale e professionale». L'ammontare di questo aiuto potrebbe andare da 10.000 a 50.000 franchi per individuo. Il governo verrebbe a spendere 100 milioni di franchi. Delabarre ritiene che in questo modo sarà possibile creare a breve termine alcune decine di migliaia di nuovi posti a orario ridotto: forse intorno ai 40.000 nel 1985, con un onere di 800 milioni di franchi per il bilancio dello Stato, gestiti direttamente dall'ANPE. Nel 1983 i lavoratori a tempo parziale, in Francia, erano 1.588.000, equivalenti a quasi il 9% del totale.

Da notare, comunque, che il governo — tutto preso da una specie di furia «deregolamentatrice» — conta in particolare su misure intese ad aumentare la «flessibilità dell'orario di lavoro», misure che, oltre tutto, hanno l'effetto di frammentare la manodopera sia sul piano aziendale, sia su quello nazionale, rendendo eterogenee quelle che erano un tempo situazioni omogenee e, appunto perché tali, univano gli operai invece di dividerli e ne facilitavano l'organizzazione uniforme e centralizzata.

Nel «migliore dei mondi possibili»

(segue dal nr. precedente)

La società capitalistica ha certamente tanti «difetti». Uno dei più ripugnanti, secondo noi, è quello di far finta di non vedere quanto succede intorno a sè e che, alla fine, le permette di definirsi o farsi definire dai suoi cantori «la migliore che sia mai esistita». Su *Reporter* del 9 luglio c'è una finestrella aperta su uno di quei tali fatti che non «tirano» e che al massimo vengono relegati nelle pagine interne dei giornali:

«Decine di migliaia di peruviani del centro andino e della selva amazzonica [...] sono arbitrariamente privati d'ogni capacità giuridica e vivono in veri e propri campi di concentramento, virtualmente come beni in proprietà di potenti bande di 'enganchadores' — personaggi violenti arruolatori per la forza — che li sfruttano come schiavi». È facile immaginare come l'esistenza di questi poveretti sia «terribile» e come si concluda «quasi sempre con la morte prematura».

«Il lavoro (spesso si tratta di coltivare la terra e raccoglierne i prodotti; meno spesso di attività in piccole fabbriche) comincia alle quattro del mattino e finisce alle sette di sera. Chi tenta di fuggire viene ucciso a fucilate dalle guardie. Comunque ogni via di scampo è improbabile. Intorno hanno 'l'inferno verde', la selva amazzonica, fittissima, piena di insidie mortali».

Ai primi di questo mese, nel fondo «La cadena» a 19 chilometri dalla cittadina Uchiza, «la polizia ha scoperto un lager: 1.200 'campesinos' dei due sessi e di ogni età, vi vivevano come schiavi, torturati dalla mafia degli 'enganchadores' che, *in combutta con truppe governative dislocate nella zona*, li usava come bestie nella coltivazione e nella raccolta della palma africana oleosa, coltivazione che si estende nella zona per nove mila ettari [...] La polizia ha anche detto di sapere che un po' dovunque, nella selva, esistono gruppi 'che trovano comodo usufruire di manodopera gratis'». Conclude Nicola Rienzi, autore dell'articoletto: «Nell'Amazzonia immensa e primitiva non esistono istituzioni: c'è solo la legge della giungla» (ma è una giungla che sa tanto di asfalto!). «L'Amazzonia è una terra [...] dove il tempo si è fermato».

Sarà! Di sicuro a non fermarsi è il capitale, che non teme né il tempo, né le enormi estensioni della foresta, ma tutto travolge davanti a sè anche in nome di quella superiorità «sul piano morale» che i suoi filosofi tanto decantano.

Non stiamo comunque a farci cattivo sangue. Il Perù, con tutti i suoi «difetti», rimane un paese affascinante, abitato da gente semplice che sa accontentarsi di poco o nulla: e poi ci sono sempre — come ben sanno i giovani che riescono a sfuggire alla «terribile» propaganda degli «intellettuali» occidentali, inventori di «odii» — Cuzco, Machu Pichu, il lago Titicaca, ecc. dove i filosofi vanno in vacanza a ritemprarsi lo spirito!

«Dall'Oriente la luce»?

Una volta c'era la «locomotiva» americana che tirava. Adesso che non tira più come dovrebbe, si attende che gli dia il cambio il Giappone, il quale, stando ad A. Mucchi sul *Corriere* del 27/10, avrebbe aderito al parere o, meglio, alle sollecitazioni degli altri Grandi dell'Occidente impegnandosi a riequilibrare la sua bilancia commerciale, perennemente attiva mentre quella dei colleghi è cronicamente passiva, e operando a tal fine una «rivoluzione dei consumi» che dia vigoroso impulso ai consumi interni di beni e servizi e dirotti gli investimenti dal settore della produzione per l'esportazione a quello dei consumi,per una cifra, si dice, di 14 miliardi di dollari l'anno.

Si tratterebbe, in particolare, di agevolare l'acquisto del «bene-casa» mediante la concessione di crediti agevolati, nonché di ridurre il tempo di lavoro a favore del tempo libero e delle sue esigenze di consumo. Riequilibrata la bilancia commerciale nipponica, anche il commercio internazionale tenderebbe a riequilibrarsi, specie poi se nel grande piano fosse coinvolta anche la Cina, chiamata a dare ai suoi cittadini, oltre al vitto e al vestiario che già hanno, «la casa e i relativi servizi» con tutto quanto significa «benessere».

Un bel piano, ma noi ci permettiamo di dubitare che si realizzi. I «sacri egoismi nazionali» sono duri a morire, e non si vede perché quello giapponese dovrebbe accettare di ridurre le esportazioni per il bene altrui quando in tutto il mondo ciascuno pensa a sé introducendo misure protezionistiche e discriminatorie. Quanto ai consumi interni, essi non hanno mai rappresentato una valvola adeguata per l'eccesso di produzione rappresentato da beni da esportare e rimasti in patria: i loro effetti sono lenti non meno del ritmo della loro espansione, e i loro frutti *ultimi* sono amari: non si urla oggi contro gli eccessi del consumismo?

Quanto poi al riequilibrio del commercio internazionale, ammettiamo per ipotesi assurda che esso si verifichi: ma dopo? In regime capitalista gli equilibri sono fatti per essere prima o poi rotti; le «armonie» si convertono immancabilmente in disarmonie. Comprendiamo che i borghesi cerchino nell'Oriente la luce, cioè un po' di respiro nell'universo soffocante dei traffici; ma siamo convinti che non lo troveranno se non per breve ora.

Gran Bretagna

(segue da pag. 2)

inoltre limitati i diritti all'assistenza pubblica, in base al principio che l'immigrante deve «potersi mantenere senza ricorso ai fondi pubblici». Quel che è peggio è che tali restrizioni e discriminazioni si inquadrano in una campagna sotterranea di alimentazione di pregiudizi razzisti, intesa a deviare l'attenzione delle grandi masse britanniche dalle vere cause dei mali che le affliggono e orientarla verso una «piaga» di un'immigrazione al cui interminabile flusso si dovrebbero l'aumento continuo della disoccupazione, il degrado dei quartieri residenziali, l'inadeguatezza dei servizi — campagna che prelude a qualcosa di più dell'esistente «controllo dell'immigrazione» (il cui potenziamento è auspicato del resto anche dai laburisti), cioè, domani, a un vero e proprio *blocco*.

A tanto non si è giunti finora, sia perché si ha bisogno di manodopera a buon mercato, sia perché l'ingrossarsi dell'esercito industriale di riserva giova a dividere i lavoratori e a tenere bassi i salari. Ma il giorno in cui quest'arma di «equilibrio» del mercato del lavoro si convertisse in strumento di disordine sociale *permanente*, le eventuali misure di blocco dell'immigrazione, o di discriminazione di *dati* flussi immigratori a favore di altri, troverebbero a sostenerle un clima di diffuso consenso sapientemente preparato di lunga mano dalla classe dominante. Che quest'ultima, poi, gridi allo scandalo per disordini ai quali essa stessa ha dato fuoco con la sua politica discriminatoria e repressiva, non è che un segno della propria impotenza a risolvere anche solo il famoso problema di difendere «la legge e l'ordine».

Perché ne parliamo? Perché il problema non è soltanto inglese e non rappresenta un «caso»: la storia del regime borghese è piena di esempi analoghi. Aspettiamoci anche noi, in Italia, di sentirsi levare un coro di proteste contro quei teppisti che sarebbero gli immigrati, specie poi se clandestini, e di assistere a campagne di sobillazione di proletari indigeni contro proletari «venuti da fuori», e prepariamoci a rintuzzarle nell'interesse generale della classe operaia.

Stampa: Arti Grafiche Decembrio s.r.l. (Mi) - Direttore responsabile: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano: 2839/'53 - 189/'68 -

L'inesorabile marcia della disoccupazione in Europa

Il rapporto sulle «prospettive dell'impiego» pubblicato dall'OCSE il 24 settembre, e riassunto il giorno dopo da *Le Monde*, conclude con la gaia previsione che, nei prossimi 18 mesi, la disoccupazione aumenterà fino a raggiungere l'8,5% della popolazione attiva (31,5 milioni di persone) *nell'insieme della zona OCSE*, e l'11% *in Europa* (19,25 milioni, un milione in più rispetto all'84, cifra-record di tutto il dopoguerra). È vero che la situazione rimarrebbe pressoché invariata nella Germania Federale, in Gran Gretagna e nei Paesi Bassi (rispettivamente 8%, 11,75%, 15%), ma in Spagna, Belgio e Francia — dell'Italia e della Grecia non si parla — la percentuale dei disoccupati sull'insieme degli attivi salirebbe rispettivamente al 21,5, al 14,25 e all'11,25%.

Quello che tuttavia appare come un fenomeno macroscopico è l'aumento della disoccupazione giovanile. Non ingannino le percentuali *mondiali*, secondo cui la disoccupazione *giovanile* non supererebbe il 16,75%, interessando 10,25 milioni di persone: nei quattro grandi *Paesi europei*, tale percentuale salirebbe al 23% circa (4,5 milioni di persone), con punte massime in Italia col 37% e in Francia col 31%. Insomma, *in Europa (e sempre nella migliore delle ipotesi e non calcolando la sottoccupazione) quasi un giovane su quattro, nel 1986, sarà disoccupato*.

Ancor più impressionante è il raffronto — contenuto in un rapporto precedente dell'OCSE — fra la situazione del 1980 e quella del 1985 (per quest'ultimo anno si trattava solo di *proiezioni*, certamente più ottimistiche di quanto non sia poi risultata la realtà). Nei «Sette» grandi Paesi industrializzati, si sarebbe passati in quello scorcio di tempo dal 12,2% della popolazione attiva al 15,5, ma nella Germania Federale dal 3,9 al 9,5%, in Francia dal 15 al 28,5%, in Gran Bretagnadal 14,1 al 23,5%, in Italia dal 25,2 al 35,2%, nello stesso Canada dal 13,2 al 18,2%, restando ad abbassare la percentuale media i soli casi di *relativa stabilità* costituiti dal Giappone e dagli Usa.

V'è infine un altro dato catastrofico: l'aumento della «disoccupazione di lunga durata». Così, in Belgio, nel 1984, il 48,6% dei disoccupati erano senza lavoro da più di due anni e il 68% da più di un anno, nei Paesi Bassi si contava il 55,5% dei disoccupati sul lastrico da più di dodici mesi, in Francia il 42,3%, in Gran Bretagna il 39,8%.

Ci vuole molto a indovinare che cosa suggeriscono i cervelloni dell'OCSE per mettervi rimedio? Contenere le rivendicazioni salariali e accrescere la mobilità della manodopera; in particolare per i giovani, «equilibrare meglio la produttività individuale e i costi della manodopera» accettando degli «scarti di remunerazione». Il bello è che tali ricette sono in corso di attuazione *dovunque e da ben più di un anno, senza che con ciò l'esercito sterminato dei senzalavoro si assottigli*, ché anzi si dilata anche in seguito alla *costante crescita della produttività unitaria*.

Il male è *cronico*, nella società capitalistica. Non se ne esce!

* * *

Un convegno promosso dall'Istat (*cfr.«Unità»* del 31/10) ha rilevato che in Italia le famiglie in cui «nessun componente lavora» sono il 30,8% del totale, quelle in cui almeno un componente «non ha lavoro e lo cerca» sono circa 2 milioni, il 10% del totale; quello con «più di un componente» disoccupato sono circa 300.000. Fatti tutti i conti, «ogni 1.000 famiglie italiane, 15 vivono l'esperienza di 2 o più componenti in cerca di lavoro». Il convegno ne ha concluso: «tutto ciò impone una *riflessione profonda*». Grazie al secchio!

Dove è in vendita «Il Programma»

Milano
Librerie: Feltrinelli, via Manzoni; Calusca, corso Ticinese. Edicole: P.za S. Stefano, corso di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro), P.za Lima, P.za Piola.
magna.
Bologna
Librerie: Feltrinelli; Picchio; Onagro. Edicole: di fronte alla Stazione Centrale, Casaralta, P.za dell'Unità.
Firenze
via Alamanni, ang. Stazione centrale; via Brunelleschi, la prima sotto i portici; via Cavour Libreria Feltrinelli; Il Romito in Piazza Baldinucci; Piazza Libertà, ang. via Matteotti.
Lucca
Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 10 dalle ore 16 alle 20.
Genova
Galleria Mazzini, all'ingresso; Piazza Verdi, portici Grattacielo; Piazza Corvetto, lato Brignole.
Torino
Edicole: via S. Domenico 7; Piazza Statuto 16; via S. Paolo 37; Piazza Carlo Felice; via Monginevro, ang. via S. Maria Mazzarello; Stazione Cirié-Lanzo; Piazza XVIII Dicembre (Stazione Porta Susa). Librerie: Comunardi, via Bogino; Calderini, via S. Anselmo; Feltrinelli.
Parma
S. Vitale, presso Portici del Comune.
Faenza
Edic. Zaccherini, via Fratelli Rossellini.
Cesena
Edic. Piazza Pia; edic. via Mora Barriera del Ponente.
Forlì
Edicole: Foschi, Piazza Saffi; Bertelli, Corso Repubblica; Portolani, Piazza Saffi.
Ravenna
Edicole Piazza del Popolo e viale Farini; Librerie Rinascita, via XIII giugno, e Scimmia, via Roma.
Lugo
Edicole Tellarini, «Più libri», e Piazza Baracca.
Bagnacavallo
Edicole Piazza Libertà e presso Biblioteca Comunale.
Forlimpopoli
Edic. Boschi, Piazza Paolucci
Udine
Cooperativa libraria via Aquileia.

Messina
Edicole: Piazza Cairoli; Piazza Risorgimento; Piazza del Popolo; Piazza Università; incrocio viale Boccetta e via Mon. d'Arrigo; Libreria Hobelix in via Verdi.
Reggio Calabria
Edicola in Piazza Garibaldi.
Catania
Nostra sede in via Vicenza 39, int. H, tutti i martedì dalle 20,30 in poi. — Edicole di P.zza Jolanda; C.so Italia (ang. via V. Ognina); V.le V. Veneto 148; C.so Delle Provincie 148; P.zza Esposizione (ang. Ventimiglia); Via Umberto 147; P.zza Stesicoro (davanti Bellini); P.zza Università (ang. UPIM).
Lentini
Via Garibaldi 17 e 77.
Priolo
Via Trogilo (ang. Via Edison).
Siracusa
P.zza Archimede 21; C.so Umberto I° n. 88; C.so Gelone (di fronte Standa); Via Tisia (vicino SAGEA).
Palermo
P.zza Politeama, ang. via R. Settimo; P.zza Verga, ang. via Maqueda.
S. Margherita Belice
Via Giacheria.
Bari
Libreria Cooperativa, via Crisanzio 12.

Testi di partito disponibili

Storia della Sinistra Comunista, 1919-20, II vol. ..... £ 20.000
(Un numero limitatissimo di copie del I vol. è anch'esso disponibile al prezzo di L. 10.000)
Struttura economica e sociale della Russia d'oggi ..... £ 18.000

Testi della Sinistra:

Tracciato d'impostazione — Fondamenti del comunismo rivoluzionario ..... £ 2.500
In difesa della continuità del programma comunista ..... £ 5.000
Elementi di economia marxista (poche copie) ..... £ 3.000
Partito e classe ..... £ 2.500
«L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo», condanna dei futuri rinnegati ..... £ 3.000
Per l'organica ripresentazione della dottrina marxista ..... £ 5.000
Lezioni delle controrivoluzioni ..... £ 3.000

Quaderni del Programma Comunista:

I. Il mito della pianificazione in Russia ..... £ 2.000
II. Il rilancio dei consumi popolari ..... £ 2.000
III. Proletariato e guerra ..... £ 2.000
IV. La crisi del 1926 nel Partito russo e nell'Internazionale £ 3.000

Opuscoli:

Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione proletaria £ 2.000
Non pacifismo: antimilitarismo di classe! ..... £ 2.000
Avanti, verso la rivoluzione comunista! ..... £ 2.000
Marxismo e Iran (poche copie) ..... £ 2.000

* * *

Tutti i testi si possono richiedere direttamente a Il programma comunista, casella postale 962, Milano,e si pagano, a ricevimento del pacco, versando le somme qui sopra indicate, più le spese postali, sul conto corrente 18091207, intestato a Il progamma comunista, Casella postale 962, Milano.